



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

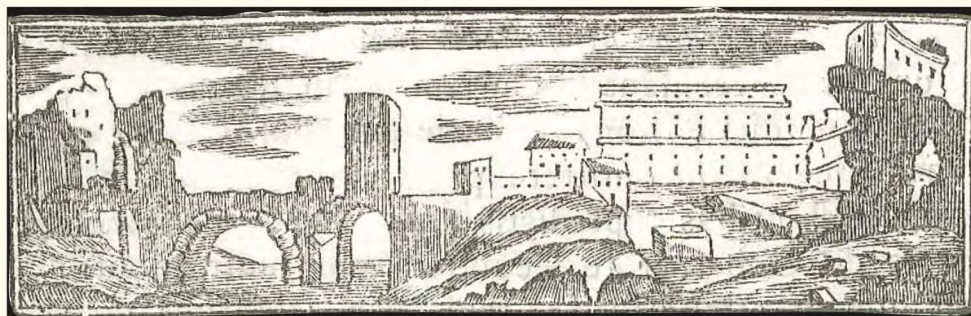
La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria

Atti della Giornata di studio

Capolona – Loc. Castelluccio - Relais Badia di Capolona - 18 maggio 2019

A cura di

Paola Benigni, Luca Berti, Anna Pincelli, Gian Paolo G. Scharf



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

244

Repertori

La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria

Atti della Giornata di studio
Capolona – Loc. Castelluccio - Relais Badia di Capolona
18 maggio 2019

A cura di
Paola Benigni, Luca Berti, Anna Pincelli, Gian Paolo G. Scharf

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2023

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria : atti della giornata di studio, Capolona, Loc. Castelluccio, Relais Badia di Capolona 18 maggio 2019 / a cura di Paola Benigni, Luca Berti, Anna Pincelli, Gian Paolo G. Scharf; presentazioni di Antonio Mazzeo, Mario Francesconi, Riccardo Fontana. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Benigni, Paola 2. Berti, Luca 3. Pincelli, Anna 4. Scharf, Gian Paolo Giuseppe
5. Mazzeo, Antonio 6. Francesconi, Mario 7. Fontana, Riccardo

945.594

Abbazia di San Gennaro <Capolona> - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita



Comune di Capolona



Società Storica Aretina

In copertina: veduta immaginifica estratta dalla Causa Fenzi-Corsi, 1779.

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2023

ISBN 9791280858-11-5

Sommario

Presentazioni	
di Antonio Mazzeo	9
di Mario Francesconi	11
di Riccardo Fontana	13
Programma del convegno	14
Tavola delle abbreviazioni	16
Introduzione	
di Paola Benigni e Luca Berti	17
Tra signori, abbazie e città: la Badia di Campoleone dal Mille ai primi del Duecento di Jean Pierre Delumeau	25
Le vicende dell'Abbazia di Campoleone dalla fondazione al primo Duecento di Simone De Fraja	39
L'Abbazia di Capolona e il Comune aretino fra Due e Trecento di Gian Paolo G. Scharf	57
Badia Capolona ridotta «à guisa di Villa delitiosa», storia architettonica dalla fine del medioevo al 1727 di Anna Pincelli	67
Appunti per la Badia di Campoleone in rare testimonianze storico-artistiche di Isabella Droandi	131
La Commenda a Capolona tra Giovanni Tortelli e Leonardo Dati di Antonio Manfredi	147
Un umanista commendatario dell'Abbazia di Capolona: Giovanni Tortelli di Mariangela Regoliosi	171

Leonardo Dati e il Certame coronario di Roberto Cardini	181
Badia Capolona ridotta «à guisa di Villa delitiosa», storia architettonica dal 1727 alla fine del Novecento di Anna Pincelli	197
La Badia di Campoleone: il recupero degli anni 2000 di Roberto Verdelli	275
L'Arno presso la Badia di Capolona. Appunti di geografia storica di Saida Grifoni	289
Documentazione iconografica	313
Tavole	415
Indice dei nomi	425

Presentazioni

Dopo aver dato il patrocinio alla giornata di studio “La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria”, promossa dal Comune di Capolona, realizzata per la parte sia scientifica che organizzativa dalla Società Storica Aretina, coadiuvata dalla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, il Consiglio Regionale accoglie adesso gli atti di quella pregevole iniziativa nella sua collana editoriale.

Siamo da sempre convinti che lo studio e la ricerca sulle vicende delle singole realtà che compongono il variegato territorio toscano costituisca un indispensabile mezzo per approfondire la conoscenza della storia regionale, contribuendo a rafforzarne l'identità e ad accrescere il senso di appartenenza della popolazione, già per altro fortemente radicato.

Oltre a ciò, il caso dell'Abbazia di Campoleone si impone all'attenzione di tutti noi perché dimostra come una struttura in origine monastica profondamente legata all'epoca medioevale riesca a sopravvivere attraverso i secoli e, trasformandosi radicalmente e ripetutamente, riesca a giungere fino a noi. In questa continua sintesi tra tradizione e innovazione ritrovo un segno caratteristico della nostra identità toscana, oggi ancora di più essenziale perché la Toscana giochi un ruolo da protagonista, così come avvenuto tante volte in passato.

Il volume sulla Badia di Capolona, oltre a far luce su una struttura architettonica, per molti versi esemplare, ricostruendone la secolare evoluzione con competenza e senza soluzione di continuità, approfondisce anche lo studio e la conoscenza delle diverse realtà istituzionali e sociali che ne hanno a vario titolo avuto la titolarità e che si sono succedute in tutto il territorio toscano attraverso i secoli. Oltre a valorizzare un'importante emergenza storica e edilizia, facilitandone la fruizione, il libro contribuisce di conseguenza anche a potenziare la conoscenza di quel patrimonio culturale e immateriale di cui la nostra regione è particolarmente ricca.

Per questo insieme di motivi, l'Amministrazione Comunale di Capolona, la Società Storica Aretina e gli studiosi che attraverso la loro opera hanno reso possibile l'attuazione del progetto meritano tutti un plauso incondizionato.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Sono molto lieto di poter presentare gli Atti del convegno “La Badia di San Gennaro a Capolona, una storia millenaria”, svoltosi presso il Relais Badia di Campoleone a Castelluccio, Capolona, il 18 maggio 2019.

L'Amministrazione Comunale di Capolona è particolarmente orgogliosa di aver potuto concretizzare una intensa giornata di studio intorno all'antica Abbazia di Campoleone, posta nel suo territorio, in prossimità dell'abitato di Castelluccio. La giornata, organizzata dalla Società Storica Aretina, d'intesa con la nostra Amministrazione e la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, ha avuto il patrocinio del Consiglio Regionale della Toscana, della Provincia di Arezzo e della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, la collaborazione della Famiglia Salvadori e la sponsorizzazione della ditta Caporali & Bruni di Subbiano.

L'evento, a cui hanno partecipato esperti di diverse discipline e di vari periodi storici, ha ricostruito, in maniera sintetica, ma sufficientemente esaustiva, la storia dell'Abbazia di S. Gennaro a Capolona, ripercorrendone le principali vicende, dalla fondazione – avvenuta sullo scorcio del X secolo – ai giorni nostri, quando l'edificio, completamente ristrutturato, è divenuto splendido resort e ristorante. Certamente il convegno ha rappresentato un'importante e speciale occasione per far conoscere e valorizzare uno degli edifici più affascinanti e significativi per la storia del territorio di Capolona. L'auspicio è che la pubblicazione degli Atti possa dilatare nel tempo questo risultato e favorire ulteriori studi ed approfondimenti.

Il mio ringraziamento più vivo va alla Società Storica Aretina e a tutti gli autorevoli studiosi, italiani e stranieri, che sono convenuti a Campoleone, apportando il loro prestigioso contributo alla giornata di studio. Un ringraziamento particolare al dottor Luca Berti, per la cura meticolosa, l'impegno e la professionalità dimostrati nel curare la realizzazione del convegno e la successiva pubblicazione di questo volume, con l'ausilio e la collaborazione della dottoressa Paola Benigni, dell'architetto Anna Pincelli e del dottor Gian Paolo G. Scharf. Infine, un ringraziamento sentito all'ampio pubblico che ha seguito con interesse i lavori del convegno.

Mario Francesconi
Sindaco di Capolona

Nel corso della sua storia bimillenaria, la Chiesa di San Donato ha conosciuto momenti di floride risorse e tempi di crisi, nei quali, soprattutto nelle campagne, le mai eradicate tradizioni pagane riaffioravano tra la gente. Carezza o disimpegno del clero, poca catechesi tra il popolo.

Agli imperatori tedeschi del Sacro Romano Impero la situazione religiosa della nostra Terra d'Arezzo destò forte preoccupazione. Dall'Autorità civile fu deciso di rafforzare la presenza del clero aretino con l'invio di alcune comunità monastiche certamente benedettine, forse di osservanza cluniacense. Un celebre lodo di Arrigo II il Pio datato 1014 – ai nostri fini poco interessa se la data sia quella corretta – nel preambolo iniziale fa una sintesi illuminata della situazione del nostro territorio e dei provvedimenti assunti nel tempo dagli imperatori. Il dispositivo del lodo imperiale ci offre una dettagliata e molto interessante descrizione delle comunità che esistevano nelle campagne aretine e il nome latino delle decine di siti allora rilevanti nella nostra Diocesi. Il fine del documento di fondazione dell'Abbazia di Farneta testimonia il gran numero di proprietà terriere assegnate ai monaci per la loro sussistenza e anche per invitarli a risiedere in contesti per molti versi poco salubri, soprattutto per chi proveniva dalle fredde regioni del Nord d'Europa.

Una delle più antiche presenze benedettine viene censita presso la "Ecclesia Abbatialis Sancti Januarii in Capite Leonis", che resta dunque molto importante, anche per il successivo sviluppo di comunità da essa derivate, come l'Abbazia di S. Trinita in Alpe e quella di Farneta, sopravvissuta fino a oggi.

Sono particolarmente grato ai chiarissimi professori Paola Benigni e Luca Berti e alla Società Storica Aretina per aver promosso e realizzato la giornata di studio del 18 maggio 2019, dedicata a "la Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria".

Saluto con particolare interesse la pubblicazione degli Atti che permetterà di conoscere e valorizzare le comunicazioni, che illustri studiosi hanno prodotto nel felice evento accademico.

✠ *Riccardo Fontana, Arcivescovo*
Vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Arezzo, Maggio 2020

Programma del convegno



Comune di Capolona



Deputazione di Storia Patria
per la Toscana



Società Storica Aretina

La Badia di S. Gennaro a Capolona, una storia millenaria Giornata di studio a cura di Paola Benigni e Luca Berti

Capolona – Loc. Castelluccio - 18 maggio 2019



BADIA DI CAMPOLEONE
TOSCANA

Relais Badia di Campoleone

Apertura della giornata di studio
Saluto dei Promotori - Saluto delle Autorità

Prima sessione - Presiede Paola Benigni

Jean Pierre Delumeau

Tra signori, abbazie e città: la Badia di Campoleone dal Mille ai primi del Duecento

Simone De Fraja

Le vicende architettoniche dell'Abbazia dalla fondazione al primo Duecento

Gian Paolo G. Scharf

L'Abbazia fra Due e Trecento e i suoi rapporti con il Comune aretino

Saida Grifoni

L'Arno presso la Badia di Capolona. Appunti di geografia storica

Isabella Droandi

Pittura murale e iconografia. Testimonianze storico-artistiche tra la Badia di Campoleone e il territorio

Discussione

Seconda sessione
Presiede Jean Pierre Delumeau

Antonio Manfredi

L'istituto della commenda ecclesiastica e la Badia di Capolona. Due umanisti e un monastero

Mariangela Regoliosi

Un umanista commendatario dell'Abbazia: Giovanni Tortelli

Roberto Cardini

Appunti su Leonardo Dati

Anna Pincelli

La Badia "ridotta à guisa di Villa delitiosa": vicende architettoniche dal tardo medioevo al Novecento

Camillo Berti

Vicende amministrative e paesistiche del territorio di Capolona

Roberto Verdelli

La recente trasformazione della struttura in relais

Discussione e chiusura della giornata di studio

Con il patrocinio di

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



Provincia di Arezzo



Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro

Sponsor



Caporali & Bruni

* L'uso del marchio della Regione Toscana è stato concesso ai sensi dell'art. 6, comma 4, della L.R. 15/2010.

Tavola delle abbreviazioni utilizzate dagli Autori

- AC - Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti (1755-1773)
ACA - Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, Archivio Capitolare
ACA, SF - Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, Archivio Capitolare, Carte di SS. Fiora e Lucilla
ACA, SMG - Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, Archivio Capitolare, Santa Maria in Gradi
ADCAr - Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo
ASAr - Archivio di Stato di Arezzo
ASFi - Archivio di Stato di Firenze
ASFi, NA - Archivio di Stato di Firenze, Notarile Antecosimiano
ASPg, ACP - Archivio di Stato di Perugia, Archivio del Comune di Perugia
BCA - Biblioteca "Città di Arezzo"
DBI - Dizionario Biografico degli Italiani (1960-2020)
MGH, DD - Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum (1956)
RC - Regesto di Camaldoli (1907-1928)

Introduzione

Il progetto di una giornata di studio sulla Badia di S. Gennaro a Capolona, nato alcuni anni fa, nell'ambito di una proficua collaborazione intervenuta tra l'Amministrazione del Comune, all'epoca guidata da Alberto Ciolfi, la Deputazione di storia patria per la Toscana e la Società storica aretina, rispettivamente rappresentate da Paola Benigni e da Luca Berti, meritoriamente recepito dalla nuova Amministrazione insediatasi nel giugno del 2018 con il sindaco Mario Francesconi, si conclude con la pubblicazione di questo volume che esce nella collana del Consiglio regionale toscano, a cura di Paola Benigni, Luca Berti, Anna Pincelli e Gian Paolo Scharf. Il volume raccoglie tutti i contributi presentati nel corso della giornata di studio che, su iniziativa dei curatori e grazie alla disponibilità della famiglia Salvadori, attuale proprietaria, si è svolta il 18 maggio del 2019 in un ambiente ricco di suggestioni: il relais "Badia di Campoleone" che, per sorgere nel sito dell'antica Abbazia, in prossimità dell'abitato di Castelluccio all'uscita dell'Arno dal Casentino, ne conserva ancora, al suo interno, alcune vestigia. L'iniziativa ha avuto il patrocinio del Consiglio regionale della Toscana, della Provincia di Arezzo e della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

L'intento dei curatori che, come suggeriva il titolo stesso della giornata, era quello di ripercorrere, documentandole, le fasi salienti della millenaria storia della Badia di S. Gennaro a Capolona, sinora studiate e conosciute prevalentemente per i secoli dell'alto medioevo, è stato pienamente realizzato, grazie all'impegno profuso da tutti i relatori che, specialisti di discipline e periodi storici diversi, hanno illustrato vicende, vicissitudini e trasformazioni – sia di carattere politico-istituzionale, che architettonico – subite dall'Abbazia dalla sua fondazione (avvenuta sullo scorcio del X secolo) ai giorni nostri.

Il volume si apre con la relazione dello storico francese Jean Pierre Delumeau "Tra signori, abbazie e città: la Badia di Campoleone dal Mille ai primi del Duecento". Nonostante la scarsità della documentazione disponibile, Delumeau, forte anche delle sue ricerche su Arezzo e il suo territorio nell'alto medioevo, osserva come l'Abbazia di S. Gennaro a Capolona, al tempo di Federico Barbarossa fosse la più potente della diocesi, in virtù anche dei suoi vasti possedi, che si estendevano dal Casentino al

lago Trasimeno. Situata in una zona “rilevantissima per il controllo della parte centrale del territorio aretino”, zona abitata da eminenti famiglie signorili e sulla quale si estendevano anche le proprietà dei canonici della Cattedrale e quelle delle abbazie di S. Flora e Lucilla e di S. Trinita, la Badia finisce per essere coinvolta nelle lotte di fazione interne al Comune aretino ed è costretta ad inurbarsi verso il 1214.

Il contributo di Simone De Fraja, “Le vicende dell’Abbazia di Capolona dalla fondazione al primo Duecento”, è incentrato dall’autore, avvocato di professione, ma esperto cultore di storia delle fortificazioni, sulla ricostruzione delle caratteristiche architettoniche, della chiesa, del castello e dell’edificio monastico con chiostro, tutti edifici compresenti *ab origine* nel circuito abbaziale menzionati in alcuni documenti coevi, ma dei quali oggi, in mancanza di un’adeguata campagna di scavi, restano in superficie pochissime tracce.

Sul tema, cruciale, dei rapporti tra la Badia di S. Gennaro a Capolona ed il Comune di Arezzo, già introdotto da Delumeau, torna per il Due-Trecento Gian Paolo Scharf nel suo contributo sulla base di un *Liber iurium* e del Protocollo notarile di Ser Iacopo da Raggiolo (1318-1326), conservati nell’Archivio di Stato di Firenze, rispettivamente nel fondo dei *Capitoli* e nel *Notarile Antecosimiano*. Una documentazione inedita che permette allo Scharf, esperto studioso di fonti politico-istituzionali, di entrare nel vivo del tema trattato e di porsi alcuni importanti interrogativi, non solo circa la consistenza del trasferimento in città dei monaci e delle attività dell’Abbazia, ma anche circa la sorte degli edifici della sua antica sede rimasti, già a quest’epoca, semi-abbandonati.

La relazione di Anna Pincelli, “Badia Capolona ridotta «à guisa di Villa delitiosa», storia architettonica dalla fine del medioevo al 1727”, comincia a far luce sulle vicende meno conosciute della Badia, quelle, per intendersi, che alle commende quattrocentesche (su cui nel volume si tornerà con interventi specifici) e al saccheggio e semi-distruzione, perpetrate nel 1527 dall’esercito imperiale in viaggio verso Roma, vedono seguire il lungo periodo della commenda della Stufa, minutamente indagato e ricostruito dalla Pincelli, soprattutto per quanto attiene agli interventi di riedificazione effettuati *in situ* dai membri della potente famiglia fiorentina.

Va detto che, per il periodo che va dalla metà del XV secolo alla fine del XVIII, la già lamentata scarsità delle fonti documentarie disponibili sulla Badia di Capolona è stata sanata, almeno in parte, dal recupero sul mercato antiquario di un testo a stampa intitolato *Motivazione degli*

Illustrissimi Signori Stefano Querci (...) Cosimo Ulivelli (...) Alessandro Luci e Giuseppe Vinci nella causa di giuspadronato della Badia di Capolona decisa nel dì 3 di marzo 1779. Si tratta, in sostanza, di un dettagliato *excursus* sulle vicende della commenda e dei suoi titolari ricostruito dagli Avvocati, con esplicito riferimento alla documentazione originale (ad esempio le bolle di nomina pontificie) che copre circa due secoli e mezzo e che doveva servire a “motivare”, appunto, la loro sentenza. Il tutto si è rivelato prezioso per il lavoro condotto da Anna Pincelli, ma anche, come vedremo, per quello di Antonio Manfredi, per reperire documenti e informazioni inedite sulla Badia di S. Gennaro a Capolona, il cui archivio, purtroppo, non è giunto fino a noi.

La Pincelli, architetto libero professionista, con vocazione per la tutela, lo studio e il recupero del patrimonio architettonico storico, realizzati anche per il tramite di una puntuale ricerca bibliografica e documentaria, si è avvalsa, tra le altre cose, anche di un *Conto di pretese spese fatte nei miglioramenti...*, apportati alle fabbriche della Badia al tempo della commenda di Giovanni ed Angelo della Stufa, allegato come *Sommario alla Motivazione* a stampa, già citata, per avanzare l’ipotesi che il primo nucleo della «villa delitiosa», sorta sulle rovine dell’antico edificio abbaziale (successivamente, come vedremo più avanti, ampliata dai Bacci) sia da attribuirsi proprio agli interventi effettuati nella prima metà del XVI secolo dai della Stufa, interessati ad assicurarsi una residenza in cui sostare nel percorso da Firenze alle loro proprietà del Calcione. Si tratta, come chiarisce la Pincelli, di un recupero edilizio che prevede anche lavori di abbellimento e di decorazione, come quelli fatti eseguire da Agnolo della Stufa nell’oratorio e in uno scrittoio “dipinto a grotta”, sul quale nella prima metà del XVIII secolo – come vedremo dal successivo contributo di Anna Pincelli – interverranno anche i Bacci, impegnati nella loro qualità di titolari del contratto di enfiteusi, in una consistente opera di ristrutturazione e di ampliamento della dimora signorile realizzata dai della Stufa, ormai fatiscente.

L’affascinante tema delle “sopravvivenze” storico-artistiche dell’Abbazia di San Gennaro a Capolona, ancora leggibili *in situ*, o rintracciate nei rispettivi percorsi e approdi, è trattato anche nel contributo di Isabella Droandi, “Appunti per la Badia di Campoleone in rare testimonianze storico-artistiche”, che dedica un intero paragrafo alle vicende della produzione, della dispersione e del recupero di tre “memorie erratiche” della Badia: un piccolo capitello romanico, una campana trecentesca e

un'iscrizione frammentaria databile al XV secolo. La Droandi inquadra i reperti nel contesto della produzione artigiana del tempo, soffermandosi in particolare sulla campana (oggi proprietà Cardelli-Puglisi), uscita nel 1351 dalla fonderia di Nerio e Ristoro, fratelli e figli di Iacomuzzo, detto "Campanella" sita, non a caso, in Arezzo nella Piaggia di Murello, dove la stessa Badia possedeva case e orti.

Un nucleo di relazioni sono state dedicate nel volume ad approfondire un tema tanto importante per le vicende e il destino della Badia di Campoleone e dei suoi beni, quanto, sinora, poco conosciuto e studiato: l'erezione in commenda e lo spessore intellettuale e culturale dei due primi commendatari.

Antonio Manfredi, vicedirettore della Scuola Vaticana di Biblioteconomia, nel suo contributo intitolato "La Commenda a Capolona tra Giovanni Tortelli e Leonardo Dati", ha inizialmente trattato del significato e della funzione dell'istituto giuridico della commenda, che consisteva "nell'affidare la guida di un ente ecclesiastico o/e di una comunità religiosa in crisi a un'autorità esterna, con la finalità principale di avviarne il rinnovamento". La Badia di Capolona, nella fattispecie, all'epoca dell'istituzione della commenda risultava priva di monaci e carente, sia per quanto riguardava la guida spirituale, sia per quanto atteneva all'amministrazione dei suoi beni. L'intento di Niccolò V che la istituì con la bolla del 29 febbraio 1452 nominandone commendatario Giovanni Tortelli – osserva ancora Manfredi – fu indubbiamente quello di risollevarne le sorti, ma, in generale, in progresso di tempo, l'istituto della commenda finì per essere utilizzato dai pontefici per compensare con una rendita sicura (oggi si direbbe "parassitaria") i loro più stretti collaboratori, senza attingere alle casse del Vaticano. Nel prosieguo della sua relazione, Manfredi esamina in particolare le figure dei due primi commendatari della Badia: Giovanni Tortelli e Leonardo Dati, dei quali nell'Archivio Vaticano, anche sulla scorta della *Motivazione* a stampa di cui si è detto, ha potuto rintracciare le bolle di nomina originali e diversi, altri, documenti inediti.

A delineare l'importanza e il ruolo rivestito dal Tortelli come studioso dell'antichità greca e latina e come stretto collaboratore del pontefice Niccolò V, nella ricognizione dei codici che andranno a costituire il nucleo iniziale della Biblioteca Vaticana (la concessione della commenda della Badia di Capolona dovette essere un riconoscimento anche per questo suo impegno), provvede nel volume Mariangela Regoliosi, con una relazione intitolata "Un umanista commendatario dell'Abbazia di Capolona:

Giovanni Tortelli”.

Alla relazione della Regoliosi, già professore ordinario di Filologia medievale e umanistica presso l'Università di Firenze, studiosa dell'Alberti e del Valla, nonché della Roma di Niccolò V e dell'opera del Tortelli, fa riscontro il contributo intitolato “Leonardo Dati e il Certame coronario”, presentato da Roberto Cardini. Già professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Firenze, presidente del Centro di Studi sul Classicismo di Prato, studioso, tra l'altro, dell'Alberti e del Landino, Cardini delinea un interessante profilo della vita e dell'attività umanistica di Leonardo Dati che, segretario del pontefice Paolo II, succedette nel 1466 al Tortelli, come abate commendatario della Badia di Capolona. Del Dati, che “abbraccia la vita ecclesiastica non per vocazione, ma per ragioni pratiche”, ritenendo che un impiego nella Curia romana avrebbe meglio assecondato la sua vocazione letteraria e agevolato le sue ambizioni, Cardini mette in risalto soprattutto le inclinazioni culturali maggiormente innovative. In particolare la sua partecipazione con l'Alberti, che ne era l'ideatore, al Certame coronario (1441) che aveva lo scopo di promuovere il volgare toscano come lingua da adottare, in luogo del latino, nelle opere degli umanisti che in tal modo, come gli antichi, avrebbero dispiegato la propria dottrina “per essere utili a tutti e' propri cittadini”. Il Certame coronario non produsse gli effetti sperati, ma questo nulla toglie all'importanza del tentativo, di cui anche il Dati fu partecipe, “di rifondare su basi umanistiche la lingua e la letteratura italiana”. La carriera ecclesiastica ed anche la commenda della Badia di Capolona, insomma, furono per il Dati strumentali, rispetto ai suoi preponderanti interessi letterari.

Dopo essere stata appannaggio dei chierici di questa famiglia per tutta la seconda metà del Quattrocento, la Badia di Capolona, saccheggiata e semidistrutta nel 1527 dall'esercito imperiale diretto a Roma, ma ancora dotata di un cospicuo patrimonio immobiliare e fondiario, viene data in commenda alla famiglia fiorentina dei della Stufa, che nel 1561 – come ci dice Anna Pincelli – ne otterrà anche il diritto di padronato, cioè la facoltà di nominarne direttamente gli abati. Estintasi alla fine del XVII secolo la linea maschile dei della Stufa, le proprietà abbaziali tornano di libera collazione dei pontefici, ed è in questa fase che uno dei commendatari, il cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona, previo beneplacito del Pontefice, si determina a darla in enfiteusi, con l'obbligo, per i titolari, della manutenzione degli edifici e della gestione dei beni e delle rendite.

Il lungo periodo in cui commenda ed enfiteusi coesistono (1727-1867) è stato minutamente indagato da Anna Pincelli in un suo secondo contributo intitolato “Badia Capolona ridotta «à guisa di villa deliziosa», storia architettonica dal 1727 alla fine del Novecento”. Utilizzando documenti pubblici e privati (provenienti, in particolare, questi ultimi dalla collezione Cardelli-Puglisi), la studiosa ricostruisce, dai Bacci ai de Giudici, la successione dei titolari dell’enfiteusi e il contributo dato dai singoli esponenti di queste famiglie alla ristrutturazione e all’abbellimento della villa, nonché alla sistemazione e alla gestione dell’ambiente circostante. Mentre nelle sue pagine prendono vita Ostilio e Filippo Bacci, Angel Lorenzo de Giudici e Faustina Albergotti de Giudici, comincia progressivamente a delinearsi, nelle proporzioni e nella configurazione attuali, anche la villa, con la nuova Cappella e le sei lapidi che ne “raccontano” parte della storia, le pitture interne (nella finta grotta già creata dai della Stufa e nella stanza dipinta “a bosco”), gli stucchi, e, fuori, i perimetri del Giardino e del Chiuso; successivamente, al tempo di Angel Lorenzo de Giudici, il grande scalone d’ingresso e il lucernario. Né mancano in questo affascinante percorso straordinarie figure di donna, come Faustina Albergotti de Giudici, che la Pincelli indica come “una delle principali artefici della trasformazione della villa in fattoria” e della conversione dell’enfiteusi in pieno diritto di proprietà, realizzata grazie all’opportunità fornita dalle leggi eversive dell’asse ecclesiastico, promulgate dal Regno d’Italia negli anni 1866-1867. Ed è sempre Faustina che, pronuba delle nozze tra il nipote Angiolo-Lorenzo ed Elena Montani Leoni, avvenute nel 1876, apre la strada ai fasti di fine secolo. Con Marianna Albergotti de Giudici (figlia di Angiolo-Lorenzo ed Elena) sposata nel 1913 con il marchese Giuseppe Persichetti, complici le difficoltà dei tempi, inizia il declino della villa e della fattoria che si aggrava dopo la sua morte, avvenuta agli inizi degli anni Ottanta del Novecento. La proprietà, passa a sua figlia, Elena Fausta, coniugata Cardelli, ma, priva dell’indispensabile manutenzione e di fatto abbandonata, subisce un progressivo degrado, aggravato da furti e depredazioni. Nel 1999 l’intero complesso è ceduto alla famiglia Salvadori che ne promuove e finanzia il restauro trasformandola da residenza privata in resort di lusso.

Dei numerosi problemi posti dalla necessità di cambiare la destinazione d’uso di questo complesso, senza tradirne la natura di bene storico-artistico e senza cancellare le numerose tracce del passato che, nonostante l’invidia del tempo, vi sono sopravvissute tratta diffusamente nel volume l’architetto

libero professionista Roberto Verdelli – che degli interventi di restauro fu il Direttore – nel suo contributo “La Badia di Campoleone: il recupero degli anni Duemila”.

Chiude il volume Saida Grifoni con una relazione su “L’Arno presso la Badia di Capolona: appunti di geografia storica” che ricostruisce ed illustra il contesto geografico e ambientale in cui l’Abbazia è stata fondata ed ha conosciuto un fiorente sviluppo, non solo come importante centro di vita monastica, ma anche come struttura difensiva e polo di numerose attività rese possibili, per la presenza e la vicinanza dell’Arno, dallo sfruttamento della forza motrice dell’acqua.

Tutte le relazioni pubblicate in questo volume hanno contribuito ad un avanzamento dello stato della ricerca e delle conoscenze sull’antica Abbazia di San Gennaro a Capolona, le cui vicende, soprattutto quelle dal XIV secolo in poi, erano state, finora, quasi del tutto trascurate dagli storici. Come in ogni altro campo dello scibile umano, anche la conoscenza dei fatti storici si realizza, faticosamente e non senza battute d’arresto, per tappe successive. Nel licenziare questo volume formuliamo l’auspicio che esso possa costituire una di queste tappe, una sorta di “campo base” dal quale ripartire, con un rinnovato bagaglio, per nuove avventure ed ulteriori acquisizioni.

Paola Benigni
Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Luca Berti
Società Storica Aretina

Tra signori, abbazie e città: la Badia di Campoleone dal Mille ai primi del Duecento

Jean Pierre Delumeau

Dalla sua fondazione qualche anno prima del Mille all'inurbamento coatto, seppure probabilmente mitigato, dei suoi monaci e dei suoi familiari negli anni 1214-1216, la Badia di S. Gennaro a Capolona fu indiscutibilmente una delle più cospicue abbazie aretine. La sua rilevanza si poteva paragonare solo a quella di SS. Fiora e Lucilla; invece la coeva Badia di S. Trinita in Alpe, la Badia al Pino, e le abbazie di Agnano, Prataglia e la più recente Selvamonda paiono avere raggiunto un livello minore. Ora, come dovremo sottolineare più avanti, Capolona ci ha lasciato una documentazione scritta molto esigua; e come per l'antica Abbazia di S. Fiora, i resti architettonici superstiti non ci danno una immagine adeguata dell'importanza edilizia del monastero al tempo della sua floridezza.

Le vicende di ciò che si può ricostruire della storia di Capolona sono già state esposte nelle loro grandi linee. Nei miei volumi in lingua francese, avevo loro dedicato un'attenzione particolare¹; più recentemente, l'amico avvocato Simone de Fraja ha tracciato una sintesi su "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", pubblicata negli *Annali Aretini* nel 2017². Perciò mi piacerebbe oggi ricollocare questa storia nel suo contesto di poteri regali e signorili, nella rete di abbazie circostanti, e nel paesaggio di famiglie nobili o notabili che vivevano in una complessa simbiosi cogli enti religiosi. Questo gioco di legami e di poteri locali si modificò colle trasformazioni degli stessi "ceti dirigenti" e coll'affermarsi dell'egemonia cittadina, la zona dove era insediata la nostra Badia essendo cruciale per la dominazione dello stesso contado aretino.

La rilevanza dell'Abbazia di Capolona si palesa chiaramente in momenti cruciali della storia aretina; così, nonostante la scarsità delle fonti, vorremmo tracciare un affresco dei momenti illustri della nostra Badia in cinque quadri successivi.

1 Delumeau, J.P. (1996) *Arezzo. Espaces et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, voll. I-II, Rome: Ecole Française de Rome: 688-692.

2 De Fraja, S. (2017) "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 21-52.

1) Il primo: il tempo della fondazione e dei primordi dell'Abbazia. Essa fu fondata probabilmente poco prima del 997 dal marchese Ugo di Tuscia, uomo di fiducia degli Ottoni fino alla sua morte, piuttosto prematura, nel 1001, e, ci pare, anche da sua moglie Giuditta³. Il “buon” marchese Ugo è ricordato come un benefattore di monasteri, che dovevano essere davvero dei luoghi di preghiera e di eccellenza spirituale, però anche fungere da sostegno al potere regio, nonché a quello del marchese. In effetti, il Regno d'Italia era allora coinvolto in un processo di frammentazione dei poteri superiori; e lo stesso Ugo non poté ostacolare ciò che Mario Nobili ha chiamato, appunto per gli ultimi decenni del X secolo, «l'esplosione delle forze signorili»⁴. I pochi documenti superstiti per il secolo XI lasciano intravedere che Capolona costituì in effetti un punto d'appoggio per i poteri superiori.

Ora, come ho esposto in altra sede, la fine del X secolo e i primi decenni dell'XI possono anche essere visti come un punto nodale dello sviluppo di Arezzo, la quale, seppure ridotta di superficie e di popolazione, conobbe appunto verso il Mille un dinamismo notevole, specialmente vistoso nella chiesa vescovile. Il vescovo Elemperto, in carica dal 986, e i suoi successori, in particolare Adalberto e Teodaldo, rinnovarono gli edifici cattedrali; e le ricerche dell'amico Pierluigi Licciardello hanno messo in luce che «il rinnovo si manifestò altrettanto nei campi della produzione scritta e della liturgia, a tal punto che Arezzo poteva allora essere ritenuta un faro culturale nell'Italia centrale»⁵.

2) Nel tempo della pienezza di questo processo viene il nostro secondo quadro. Occorre prima rammentare che l'Abbazia ottenne un diploma di conferma dei suoi possedimenti dall'imperatore Ottone III nel 997, a richiesta

3 Falce, A. (1921) *Il Marchese Ugo di Tuscia*, Firenze: Bemporad & Figlio, in particolare 26, n. 4, 72, n. 2 e 133-134; Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 210; De Fraja (2017) “L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo”, cit.: 22-23. Ringrazio vivamente l'amico Pierluigi Licciardello di avermi regalato una sopravvissuta copia del libro di Antonio Falce.

4 Nobili, M. (1981) “Le famiglie marchionali della Tuscia”, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, atti del 1° Convegno: Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa: Pacini: 79-105; cfr. 99: «Il trentennio del governo di Ugo fu in Toscana caratterizzato dalla esplosione delle forze signorili».

5 Rimandiamo all'opera di Licciardello, P. (2005) *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo.

dello stesso marchese Ugo⁶; poi tre conferme degli imperatori Corrado II nel 1026 e 1027 e Enrico III nel 1041⁷; tuttavia per la carenza pressoché totale delle fonti, i particolari dello sviluppo patrimoniale della Badia ci sfuggono completamente. In senso negativo si potrebbe notare che, quando nel 1044 il vescovo Immo ammalato chiede consiglio a proposito dell'amministrazione della diocesi a quattro chierici eminenti, egli elenca il preposito della Canonica, gli abati di S. Fiora e della Badia al Pino, e il priore camaldolese Albizo: non compare l'abate di Capolona⁸. Tanto più vistoso invece è il soggiorno, o almeno la sosta, del pontifice Alessandro II nel settembre 1064 nella Badia di Capolona, dove emise una conferma di tutte le donazioni fatte alla Canonica aretina⁹. La Badia era allora in grado di accogliere il pontifice e il suo seguito, nonché il vescovo aretino Costantino e l'arcidiacono Giocondo. Peraltro essa doveva, come allora lo stesso Costantino, essere impegnata dal lato della riforma della Chiesa perché il papa riformatore Alessandro II – la cui posizione non era ancora pienamente consolidata – scegliesse di farvi una sosta. Ora tale orientamento non è indifferente per i tempi posteriori. Possiamo osservare in effetti che, all'inizio del Duecento, Capolona poteva appoggiarsi alla fazione capeggiata dai Bostoli, che fu all'origine della parte guelfa aretina. La scarsità delle fonti ci invita a non sopravvalutare questo ravvicinamento, però abbiamo più volte notato che le tradizioni di sensibilità politiche e religiose che sottendevano gli schieramenti guelfo e ghibellino del Duecento potevano risalire fino al tempo dei marchesi di Canossa e delle lotte gregoriane¹⁰.

Sette anni dopo, la rilevanza della nostra Badia quale quadro di avvenimenti maggiori nel campo politico e religioso si rivela nella *reffutatio* solenne fatta da alcuni dei nobili, o Longobardi di Carpineto, a favore

6 Falce (1921) *Il marchese Ugo di Tuscia*, cit.: 133-134 (Regesti del marchese Ugo, 47); De Fraja (2017), "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 22-23.

7 Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 689; *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum* (1956) Berolini: apud Weidmannos (da ora MGH, DD) Ko II, Ko II, 63, 1026; Ko II, 86, Roma, 1027; *H III*, 181, Roma, 3 gennaio 1041.

8 Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, *Archivio capitolare* (da ora ACA) 133 (Pasqui, U. (1899-1937) Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medio Evo, 4 voll., Firenze-Arezzo: Vieuxseux-Bellotti (da ora PASQUI) 166), 3 aprile 1044.

9 ACA 201 (PASQUI 194), 20 settembre 1064).

10 Delumeau, J.P. (2012) "I poteri superiori ad Arezzo dall'età carolingia al Comune consolare", in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi e G. Firpo, Roma: G. Bretschneider; in part. 60.

dell'abate Guido di S. Fiora, di terre ubicate a Cincelli ed altri luoghi¹¹. La rinuncia fu compiuta nel quadro di una sorta di placito capeggiato, se non presieduto in modo formale, dal conte Ugo di Suppo, probabilmente disceso da un ramo degli "Aretino-Supponidi", dai quali sono discesi anche i *Marchiones*, derivati dal duca e marchese Raineri I, in carica dal 1014 al 1027¹². Ora, a differenza di Raineri II, nipote del primo, che si schierò decisamente dalla parte anticanossiana e imperiale¹³, Ugo di Suppo faceva parte del personale (del *brain trust*, ho talvolta scritto) che seguiva Beatrice e poi Matilde nei loro placiti; ed egli aveva la base dei suoi possessi nel Valdarno. Fra gli assistenti, e elencato in posizione vistosa, vediamo anche Uberto figlio di Uberto di Sufrina, o Soffena, anche lui di rango comitale¹⁴. Da questi elementi possiamo desumere che l'Abbazia era ritenuta idonea per lo svolgersi di placiti, in particolare nell'ambito canossiano o riformatore; e che una parte della nobiltà di questa zona del Valdarno vi confluiva volentieri. Per i nobili di Carpineto, i quali erano un gruppo familiare molto potente in questa zona¹⁵, essa era un luogo adeguato per una *reffutatio* solenne che pure loro consentisse di non perdere la faccia.

3) Terzo quadro: di nuovo attraversiamo un vuoto nella documentazione e le vicende dell'Abbazia ci sfuggono fin verso la metà del XII secolo. Tutt'al più sappiamo che i nobili di Petrognano, derivati da un ramo dei Walcherii del periodo precedente, avevano rapporti speciali con i suoi monaci. Un documento del 1133 ci rivela che gli esponenti della *domus* di Petrognano

11 Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, *Archivio capitolare, Carte di SS Fiora e Lucilla* (da ora ACASF) 336 (PASQUI 205), Campoleone, marzo 1071.

12 Sul conte Ugo di Suppo, cfr. Delumeau, J.P. (1996) "Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte Santa Maria", in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno Italico*, atti del convegno, Pisa, 3-4 dicembre, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo: 265-286; in part. 278-279; Id. (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 282-288.

13 Id. (1996) "Dal conte Suppone il Nero", cit.: 279-281; Tiberini, S. (1994) "Origine e radicamento di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi del Monte Santa Maria)", *Archivio Storico Italiano*, 155: 481-559; in part. 548-553.

14 Sui legami dei conti di Soffena con gli "Aretino-supponidi", cfr. Delumeau (1996) "Dal conte Suppone il Nero", cit.: 277-278.

15 Il mio articolo: Delumeau, J.P. (1982) "Des Lombards de Carpineto aux Bostoli", in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, atti del convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa: Pacini: 67-99, deve essere ritenuto parzialmente superato: in questa opera di giovinezza, usavo una terminologia non sempre adeguata; inoltre, le mie ulteriori indagini mi hanno fornito nuovi elementi.

facevano in precedenza all'Abbazia dei lasciti mortuari¹⁶; mentre nel 1151 l'abate di Capolona funge da *nuntius* abituale del vescovo presso i nobili di Petrognano¹⁷. Ora, la rilevanza dell'Abbazia nell'ordinamento politico e religioso aretino è sottolineata più nettamente ancora nel giudizio emesso da Cristiano da Buch, legato di Federico Barbarossa (e poi arcivescovo di Magonza) nel 1165, all'apice della potenza imperiale in Italia¹⁸. Il legato fa restituire alla Canonica aretina diversi beni usurpati da convenuti rimasti contumaci, e affida il compito di far rispettare la sentenza al vescovo aretino (il filoimperiale Girolamo), agli abati di S. Fiora e di Capolona, ai consoli aretini e a tutti i capitanei e valvassori della città, del contado e della diocesi. Alle due abbazie di S. Fiora e di Capolona è dunque riconosciuta una posizione maggiore nell'ordinamento federiciano di quella che godono altre abbazie, come S. Trinita in Alpe o la Badia al Pino. Già nel 1161, inoltre, l'imperatore aveva concesso all'abate Ugo di Capolona una conferma dettagliata dei possessi e diritti dell'Abbazia¹⁹; però anche S. Trinita ne ottenne una nel 1163²⁰.

4) Abbiamo ribadito altrove che Federico I e i suoi consiglieri non intendevano sopprimere le autonomie cittadine, nemmeno i consolati, ma inquadrarli in un ordinamento di apparenza feudale capeggiato dal potere sovrano²¹. Perciò fino alle conseguenze della battaglia di Legnano nel 1176, il regno del Barbarossa segnò non solo l'arresto, ma anche il regresso del processo di sviluppo dei comuni quali città-stato autonome. Dopo Legnano invece e per un decennio in Italia centrale, i comuni cittadini tornarono con forze rinnovate alla (ri)conquista del loro contado. Così Anghiari, che per mantenere la propria indipendenza intendeva allearsi con Città di Castello, fu incendiata dagli Aretini nel 1179 e rimase inabitata

16 ACASF 533, ottobre 1133. Sui Walcherii, almeno in parte progenitori dei nobili di Petrognano, cfr. Delumeau, J.P. (2003) "Au premier rang de la noblesse arétine: les Walcherii", in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.M. Martin, Genève: Droz: 151-171; in part. 159 e 167.

17 ACA 417 (PASQUI 356), 1 maggio 1151; su questo documento, vedi Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 692, 997, 1009 e 1112.

18 ACA 430 (PASQUI 373), Arezzo, 22 febbraio 1165; cfr. ivi: 1026 e soprattutto 1044-1045.

19 *MGH, DD FI*, 335, Lodi, 1 luglio 1161; cfr. ivi: 689 e 1022.

20 *MGH, DD FI*, 406, Lodi Nuova, 3 novembre 1163; cfr. ivi: 692-693 e 1022.

21 Delumeau, J.P. (2012) "I poteri superiori ad Arezzo", cit.: 60-61.

per due anni²². In tale prospettiva occorre considerare la sottomissione di Castiglion Chiugino, o del Lago, fatta alla città di Perugia nel gennaio 1184 dall'abate di Capolona²³. Questo castello era l'elemento più cospicuo dei beni ricevuti dall'Abbazia ai tempi della sua fondazione, ed era rimasto un pezzo essenziale del suo patrimonio. Con altri possedi della zona, Castiglion del Lago aveva immesso Capolona nel gioco dei poteri signorili tra Cortona e il Trasimeno, e coinvolto i nobili e notabili aretini legati all'Abbazia nelle faccende di Castiglione e quindi nel gioco dei rapporti, spesso fatti di rivalità, tra Arezzo e Perugia. In effetti, lo stesso lago era allora conosciuto come "lacus perusinus", e Perugia lo riteneva con i suoi dintorni parte del suo contado. Dal canto loro, i castiglionesi aspiravano a sganciarsi dalla dominazione di quella città e, tramite il loro signore, l'abate di Capolona, guardavano verso Arezzo. Nel contempo, l'altro Castiglioni, Castiglion Aretino, oggi Fiorentino, era in grado di trovare amici a Perugia per tentare di sottrarsi alla dominazione aretina. Arezzo e Perugia potevano invece accordarsi per sottomettere i rispettivi Castiglioni; però dal lato aretino, questo orientamento ledeva gli interessi di Capolona e dei suoi alleati, e ne risultava un elemento maggiore di faziosità nella vita comunale aretina: ciò accadrà vistosamente negli anni 1214-1216. Per il 1184 ci mancano le informazioni, però vediamo che l'abate Ugo di Capolona, che apparteneva allora alla famiglia dei Carsedonii, la quale faceva verosimilmente parte dell'*élite* consolare²⁴, i suoi alleati, i nobili Panzi di Cortona, e naturalmente i castiglionesi, dovettero accettare la sottomissione a Perugia nonché ai suoi alleati dell'isola Polvese, che aveva allora dei consoli; e accettare anche la distruzione completa delle mura e fortificazioni di Castiglione. Inoltre, i castiglionesi non dovevano mantenere edifici stabili ad uso di navi pescando nel lago²⁵, probabilmente alla richiesta dei pescatori di Polvese.

22 Delumeau, J.P. (2008) "Ripercorrendo la storia medievale aretina", *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca*, LXX: 113-137; in part. 130-131.

23 Bartoli-Langeli, A. (1983-1985) *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, 2 voll., Perugia: Deputazione di Storia Patria per l'Umbria: vol. I, 13-19, doc. 7, Perugia, Gennaio 1184. Da questa sottomissione non risultò un ordinamento stabile: cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 692, e soprattutto 1106-1107.

24 Ivi: 958.

25 Si trattava di ampi edifici fatti di canne, come mi ha gentilmente indicato l'amico professor Sandro Tiberini. La pesca nel Trasimeno usava la tecnica complessa dei *tori*.

5) A Castiglion del Lago si riallaccia in parte anche il nostro quadro finale. Come le vicende di Anghiari e di Castiglion Aretino, quelle di Castiglion del Lago conobbero numerosi episodi posteriori che, come abbiamo detto, furono causa di lacerazioni fazionali nella vita comunale aretina. Questa fu probabilmente la chiave delle circostanze che portarono all'inurbamento forzato della stessa Badia di Capolona negli anni 1214-1216. Nel 1214, una verosimile intesa tra Arezzo e Perugia si espresse nella nomina ad Arezzo del podestà perugino Rustico, e nella rinnovata sottomissione di Castiglion Aretino (il procedimento si protrasse tra luglio e novembre)²⁶. Ora, nel dicembre 1214, il podestà Rustico funse da arbitro tra l'abate Rainaldo di Capolona e il Comune di Arezzo, ed emise un lodo che sanciva l'abbandono del sito del poggio e del castello di Campoleone e l'inurbamento dell'Abbazia e dei suoi familiari, in particolare alcuni della famiglia dei Carsedonii²⁷. Però Capolona era anche legata ai Bostoli, i quali reagirono con determinazione. Si osserva che nel 1215 il podestà fu Guelfo dei Bostoli; e che il 31 dicembre 1216, e prima di uscire di carica, il viterbese podestà Giovanni di Cocco assolse i Bostoli, dichiarati *exbanniti* dal Comune aretino per la presa del castello di Rondine e per la congiura che aveva come scopo il risollevarlo dell'Abbazia di Capolona e la guerra da fare nella città e nel contado²⁸. Gli alleati di Capolona – che potremmo definire come fazione di sensibilità pre-guelfa – avevano dovuto venire a patti col Comune; e due mesi prima, il 27 ottobre, l'abate Rainaldo aveva dovuto anche lui accettare che la *capitania* (cioè la sede, il governo) dell'Abbazia nonché il tesoro fossero sempre nella città di Arezzo²⁹. L'unica soddisfazione che i monaci avevano ottenuto era che l'Abbazia conservava la proprietà del suolo e delle due chiese dell'antico sito di Campoleone, dei cimiteri e degli edifici delle chiese. Invece non era consentito loro di costruire nuovi edifici, nemmeno di rifare il campanile, che potesse fungere da torre. Si osserva che SS. Fiora e Lucilla fu più precocemente costretta all'inurbamento, negli anni 1193-1196; tuttavia ci pare che S.

26 Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1183-1184, 1190, 1213-1214.

27 Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Capitoli*, vol. XXIV, c. 184 (PASQUI 468), Arezzo, 12-19 dicembre 1214. Cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1213 e nota 347; e, per gli aspetti edilizi, 906-907.

28 ASFi, *Capitoli*, vol. XXIV, c. 104 (PASQUI 477), 31 dicembre 1216. Cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1187 e segg.; 1214.

29 ASFi, *Capitoli*, vol. XXIV, c. 184 (PASQUI 475), 27 ottobre 1216. Cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1214 e nota 349.

Fiora, forse più potente, non fosse in grado di appoggiarsi su una efficace fazione amica³⁰.

Così si possono presentare, in modo molto riassuntivo, i momenti più noti della storia della Badia di Capolona. Le rare vicende conosciute di questa storia sono tutte celebri. Non possiamo invece entrare in un discorso molto più approfondito perché la documentazione sopravvissuta risulta esigua. Così per l'intero XI secolo, solo una ventina di documenti accennano a Capolona e in otto appaiono meramente possessi e descrizioni di confini; e degli abati del monastero conosciamo solo alcuni nomi. I diplomi imperiali di conferma dei possessi dell'Abbazia potrebbero essere tanto più utili, però i diplomi di Corrado II del 1026 e 1027 e di Enrico III del 1041 sono pressoché simili e riproducono in larga misura il contenuto del diploma di Ottone III del 997, anteriore dunque allo sviluppo del processo "classico" di acquisto di possessi nell'ambito dell'Abbazia. Infatti si deve aspettare la grande conferma emessa nel 1161 da Federico Barbarossa³¹: essa, che purtroppo non risulta sempre bene ordinata, elenca dovutamente i possessi "iniziali", attorno all'Abbazia e nella zona del Trasimeno, però aggiunge un ampio insieme di terre, selve, di ville, di castelli e di chiese che rimanda, questa volta, a un processo di acquisto paragonabile nella sua cronologia e nelle sue modalità a ciò che conosciamo meglio per SS. Fiora e Lucilla, Prataglia, Camaldoli o Coltibuono.

Per riassumere senza entrare troppo nei particolari³², il complesso di beni inizialmente elargiti dal marchese Ugo comprendeva lo stesso castello di Campoleone colla sua corte e le sue dipendenze, delle quali alcune erano ubicate all'interno della curva dell'Arno fino al fiume, però altre erano sulla riva orientale, verso Subbiano e Falciano; il marchese aveva anche dato la villa e la selva di Ciciliano (Ceciliano) «prope civitatem aretinam», nonché alcune terre e case «infra predictam civitatem et in circuitu eius», cioè nella città dentro le mura e nel suburbio³³. Da allora fino al tempo del Barbarossa, la Badia aveva sviluppato il suo patrimonio nei territori delle pievi vicine, e non possedeva la piena signoria di castello, però diritti senza precisazioni sui castelli di Caliano, Ponina, Bibbiano, Carbonaia e diversi

30 Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1206-1208.

31 *MGH, DD FI*, 335, Lodi, 1 luglio 1161; cfr. *supra*, nota 20.

32 Sui possessi dell'Abbazia, cfr. De Fraja (2017), "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 22-27.

33 Elencati nel diploma del 1161.

altri³⁴, e nel castello di Cincelli vicino al Ponte Buriano. Si aggiungeva inoltre un ampio patrimonio di terre, foreste, ville e talvolta di castelli nel Pratomagno, soprattutto lungo una linea congiungente Cincelli alla valle della Sova, a nord di Poppi, passando da Faltona, Carda, Ortignano e Fronzola. Già nel 1065, Capolona aveva a Fronzola un centro signorile strutturato, dove un monaco fungeva da «prepositus et custos curtis et castelli de Fronçula»³⁵. Questo insieme di possessi includeva la corte di Buiano (e, ci pare, il patronato della chiesa battesimale di S. Maria), e si estendeva nella valle della Teggina, col castello di Uzzano e diritti su quello di Ortignano, nonché la chiesa di S. Pietro in Frassino³⁶. Dall'altro canto dell'Arno, nella valle della Sova, i monaci possedevano le *curtes* di Sova e di Farneta colle loro dipendenze, in particolare le foreste³⁷. Nel cuore del Pratomagno, la Badia possedeva principalmente l'intera corte di Faltona e il castello di Carda³⁸: la gestione di un tale patrimonio, ubicato da ambedue i lati del Pratomagno, non era forse agevole, e necessitava di tappe sui percorsi che attraversavano lo stesso Pratomagno. Invece, i monaci di Capolona sembrano aver evitato il corso inferiore della valle

34 Ivi: «et quod de iure habet in castello et curte de Caliano et quod habet in castello et curte de Ponina [...]». Lo stesso vale per i castelli e *curtes* di Bibbiano, Selvole, Carbonaia, Casale, Gretole, Campinetolo, Cincelli. Si aggiunge: «et quod iuris habet in ecclesiis castrorum et villarum predictarum».

35 *Regesto di Camaldoli* (1907-1928) a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni e E. Lasinio, 4 voll., Roma: Loescher (da ora RC) 331, Fronzola, aprile 1065. Cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 690.

36 *MGH, DD FI*, 335, Lodi, 1 luglio 1161: «Et concedimus prefato cenobio curtem de Buiano cum ecclesia sancte Marie batismali [corretto da: curtem de Bruano cum ecclesia sancte Marie Batifixali] et omnibus pertinentiis eidem curti et castellum de Fronzola cum curte sua et omnibus pertinentiis eius [...] et villa de Ciciliano, quod modo dicitur castrum Ozanum cum turri et ecclesia [...]». Si tratta di un Ciciliano diverso di quello a nord di Arezzo, dove l'Abbazia possiede anche dei beni, poco a sud della Pieve di Buiano. A Ortignano, l'Abbazia si vede confermare «quicquid prefatum monasterium de iure habet in castello et curte de Ortignano videlicet in canonica de Sirana».

37 Ivi: «curtem de Sova et Farneta et alia cum forestis et omnibus predictarum curtium pertinentiis».

38 Ivi: «curtem de Faltona cum omnibus suis pertinentiis cum villis, domnicatis seu silvis [...] et castrum de Carda cum turri et ecclesia et curte eius cum omnibus ad ipsam curtem pertinentiis, videlicet ecclesiis, villis, massaritiis, domnicatis, cultis et incultis, silvis et alpibus [...]». Nel caso di Carda, l'Abbazia sembra possedere l'intera signoria del castello.

del Salutio e la valle di Castelfocognano, dove erano stabiliti i monaci di S. Fiora, di Prataglia e verosimilmente di Selvamonda. Possiamo peraltro osservare che la geografia del patrimonio della Badia di S. Trinita in Alpe, ubicata nel cuore del Pratomagno, si estendeva per la maggior parte più a ovest; però i monaci di S. Trinita erano presenti a Cincelli e nel castello di Rondine, e inoltre anche a Faltona e nella valle del Salutio, e nei territori delle pievi di Buiano e di Bibbiena³⁹.

Come i monaci di S. Fiora e Lucilla e più ancora i canonici di Pionta, la Badia di Capolona possedeva un appendice di beni nella Valtiberina, essenzialmente nel territorio della pieve di S. Maria alla Sovara, che faceva parte della diocesi tifername, però del comitato aretino. Altri possessi erano ubicati nel comitato castellano: possibilmente un castello scomparso a Bagnaia con un molino proprio sul Tevere, un po' a nord-ovest di Selci⁴⁰.

Se lasciamo da parte le appendici distanti sebbene non trascurabili del patrimonio abbaziale verso il Lago Trasimeno⁴¹ – che tuttavia non sembra essersi sviluppato tanto in questa direzione – e nella Valtiberina, questo patrimonio pare essersi costituito essenzialmente nella parte centro-settentrionale del territorio aretino, fino ai confini del Casentino di allora che era interamente compreso nel territorio di Fiesole; e là, i possessi di Capolona erano vicini ai complessi fondiari dei monasteri di Prataglia, di Strumi e di Camaldoli, nonché dei conti Guidi e degli Ubertini, emergenti nel XII secolo. La maggior parte dei possessi della Badia era situata più a sud, nei territori più vicini alla stessa Badia, all'interno della grande curva dell'Arno che aggira le pendici meridionali del Pratomagno. Ora questo tratto del Valdarno, da Rondine allo sbocco della Chiassa, e dalla Chiassa fino all'attuale Rassina, era una zona cruciale nella configurazione delle vallate aretine, vitale per le comunicazioni e il controllo dello stesso territorio. La sua rilevanza strategica era chiaramente percepita. All'interno della curva dell'Arno, si estendeva una ampia terra pubblica detta "terra barbaritana", che fu data nel 938 ai monaci di S. Fiora, cagionando da

39 Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 692-695.

40 *MGH, DD FI*, 335, Lodi, 1 luglio 1161: «In comitatu vero Castellano concedimus et confirmamus villam videlicet de Almazano cum ecclesia sancti Angeli et cum molendino in Tiberi fluvio edificato et ipsum fluvium in quocumque loco predicta ecclesia in suo edificari voluerit nostra auctoritate perficiat et quod habet in castello et curte de Bagnaia». Nella pianura del Tevere a ovest/nord ovest di Selci troviamo i toponimi Bagnaia, S. Angiolo, Mazzano, Molinello.

41 De Fraja (2017), "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 24.

parte del potente gruppo familiare dei Walcherii una opposizione che si protrasse per più di un secolo⁴². Tra Giovi e Rassina, l'Arno scorre in una stretta talvolta esigua; e dall'XI secolo questo tratto divenne una vera strada di castelli, alcuni dei quali come Marcena, Castelnuovo di Sesto, Caliano, Subbiano ed altri hanno lasciato numerose tracce nella documentazione e fino all'insediamento attuale. Molti gruppi familiari nobili più o meno rilevanti erano stabiliti in questa zona; e alcune delle principali chiese aretine vi erano presenti: i canonici della cattedrale, i monaci di SS. Fiora e Lucilla, di S. Trinita in Alpe, e di Capolona naturalmente. La stessa Badia era posta proprio allo sbocco della stretta del fiume, pochi chilometri a monte del Ponte a Buriano, e di fronte a Petrognano, dove sboccava allora la Chiassa. Petrognano era nel XII secolo il caposaldo degli omonimi nobili o *catanei*, derivati dai Walcherii del periodo precedente, apparentemente amici del monastero. I Walcherii furono anche potenti nel Pratomagno, in particolare verso Faltona; e, come ha mostrato il professor Fatucchi, avevano elargito il sito dove fu stabilito il monastero di S. Trinita di Fonte Benedetta, ossia in Alpe⁴³. Ora i Walcherii non erano soli, neppure egemoni. Nella parte occidentale della "terra barbaritana" erano stabiliti i Longobardi di Carpineto e di Sassello, che avevamo incontrati nel 1071 in occasione della *reffutatio* fatta a favore dei monaci di S. Fiora, appunto nell'Abbazia di Capolona⁴⁴. I Longobardi di Carpineto, che verso il 1030 mantenevano rapporti piuttosto amichevoli coi Walcherii, erano stabiliti a nord dell'Arno, nel luogo di Carpineto che non ho potuto identificare, e verosimilmente più tardi nel castello di Sassello, che sarebbe Castellina secondo Simone de Fraja⁴⁵, molto vicino alla nostra Badia; avevano inoltre edificato il castello eponimo di Castiglion Fibocchi, ossia "castellione filiorum Bucki", uno dei rami principali di quel gruppo familiare. Uno dei "Fibocchi" fu Uberto, documentato dal 1046 al 1079, una figura rilevante

42 Sulla *Terra Barbaritana* e la *Terra Martinense*, cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 214-218; e Id. (2003) "Au premier rang", cit.: 160.

43 Fatucchi, A. (1997-1998) "Sulle origini dell'Abbazia di Santa Trinita in Alpe", *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca*, LIX-LX: 559-580; Delumeau (2003) "Au premier rang", cit.: 168 e 154 nota 9.

44 ACASF 336 (PASQUI 205), Campoleone, marzo 1071. Cfr. *supra* e n. 12.

45 De Fraja, S. (2013) "Il castrum di Campoleone, Sassello e Castelluccio. Fortificazioni medioevali sull'Arno nell'Agro Aretino", *Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti. Bollettino d'informazione*, 95: 15-30; in part. 23-27.

che tenne momentaneamente la carica di *vicecomes* negli anni 1046-1051⁴⁶. Ora nel secolo seguente, i Bostoli derivarono in linea femminile dai nobili di Carpineto, e i Bostoli subentrarono in sostanza ai nobili di Carpineto in almeno una parte dei loro interessi⁴⁷. Dico una parte, perché alcuni rami dei nobili di Carpineto hanno potuto confluire in altre famiglie, come i conti di Soffena e probabilmente i Pazzi del Valdarno. Infatti, i rapporti dei nobili di Carpineto e di Sassello colla Badia di S. Trinita sono meglio noti di quelli con Capolona, specialmente a proposito del castello di Rondine⁴⁸, il quale è noto per essere stato più volte nel Duecento un caposaldo della fazione “protoguelfa” capeggiata dai Bostoli⁴⁹.

Nell’ambito di Capolona, da Marcena a Subbiano e anche a Caliano, erano anche stabiliti i ff. Feralmi, i cui rapporti coi canonici di Pionta e coi monaci di S. Fiora sono ben documentati, tuttavia niente è rimasto per Capolona. Potremmo pure elencare altre famiglie, come nel secolo XI i Gerardi/Lamberti e i ff. Ribaldi, o la poco conosciuta, però rilevante, famiglia dei nobili di Nofeo, stabilita su un poggio vicino alla pieve di Sietina. Nel Pratomagno, occorrerebbe menzionare un gruppo familiare che condivide in parte lo stesso *stock* onomastico degli Azzi dei dintorni di S. Fiora, e che sembra essersi mescolato con alcuni rami dei Walcherii, che vi presero il nome Inghilelmo, col diminutivo Ingo⁵⁰. Comunque, la mancanza di documenti ci impedisce di capire i rapporti con questi gruppi familiari, amichevoli o conflittuali che fossero, e quindi i particolari del processo di costituzione del patrimonio abbaziale al quale abbiamo accennato.

Altrettanto vale per i rapporti di Capolona cogli altri enti religiosi presenti nell’ambito di Capolona. A prescindere dalle eventuali affinità o inimicizie spirituali o politico-religiose, la nostra Badia, come tutti i possessori di complessi fondiari, dovette per forza essere coinvolta in numerose liti riguardanti beni o diritti. Nel 1065, l’abate Albizo di Capolona rinunciò a favore del priore Rustico di Camaldoli a diverse decime o *consuetudines* (prelevamenti ritenuti abusivi) su dipendenti dell’eremo, ricevendo ogni anno trenta formaggi: una lite tutto sommato minore⁵¹. Si osserva invece

46 Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 264, 272, 413 e 1472 (indice).

47 Id. (2008) “Ripercorrendo la storia”, cit.: 114-115 e 128.

48 Id. (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 694-695.

49 Ivi: 1189 e nota 271; e vedi *supra* e nota 29.

50 Ivi: 652.

51 RC 331, Fronzola, aprile 1065.

che le corpose fonti di SS. Fiora e Lucilla e della Canonica non accennano a liti con Capolona, e neanche quelle davvero molto più scarse di S. Trinita. In particolare ci sfugge quale era la posizione di Capolona, forse neutrale, nei conflitti ricorrenti nel XII secolo e l'inizio del XIII tra la Canonica e S. Fiora, in luoghi spesso non distanti dall'Abbazia.

A partire dalla documentazione sopravvissuta è dunque possibile ricostruire la storia dell'Abbazia di Campoleone, o di Capolona, dalla fondazione ai primi del Duecento nelle sue grandi linee. Essa rifulgeva al primo rango delle abbazie aretine, come sanzionava il legato Cristiano da Buch nel 1165. I suoi interessi e i suoi amici potevano ostacolare la politica comunale; e mentre, a differenza di Siena o di Firenze, le famiglie comitali presenti nel territorio aretino non furono costrette all'inurbamento, questa sorte toccò invece alle abbazie maggiori che erano S. Fiora e Capolona. Tali provvedimenti avvennero inoltre in un contesto di diffusa ostilità di fronte al monachesimo di qualsiasi obbedienza, condivisa dagli stessi vescovi, in una fase "post-gregoriana" di potenziamento dell'ordinamento secolare⁵². L'inurbamento segnò vistosamente una de-politicizzazione dei monasteri, che rimasero luoghi di preghiera, padroni di chiese nonché proprietari fondiari, però persero in larga misura la facoltà di influire decisamente sugli equilibri militari e signorili della città e del contado. Questo processo andò di pari passo col declino della maggior parte del monachesimo nel tardo Medioevo, aggravato dalla metà del Trecento dal calo demografico cagionato dalla peste. Nel 1387, l'Abbazia di Capolona non contava più che l'abate Antonio e un solo monaco, Benedetto di Giovanni degli Albergotti⁵³. Tuttavia l'inurbamento di Capolona risultò meno radicale di quanto avvenne per SS. Fiora e Lucilla; e ammetterei volentieri che dopo il 1216, il Comune aretino tollerasse che gli edifici religiosi colle loro dipendenze continuassero a esistere, magari non fortificati, eppure a funzionare per certe feste, stando fermo che la *capitania* dell'Abbazia

52 Le vertenze tra i vescovi aretini e i camaldolesi a proposito della Pieve di Micciano ne forniscono una testimonianza. Nel 1215, il *plebanus* di Micciano e altre persone ricasano il vescovo di Città di Castello, incaricato dal papa di far eseguire la sentenza di scomunica emessa contro di loro dal vescovo aretino «scilicet quod (episcopus castellanus) eorum erat capitalis inimicus (!) et quod compromiserat cum Aretino, Clusino et Perusino episcopis quod unus teneretur iuvare alterum in suis negotiis et maxime contra monasteria»: RC 1566, Pieve di Teverina, 9 ottobre 1215; cfr. Delumeau (1996) *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.: 1331 e nota 74.

53 PASQUI, 118 nota 1.

rimanesse trasferita in città. La disparità degli esiti si riflette negli stessi edifici sopravvissuti: i monaci di S. Fiora hanno edificato la Badia, un monastero emblematico della città dentro le mura. Niente di simile rimane per Capolona, allorché gli edifici di Campoleone conobbero un processo di evoluzione tardo-medioevale e moderno, messo in piena luce dalla ricchissima relazione di Anna Pincelli⁵⁴, fino alla struttura attuale che ospita felicemente la nostra giornata di studio.

54 *Infra* saggi Pincelli.

Le vicende dell'Abbazia di Campoleone dalla fondazione al primo Duecento¹

Simone De Fraja

L'Abbazia di Campoleone, poteri e risorse

È sullo scorcio del secolo X che viene attestata l'esistenza del monastero, mentre nel 943 si nomina soltanto una corte "Caputleonis"². Infatti è con il diploma di Ottone III che nel 997 compare per la prima volta formalmente, nelle carte sopravvissute, il monastero che Ugo Marchese di Toscana «a fundamento construere fecit ad honorem Christi Martyris Januarii, in quo preest venerabilis Nicolaus abbas». La data del diploma rinvia ad un lasso di tempo nel quale vennero promosse e fondate, ad opera dello stesso Ugo, le badie di Marturi (968-970), Vangadizza (993) e probabilmente della Verruca pisana (ante 996)³. Per completezza è opportuno notare che il documento del 997 indica come fondatore del monastero il marchese

-
- 1 Il presente testo costituisce una rivisitazione, in occasione del Convegno, del saggio De Fraja, S. (2017) "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 21-52, a cui si fa espresso rinvio per una maggior completezza delle vicende nonché per molte precisazioni e dettagli che, in questa sede, non è possibile ulteriormente esaminare. Quale intervento complementare al predetto si segnala inoltre De Fraja, S. (2013) "Il castrum di Campoleone, Sassello e Castelluccio", *Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti. Bollettino d'informazione*, 95: 15-30. Per ulteriori riferimenti bibliografici, nel prosieguo richiamati, si indicano Soderi, P.A. (1985) "Il castello di Campoleone", *Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti. Bollettino d'informazione*, 39: 22-24; Id. (1994) *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*, seconda ediz. riveduta: Sansepolcro: tip. Arti Grafiche; M.[ucci], A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da varii Scrittori dall'Il.s.mo e R.smo Signr: Can. A.[ntonio] M[ucci], corredata di note, e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Biblioteca Città di Arezzo, ms. 84, c. 26, del manoscritto esiste anche una versione a stampa anastatica: Mucci, A. (s.d.) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da vari scrittori, dall'Il.l.mo e R.smo Signor Canonico A. Mucci, corredata di note e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Firenze: Tipografia San Francesco; Calamai, A. (2001) *Ugo di Toscana*, Firenze: Semper; Puccinelli, P. (1664) *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande marchese di Toscana e cronaca dell'Abbazia di Fiorenza*, Milano: G.C. Malatesta.
 - 2 Pasqui, U. (1906) *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, vol. I, Firenze: Vieusseux: doc. 66.
 - 3 Falce, A. (1921) *Il Marchese Ugo di Tuscia*, Firenze: Bemporad & Figlio: 133.

Ugo, mentre il successivo diploma concesso da Corrado II, parente della moglie del marchese, parla di un «[monasterium] quod Hugo marchio et consanguinea nostra coniux eius Judith a fundamento construere fecit [...] in comitatu Aretino in castello de Campileonis» del quale era stato eletto allora abate Pietro. Non è dunque chiara, almeno dai documenti, la paternità esclusiva di Ugo nella fondazione del monastero

Nell'anno 972, viene stipulato un atto «intus castello Capoleoni, feliciter»⁴, dove il *castellum* sembra essere l'elemento polarizzante del compendio di beni che caratterizzava la massa demaniale di Campoleone prima dell'inizio della sua frammentazione. Sullo scorcio del secolo X, si configurano pertanto ampie proprietà demaniali tra le quali venne insediato il polo politico-amministrativo e, quasi in contemporanea, il polo monastico, dove nel 997 era già operativa la comunità religiosa presieduta dall'abate Nicola.

Grazie a cinque provvedimenti imperiali⁵ (dal 997 al 1161) il monastero fu dotato di una notevole massa di beni, via via riconfermati ed accresciuti. L'analisi dei documenti offre la possibilità di seguire l'evoluzione e l'espansione quasi esponenziale dei beni monastici cui corrispose, inevitabilmente, un aumento del prestigio economico e politico dell'Abbazia.

Nella seconda metà del secolo XII Campoleone era divenuta un'Abbazia, insieme al castello, dal vastissimo patrimonio fondiario, con un conseguente gettito di entrate derivante dai vari diritti gravanti sui beni ed annesse pertinenze. I beni confermati ed elargiti mediante i diplomi imperiali dal 997 al 1161 rappresentano indubbiamente la fonte primaria per la costituzione del patrimonio dell'Abbazia.

Lo scontro con il potere neo-comunale fu dunque inevitabile sullo scorcio del secolo XII: il Comune di Arezzo adottò un programma

4 *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia), sec. X-XI* (1913) a cura di L. Schiaparelli, Roma: Loescher: n. 4, 9-10 (luglio 972): Alfridi figlio del fu Alfridi vende alla marchesa Villa (madre di Ugo marchese) un lotto di terra sito in Agilone al prezzo di 10 soldi. L'atto è rogato «intus castelli Capoleoni, feliciter».

5 I documenti sono ampiamente contemplati nelle raccolte di Pasqui (1899) *Documenti per la storia*, vol. I, cit.: docc. 84, 194, 206, 370; Falce (1921) *Il Marchese Ugo di Tuscia*, cit.: 151-153; Puccinelli (1664) *Istoria dell'eroiche attioni*, cit.: docc. XXXVI, XXXVII e XXXVIII, XXXIX, XL; *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata*, vol. IV *Diplomata Regum et imperatorum Germaniae* (1909) Berlin: H. Bresslau: docc. 63, 263.

di espansione e recupero di fortificazioni chiave in tutto il territorio. Ai monaci di Campoleone venne inizialmente sottratto il Castiglione Chiugino, poi distrutto nel 1197⁶. Tuttavia, il controllo del lago e delle circostanti terre, nonché del Castiglione Chiugino, già possesso di Campoleone, stava diventando una priorità per circoscrivere la frizione sui confini del Comune aretino che premeva sul Chiugi, cosicché i Perugini puntarono ad impadronirsi della fortificazione di riferimento della regione lacustre⁷. Si giunse infine all'accordo «che del territorio di Chiugi la metà ne dovessero avere gli aretini et l'altra metà i Perugini dando per fine dal Vaiano verso Arezzo le Chiani et il lago à gli Aretini et l'altra parte verso Perugia à Perugini»⁸, con la precisazione «exempto Castilione Clusino destructo, terreno et corte antiqua, qui remanebit civitati Perusine, et sua curte»⁹. Tali patti furono stabiliti tra le parti presso Castiglione del Lago nell'aprile 1198 «in obsidione Castilionis Clusini, in tentorio Iohannis Bonicomitis»¹⁰.

Nel giro di pochi anni, nel primo quarto del secolo XIII, si modificarono le sorti di Campoleone. Prima del 1214 il Comune di Arezzo distrusse il castello ed il campanile della chiesa abbaziale, di cui rimane traccia e riferimento nel lodo di Rustico del 1214¹¹ (12-19 dicembre), contenente accordi tra l'abate e lo stesso Comune. Nel 1215 il podestà di Arezzo Guelfo dei Bostoli riuscì a restituire Campoleone ai monaci provando anche al popolo che gli aveva giurato fedeltà le proprie capacità e forza politica. Le tensioni si placarono nel 1216¹² quando il Comune entrò definitivamente in possesso del “castrum Campoleonis” e l'abate Rinaldo

6 *Annales Arretinorum maiores et minores* (1909-1912) in *Rerum Italicarum Scriptores*, ser. II, XXIV, a cura di A. Bini e G. Grazzini, Città di Castello: Lapi: *Annales Miores: ad annum* 1197.

7 Pellini, P. (1656) *Dell'istoria di Perugia*, Venezia, Hertz: parte I, libro III: 213.

8 *Ibid.*: «et quando fossero stati i sopradetti Signori alla divisione del territorio concordi dovessero eleggersi due cittadini una per ciascuna città e che fra quaranta giorni fossero obbligati a dividerlo, con altre conditioni, et patti di minor conto».

9 Pasqui (1916) *Documenti per la storia*, cit., vol. II: doc. 429.

10 Le sorti del Castiglione Clusino, quale terra di confine ed anche in relazione alle successive vicende di Cortona, furono alterne e gli *Annales minores*, all'anno 1247, registrano «Castilione Clusinum instauratum ac repositum per Arretinos»: cfr. *Annales Arretinorum maiores et minores* (1909-1912), cit.: *ad annum* 1247.

11 Pasqui (1916) *Documenti per la storia*, vol. II, cit.: doc. 468.

12 Ivi: doc. 475.

promise che «nullum hedifictium vel campanilis¹³ refectionem, vel melioramentum ibi faciam vel fieri possit sine voluntate Comunis Aretine civitatis». Nel 1216, dunque, il campanile risultava distrutto, ovvero reso inservibile sia quale segno ideologico del potere ecclesiastico sia quale struttura materiale utilizzabile anche per avvistamento o difesa. A seguito dei danneggiamenti ricevuti, all'abate, eccetto quanto poc'anzi detto, rimaneva la facoltà «quantum ad refectionem et conservationem murorum ipsarum ecclesiarum et cimiteriorum et officinarum illarum sine fraude et malitioso scandalo»¹⁴.

Il documento del 1214 delinea una precisa zona della città che al momento dell'atto già poteva disporre di una nuova cerchia muraria terminata. La colonizzazione imposta dal Comune, così come si era verificato a seguito dell'occupazione, smilitarizzazione ed evacuazione forzata di altri castelli, andava a popolare l'area appena compresa entro le nuove mura e rivolta a sud ovest¹⁵. Il documento del 1214, tra l'altro, stabilisce che

Comune Aretii det proprietatem soli dicto abbati nomine dicte abbatie a muro novo civitatis usque ad antiquum murum civitatis de Morello, et a via que currit per portam qua itur ad molendinum filiorum Lodomeri, usque ad portam muri antiqui que est iuxta domos santi Ianuarii, et ab ipsa porta qua itur ad dictum molendinum usque ad portam qua itur ad Santum Laurentinum, et ab ipsa porta usque ad aliam portam dicti muri antiqui que est prope ecclesiam santi Ianuarii, ubi lapides fuerunt cavati.

Si tratta di un settore posto sulla pendice occidentale dell'altura della città, da urbanizzare secondo un preciso piano di insediamento voluto dal Comune, che assegnò al monastero lotti presso i quali già esisteva una «ecclesiam santi Ianuarii», probabilmente presto demolita, «ubi lapides

13 Sebbene il documento offra incertezze lessicali legate a sfumature tecniche, con *campanilis* si dovrebbe intendere una sopraelevazione del tetto dell'edificio di culto dotata di campana distinta dalla *turris campanaria* quale struttura autonoma benché aderente alla chiesa. Il Du Cange et al. (1883-1887), *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort: L. Favre: *ad vocem*, non formula alcuna sostanziale distinzione tra i termini in oggetto. In questo caso, tuttavia, nella non univocità del significato, ma registrandosi «nullum hedifictium vel campanilis refectionem», sembra che il documento alluda ad una struttura autonoma per l'installazione e suono delle campane a fini liturgici.

14 Pasqui (1916) *Documenti per la storia*, vol. II, cit.: doc. 475.

15 Ivi: docc. 468, 472.

fuerunt cavati»; già la zona cittadina doveva essere almeno parzialmente di pertinenza del monastero di Campoleone dal momento che si ricorda una «portam muri antiqui que est iuxta domos santi Ianuarii». In città, dunque nel settore assegnato dal Comune all'Abbazia, doveva sorgere già un sobborgo con canti e piazze dipendente o fondato dall'Abbazia di Campoleone¹⁶, nonché chiese, oltre a quella citata poco sopra, come San Marco di Murello, i cui resti sono venuti alla luce presso il chiostro e gli ambienti della biblioteca dell'attuale seminario, o quella più antica e più a valle di Santa Maria di Murello. Proprio nell'attuale sede della biblioteca del Seminario, più in alto rispetto all'attuale piano di calpestio, si trova una nicchia nello spessore murario che fino ad alcune decine di anni fa era coperta dalle strutture lignee della biblioteca (Fig. 1)¹⁷. La nicchia, di circa 50 x 60 cm, con la parte superiore arcuata, conserva una crocifissione ed ai lati della medesima cavità sono rappresentate due figure ben distinte una delle quali è San Gennaro vescovo, identificato grazie alla precisa iscrizione ed attribuibile alla seconda metà del XIV secolo¹⁸.

Il territorio e gli uomini di Campoleone

Alle radici del *plateau* alluvionale eletto per l'edificazione del complesso di Campoleone, sostanzialmente isolato dai corsi d'acqua torrentizi che alimentavano il ristagno dell'Arno, le acque fluviali occupavano una vasta area lambendo la base dei rilievi alluvionali, ovvero esondando e mulinando, in un'ampia ansa, ai piedi dello scoglio in località La Castellina e Buonriposo presso cui appaiono chiari i segni geologici di un più alto livello delle acque e di una più vasta portata del fiume.

La conformazione naturale di tale tratto dell'Arno risultava ancora più insidiosa e addirittura letale in caso di calamità, come registrano gli Annali di Arezzo nel 1333¹⁹.

16 In generale si veda Tafi, A. (1978) *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica*, Arezzo-Novara: Banca Popolare Etruria – Istituto Geografico De Agostini: 282 e 99.

17 Devo la segnalazione ed ispezione personale alla cortesia di don Natale Luciano Gabrielli.

18 Droandi, I. (2005) "Tracce di un matrimonio nella pittura aretina del Trecento", *Annali Aretini*, XIII: 139-157; 152. Ringrazio l'Autrice per la pronta ed amichevole collaborazione.

19 *Annales maiores* (1909-1912), cit.: *ad annum* 1333; *Annales minores* (1909-1912), cit.: *ad annum* 1333.

Le peculiari caratteristiche geologiche ed idriche della zona costituivano evidenti risorse, economiche e meccaniche, relativamente all'utilizzo e sfruttamento dell'energia idraulica ma non solo; un simile paesaggio, quasi lacustre, offriva significative risorse naturali, fonte di reddito e sostentamento, come si evince dalla vendita, effettuata dall'abate Bono nel 1254, di parte di diritti esercitati dall'Abbazia circa «portus, navis, navigii, nauli navium, piscationum et totius pedagii pro aque fluminis transitu»²⁰.

Degli opifici idraulici, identificabili soprattutto nei mulini ad acqua, così come registrato dalla documentazione, non rimane quasi traccia. Il diploma di Federico I del 1161 espressamente concede all'Abbazia di Campoleone «fluvium Arni cum molendino Salicae et molendino de Insula», e dunque la possibilità di sfruttamento del fiume e dei due mulini indicati: mentre del primo non restano indizi per l'identificazione, se non forse un riferimento nell'idronimo del "Fosso di Salciaia" che alimenta il fosso di Vico a nord di Campoleone, del secondo esiste ancora oggi il toponimo²¹ e tracce materiali almeno fino al secolo XIX²².

Di tale struttura rimangono alcune volumetrie lungo la strada che discendendo da Castelluccio taglia l'abitato di Isola per attraversare l'Arno, oggi mediante un ponte moderno. Un paio di edifici raggruppati presso una modesta area libera conservano due archi a tutto sesto realizzati in conci di arenaria; presso il civico n. 70 un grande portale in pietra mostra caratteristiche medievali della costruzione riferibile all'opificio (o ad una imprecisata cappella presso Isola) mentre, poco dietro, un altro edificio

20 Baroncini, O. (1698) *Summaria instrumentorum [...] que extant in Archivio Camalduli*, Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni Religiose Soppresses* 39, mss. nn. 294-295, *Amissae*: n. 469. Inoltre si veda Mittarelli, G.B., Costadoni, A. (1760) *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, vol. V, Venetiis: Monasterii Sancti Michaelis de Muriano: 20.

21 Presso il corso di questo torrente sono ancora visibili opere idrauliche in muratura di difficile collocazione cronologica.

22 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 41-42, riferisce che presso le "abitazioni dell'Isola [...] fu costruito un molino dallo stesso marchese a comodo della popolazione aumentata d'assai: era posto detto molino circa quaranta braccia aldilà dell'abitazione dell'attual famiglia Moretti, possessori di essa casa posta lungo la strada che conduce al fiume [*scil.* Arno] ma fabbricato al desopra della medesima strada che gli serviva di accesso e confine all'oveste; oggi [1848] poi la detta è una difesa alle poche abitazioni del luogo perché opposta alle acque dell'Arno nelle abbondanti alluvioni essendo stata per necessità portata all'altezza e costruzione di robusto grottone".

presenta un'apertura voltata con arco ribassato realizzato in grandi conci probabilmente tardomedievale (Figg. 2-3).

Ancora il Mucci ricorda che, relativamente al molino dell'Isola, si era «col tempo formato dal fiume Arno un abbondante rinterro; si rese inutile all'uopo il detto [e che] si era reso inutile il superiore [molino] dell'Isola», cosicché venne ex novo edificato «di la dal fiume conservando il nome di “Molino dell'Abate”: i muri del molino abbandonato cominciarono a demolirsi»²³. L'antico molino dell'Isola doveva sfruttare la forza idrica del discendente fosso di Vico, mentre il più recente impianto, sull'altra sponda, incanalava le acque dell'Arno mediante una reglia ancora oggi parzialmente individuabile.

Il diploma di Federico I, oltre ai molini indicati, concedeva in via generale all'Abbazia il diritto di utilizzare tutti gli impianti già esistenti o che avrebbero potuto essere in seguito edificati sul fiume Arno in funzione delle esigenze del monastero; quindi diritti non solo sul molino di Salica o dell'Isola ma anche su «aliis molendinis ecclesiae predictae pertinentibus aedificatis vel aedificandis quae ubicumque in possessionibus eiusdem ecclesie possunt edificari nostra auctoritate in predicto fluvio edificantur cum omnibus eisdem molinis necessariis».

Il 5 novembre 1254²⁴ l'abate di Campoleone – oltre a quanto sopra ricordato circa le strutture, i mezzi e i diritti legati allo sfruttamento delle acque – alienò quote dei diritti vantati sul molino posseduto dall'Abbazia sull'isola naturale che l'Arno aveva formato dinanzi a Cincelli con tutte le pertinenze idrauliche dell'opificio, «cum palmentis et ornamentis, terreno, resedio, edificio, clusa, aquarum decursu et aqueductu eiusdem»²⁵.

23 Ivi: 55-56.

24 Baroncini (1698) *Summaria instrumentorum*, cit., *Amissae*: n. 469, «1254 die 5 novembris. D(omnus) Bonus abbas Campoleonis cum consensu fratrum suorum ipsique fratres vendiderunt in perpetuum et in solidum D(omno) Martino priori Cam(aldulensi) pro eremo stipulan(te) medietatem pro indiviso totius molendini positi in insula de Cencellis in flumine Arni vel iuxta Arnum cum palmentis et ornamentis, terreno, resedio, edificio, clusa, aquarum decursu et aqueductu eiusdem. Item medietatem totius poderis, portus, navis, navigii, nauli navium, piscationum et totius pedagii pro aque fluminis transitu. Item medietatem pro indiviso annui fictus d(icti) molendini et rerum predictarum, pretio librarum 500. Manu Pieri notarii».

25 Sull'importanza economica, le relative dispute e la terminologia derivata dai documenti dei mulini lungo l'Arno e la Chiassa presso Giovi si veda De Fraja, S. (2012) “Fortificazioni tra Arno e Chiassa in agro aretino”, *Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti. Bollettino d'informazione*, 94: 15-29.

Sin dal citato diploma del 997 l'imperatore si premurò di assicurare all'Abbazia non soltanto proprietà o prerogative dirette sui beni elencati ma anche tutti i diritti collegati al compendio immobiliare concesso relativamente a servi, lotti terrieri, cappelle, decime, campi, prati, pascoli, selve, corsi d'acqua, molini e sul pescato, «tam in aquis quam in terris». Le riserve boschive costituivano per l'Abbazia un cospicuo patrimonio da cui poter trarre sia frutti economici, ad esempio alienazioni di porzioni di terreno per lasciare spazio alle coltivazioni, sia frutti materiali del bosco, a partire dal legname per ogni genere di utilizzo, da combustibile a materiale edilizio.

Sebbene Fronzola figuri esplicitamente nei possessi dell'Abbazia con il diploma del 1161, è possibile ipotizzare una sorta di controllo della postazione, o comunque un centro dislocato della gestione di Campoleone, già dal 1065²⁶: l'atto è redatto sotto l'abbaziato di Albizo ed alla stipula dell'accordo fu presente anche il monaco Gerardo, «prepositus et custos curtis et castelli de Frunçula». L'abate di Campoleone agisce «pro remedio anime nostre et omnium antecessorum idest domini Jacinti et Petri e Viventi [Vincentii]», rinuncia e cede in favore dei Camaldolesi nelle mani del priore Rustico, mediante l'atto, una parte delle decime relative ai diritti posseduti presso la «villa de Largnano», così come alla metà di un lotto terriero in località «Pislo»²⁷.

Il documento in oggetto dunque si rivela interessante per vari aspetti. Esso mostra la presenza di un monaco preposto alla custodia della fortificazione di Fronzola – di cui è difficile dire in quale situazione si trovasse al tempo – ed alla gestione del patrimonio fondiario circostante. Cita inoltre alcuni personaggi che ricoprirono l'abbaziato, ma resta arduo, in mancanza di ulteriori testimonianze, scegliere fra le due fondamentali ipotesi relative alle motivazioni dell'atto. Non è chiaro infatti se si è in presenza dell'attuazione della composizione di una precedente controversia o del fatto che «gli abati di Campolona palesemente accettino la nuova realtà di Camaldoli,

26 Mittarelli, Costadoni (1760) *Annales Camaldulenses*, cit., II, Appendice n. 108: 197. *Regesto di Camaldoli* (1907-1922) a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, voll. I-IV, Roma: Loescher: n. 331.

27 Rapporti tra i monaci Camaldolesi e l'Abbazia di Campoleone si individuano anche in Pasqui (1906) *Documenti per la storia*, vol. I, cit.: doc. 127 (anno 1027) circa alcune terre poste in «ville di Alina, sicut Petrus abbas Campoleonis in commutazione a nobis habuit et hodie recepimus et ad manum nostram tenemus».

una presenza religiosa fervidamente promossa dal vescovado aretino»²⁸. Il documento è importante anche ai fini dell'intestazione del monastero a San Gennaro di Benevento, martire per l'onomastico settembrino, per il quale si prevede un tributo ("pensionem") in formaggio, evitando possibilità di equivoco con altri omonimi onomastici, «omni anno in festiuitate sancti Ianuarii [...] in mense settembrio»²⁹.

Sull'evolvente aggregato di Quarata, sullo scorcio del secolo XI, si concentrarono inoltre le attenzioni dell'Abbazia, mentre diminuì progressivamente l'interesse per la Pieve di San Martino in Galognano, forse anche a causa della precaria staticità del terreno alluvionale su cui venne edificata; la chiesa aveva acquisito notevole importanza nell'alto medioevo (tanto che una vasta regione di pianura ne aveva preso il nome³⁰) sia per la vicinanza di importanti tracciati viari, sia in forza delle donazioni di cui era divenuta frequente oggetto sin dal secolo X e che venivano elargite da parte di privati anche in favore dell'Abbazia di Santa Flora e Lucilla a cui la Pieve apparteneva.

La chiesa abbaziale di San Gennaro a Campoleone

Ad Arezzo la prima attestazione del culto di san Gennaro³¹, cui l'Abbazia di Campoleone risulta intitolata, è legata ai documenti sin qui analizzati ed in particolare al diploma imperiale del 13 dicembre 997, in cui si legge che il marchese Ugo fece costruire il monastero «a fundamento [...] ad

28 Tabacco, G. (1970) "Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo", in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, Padova: Antenore, vol. I: 57-87.

29 Mittarelli, Costadoni (1760) *Annales Camaldulenses*, cit., II, Appendice n. 108: 197. *Regesto di Camaldoli* (1907-1922) cit.: n. 331; Pasqui (1906) *Documenti per la storia*, vol. I, cit.: doc. 206, nella descrizione paleografica del documento del luglio 1072 rileva che la pergamena contiene una *notitia* secondo cui «Albizio abbate rogavit in persona predicti Azzi» e che si doveva il censo all'Abbazia di nove denari «in festiuitate sancti Ianuarii».

30 Tafi, A. (1998) *Le antiche Pievi: madri vegliarde del popolo aretino*, Calosci: Cortona.

31 Sono grato all'amico Pierluigi Licciardello per le notizie competentemente fornitemi in proposito al culto del santo ed all'indicazione dei Salteri sottoindicati. Si veda ancora Ambrasi, D. (1965) "Gennaro, vescovo di Benevento, e compagni", in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Roma: Istituto Giovanni XXIII della Pontificia università lateranense: coll. 135-151.

honorem Christi martyrīs Ianuarii»³².

È verosimile ed altamente probabile che sia stato proprio il marchese Ugo, personalità politica di primo piano e attiva in tutta l'Italia centro-meridionale, a prelevare alcune reliquie del santo e a portarle con sé in Toscana, o a riceverle in dono dai principi di Benevento, che a quel tempo le custodivano. Nella Toscana medievale, infatti, il culto di san Gennaro è una rarità: fino agli inizi del Trecento troviamo soltanto due chiese intitolate a questo santo, ossia il monastero aretino e la pieve di S. Gennaro a Capannori, in diocesi di Lucca³³, anch'essa attestata al tempo del marchese Ugo (980). L'importanza di una personalità come Ugo potrebbe spiegare come le reliquie siano potute arrivare in Toscana nel X secolo.

Dal momento della fondazione del monastero il culto per il martire beneventano entrò a far parte del santorale aretino, come dimostrano i documenti liturgici aretini dei secoli XI e XII. Il nome di san Gennaro, infatti, si trova nel *proprium sanctorum* dei messali, nei calendari e nelle litanie dei manoscritti liturgici provenienti dal territorio aretino e particolarmente dal monastero delle SS. Flora e Lucilla³⁴. Nessun altro dato, al momento, è noto sul culto di san Gennaro nell'Arezzo bassomedievale, come se il suo nome compaia nei libri liturgici dei secoli XIII-XV.

A ciò costituisce eccezione il riferimento documentario indiretto alla presenza di una chiesa al santo dedicata in città; soprattutto l'affresco di fine Trecento-inizio Quattrocento con il nome di san Gennaro, ritrovato nei locali dell'ex Seminario vescovile (oggi sede dell'Istituto di Scienze Religiose "Beato Gregorio X"), costituisce una importante testimonianza della continuità del culto nell'Arezzo del tardo medioevo.

Dell'edificio di culto è rimasto oggi ben poco: gli eventi bellici e le continue ristrutturazioni con mutazione di destinazione d'uso che si sono susseguite nel tempo, intervenendo pesantemente sul manufatto antico, hanno completamente alterato le forme precedenti, di cui oggi rimangono

32 Pasqui (1906) *Documenti per la storia*, vol. I, cit., doc. 84.

33 Cfr. *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia, I, La decima degli anni 1274-80* (1932) a cura di P. Guidi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: nn. 4000, 4319, 4969; *Rationes Decimarum Italiae. Tuscia, II, Le decime degli anni 1295-1304* (1942), a cura di M. Giusti e P. Guidi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: n. 3985.

34 Sul punto cfr. Licciardello, P. (2005) *Agiografia aretina altomedievale: testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo: 433, 436-438, 442, 445, 449, 493.

soltanto scarsi indizi³⁵. L'antico edificio, almeno quello sopravvissuto sino al secolo XVIII, venne adattato a villa ed il Mucci ci offre un'interpretazione, piuttosto coerente, degli interventi attuati durante la ristrutturazione, ponendo in rilievo le antiche caratteristiche della struttura. Seppur con le dovute cautele, fondamentale punto di partenza per l'indagine è lo schema, o bozza (Fig. 4), della pianta della chiesa tracciata dal Mucci nel manoscritto³⁶.

Essa riproduce un impianto a croce latina munito di tre absidi orientate ad est. I lati della facciata sono invece occupati da due strutture (evidentemente turriformi) a pianta quadrangolare.

Pare chiaro che questa conformazione, difficilmente databile, sia stata quella ancora osservata o desumibile dal Mucci agli inizi del secolo XIX, con tutti i problemi derivanti da stratificazioni e ristrutturazioni ripetutesi secondo gli eventi storici descritti. Al momento della ristrutturazione sette-ottocentesca vennero probabilmente alzati dei muri a chiusura degli spazi creati tra transetto e torri di facciata e ristrutturato il lato est dove, al posto dell'abside centrale, venne inserita una cappella quadrangolare, forse anche in tempi anteriori. Il Mucci annota, tra le due absidi minori residue ad ancora visibili, l'esistenza di «tribuna maggiore le fondamenta della quale sono in seno del prato e nel vuoto fu edificata l'attual pubblica cappella a livello delle laterali chiuse con muri». (Fig. 5) La presenza delle due absidi superstiti e la sua testimonianza ci permettono di ipotizzare una abside centrale generalmente più alta e di dimensioni maggiori. Per quanto riguarda la facciata il Mucci registra ancora che «erano all'ovest due torri non disgiunte dalla chiesa abbaziale»³⁷ delle quali tuttavia è difficile individuare le tracce nelle odierne planimetrie.

Grazie alle piante fornitemi dall'architetto Roberto Verdelli (Fig. 6),

35 È da segnalare, infine, la visita pastorale condotta nel 1424 dal vescovo Francesco da Montepulciano, *Visite Pastorali dal 1257 al 1516* (2006) a cura di don S. Pieri e don C. Volpi, I, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (Studi e documenti, I) - Editoriale Fiesolano, 88. Il Vescovo precisa «dicta die introivi monasterium Capoleonis ubi a domino Antonio abbate grate receptus, steti diebus xv propter suspiciones novitatum Romandiole et gentium hostilium». Egli rinvenne una situazione di desolazione, «ecclesia cum parte domorum destructam et sine ornatu et reliquis»; e d'altronde già nel 1387, nel complesso in parte diruto, dimorava «Benedictus olim Iohannis de Albergottis de Aretio, unicus monachus dicte abbatiae, cum nullus alius monachus sit dicte abbatie».

36 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 21.

37 *Ibidem*.

relative alle ultime ristrutturazioni eseguite dalla famiglia oggi proprietaria del complesso, si è potuto agevolmente individuare la pianta della chiesa abbaziale almeno in rapporto all'ultima configurazione assunta e comunque forse del tipo che prudenzialmente definiamo, senza sottospecifiche, "romanico". La presenza nella planimetria di mura di considerevole spessore, sia al piano seminterrato che al primo, porta all'individuazione dell'impianto originario ed all'automatica esclusione dei corpi aggiunti in muratura di spessore inferiore apposti in occasione della trasformazione in villa, così come suggerito dal Mucci. Resta incerta la funzione di un muro presente solo al piano interrato di oltre due metri di spessore; esso risulta difficilmente compatibile con la delimitazione dell'area di un eventuale coro sovrastante, così come è poco probabile che possa trattarsi della facciata originaria (poi risultata arretrata), nonostante lo spessore possa ritenersi idoneo. Potrebbe trattarsi di una preesistenza ben più antica, di cui tuttavia non vi è certezza, vista la mancanza di specifiche indagini. Le recenti ristrutturazioni non hanno previsto il saggio delle porzioni sotterranee in corrispondenza delle absidi e non è da escludere la presenza di una cripta oggi interrata.

Alcune foto risalenti alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, a seguito del crollo di porzioni di intonaco di una delle absidi minori, mostrano un paramento in pietra, fortemente lesionato, realizzato con scarsa qualità di posa, scelta dei pezzi nonché abbondante calce chiara. Il confronto con la struttura e le absidi residue, posto in essere già da altri³⁸, conduce ad un riferimento formale con l'Abbazia di San Veriano e soprattutto di Farneta in Valdichiana in cui in «un edificio di notevoli dimensioni e di grande impegno architettonico corrisponda un paramento murario tra i più irregolari di quelli ascrivibili al momento medioevale»³⁹. Il paramento che nel 1994 appariva sotto l'intonaco era molto irregolare, con pietre spaccate e la posa anche di ciottoli di fiume. Dunque, in via sintetica e generale è possibile affermare che la chiesa abbaziale di Campoleone è stata costituita da un'icnografia a croce latina, un'unica navata, un grande transetto e tre absidi che, per quando ricavabile dalle superstiti testimonianze, dovevano apparire separate tra loro.

Per quanto riguarda la soluzione proposta dal Mucci, con la facciata della

38 Salmi, M. (1971) *Civiltà artistica della terra aretina*, Novara: De Agostini; Gabrielli, F. (1990) *Romanico aretino*, Firenze: Salimbeni: 66.

39 Ivi: 66. Ringrazio l'amico professor Carlo Giabbanelli per avermi fornito le preziose foto scattate nel 1994-1995.

chiesa munita di due torri, sussistono alcune perplessità. Spiega il Mucci medesimo che una delle due strutture è «la torre di sud ovest, il fondo della quale serve oggi [1848] per camera del fattore», mentre l'altra struttura è la seconda «torre al nord-ovest, il fondo di questa è oggi la cucina»⁴⁰ [attualmente ancora adibita allo stesso uso dotata di grande focolare]. L'intervallo tra le due torri che custodiva la facciata particolarmente arretrata, secondo le indicazioni del Mucci, fu legato con muraglia alle due torri laterali.

L'analisi degli spessori murari, specialmente del seminterrato, indica che la struttura posta a sud-ovest potrebbe avere avuto qualche elemento di compatibilità con l'edificio principale, mentre dell'altra struttura descritta dal Mucci non sussistono tracce univoche, andate perdute forse nelle varie ristrutturazioni. Inoltre tali torri si troverebbero in contatto con la chiesa, secondo lo schema del Mucci, unicamente in forza di uno spigolo in aderenza. Modelli formalmente simili, forse di fattura meno antica e sicuramente più rari in Italia, provengono dall'esperienza del nord-Europa: un corpo realizzato per l'accoglienza dei fedeli la cui facciata è costituita da un prospetto fiancheggiato da due torri (*West Werk*), tuttavia armoniche con l'intero ed integrate con tutto il corpo di fabbrica⁴¹, riconducibile, tramite Ugo di Toscana, alle idee dell'imperatore germanico Ottone III.

Se per il Lazio un buon termine di confronto si può individuare nella struttura abbaziale fortificata, rimasta incompiuta, situata sul Monte Acuziano di Farfa, voluta intorno all'anno 1097 dall'abate Berardo II, per la Toscana è il caso dell'Abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata; qui due torri, forse campanarie di cui solo una rimasta integra, fiancheggiano la facciata aggettando non già in tutto il loro spessore, come proposto dal Mucci per Campoleone, ma solo per meno di un metro. In Italia altri termini di comparazione, a titolo di ipotesi, possono essere rinvenuti nel Mezzogiorno: ci si riferisce a San Nicola di Bari e al monastero abruzzese di San Liberatore, sulla Maiella, dove la torre campanaria, di spigolo alla facciata, è distante meno di dieci centimetri dalla chiesa abbaziale; qui, come a San Clemente a Casauria, in appoggio al fianco del campanile e quasi "prona" dinanzi alla facciata, in modo da congiungere una ulteriore torre laterale, venne realizzato un loggiato.

40 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 22.

41 *Abbazia del SS. Salvatore al Monte Amiata, guida e note storiche*, a cura dei Monaci cistercensi dell'Abbazia, n.t.: 13; Carraz, D. (2002) *L'architettura Medievale in Occidente*, Roma: Arkeios: 53-57.

Nella pianta individuata si nota inequivocabilmente una non assialità, seppur minima, dell'aula rispetto al presbiterio, pur rimanendo la facciata individuata parallela al transetto: un particolare non eccezionale, specialmente nelle chiese delle abbazie benedettine⁴²; la rotazione potrebbe derivare da una consapevole scelta costruttiva in quanto richiamante, dal punto di vista spirituale, il concetto di imperfezione umana (88° E), oppure potrebbe costituire, dal punto di vista tecnico, un accorgimento che permetteva di mettere in fase, o comunque puntualizzare, l'orientamento astronomico dell'edificio; tale particolarità potrebbe essere anche relativa al riassetto della struttura nel secolo XIII con adeguamenti a sottostrutture.

L'edificio di culto è chiaramente orientato in fase con l'equinozio, cosicché l'abside centrale, oggi scomparsa, fosse investita dal primo sole nascente: quindi l'abside simboleggiava, in pianta, la testa della croce latina e i fedeli che entravano dall'ingresso posto dunque ad ovest, ai piedi della croce, si dirigevano, secondo la liturgia simbolica, verso l'ascensione di Cristo, ovvero il *sol invictus*; questo, secondo il retaggio delle festività pagane, dopo le porte di *Janus* (nel *mens Januarius*) riprendeva il predominio sulla notte uscendo dalle festività Saturnali che si svolgevano dal 17 al 23 di dicembre. L'officiante era rivolto sia con il viso che con il palmo delle mani verso l'astro nascente che penetrava nell'edificio dal passaluce dell'abside maggiore. Tale accorgimento, oltre alle implicazioni rituali, assolveva anche al compito di indicatore del tempo, se non del breve periodo, sicuramente del lungo, identificando le stagioni ed i correlati periodi liturgici.

L'edificio di culto di Campoleone è quindi orientato verso la direzione cardinale est dell'equinozio; questi, com'è noto, sono i due istanti nel corso dell'anno solare che individuano giorni precisi: l'equinozio di primavera (20-21 marzo) e quello di autunno (22-23 settembre). Il fatto è piuttosto comune negli edifici religiosi medievali, specie in quelli generalmente definiti "romanici".

Ma il caso di Campoleone offre una ulteriore coincidenza o attrattiva: appare abbastanza chiaro ed oggettivo che l'orientamento equinoziale di autunno è sostanzialmente coincidente con la festa del patrono del monastero, ricadente «in festività sancti Januarii [...] in mense septembrio»⁴³ e precisamente il giorno 19. I lievi aggiustamenti dell'assialità

42 Ringrazio l'amico Giovanni Cangi per l'indicazione esemplificativa delle pievi di Santa Maria d'Uselle (San Giustino, PG), San Giacomo alla Scatorbia-Santa Chiara delle Murate (Città di Castello, PG).

43 Mittarelli, Costadoni (1760) *Annales Camaldulenses*, cit., vol. II, Appendice n. 108:

dell'edificio sopra menzionati potrebbero essere stati dei correttivi a questa seppur lieve discrasia, di un paio di giorni, dovuta fors'anche all'orizzonte astronomico impedito dalle montagne di Catenaia, affinché il primo raggio di sole dell'equinozio di settembre pervadesse l'edificio passando dalla monofora dell'abside per attraversare l'intera aula.

Lo si è già visto, nel 1161 Federico I concesse e confermò alla chiesa e monastero che il Marchese Ugo volle fondare e costruire «ad honorem Dei et S. Martyris Ianuarij et aliorum sanctorum in comitatu aretij», tra i vari beni, anche «curtem de Campoleone cum ecclesia aedificata in honorem S. Saturnini [forse un riferimento al vicino vocabolo di Sitorni?] cum omni sua pertinentia, tam domnicatis quam massaritiis, ubicumque de ipsa curte esse invenitur sub integritate, sicut Ugo marchio tenuit». Tale chiesa appare per la prima volta in questo documento e non è chiara la sua ubicazione.

Non si può non notare come alcuni elementi toponomastici e agiografici, numerosi ritrovamenti di frammenti di terracotta presso la lingua di terra del Belvedere attribuibili almeno al periodo tardoantico, il circostante contesto archeologico, oltre alla segnalazione nel “chiuso” di un frammento di colonna in pietra⁴⁴ ed altre anomalie nelle fondazioni dell'edificio, unitamente alla posizione topografica e all'abbondanza di acque, possano far ritenere la zona già frequentata nel periodo antico.

Le pertinenze e i dintorni dell'Abbazia

Se per la chiesa abbaziale esistono elementi oggettivi per quanto riguarda il monastero e le altre pertinenze, in assenza di saggi di scavo o di evidenze affioranti, pare difficile pronunciarsi al riguardo. Ancora una volta è opportuno affidarsi al Mucci, che ha avuto la possibilità di raccogliere informazioni di prima mano al momento della ristrutturazione della villa e del complesso ex abbaziale:

Il monastero poi dove sappiamo essersi trattenuto il sommo Pontefice Alessandro III [...] giova supporre fosse contiguo alla chiesa dalla parte specialmente fra tramontana e ponente e vari avvalla-

197. *Regesto di Camaldoli* (1907-1922) cit.: n. 331.

44 Segnalazione orale del professor Alberto Fatucchi il quale ebbe ad individuare, nei primi anni Settanta del secolo scorso, nel *Chiuso* della Villa, tale frammento cilindrico dalla sezione di oltre un piede romano (circa 45 cm) e lunga oltre il metro e mezzo.

menti di terra avvenuti in quel recinto, che al presente chiamasi Chiuso, hanno dato luogo a credere che vi esistessero dei pozzi i quali non sono stati esattamente ripieni e questo sarebbe per certo un indizio che il monastero si estendesse da quella parte».

La descrizione è piuttosto vaga ed i «pozzi i quali non sono stati esattamente ripieni» potrebbero far pensare a depressioni del terreno relative a tessiture murarie ormai interrato. Di uno di questi pozzi abbiamo ancora un riferimento dal medesimo Mucci:

Nell'anno 1847 per ordine della signora Faustina Giudici Albergotti e Figli Albergotti, padroni dell'enfiteusi, il fattore Benedetto Borghi fece scavare uno degli avvallamenti accennati [...] e ritrovò un pozzo profondo cinto di muri, ripieno di pietre, di ossami e teschi di varie specie di bestie: non sono stati fatti peranche esperimenti. Il Chiuso racchiude entro le sue mura realizzate in pietrame di pezzatura varia contenente anche bozze di edifici medioevali, oggi un ampio giardino ove al tempo della ristrutturazione della proprietà vi si allevavano e custodivano animali di vario tipo e per questi bastavano i soli muri⁴⁵.

Quindi nessuna notizia certa sull'ubicazione della fortificazione, del monastero, degli edifici annessi e del chiostro.

Ancora il Mucci, con plausibile verosimiglianza, sostiene che il camposanto dei monaci si trovava a sud della chiesa abbaziale, nell'area dove Ostilio Bacci realizzò un ulteriore giardino verso il 1740 «cingendolo di muri [...] e si contentò il detto Signore di far purgare con somma diligenza il terreno del nuovo giardino [...] facendo tumular le ossa de monaci ritrovate nel Cimitero del Castelluccio lasciando sodivo e non purgato il terreno riserbato ai stradoni e viali del detto»; tanto che successivamente, durante altri lavori eseguiti da altri inservienti, si continuavano a rinvenire ossa anch'esse poi collocate al Camposanto del Castelluccio «avanti all'ingresso della stanza che dicesi della Compagnia»⁴⁶. Alcuni locali ancor oggi esistenti a nord della principale struttura di Campoleone vennero utilizzate quali rimessaggi o stalle.

Da rammentare anche l'atto del settembre 1157, stipulato «ante portas ecclesie Sancti Ianuarii situs Campi Leonis», con cui si donava al

45 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 24.

46 Ivi: 26.

monastero di S. Salvatore del Sasso una terra posta «in curte da la Plaina vocata Plano»⁴⁷.

Nel 1830 il fattore della Badia di Capolona intendeva dissodare per la coltivazione di vigneti ed alberi da frutto la «collina superiore che scende alla detta villa [Bacci di Campoleone] e che guarda il levante, imponendo agli operanti» di ivi eseguire i necessari scassi per le piantagioni. «Accadde che in essa [valle] gli operanti trovassero fondamenta di muri fortissimi disposti per ordine quasi di Borgata; il Fattore volle altri esperimenti su quell'inculto terreno per non cessare dall'intrapresa ma decise doversi contentare di quanto si era ottenuto e non cozar [cioè cozzare] con l'antichità nascosta sotterra e così videsi confermata la tradizione che» conservava la memoria dell'esistenza di un insediamento denominato poi «Borgo Nuovo». Potrebbe essere ipotizzabile l'esistenza di un insediamento antico o tardoantico realizzato con «fondamenta di muri fortissimi»⁴⁸, come suggeriscono i toponimi i rinvenimenti presso il vicino Vico, Fabriciano o Sulpiciano, successivamente poi rioccupato nei pressi della fortificazione e del monastero.

Dunque, in conclusione e con solo riferimento alle strutture abbaziali, è possibile, sulla scorta del Mucci, rilevare che l'elemento oggettivamente indiscutibile è la posizione della chiesa abbaziale.

Il Mucci ci informa, si è detto, che a sud della chiesa doveva trovarsi il cimitero, visto il numero delle ossa rimosse al momento della realizzazione del giardino⁴⁹.

A est il *plateau* è limitato da profonde scarpate scavate da fossi che confluiscono nel fosso di Vico; a nord ovest l'area del *Chiuso*, secondo il Mucci medesimo, avrebbe potuto ospitare la fortificazione i cui resti potrebbero trovarsi al centro dell'area. Mucci precisa ancora che «di questo [castello di Campoleone] abbiamo pochissimi contrasegni al nordovest, che nascosti sotterra presso ed al di sopra del giovane pino nel mezzo del tondo dell'attual [1848] chiuso e mostrandosi scarsamente ravivano la memoria del castello». Si trattava di strutture fortificate o di resti di abitazioni, edifici o pertinenze del monastero?

È possibile formulare un'ulteriore ipotesi sempre tenendo come punti saldi ed oggettivi la posizione della chiesa e del cimitero: l'area del *Chiuso*

47 *Le carte del monastero di Santa Maria* (1913), cit., vol. II, n. 181: 61-62.

48 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 22.

49 Ivi: 26.

poteva contenere le abitazioni o celle dei monaci, le officine o gli orti; da non sottovalutare il ricordo della testimonianza offerta dal Mucci circa la collocazione di pozzi in muratura proprio nell'area del *Chiuso* allorquando si «ritrovò un pozzo profondo cinto di muri, ripieno di pietre, di ossami e teschi di varie specie di bestie: non sono stati fatti peranche esperimenti»⁵⁰.

Inoltre tutti gli edifici pertinenziali sarebbero dovuti sorgere seguendo le prescrizioni monastiche, seppur non rigide, a mezzogiorno della chiesa, orientata, nella fattispecie, lungo la sottile lingua di terra. Nel caso di Campoleone, tuttavia, non vi sarebbe stato oggettivamente spazio per edifici liturgicamente funzionali od operativi in quanto il promontorio, stretto e prominente a sud, ha potuto accogliere unicamente il cimitero o, più oltre, l'incerto manufatto di cui si è già detto ma di cui non è assolutamente univoca la datazione (salvo quella dei numerosi frammenti in terracotta del periodo tardoantico rinvenibili nei dintorni).

A fronte di questa analisi, che suscita problematiche e spunti di indagine da approfondire anche mediante idonea ispezione archeologica del territorio non è possibile non riferirsi, facendolo nostro proprio in occasione del presente Convegno, al pensiero di Leo Drouyn, erudito, artista e studioso delle fortificazioni della regione girondina; egli sosteneva che è necessario affrettarsi nella ricerca delle testimonianze e che le rovine si stanno accumulando; infatti il tempo, impassibile fattore, distrugge tutto e gli uomini, a loro volta, aiutano il tempo.

50 Ivi: 24.

L'Abbazia di Capolona e il Comune aretino fra Due e Trecento

Gian Paolo G. Scharf

Fonti e obiettivi della ricerca

Non solo fra gli storici e gli appassionati di storia locale l'antichità e l'importanza che l'Abbazia di San Gennaro Capolona ebbe nel Medioevo sono note, ma si può dire che il nome di *Campus Leonis* suscita qualche reminiscenza un po' in tutta la provincia. Potrebbe sembrare dunque facile delineare la storia dell'insigne monastero nel periodo di mezzo, se non fosse che lo storico che voglia entrare un pochino nel dettaglio si scontrerà con una difficoltà che non è infrequente nel suo mestiere: la scarsità delle fonti (poiché, come è risaputo, la storia si fa essenzialmente con quelle)¹.

Soprattutto per il tredicesimo secolo, l'epoca d'oro del Comune aretino (che è l'altro protagonista del discorso che vogliamo condurre), le lacune sono macroscopiche, dato che il diplomatico dell'Abbazia è andato quasi completamente disperso: sopravvive infatti qualche pergamena, ma solo a partire dal Quattrocento. Si è costretti dunque a cercare in fondi di altri enti che ebbero rapporti con Capolona, per ovviare alle lacune, e questo è un esercizio che nella storia aretina si presenta spesso. Desti qualche sorpresa che poco o niente si sia conservato nel ricco fondo della Fraternita di Murello (o del Clero), poiché la chiesa di Murello era una dipendenza di San Gennaro; ma se si riflette che era appunto la chiesa a dipendere dall'Abbazia e non già la Fraternita in essa ospitata, tutto ciò apparirà più comprensibile. Ci soccorrono però altri tre fondi di differente ampiezza: quello di Camaldoli, quello di S. Fiora e pure quello del Comune aretino, in massima parte scomparso per il medesimo periodo, a eccezione di un pezzo molto prezioso, il *Registrum Communis*, il *Liber Iurium* cittadino, che pur risalendo al Trecento conserva molta documentazione precedente².

1 Delumeau, J.P. (1996), *Arezzo 715-1230: espace et société*, voll. I e II, Roma: École Française de Rome, De Fraja, S. (2017), "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 21-25. Si vedano anche numerosi fra i contributi di questo volume, per esempio quelli di De Fraja e Delumeau.

2 Per un quadro del periodo e delle fonti vedi Scharf, G.P.G. (2013), *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto: CISAM. Sul diplomatico di Capolona

Proseguendo poi nel periodo dobbiamo rimarcare che lo studioso gode di una fortuna non indifferente, poiché per il secondo quarto del Trecento si è conservata una cospicua filza del notaio Iacopo da Raggiolo, che fu il professionista di fiducia dell'Abbazia.

Fatte queste premesse sulle fonti, possiamo dunque dichiarare quali siano i nostri obiettivi, in rapporto comunque con la disponibilità delle fonti stesse: possiamo delineare le vicende dell'Abbazia e dei suoi rapporti con Arezzo per tutto il XIII secolo e allargarci poi nel successivo, quando appunto le fonti abbondano, a un'analisi più dettagliata³.

I rapporti fra l'Abbazia e la città nel Duecento

Per cominciare le coordinate di massima di tali rapporti sono abbastanza chiare: già dalla fine del XII secolo il Comune avviò una politica di contenimento della signoria ecclesiastica che stringeva da presso la città e minacciava di soffocare l'incipiente conquista del contado. Fu questo dunque un momento piuttosto conflittuale e generalizzato, che durò fino agli anni Trenta del Duecento, e ne fecero le spese i tre enti maggiormente signorilizzati del contado aretino, cioè il vescovo, l'Abbazia di S. Fiora e quella di Capolona, appunto: i tre enti infatti furono costretti a un forzato trasferimento in città, anche se per Capolona non si trattava di un totale abbandono dell'antica sede, ma solo del trasferimento del centro gestionale dell'Abbazia. Una certa insofferenza e spregiudicatezza nel trattare cogli enti ecclesiastici si nota anche nella politica estera a cominciare dagli anni Ottanta del XII secolo, quando Perugia e Arezzo raggiunsero un accordo di spartizione delle rispettive sfere di influenza. La prima città infatti rinunciò

vedi Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Diplomatico*, Spogli, n. 2, cc. 409-426; per il *Registrum Communis* Scharf, G.P.G. (2007), "Il *Registrum communis Aretii*", in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, sezione monografica del *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, CIV (fasc. II): 5-228, anche in edizione separata (2008), Perugia: Deputazione di Storia Patria per l'Umbria: 109-118.

3 Su Iacopo da Raggiolo vedi *infra*, nota 13; un primo quadro dei notai aretini in Franceschi, F. (2009), *Spunti per una storia dei rapporti economici tra città e campagna in alcuni notai aretini del Trecento*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, atti del convegno, Siena, 2004, Siena: Protagon: 651-667, e ora anche in Scharf, G.P.G. (2018), *I notai aretini fra Due e Trecento*, in "Notariorum itinera". *Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, Firenze: Olschki: 91-98.

a difendere l'autonomia di Castiglion Aretino (oggi Fiorentino), col quale aveva legami non solo mediati dai *Marchiones*, ma in cambio Arezzo abbandonò al suo destino Castiglion Chiugino (oggi del Lago), sito sul Trasimeno ma membro eccentrico della signoria di Capolona⁴.

Il Comune di Arezzo mirava dunque come prima cosa a difendere i suoi diretti interessi territoriali e le signorie ecclesiastiche potevano minacciarli. Però una volta ridimensionata la portata di queste ultime, la minaccia svaniva e il Comune si dimostrò abbastanza tollerante, lasciando sopravvivere non solo l'Abbazia ma anche la sua signoria, sia pure depotenziata. Ma all'interno di queste coordinate generali resta da chiarire come si fosse stabilito questo *modus vivendi* e qual era la sostanza della signoria rimasta all'Abbazia⁵.

In generale possiamo dire che Capolona ancora nella prima metà del Duecento manteneva nel contado una signoria non disprezzabile – anche se lontana dai *dominatus* del vescovo o del capitolo – e una presenza fondiaria rilevante anche in città, dove il patrimonio di case e sedimi era significativo. Inoltre il Comune, una volta chiarito il nodo della signoria, era abbastanza favorevole al mantenimento dello *status quo* dell'Abbazia. Per questo primo periodo abbiamo alcune indicazioni documentarie in proposito: nel 1214 l'abate di Prataglia giunse ad appellarsi alla Santa Sede contro le usurpazioni compiute ai suoi danni tanto dal Comune, quanto dall'Abbazia di Capolona; tre anni dopo una situazione analoga si presentava ai danni dell'Abbazia camaldolese di Agnano – che possedeva la chiesa urbana di Santa Maria in Gradi – poiché le usurpazioni compiute da Capolona trovavano una sponda nell'atteggiamento del Comune. Nel 1225 l'abate di Capolona si accordò con gli *homines* di Ortignano e Raggiolo,

4 Pasqui, U. (1916), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, vol. II, Firenze: R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana: 52-53, n. 429, anche in Ansidei, V., Giannantoni, L. (1895-99), "I Codici delle Sommissioni al Comune di Perugia", (I-V), *Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, I-V: 136-153, 131-146, 191-209, 157-176, 427-437 (l'originale in Archivio di Stato di Perugia, Archivio del Comune di Perugia (da ora ASPg, ACP), *Sommissioni A*, c. 23). Sull'attitudine antisignorile del Comune aretino negli anni Trenta del Duecento vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 2.2, 5.1, e anche Id. (2015), "La signoria dell'eremo di Camaldoli nel Duecento", ne *I Camaldolesi nell'appennino nel Medioevo*, atti della giornata di studio, Raggiolo 22 settembre 2012, a cura di A. Barlucchi e P. Licciardello, Spoleto: CISAM: 1-9.

5 Per la signoria rurale nel Duecento aretino vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 7.1-7.5.

in Casentino, per la gestione dei beni inerenti alla signoria; due anni dopo l'Abbazia raggiunse un accordo con la già ricordata Badia di Agnano per la spartizione dei diritti parrocchiali in città, probabilmente fra le due chiese urbane di Murello e Santa Maria in Gradi; nel 1228 l'Abbazia era ancora in lite, ma direttamente con Camaldoli, per la spartizione delle decime del castello di Lagnano, in Casentino⁶.

Come si vede il Comune, quando non era direttamente coinvolto, lasciava comunque ampia libertà d'azione all'Abbazia; non ostanti questi buoni rapporti generali tuttavia nel 1234 l'abate ottenne che il papa facesse pressioni sul Comune per far togliere dallo statuto la clausola riguardante il trasferimento in città di Capolona. Ciò dimostra da un lato che la questione stava ancora molto a cuore al Comune – che era arrivato a prescrivere il trasferimento nello statuto – e dall'altro che l'Abbazia aveva ancora una non disprezzabile forza politica, potendo ottenere un intervento pontificio in suo favore⁷.

I documenti della prima metà del XIII secolo mostrano dunque non soltanto che all'Abbazia era rimasto un patrimonio consistente, ma che esso aveva superato più o meno indenne l'offensiva "anticlericale" dei primi decenni del secolo. Bisogna considerare che il trasferimento forzato di cui si è detto aveva comportato anche dei vantaggi, poiché in questo modo l'abate poteva controllare *de presentia* un parco di edifici urbani potenzialmente molto redditizi: per esempio nel 1235 affittò a un privato una casa sita proprio nella contrada di Murello, che probabilmente vedeva la più alta concentrazione di sedimi dell'Abbazia⁸.

Nel contado invece il cespite maggiore di introiti era probabilmente

6 Mittarelli, G.B. e Costadoni, A. (1759-1760), *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, tomi quartus et quintus, Venetiis: G.B. Pasquali (da ora AC), l. 37, cap. XIX: 237-238, 26 agosto 1214; *Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII pontificis maximi ex vaticanis archetypis aliisque fontibus* (1888), a cura di P. Pressutti, I, Romae: ex Typographia Vaticana: 107, n. 616, Anagni 11 giugno 1217; *Regesto di Camaldoli*, vol. II (1909), a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, Roma: E. Loescher, vol. III (1914), a cura di E. Lasinio, Roma: E. Loescher (da ora RC), n. 1786, Ortignano 26 agosto 1225; Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo, *Archivio Capitolare* (da ora ACA), *Santa Maria in Gradi* (da ora SMG), n. 140, 1227 (anche in AC, l.38, cap. XL: 301); RC, n. 1865, 26 febbraio 1228.

7 *Les Registres de Grégoire IX* (1890-1955), a cura di L. Auvray (tomi I-III) e L. Auvray – Vitte-Clémencet – L. Carolus-Barré (tomo IV), Paris: Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, coll. 932-3, n. 1693, Laterano 11 gennaio 1234.

8 ACA, SMG, n. CLV, 1235.

formato dalla rendita dei molini: l'Abbazia ne controllava perlomeno quattro, sia pure in condominio con altri proprietari. La necessità di contante però fece sì che i monaci dovessero vendere a Camaldoli nel 1255 una struttura, quella di Isola Cencelli sull'Arno, salvo poi cercare di fabbricarne un'altra poco distante (a Sasso Folcaio), che tuttavia ostacolava la prima e provocò quindi una causa da parte dei nuovi proprietari per "concorrenza sleale". Nel 1266 in ogni caso la causa si era risolta e la nuova struttura era pienamente funzionante, anche se l'abate ne spartiva il controllo con un consorzio di nobili, fra cui i Tarlati, e gli onnipresenti camaldolesi; negli stessi anni una struttura, quella di Venere, era condivisa niente di meno che col Comune, cosa che attesta i buoni rapporti nuovamente instaurati fra i due enti⁹.

Negli anni successivi la buona fama e il prestigio dell'Abbazia continuarono sostanzialmente incorrotti, come prova il fatto che nel 1262 l'abate fosse giudice delegato pontificio in una causa che riguardava il patronato di un laico su di una pieve, conteso dall'Abbazia di S. Fiora. Vi è tuttavia qualche indizio di una incipiente crisi economica, che potrebbe saldarsi a quella attestata, come abbiamo visto, nel 1255. Infatti nel 1268 l'abate per far fronte ad alcuni debiti decise di vendere alcuni beni a dei concessionari che già li tenevano in affitto, ma tenendosi i diritti sull'aquibolo e sul castellare di Sietina, che era stato evidentemente parte della dotazione castrale della signoria abbaziale. Si tratta tuttavia di indizi contrastanti (come già quelli del 1255), che probabilmente più che a una vera crisi economica rimandano a una momentanea carenza di liquidità¹⁰.

Più significativo per la fama dell'Abbazia fu probabilmente un altro fatto, un piccolo scisma interno che ne minò il prestigio nel 1289, anno come sappiamo di un certo peso nella vicenda aretina. Alla scomparsa del precedente abate, infatti, a sostituirlo furono eletti tanto un monaco, quanto il priore camaldolese di S. Clemente, e la questione fu affidata dal

9 ASFi, *Diplomatico*, Camaldoli, 3 marzo 1255; ASFi, *Diplomatico*, Camaldoli, 20 marzo 1266, ACA, SMG, n. CCXXXIV, 1266; AC, l. 42, cap. XXXIII: 76-78, 19 agosto 1266; ASFi, *Capitoli*, XXIV, *Registrum Communis*, c. 199v., 16 agosto 1272. Ho già trattato più diffusamente l'argomento in Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 8.

10 ACA, *Santa Fiora* (da ora SF), nn. 1057-1058, 15-21 luglio 1262; ivi, n. 1082, 8 febbraio 1268. Una crisi simile si nota in questi anni anche a S. Fiora, ma riteniamo che in quest'ultimo caso non fosse passeggera: vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 3.3.

papa alla soluzione di un cardinale. Alla fine il priore di S. Clemente l'ebbe vinta, grazie al fatto che dietro a lui agiva una forte organizzazione come quella camaldolese, e ciò ci permette di notare come l'influenza dell'ordine si allungasse in questi anni su Capolona: la cosa non è senza significato se si pensa che a metà del secolo il priore generale dell'ordine aveva compiuto una visita dell'Abbazia di S. Fiora, forse in un tentativo di riforma in senso camaldolese promosso dal vescovo o dal pontefice. Il nuovo abate comunque si conquistò la fiducia del nuovo vescovo, Ildebrandino, eletto nello stesso anno, come dimostrano gli incarichi che quest'ultimo affidò al primo: nel 1300 egli fu incaricato con altri chierici di suddividere una tassa sul clero aretino, ma la sua era indubbiamente la figura principale e l'incarico venne oltretutto conferito nella chiesa di Murello da lui dipendente; nel 1309 risulta addirittura vicario del vescovo, intento a fronteggiare una coalizione di chierici del contado che si opponeva a un prelievo a motivo dei torbidi politici. Non stupisce dunque che il prestigio dell'abate riverberasse fino a Roma, come prova il fatto che nel 1299 Bonifacio VIII comunicasse a lui l'avvenuta permuta di Bagno con Soci (avvenuta fra Camaldoli e i conti Guidi), affinché la rendesse operativa¹¹.

Abbiamo dunque un quadro abbastanza chiaro della situazione dell'Abbazia e della sua solidità patrimoniale (oltreché del suo prestigio) perlomeno fino ai primi anni del Trecento. Le buone condizioni descritte non impedivano naturalmente che si originassero frizioni interne alla signoria, come quando nel 1326 il Comune di Gello (*Gello Abatis*) contestò alcune prescrizioni signorili; tuttavia simili episodi circoscritti non mettevano in forse la tenuta del *dominatus*¹².

L'Abbazia di Capolona negli atti di Iacopo da Raggiolo (1318-1326)

In queste condizioni dunque giungiamo al periodo meglio documentato

11 AC, l. 44, cap. XXXVII: 180, 1289; *Les Registres de Nicolas IV* (1885-1905), a cura di E. Langlois, Paris: Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome: 515, nn. 3222-3225, Orvieto, 17 settembre 1290; per la visita camaldolese di S. Fiora vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: 237-38. ACA, n. DCCLXXXVb., 1300-1357: 28 novembre 1300; ASFi, NA, 974, cc. 158v-159r, 20 agosto 1309; *Les Registres de Boniface VIII* (1884 1939), a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas e R. Fawtier, Paris: Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, coll. 257-8, n. 2814, Laterano 1 gennaio 1299.

12 ASFi, *Notarile Antecosimiano* (da ora NA), 7189, c. 60v, 27 marzo 1326.

del nostro studio, quando fra 1318 e 1326 fu notaio di fiducia dell'Abbazia Iacopo di Guiduccio da Raggiolo, il cui cartulario ci ha lasciato numerosissimi documenti riguardanti Capolona. Appoggiandoci a essi si può ricostruire più dettagliatamente il funzionamento della signoria e la sua estensione. Il tipo di contratto più significativo e largamente predominante è quello che riguarda svariate concessioni di beni in "feudo nuovo"; questo genere di documento comporta il giuramento di fedeltà del concessionario, l'obbligo di "residere sub dominio et iurisdictione dicti abbatis", quello di prestare oste, cavalcata, guardia del castello e un'entrata (a volte anche forte), ma, a quanto sembra, nessuno censo. Il *fidelis* viene chiamato "scriptitius et colonus", però le concessioni sono anche consistenti. Si configura così un tipo di contratto nuovo per l'aretino, almeno stando alla documentazione rimasta, che tuttavia richiama procedure simili in uso già nel secolo precedente da parte degli enti più dinamici (il capitolo della cattedrale, per esempio). La terminologia feudale non deve nascondere la natura sostanzialmente fondiaria della concessione, che tuttavia si avvicinava più a una vendita (sia pure con riserva) che a un affitto¹³.

Le concessioni più ricorrenti riguardano i *castra* di Gello (quasi certamente Gello Biscardi), Quota (in un caso con estensione "in tota valle Sinina"), Castiglione Ubertini, Fronzola e le ville di Memmenano (definito curia di Fronzola) e Borgonuovo. In un caso la concessione, un livello ventinovenne, riguarda il *castrum* di Carbonaia, dove il concessionario avrebbe dovuto riparare le case che facevano parte della concessione. Per avere un'idea della frequenza dei contratti e insieme della pervasività del modello, si pensi che nel solo 1320 furono effettuate 47 concessioni, 23 delle quali comportavano il giuramento previo di fedeltà. Ciò fa capire la quantità della documentazione e insieme delle informazioni che se ne possono ricavare. È ovvio che in questa sede non potrò utilizzare tutte le possibilità di indagine che ne derivano, dato che uno studio sistematico è ancora da fare. Mi limiterò a segnalare qualche spunto sull'argomento che mi sta più a cuore, cioè la signoria, che solo apparentemente è distante dal rapporto col Comune aretino, dato che fu proprio nel campo della proiezione territoriale di entrambi gli enti che si ebbero le maggiori interazioni nello sforzo di controllo¹⁴.

13 Il registro si trova in ASFi, NA, 11145. Sulla contrattualistica nell'aretino nel secolo precedente vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 4.2. Per le vicende del Capitolo della cattedrale vedi ivi: § 3.2.

14 ASFi, NA, 11145, *passim*. L'anno 1320 occupa le cc. 51r-101r. Sulla signoria

Possiamo dunque osservare che dalla fonte notarile risaltano in piena luce i castelli controllati da Capolona, le chiese “manuali” (cioè dipendenti), i molini di sua competenza, per limitarci alla signoria, ma senza dimenticare tutti gli aspetti della conduzione fondiaria, dei quali abbiamo fornito un cenno. Per addentrarci negli aspetti della signoria importante è anche stabilire quali compiti spettassero all’Abbazia e quali fossero ormai di competenza urbana. Capolona sicuramente amministrava la bassa giustizia e irrogava multe per le trasgressioni che avvenivano contro la sua proprietà e i suoi diritti: per esempio quelli di pesca nei “baregni” dei molini, o lo sfruttamento della selva di competenza abbaziale. Per far ciò poteva contare su di un’officialità minore, che compare nella fonte, come campari o guardiani della selva¹⁵.

Per contro alla città spettavano i campi d’intervento di maggior rilevanza: era normalmente il Comune a nominare i podestà rurali (anche se probabilmente l’investitura ufficiale spettava all’abate) e a stabilirne il compenso, che – occorre non dimenticarlo – finiva invariabilmente nelle tasche di cittadini. Si tratta certamente della maggiore differenza con quanto avveniva nel Duecento. Con molta probabilità poi, proprio perché pratiche già affermatesi nel secolo precedente, la città amministrava l’alta giustizia e gestiva la fiscalità principale. Su quest’ultimo punto è possibile qualche incertezza: forse all’abate era rimasto qualche cespite minore, come forse gli spettava una certa supervisione sull’opera di allibramento dei suoi sottoposti. Un esempio molto interessante riguarda la lira di Valenzano, che fu compilata da appositi estimatori scelti dagli uomini del luogo apparentemente senza alcuna interferenza da parte dell’abate, ma tutta l’operazione si svolse all’interno dell’Abbazia e quindi forse qualche

nell’aretino vedi *supra*, note 4-5.

15 Per qualche esempio dei diritti di pesca e di sfruttamento della selva vedi ASFi, NA, 11145, c. 2r, 24 giugno 1318; c. 75r, 10 giugno 1320. Un’informazione aggiuntiva ci viene da un altro notaio per un periodo leggermente successivo: nel 1369 l’abate Andrea concesse per 9 anni a un abitante di Giovi lo sfruttamento del molino dell’Isola, con due macine funzionanti, in cambio della bella cifra di 153 staia annue di cereali (ASFi, NA, 1917, c. 30r, 12 aprile 1369). Ciò permette due considerazioni di rilievo: da un lato nella seconda metà del Trecento il patrimonio molitorio dell’ente era ancora sostanzialmente integro e redditizio; dall’altro, per quanto ricco di notizie, il nostro notaio certo non esaurisce tutta la documentazione che si possa trovare sull’Abbazia. Devo la notizia ad Alberto Luongo, che la fornisce nella sua recente pubblicazione: Luongo, A. (2019) *Una città dopo la peste*, Pisa: PUP: 209, n. 36.

condizionamento ci fu¹⁶.

Possiamo aggiungere che un altro indubbio strumento di esercizio del potere costituiva per l'abate il controllo della gestione patrimoniale delle chiese da lui dipendenti: di ciò abbiamo una spia piuttosto significativa nel fatto che un contratto di affitto riguardante una di tali chiese fu stipulato proprio nell'Abbazia e contemplava la consegna del canone nell'Abbazia stessa, sia pure al chierico rettore della chiesa.

C'è da dire che un simile quadro non è per niente straordinario per la signoria rurale trecentesca, e in particolar modo per quella aretina, poiché condizioni simili si verificavano con buona probabilità un po' dappertutto, anche se ricerche complessive sulla signoria trecentesca sono ancora da compiere¹⁷.

Un'ultima osservazione che la fonte ci permette di compiere riguarda le famiglie che svilupparono maggiori rapporti con l'Abbazia, perlomeno in questo ristretto specchio temporale illuminato dai documenti. Non stupisce di trovare fra esse i da Catenaia e i da Valenzano, sostanzialmente i vicini di casa del cenobio, e neppure i Bostoli, che avevano una lunga consuetudine con i monaci. Meno ovvia è la scarsa presenza degli Ubertini, dato che il castello eponimo (Castiglione Ubertini) si trovava fra i centri dominati dall'Abbazia, anche se comunque qualche contatto ci fu. Con altre famiglie, pure importanti in questo territorio così vicino alla città, i legami furono sporadici e limitati a qualche presenza¹⁸.

16 Per la nomina urbana dei podestà rurali, nel Duecento assai rara, vedi ASFi, NA, 11145, c. 34v, 18 giugno 1319. In merito al quadro delle competenze lasciate alla signoria nel XIII secolo vedi Scharf, *Potere e società* (2013), cit.: § 5.2. Sulla libra di Valenzano vedi ASFi, NA, 11145, c. 30r-v, 14 maggio 1319.

17 Vedi ASFi, NA, 11145, c. 58r, 2 febbraio 1320 (il fitto riguardava la chiesa di s. Margherita di Marcialla); altre chiese che risultano manuali sono per esempio s. Lucia di Acona, s. Lucia di Cenina, s. Lorenzo di Fronzola (vedi ivi, c. 49r, 22 dicembre 1319, c. 64r, 11 marzo 1320, c. 76r, 5 luglio 1320).

18 A proposito dei rapporti con i da Catenaia, da Valenzano, Bostoli, Ubertini vedi ASFi, NA, 11145, c. 5r, 28 agosto 1318 (da Catenaia), c. 83r, 28 luglio 1320 (da Valenzano), c. 69r, 5 maggio 1320 (Bostoli), c. 153v, 11 febbraio 1323 (Ubertini). Su queste ultime due famiglie si vedano anche Barlucchi, A. (1998), *Palazzo Bostoli. Attività mercantili e vicende familiari nell'Arezzo medievale*, Montepulciano: Le Balze, e Scharf, G.P.G. (2008), "L'attrazione della città: gli Ubertini e Gaville fra Firenze e Arezzo nel Duecento e nei primi decenni del Trecento", appendice documentaria a cura di L. Tanzini, in *San Romolo a Gaville in età medievale. Storie di una pieve del Valdarno*, atti del convegno, Figline Valdarno, 22 ottobre 2005, a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma: Viella: 123-146.

In definitiva il quadro che presentiamo, sia pure un po' impressionistico per il primo periodo, offre una panoramica abbastanza a tutto tondo delle vicende dell'Abbazia e dei suoi rapporti con la città, in un periodo cruciale per la storia di Arezzo quale fu quello fra il XIII e il primo quarto del XIV secolo.

Badia Capolona ridotta «à guisa di Villa delitiosa», storia architettonica dalla fine del medioevo al 1727¹

Anna Pincelli

La decadenza dell'Abbazia

Scarse sono le notizie a nostra disposizione nel corso del Trecento, così come pochissimi sono gli elementi superstiti riferibili con certezza al periodo, per la devastante distruzione subita dall'Abbazia nel 1527 (trattata più estesamente oltre, costituisce una data significativa per la storia del complesso) agevolmente intervenuta su strutture, ritengo, già precarie per i numerosi eventi macrosismici² che, con notevoli ripercussioni sull'assetto statico dell'insieme, hanno interessato l'area contermina nella seconda metà del secolo XIV e nel successivo, quando ormai l'istituzione disponeva di scarse risorse per un'adeguata riconfigurazione strutturale.

Tra gli elementi di riferimento disponiamo, come reperto erratico, di una campana (di cui si è occupata approfonditamente Isabella Droandi, al

1 Ringrazio cordialmente quanti mi sono stati di essenziale supporto in questa complessa ricerca: i proprietari di Badia Capolona, signori Alvaro e Moira Salvadori, e il custode, signor Dario Tito Manneschi, per la cortesia e la completa disponibilità ad effettuare ripetuti sopralluoghi negli immobili; i precedenti proprietari, signori Paola Cardelli e Pierluigi Massimo Puglisi, eredi Persichetti de Giudici, per il fondamentale contributo offerto, con generosità e totale collaborazione, ricercando e mettendo a disposizione, anche per la pubblicazione, materiale documentario inedito dell'archivio familiare e della loro raccolta privata, senza il quale non saremmo pervenuti agli attuali risultati. Analogamente ringrazio: la dottoressa Paola Benigni per la segnalazione di documenti basilari, forniti in copia, e per la revisione dei testi; don Carlo Volpi per il premuroso aiuto nella trascrizione e comprensione delle visite pastorali; il dottor Luca Berti per l'invito a partecipare a questo studio, per la consulenza continua e la supervisione degli elaborati. Non ultimi, per i preziosi stimoli, consigli e suggerimenti con cui mi hanno pazientemente confortato, gli amici professor Andrea Andanti, dottoressa Isabella Droandi, dottoressa Maria Gatto, professor Guido Tigler e architetto Roberto Verdelli, che ha gentilmente fornito anche la documentazione fotografica dello stato pregresso ed i rilievi architettonici del complesso immobiliare, indispensabili strumenti di lavoro.

2 A titolo indicativo si ricordano i sismi del 1352, 1358 e 1389 di fortissima intensità, e successivamente del 1414, 1458, 1484, 1504, 1520 (cfr: https://emidius.mi.ingv.it/ASMI/query_event/).

saggio della quale rimando) ascrivibile alla produzione di Nerio di Arezzo (Figg. 56, 57, 58) la cui datazione certa (1351), esibita nell'iscrizione sviluppata circolarmente, potrebbe indurre a ritenere plausibile una pressoché coeva, sebbene non documentata, ristrutturazione della torre campanaria, della quale sembrerebbe sussistere traccia ancora ai primi del XVIII secolo.

Sulla base di un disegno³, presumo di inizio Settecento, raffigurante il prospetto settentrionale dell'edificio (Fig. 30b) – totalmente disorganico da ritenerlo poco modificato nel tempo – ove compare un'inaspettata struttura a torre innestata sul braccio rivolto a nord del transetto, possiamo infatti supporre, che la torre campanaria fosse collocata lateralmente alla chiesa, nell'angolo sud-est del chiostro⁴: posizione dove tra l'altro gli ingenti spessori murari riscontrabili alla base ne avvalorano l'ipotetica presenza. Ritengo più plausibile identificare questa, quale torre campanaria, di quanto non lo potessero essere le due torri pur presenti ai lati della facciata della chiesa abbaziale, la cui esistenza è tradizionalmente asserita non solo sulla base di uno schema nel manoscritto Mucci⁵ (Fig. 8b), chiaramente derivante da un disegno planimetrico⁶ fatto eseguire da Ostilio Bacci intorno al 1740 (Fig. 68), e dalla pianta (Fig. 30a) unita al prospetto rivolto a nord cui si è fatto riferimento, ma anche da quanto si evince dagli spessori murari delle porzioni residue, desumibili dal rilievo della fabbrica,

3 Ignoto [inizio sec. XVIII] *Planimetria del piano terra di Badia Capolona e relativo prospetto nord*, senza data, tecnica mista (lapis, china e acquerello) su carta intelata, alquanto deteriorata, inedito, raccolta Cardelli Puglisi. Il disegno è esaminato dettagliatamente *infra*, § “La villa realizzata dai della Stufa”.

4 Per il presunto sviluppo del monastero cfr. *infra*, in questa relazione.

5 M[ucci], A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da vari Scrittori, dall'Il[lus]trissimo e Reverendis[simo] Sign[or]: Can[onico] A[ntonio] M[ucci], corredata di note, e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, manoscritto in Biblioteca Città di Arezzo (da ora BCA), ms. 84, c. 21. Il manoscritto si compone, oltre un'introduzione, di tre parti, scritte con la medesima calligrafia: *Copia della Memoria dell'Abbazia di Capolona* (cc. 1-5), *Note e Frammenti* (cc. 6-26), *Notizie relative* (cc. 27-63). Ritengo che al canonico della cattedrale aretina Antonio Mucci (1797-1852) siano da attribuire le prime due parti, mentre a G.B. Cocchi, che si firma come l'estensore della copia (cfr. *ivi*: introduzione), la terza e più cospicua. Del manoscritto esiste riproduzione anastatica (Firenze: Tipografia S. Francesco, s.d. [1986?]).

6 Ignoto [1727-1740 ca.] *Incografia dell'antica Chiesa Abbaziale di Capolona oggi ridotta a Villa fatta eseguire dal Cav. Ostilio Bacci*, s.d., scala di 29 Braccia Fiorentine, acquerello su cartoncino, inedito, raccolta Cardelli Puglisi.

nonostante le molteplici modificazioni subite in queste parti dall'edificio.

La presenza contestuale di strutture turriformi nell'ambito dello stesso organismo abbaziale è attestata e documentata in numerosi complessi benedettini, ma in particolar modo trova riscontro nella casa madre Montecassino alla quale dobbiamo, in primo luogo, far riferimento: l'Abbazia di Capolona promossa dal marchese Ugo di Tuscia, a istanza della moglie Giuditta, fu infatti affidata nel 988 dal vescovo Elemperto ad un gruppo di monaci benedettini dissidenti provenienti da Montecassino, esuli per disaccordi con l'abate Mansone (986-996)⁷.

L'ipotesi ricostruttiva proposta da Kenneth Conant del complesso architettonico cassinese al 1075, «al culmine dell'età desideriana», come quella della fase successiva⁸ (Figg. 9a-b), mostra un assetto, sebbene più tardo, peraltro in parte noto ai monaci dissidenti e allo stesso Ugo, in visita a Montecassino nel 999 con Ottone III⁹, che per alcuni aspetti (salvo le evidenti differenze dimensionali e distributive) riflette, a grandi linee, lo schema ravvisabile a Capolona: una torre campanaria autonoma sul fianco settentrionale della chiesa e due torri in facciata che, nel caso in esame, potevano includere un ipotetico esonartece (ciò spiegherebbe l'anomalo arretramento del prospetto della chiesa) plausibile con l'atto stipulato nel 1157 «ante portas ecclesie»¹⁰, ovvero al riparo di una struttura coperta.

7 Farulli, P. (1717) *Annali, ovvero notizie istoriche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana dal suo principio sino al presente anno 1717*, Foligno: Campitelli: XVII; Soderi, P.A. (1994) *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*: seconda ediz. riveduta, Sansepolcro: tip. Arti Grafiche: 34, con bibliografia precedente. Sul trasferimento in Tuscia di cinque abati dissidenti accolti da Ugo, cfr. Puccinelli, P. (1664) *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande [...]*, Milano: Giulio Cesare Malatesta stampatore: 33-34; Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 36-38; Tomei, P. (2016) "Da Cassino alla Tuscia: disegni politici, idee in movimento. Sulla politica monastica dell'ultima età ottoniana", *Quaderni storici*, LI, 152, fasc. 2: 355-382.

8 Cfr. Conant, K.J. (1959) "Ricostruzione del monastero nel 1075 al culmine dell'età desideriana": tav. XLII, in Dell'Omo, M. (1999) *Montecassino. Un'Abbazia nella storia*, Cinisello Balsamo: A. Pizzi: fig. 60, e Scaccia Scarafoni, E. (1944) "Ricostruzione della configurazione antecedente la distruzione provocata dal sisma del 1349": tav. LVII, ivi, fig. 86.

9 Tomei (2016) "Da Cassino alla Tuscia", cit.: 361: Ugo di Tuscia e Ottone III passarono anche per S. Benedetto di Subiaco e dimorarono nell'Abbazia imperiale di Farfa. Ugo interagì con Montecassino sin dalla primavera 993 quando, *missus ab imperatore*, intervenne a Capua per sedarne la rivolta (ivi: 357-59).

10 De Fraja, S. (2017) "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 46.

Le ipotesi ricostruttive citate suggeriscono inoltre, per l'affinità altimetrica e di collegamento viario, l'eventuale presenza di una scalinata antistante (compatibile anche a Capolona per la conformazione orografica fortemente in dislivello a ovest) di raccordo con la primitiva e ripida viabilità di accesso proveniente da sud, in tangenza al complesso. Disegni planimetrici sangallesi¹¹ dell'Abbazia di Montecassino mostrano poi un'analogia configurazione dell'ampia zona presbiteriale della chiesa (conforme alle esigenze del coro monastico), terminante a croce commissa con transetto triabsidato sopraelevato, sebbene la chiesa madre, in funzione di una comunità numericamente superiore, presenti tre navate e sia preceduta da un ampio quadriportico; l'Abbaziale di Capolona, nell'assenza di questi elementi e nella navata unica, proporzionata ad un gruppo di monaci più ristretto, conferma la sua dipendenza tipologica dal prototipo toscano costituito dall'Abbazia di S. Maria di Firenze (Badia Fiorentina)¹².

Nel corso del XIV secolo l'*Abbazia Cappuloni* non riuscì più a mantenersi in prosperità, conformemente all'accentuato e generalizzato declino del sistema monastico benedettino¹³.

Nel 1385 figurava tra i beni di messer Angelo Tarlati, nelle cortine di Porta del Foro; i Tarlati l'avevano usurpata insieme ai castelli e ville dei dintorni. Una sentenza del febbraio 1385, emanata dal capitano di giustizia Niccolò Gherardini, dopo la sottomissione del territorio aretino alla Repubblica di Firenze, condannò i Pietramalesi alla restituzione di tali beni al Comune di Arezzo¹⁴.

Anche l'abate Antonio, in carica già nel 1385, ultimo titolare dell'Abbazia prima che questa fosse data in commenda, nel 1392 risulta risiedere in città in una casa a Murello.

Del resto nel 1387 nel monastero è indicato presente un solo monaco:

Benedictus olim Iohannis de Albergottis de Aretio, unicus monachus

11 Da Sangallo, A. (primo trentennio sec. XVI) *Pianta generale del monastero di Montecassino*, Firenze, Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe, 1276 Ar.: tav. LIX, in Dell'Omo (1999) *Montecassino*, cit.: fig. 88.

12 Tigler, G. (2016) "Le origini della Badia Fiorentina e il sepolcro del marchese Ugo", in *Castelli nel Chianti tra archeologia, storia e arte*, a cura di N. Matteuzzi, atti del convegno, Castello di Gabbiano, 26 settembre 2015, Radda in Chianti: Centro Studi Chiantigiani Clante: 114.

13 Adriani, M. (1982) "Appunti storico-religiosi", in Sestan, E., Adriani, M., Guidotti, E. *La Badia fiorentina*, Firenze: Cassa di Risparmio - Giunti Barbera: 26.

14 Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 44-45.

dicte abbatie, cum nullus alius monacus sit dicte abbatie¹⁵.

La notizia della presenza di Benedetto Albergotti come religioso del monastero di Capolona mi sembra degna di rilievo dal momento che, in quel periodo, era appunto vescovo della diocesi aretina Giovanni II Albergotti (1375-1390), membro dell'omonima illustre famiglia guelfa aretina, al cui cospetto furono permutati alcuni terreni posti nelle adiacenze del monastero con Angelo e Baccio, figli di Magio di Baccio, proprietari di gran parte del territorio circostante¹⁶.

Giovanni II era inoltre nipote del predecessore Giovanni I, salito alla cattedra episcopale nel 1371, rimanendo in carica fino alla morte, avvenuta ad Avignone nel 1375, se pure non governò personalmente la diocesi, perché impegnato in qualità di legato pontificio e diplomatico¹⁷. È altresì interessante sapere che Giovanni I Albergotti, vicario spirituale del vescovo di Firenze (1361-64), sia stato anche abate commendatario della Badia Fiorentina negli anni 1358-1365, epoca in cui fu promotore della ristrutturazione della sala capitolare apponendovi, oltre al proprio, anche lo stemma (Figg. 11-12) ritenuto di Ugo (scudo a vanga di rosso partito a tre pali d'argento); emblema che, in quel periodo, venne creato da parte di famiglie della nobiltà fiorentina più antica che volevano in tal modo giustificare l'affinità araldica e conseguentemente la discendenza marchionale¹⁸.

15 Pasqui, U. (1899) *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, I, Firenze: Viesseux: doc. 84, citato in De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 38. Sull'abate Antonio: cfr. Scarmagli citato in Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 18 note XV e XVIII e Droandi, I. (2005) "Tracce di un matrimonio nella pittura aretina del Trecento", *Annali Aretini*, XIII: 155.

16 *Ibidem*. Sui Bacci: cfr. ivi: 140-141; Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 44, 75-80; Gamurrini, E. (1673) *Istoria genealogica delle Famiglie Nobili Toscane et Umbre* [...], vol. III, Firenze: Stamperia di Francesco Livi, all'Insegna della Nave: 326-328 ("Famiglia de' Bacci").

17 Franceschini, G. (1960) "Albergotti, Giovanni", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*), vol. 1, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 633-634; Berti, L. (2005) *Arezzo nel tardo medio evo (1222-1440). Storia politico-istituzionale* (Quaderni di "Notizie di Storia" I), Arezzo: Società Storica Aretina: 67-70; sui rapporti tra gli Albergotti e Campoleone, cfr. Droandi (2005) "Tracce di un matrimonio", cit.: 155-156, entrambi con bibliografia precedente.

18 Tigler (2016) "Le origini della Badia Fiorentina", cit.: 126-127. Cfr. anche Puccinelli (1664) *Istoria delle eroiche*, cit.: 36 (*infra*, Fig. 12), 152 ("Galleria sepolcrale dell'Abbadia di Fiorenza").

È pertanto plausibile che, suo tramite, il presunto emblema di Ugo sia stato recepito e importato a Badia Capolona, visibilmente scolpito (scudo a vanga con tre pali verticali in rilievo) sull'architrave liscio (Fig. 10), del portale meridionale del transetto, probabilmente grazie al contributo finanziario della famiglia Albergotti, per contraddistinguere enfaticamente e ribadire, mediante tale simbolo, la dignità della fondazione marchionale. L'alto architrave scolpito, sostenuto da piccole mensole aggettanti entro il vano, è un altro elemento verosimilmente trecentesco che, riguardo alla cornice, appare con evidenza inserito e alloggiato nel basso concio d'imposta, appositamente sagomato per accoglierlo, dell'arco a pieno centro, in bozze subbiolate, del portale di datazione anteriore. Per le considerevoli dimensioni, il portale doveva aprirsi sull'esterno e affacciava (costituendo la cosiddetta "porta dei morti") sul "Campo Santo" dei monaci, esteso lungo il fianco meridionale dell'Abbazia, area poi sistemata a "Prato" dai della Stufa (come indica l'*Inventario* del 1727¹⁹) e infine riconvertita a giardino dai Bacci, come testimonia Mucci:

cingendolo di muri come si vede attualmente [1848, e facendo] purgare con somma diligenza il terreno del nuovo Giardino, che doveva ricevere le sementi, e le piantagioni dei fiori, e degli erbaggi, facendo tumular le Ossa dei Monaci ritrovate, nel Cimitero del Castelluccio, lasciando sodivo e non purgato il terreno riserbato ai stradoni e viali del detto²⁰.

19 *Inventario / di tutti li Beni stabili dell'Abbazia / di S. Gennaro di / Campo Leone con sue Dimostrazioni Geometriche / di giusta misura: di Confinanti / moderni, e Vocaboli: e con Stime / di giusto valore. Fatto del Mese / di Novembre 1727* (redatto per l'istituzione dell'enfiteusi), copia fotografica dell'originale manoscritto reperito sul mercato antiquario, raccolta Cardelli Puglisi, inedito: cfr. *infra*, altro saggio Pincelli § "L'istituzione dell'enfiteusi e i Bacci". La copertina del documento riproduce la *Facciata sud di Badia Capolona* (Fig. 31) – per l'analisi della quale cfr. *infra*, § "La villa realizzata dai della Stufa" – in cui il portale è rappresentato come ancora in uso.

20 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 26 nota XXIX, prosegue: «i successivi Giardinieri ripurgando in ciascun'anno i viali, decrostano la superficie de' medesimi, e così son pervenuti a ritrovar di nuovo nei viali non purgati le ossa de' tumulati Monaci, che raccolte queste e tolte dalla superficie dei stradoni, sono di nuovo state trasferite nel Cimitero della Pieve del Castelluccio, collocate precisamente avanti l'ingresso della Stanza, che dicesi della Compagnia. Così suppongo che farassi in futuro senza mai perfezionar lo spurgo». Relativamente al giardino sistemato dai Bacci cfr. *infra*, altro saggio Pincelli, § "Giardino e pertinenze".

La presenza del cimitero monastico a sud, zona generalmente destinata al chiostro, nella consueta tipologia benedettina²¹, si spiega, come eccezione, dovuta alla peculiare conformazione orografica del terreno che, a sud della chiesa abbaziale (orientata e sorta canonicamente nel punto più alto), oltre una limitata zona pianeggiante si sviluppa in uno stretto lembo di terra tra due pendici scoscese, non a caso definito «quel Monticello che dalla parte dell'Arno termina a guisa di lingua che chiamasi Belvedere»²², che non avrebbero permesso, su questo lato, un proporzionato e adeguato sviluppo del chiostro e una razionale quanto efficiente disposizione degli edifici monastici contigui.

Riguardo all'ubicazione del monastero, concordo infatti con Mucci che, in proposito afferma: «il Monastero [...] giova supporre che fosse contiguo alla Chiesa dalla parte specialmente fra Tramontana e Ponente»²³, illustrando la situazione localizzativa complessiva anche mediante due schizzi prospettici²⁴ (Figg. 7, 8a) purtroppo privi di reali riferimenti riguardo alla configurazione degli edifici.

All'epoca in cui scriveva Mucci (1848) non era infatti, già da tempo, più visibile alcuna struttura in elevato del monastero, che risulta aver subito una vera e propria eradicazione durante la generale distruzione del 1527 se, come si narra, fu «demolito il Tempio, tolto dai fondamenti il Monastero coll'antico Castello e Subborgo»²⁵.

21 Alla precisazione degli ambienti menzionati con esattezza da san Benedetto nella *Regula* e alle indicazioni generali ivi presenti sull'organizzazione funzionale di un monastero – cfr. Benedetto da Norcia (534) *La regola di san Benedetto*, traduzione dal latino di F.L. Zelli Jacobuzzi (1902) Montecassino: Tipografia di Montecassino: cap. 66: 126, *passim* – si unisce, come riferimento tipologico, la cosiddetta pianta del monastero di S. Gallo (820 ca.) conservata presso la biblioteca dell'omonima Abbazia svizzera. La chiesa, orientata, occupa generalmente la parte più elevata del terreno ed è disposta nel lato nord dell'Abbazia per riparare l'ambiente dai venti di tramontana e per non impedire l'espandersi della luce sugli altri edifici. Variazioni planimetriche nell'esecuzione pratica sono determinate da ragioni di topografia locale. Cfr. Farina, F., Fornari, B. (2001) *L'architettura cistercense e l'Abbazia di Casamari*, Abbazia di Casamari: Edizioni Casamari: 33-48.

22 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 27.

23 Ivi: c. 3.

24 Ivi: cc. 8, 21.

25 Ivi: c. 19 nota XIX. Sul punto cfr. paragrafo successivo. Si segnala il recente (1999) recupero di un reperto litico frammentario, a sviluppo prismatico rettangolare, con iscrizione “MON[A]ST[ERIIUM] D[OMINI] IANUARJ” (Fig. 62) riferibile, per forma e dimensione, all'architrave di un portale di accesso al monastero (per l'analisi del

La configurazione topografica del sito prefigura che lo sviluppo planimetrico delle fabbriche abbaziali potesse estendersi nell'area compresa tra l'odierno palazzo e i fabbricati di servizio che, sebbene molto più recenti, sono costruiti forse su preesistenze attestandosi sul lato settentrionale, a delimitare l'attuale accesso al *Chiuso*, come ben si riscontra dalla mappa catastale²⁶ (Fig. 94).

Il terreno in quest'area è leggermente declive verso nord, tuttavia esiste lo spazio pianeggiante sufficiente per la realizzazione di un chiostro di dimensioni adeguate, considerando che parte della sua estensione si sarebbe sviluppata in aderenza al fianco sinistro della chiesa (zona oggi pertinente al palazzo) e parte sul resede lastricato contiguo all'attuale facciata dell'edificio: a margine di tale area, verso ovest, è tra l'altro ancora presente un pozzo. Sulla parte declive avrebbero insistito quindi i fabbricati perimetranti a nord il chiostro: non è dato conoscere lo sviluppo di tale edificio ma è assai probabile che si dovesse trattare di numerosi corpi di fabbrica quali quelli previsti funzionalmente di corredo all'organizzazione della vita monastica che contemplano almeno dormitorio, refettorio, infermeria, foresteria oltre a numerosi magazzini e officine.

La presunta ubicazione di talune preesistenti strutture presso l'ingresso del *Chiuso* sarebbe documentata dalla presenza di un «Pozzo profondo cinto di muri, ripieno di pietre, di ossami, e teschi di varie specie di Bestie», rivelato mediante lo scavo di uno degli avvallamenti del terreno, ivi riscontrati, fatto eseguire nel 1847 da Faustina de Giudici Albergotti e figli²⁷, il cui imbocco è tuttora visibile in prossimità dell'accesso al medesimo recinto²⁸.

medesimo cfr. *infra*, saggio Droandi).

26 Archivio di Stato Arezzo (da ora ASAr), *Catasto Generale Toscano, Comunità di Capolona, Sezione E detta del Castelluccio*, foglio V, 1824. Il recinto del grande appezzamento denominato «il Chiuso» è stato realizzato nel XVIII secolo (cfr. *infra*, altro saggio Pincelli, § «Il Chiuso»).

27 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 3, 24 nota XXIV.

28 Mentre di più equivoca interpretazione è l'altra notizia, sempre riferita – e poi negata – da Mucci, di un presunto «Andirivieni per comodo dei Medesimi [monaci] sì notturno, che diurno [...] onde portarsi al Tempio e Coro in qualsivoglia ora e tempo, difesi dall'intemperie diurne e notturne di tutte le stagioni [...] di questo non si riscontron tracce, e non si ha memoria, ne tradizione»; mentre l'estensore delle *Notizie relative alla Memoria dell'Abbazia di Campoleone* precisa: «fatto però con esattezza un nuovo esame nella faccia del luogo, fu riconosciuto che realmente esisteva un Andirivieni per comodo dei Monaci», aggiungendo poi che il monastero «[...]

*L'unione al monastero degli "Angioli" di Firenze
e il successivo regime commendatario*

Nel 1419 papa Martino V (1417-1431) unì, per nove anni, al celebre monastero fiorentino camaldolese di S. Maria degli Angeli, formalmente «per accrescer[n]e le entrate», ma probabilmente per sollevare le sorti degli enti sottoposti,

la nobile Abbazia di S. Gennaro di Capolona, della Diocesi Aretina, che aveva d'annua entrata 300. fiorini d'oro larghi, ed era prima dei Monaci Cassinensi; come si vede dal suo Breve diretto a Salutato Salutati, Canonico Fiorentino, acciò facesse una sì fatta unione, e spedito in Roma il dì 21 ottobre 1419, nel suo terz'anno²⁹.

Nonostante le precarie condizioni dell'istituzione religiosa, che si presume deficitaria anche sul piano finanziario, risulta che nel 1420 lo stesso abate Antonio abbia provveduto a restaurare la chiesa di S. Marco di Murello in Arezzo, dipendente dall'Abbazia³⁰.

Durante il lungo abbaziato di Antonio si svolse (14 agosto 1424) la prima visita pastorale effettuata nel Casentino dal vescovo Francesco da Montepulciano (Appendice, doc. 5a). Il prelado si trattenne nel monastero di Capolona per quindici giorni, ospite gradito dell'abate Antonio, al sicuro dagli eventuali sviluppi che avrebbero potuto avere in Toscana le "novità di Romagna" («propter suspiciones novitatum Romandiole et gentium hostilium»), ossia l'effetto della campagna dei Visconti contro Forlì ed Imola, che si temeva potesse aver sviluppi anche in Toscana. Il vescovo, significativamente, trovò la chiesa «desstructa et sine ornatu et reliquis»³¹,

non aveva comunicazione alcuna col prossimo castello onde poter ritirarsi in quello nell'occorrenza [...]»: Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 22, 58.

29 Farulli, G. (1710) *Istoria Cronologica del [...] Monastero degli Angioli di Firenze*, Lucca: Pellegrino Frediani: 32; Richa, G. (1759) *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, tomo VIII, parte IV, Firenze: Viviani: 160 ("Quartiere di S. Giovanni"); Del Migliore, F.L. (1684) *Firenze città nobilissima illustrata*, Firenze: Stamperia della Stella: 341.

30 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 2, 17-18 nota XV.

31 Coradini, F. (1941) *La visita pastorale del 1424 compiuta nel Casentino dal vescovo Francesco da Montepulciano (1414-1433)*, Anghiari: s.e.: 39, n. 381; *Visite Pastorali dal 1257 al 1516* (2006), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (Studi e documenti, I) - Servizio Editoriale Fiesolano: 88.

così come parte dell'edificio monastico, ad ulteriore testimonianza delle generali condizioni di decadenza dell'istituzione religiosa.

Alla morte dell'abate Antonio, evento di cui non è precisabile la data, per iniziativa del pontefice Niccolò V venne istituito il regime commendatario³² e l'Abbazia «quod Monachis caret» fu affidata all'umanista Giovanni Giacomo Tortelli³³, arciprete aretino di S. Maria della Pieve e segretario dello stesso pontefice, con bolla del 29 febbraio 1452³⁴.

Morto in Roma Giovanni Tortelli e rimasta vacante la Badia di Capolona, il pontefice Paolo II, quale protettore ed amico, elesse commendatario il celebre letterato e umanista Leonardo di Piero Dati, suo segretario, il 26 aprile 1466³⁵.

32 Sull'istituto della commenda e sui due iniziali abati commendatari, gli umanisti Giovanni Tortelli e Leonardo Dati, rimando ai contributi specifici (*infra*, saggi Manfredi, Regoliosi e Cardini), limitando in questa sede, per mera continuità storica, l'elencazione della successione cronologica dei titolari.

33 *Memorie relative ad Arezzo Città antica di Toscana, ricavate dalle lettere del R.mo P. Abate D. Girolamo Aliotti, [...] e dal commento alle medesime lettere del B.mo Padre D. Gabriello Scarmagli. Libro II delle Memorie, ricavate dal commento alle lettere del P. Abate Aleotti, fatto quest'Anno MDCCLXXX* (1780), manoscritto in BCA, ms. BF 33, c. 3r.; Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 2, 18 nota XV, c. 19 nota XIX. Per tutti: cfr. *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana* (2016) a cura di A. Manfredi, C. Marsico e M. Regoliosi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, con bibliografia precedente.

34 Il documento indica 1451 (stile fiorentino): *Sommario in causa Fenzi ne' NN. e Corsi* [1779], regesto di documenti allegato a *Motivo degl'Illustrissimi Signori Auditori Stefano Querci, Cosimo Ulivelli, e Alessandro Luci, nella Causa di Giuspatronato della Badia di Capolona, decisa nel dì 3 Marzo 1779* (1779) Firenze: Stamperia Bonducciana: 1-3, n. I. Si tratta di un regesto di documenti (per lo più bolle pontificie di incommenziazione, trascritte da Marino Zampini nel marzo 1778) utilizzati per la discussione della causa per la definizione del giuspatronato della Badia di Capolona, giudicata nel 1779, intentata dai Corsi, eredi dei della Stufa, alla Dataria Apostolica e delegata all'auditore Orazio Fenzi (cfr. *infra*, nota 159). Una copia del testo a stampa, assieme agli atti della causa, è stata acquisita recentemente sul mercato antiquario dall'ex sindaco di Capolona Alberto Ciolfi e da questi donata al Comune di Capolona, gentilmente segnalatami dalla dottoressa Paola Benigni. La stessa causa fu poi pubblicata e commentata in una raccolta giuridica ottocentesca: *Arretina Jurispatronatus 1779, 3 marzo coram Ulivelli, Luci, Vinci e Querci rel.*, in *Raccolta delle decisioni della Ruota fiorentina dal MDCC al MDCCCVIII* (1864) tomo XI, Firenze: Tipografia della vedova Marchini: 5-91 ("Decisione DCXV").

35 *Sommario in causa* (1779), cit.: 3-5, n. II; Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 18 nota XVIII; Salvini, S. (1782) *Catalogo cronologico de' canonici della*

Quindi, nominato Leonardo Dati vescovo di Massa, per libera cessione, Sisto IV conferì la commenda, il 29 dicembre 1471, al nipote Giorgio di Niccolajo di Piero Dati³⁶, «letterato riguardevole» e vicario generale di Arezzo, per rinuncia del quale, il pontefice Alessandro VI, il 10 ottobre 1492, affidò la carica di abate di Capolona al nipote di questi, Leonardo Dati *junior* (Leonardo di Piero di Niccolajo Dati J. C.), chierico di anni sedici³⁷, poi divenuto vicario capitolare e generale di Firenze, oltre che cameriere di Leone X: definito «riguardevole per la pietà e letterato illustre», morirà nel maggio 1527³⁸.

Nella documentazione successiva, volta ad evidenziare l'operato dei della Stufa, si addebita a questi primi amministratori la condizione di generalizzata decadenza dell'immobile, indicando succintamente, in relazione al loro periodo di gestione: «stante la trascuraggine di alcuni Commendatari ai quali ne fu conferito il governo»³⁹.

La distruzione

A fine aprile del 1527 «fu desolata la campagna Aretina dal facinoroso esercito condotto dal Duca [Carlo] di Borbone», partito dalla Lombardia e formato da circa quarantamila uomini, compresi moltissimi luterani «che passò in seguito a dare il sacco alla città di Roma»⁴⁰.

Gli storici, da Filippo Nerli, a Scipione Ammirato, Bernardo Segni, Francesco Guicciardini, Giuseppe Maria Mecatti, fino a Ludovico Antonio Muratori⁴¹, concordano tutti nel riferire:

Chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751 da Salvino Salvini, Firenze: G. Cambiagi: 48; Ristori, R. (1987) "Dati, Leonardo", in *DBI*, cit., vol. 33: 44-52.

36 *Sommario in causa* (1779), cit.: 5-7, n. III. Giorgio Dati fu anche vicario generale di Arezzo; morì il 30 giugno 1498: Salvini (1782) *Catalogo cronologico*, cit.: 51-52.

37 *Sommario in causa* (1779), cit.: 8-9, n. IV.

38 Salvini (1782) *Catalogo cronologico*, cit.: 68. La presenza di Leonardo *junior* nel 1506 è attestata da Scarmagli: Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 18 nota XVIII.

39 *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § II: 16.

40 Ivi, § IV: 17. Carlo III di Borbone-Montpensier (1490-1527), *Conestabile* di Francia, passato al servizio di Carlo V fu nominato luogotenente generale dell'impero in Italia.

41 Nerli, F. (1728) *Commentarj de' fatti civili occorsi dentro la Città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*, Augusta: Mertz e Majer: libro VII; Ammirato, S. (1641) *Istorie fiorentine*, vol. II, Firenze: Massi e Landi: libro XXX; Segni, B. (1723) *Storie fiorentine dall'anno*

composto il poderoso Esercito d'ogni genere di malviventi, mancante da gran tempo di paghe, spinto dalla fame, avido di preda, e disperato, e che bruciò, e messe a sacco gran parte della Toscana⁴².

Benedetto Varchi precisando che il generale dell'imperatore Carlo V si trovava «costretto dal non avere né terra dove alloggiare, né danari con che pagare, né vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e sì vario», ricorda il saccheggio di vari castelli limitrofi all'Abbazia:

[...] dato due volte l'assalto al castel della Pieve S. Stefano [...] s'avviò con l'esercito verso Arezzo e quivi saccheggiati Subiano [*sic*], Castelnuovo, Capalona [*sic*] e Castellaccio, e preso Braccio Baglioni, s'accampò⁴³.

Mentre Angel Lorenzo de Giudici, riprendendo l'episodio nelle sue *Memorie*, sinteticamente precisa: «L'esercito di Borbone [...] si accampò nel 1527 a Capolona ove demolì il Monastero, il Campanile e vi rubò le Campane»⁴⁴, l'estensore delle note alla *Memoria di Campoleone* del can. Mucci, che al de Giudici si richiama, aggiunge: «[...] e prima di partire tutto distrusse lasciando intatte le tribune laterali del tempio, come attualmente [1848] lo sono, ed a poche braccia sopra la terra, le muraglie

1527 al 1555, Augusta: Mertz e Majer; Guicciardini, F. (1971) *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino: Einaudi: libro XVIII, capp. 6-8; Mecatti, G.M. (1755) *Storia cronologica della Città di Firenze o siano Annali della Toscana*, vol. II, Napoli: Stamperia Simoniana: 564; Muratori, L.A. (1749) *Annali d'Italia*, tomo X, Milano: Pasquali: anno 1527.

42 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 5; *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § IV: 17-18.

43 Varchi, B. (1721) *Storia fiorentina*, Colonia: P. Martello, libro II: 24, 28, 29 (per entrambe le citazioni). Benedetto Varchi fu "stretto amico" sia di Giulio della Stufa, poeta, sia di Pietro († 1602), canonico, traduttore e autore di componimenti latini, entrambi figli naturali legittimati rispettivamente di Agnolo e del fratello Giovanni della Stufa (cfr. *infra*, Tav. I), abati commendatari di Badia Capolona dal 1527: cfr. Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche e genealogiche della Nobilissima Casa de' Signori della Stufa, già Lotteringhi, Marchesi del Calcione", in *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XV, vol. IX, Firenze: G. Cambiagi: 385-386. Pertanto il Varchi poté avere notizie dirette sulle condizioni dell'abazia dopo le devastazioni inferte dall'esercito imperiale.

44 De Giudici, A.L. [post 1811] *Memorie della Casa Bacci abbozzate da me Angel Lorenzo del Cav[alie]r Gio[van] Francesco de Giudici*, manoscritto, raccolta Cardelli Puglisi: c. 7v.

diroccate di quello»⁴⁵.

Sul fatto che le «tribune» laterali, le uniche ancora in piedi, fossero rimaste «intatte» ritengo si possa avanzare qualche dubbio, almeno riguardo a quella di nord-est, data l'assoluta disorganicità costruttiva rilevabile dal paramento, nella fase in cui era parzialmente stonacato sul lato esterno (Fig. 5, 33); l'apparecchio murario risultava piuttosto disomogeneo eseguito in bozze irregolari, interessato da diffuse lesioni e con ampie risarciture in laterizio. Così come appare incoerente dall'interno, dove è rimasto a vista: sono incluse pietre di varia pezzatura e di natura totalmente eterogenea, tra cui molti travertini spugnosi, comprendenti elementi frammentari, di evidente recupero, quali una porzione di decorazione, ragionevolmente di epoca antica, con ornamento a palmetta⁴⁶ (Fig. 13) e una probabile parte di pilastro altomedievale in arenaria scolpito con motivo a girali (Fig. 14), inserita nel cantonale d'inizio della curvatura absidale⁴⁷.

Un paramento murario che lascia quindi ipotizzare una ricostruzione affrettata, reimpiegando numerosi elementi di spoglio presenti *in loco*.

Sempre il Varchi riferisce che, dopo il transito delle truppe imperiali, la Toscana era ridotta in stato così deplorabile per i saccheggi sistematici ripetutamente subiti in ogni dove, tanto che

a nessuna casa, non che palagio rimasero, o usci, o finestre, portandose via ora i nimici, e quando gli amici, non che altro, gli arpioni e le campanelle confitte nei muri, come infino a questo di presente in moltissimi luoghi si può vedere⁴⁸.

Appare quindi pertinente il commento degli avvocati settecenteschi, che, per la causa intentata dagli eredi della Stufa sulla giurisdizione del

45 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 2-3, c. 19 nota XX, c. 23 nota XXIII. Sulle vicissitudini delle campane cfr. *supra*, saggio Droandi.

46 Forse parte di antefissa: andrebbe analizzato il materiale, non distinguibile data la collocazione del pezzo in alto e in scarse condizioni di illuminazione. Suggestiva l'ipotesi della pregressa presenza sul luogo di un tempio antico, da mettere in relazione con la porzione di colonna di granito collocata all'ingresso del complesso.

47 Il frammento, verosimile elemento della recinzione presbiteriale assegnabile forse al X-XI secolo (comunicazione orale di Guido Tigler, che sentitamente ringrazio), riquadrato da listello lungo i lati maggiori (lunghezza massima 42 cm, ma evidentemente spezzato su entrambe le estremità), misura in larghezza 19,5 cm con spessore 16 cm.

48 Varchi (1721) *Storia fiorentina*, cit., libro XI: 431.

patronato, dovettero esaminare e valutare la situazione trovata dai della Stufa assumendone la commenda dopo l'evento distruttivo:

Può quindi agevolmente da ciascheduno comprendersi in quanta desolazione rimanesse dipoi la sbandita Badia di Capolona [luogo] del tutto sfigurato e indecente [ridotto] in stato deplorabile [...] Chiese rovinose e spogliate di tutto il più necessario, e sì la Canonica che le case coloniche, e gli altri rusticali edifizii sfasciati e non più usabili, o da non potersi convenientemente abitare. [...] Senza che però sia luogo a meravigliarsi [...] se [...] e case e tetti, e palchi, e volte, e scale e pozzi, e strade, ed altro più convenisse rifare per ristabilire la medesima, e le case delle sue possessioni⁴⁹.

Ancor più significativo al riguardo quanto riferito nella bolla di concessione del padronato:

[...] talia in spiritualibus & temporalibus detrimenta passum fuerat, ut vix ullum Monasterii, & Clausurae aut Monasterii cultus vestigium in eo appareret, sed illius aedificia congruis temporibus non substantata sic sensim defecerant, ut neque colonis possessionum eiusdem idonea viderentur. Quoque illius proprietates, & bona ad maximam diminutionem devenerant, ne ulla spes erat, quod Monasterium ipsum in pristinam, aut aliam honestam formam restitueretur⁵⁰.

Nonostante le avverse vicende, secondo Scarmagli, i monaci sarebbero rimasti nell'Abbazia con i loro diritti fino alla metà del XVI secolo⁵¹.

La commenda dei Lotteringhi della Stufa e le premesse per il loro patronato

Per quanto concordi nel segnalare la commenda dei conti Lotteringhi della Stufa⁵², nobile famiglia tra le più ricche e potenti di Firenze, molto

49 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 5, 47, 65; *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § VI: 18.

50 *Sommario in causa* (1779), cit.: 19, n. VIII.

51 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 2, 19 nota XX.

52 La famiglia indicata come «Lotteringhi della Stufa», aggiunge al primo cognome originario, il secondo, poi divenuto prevalente, derivante dal luogo, via della Stufa, presso le antiche terme a Firenze, dove costruì le sue case, estendendosi fin sulla vicina piazza San Lorenzo: Del Migliore (1684) *Firenze*, cit.: 409, 480; «Vite di

legata ai Medici (tale ramo era quello che più decisamente ne aveva sostenuto la Signoria), le fonti documentarie non precisano univocamente l'epoca di tale passaggio⁵³, avvenuto proprio nel maggio 1527 subito dopo la distruzione. Secondo Emanuele Repetti i della Stufa subentrarono «per diritti probabilmente portati in questa casa da un erede dei conti di Montedoglio»⁵⁴.

Effettivamente Luigi di Agnolo della Stufa (1453-1535), dedito alla carriera politica e all'attività diplomatica⁵⁵, sposò nel 1483, Guglielmina Schianteschi, figlia di Guido dei conti di Montedoglio, ricevendo in dote, tra l'altro, l'omonima tenuta in Val Tiberina⁵⁶.

due beati della Famiglia de' Lotteringhi della Stufa [...] con l'Albero Genealogico di detta Nobilissima Patrizia Famiglia" (1752): 1, in [Brocchi, G.M.] *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, parte II, tomo I, Firenze: Stamperia di Antonio Albizzini: 393-426; Manni, D.M. (1764) *Osservazioni Istoriche sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi*, tomo XX, Firenze: Stamperia di Gio. Batista Stecchi: 7-8; Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 164.

53 Attilio Zuccagni Orlandini, ad esempio, afferma errando che Badia Capolona «diviene commenda [...] dei Marchesi della Stufa fino verso il 1550. Estinta la loro linea cadde in rovina il monastero: fu poi ridotto a villa campestre»: Zuccagni Orlandini, A. (1856) *Indicatore topografico della Toscana Granducale, ossia compendio alfabetico delle principali notizie di tutti i luoghi del Granducato*, Firenze: G. Polverini: 66.

54 Repetti, E. (1833) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze: presso l'Autore e Editore coi Tipi di A. Tofani: 180.

55 Figlio di Angelo della Stufa (1407-1481) – intimo di Lorenzo de' Medici che nel 1471 lo fece eleggere gonfaloniere di Giustizia di Firenze – Luigi si iscrisse, come il padre, all'Arte della Lana (1483), requisito essenziale per intraprendere nel Comune fiorentino la carriera politica: vedi Vivoli, C. (1989) "della Stufa, Angelo", in *DBI*, cit., vol. 37: 495-498; Id., (1989) "della Stufa, Luigi", ivi: 502-505; "Vite di due beati" (1752), cit.: 26 n. 135; cfr. *infra*, la nota biografica nell'Albero genealogico Lotteringhi della Stufa, Tav. I.

56 Nel 1495 Luigi, a nome della moglie Guglielmina e della cognata Paola (sposata con un Gonzaga di Novellara, cfr. *infra*, nota 94), «eredi dei Conti di Montedoglio, come ultime di quella Casa, vendette per fiorini se(i)mila d'oro, la Signoria di Montedoglio, alla Repubblica per fuggire le contese, che potessero insorgere infra di loro»: Mecatti (1755) *Storia cronologica*, cit., vol. II: 483. Entrambe le sorelle Schianteschi «cederono nel 1520 al Comune di Firenze tutte le ragioni che loro potessero appartenere sopra il Castello di Montedoglio e sue attinenze, mediante il prezzo di 3100 fiorini d'oro»: Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 361. Tuttavia i rami della Stufa, Schianteschi e Gonzaga rimasero in possesso di «una terza parte dei beni del distretto di Montedoglio dei quali per antiche convenzioni quelle famiglie non pagavano dazio alcuno»: cfr. Repetti (1839) *Dizionario geografico*, cit., vol. III: 380-381.

Ricchezza e potenza della famiglia, già alla fine del XV secolo, sono testimoniate dall'acquisto, effettuato nel 1483⁵⁷ da Luigi assieme al padre Agnolo e al fratello Gismondo, della Contea del Calcione, presso Lucignano, alienata dal Comune di Firenze che l'aveva confiscata e che poi sarà eretta in feudo a favore dei discendenti.

Dei nove figli di Luigi della Stufa e Guglielmina Schianteschi, Prinzivalle (il maggiore) e Pandolfo (il minore) seguirono la carriera politica fino ad esser nominati senatori; Francesco (il secondogenito), soprannominato "don Zolfone", quella militare essendo uno dei capi delle milizie dopo i tumulti del 1527: nel 1549 fu eletto senatore e nel 1555 deputato ambasciatore di obbedienza a Paolo IV⁵⁸; mentre Agnolo e Giovanni, intrapresero la carriera ecclesiastica, divenendo entrambi abati commendatari di Capolona.

Giovanni della Stufa

La bolla pontificia di conferimento chiarisce la cronologia: la commenda di Capolona fu assegnata il 3 maggio 1527, per morte di Leonardo Dati *junior*, a Giovanni della Stufa⁵⁹ (1492-1545) dal pontefice Clemente VII, di cui era "cameriere segreto e continuo commensale"⁶⁰, in quanto fratello minore di Angelo della Stufa, a sua volta "scrittore e decano delle Lettere

57 Sulla controversa data dell'acquisto cfr.: Mecatti (1755) *Storia cronologica*, cit.: 463; Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 342, riporta anche il contratto; "Vite di due beati" (1752), cit.: 25, n. 107; Repetti (1841) *Dizionario geografico*, cit., vol. IV: 27; Amati, A. (1868) *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. II, Milano: Vallardi: 128.

58 Vivoli (1989) "della Stufa Luigi", cit., confonde però l'attività di Giovanni ritenendolo militare come Francesco, anziché ecclesiastico: cfr. anche Tiribilli-Giuliani, D. (1855) *Sommario storico delle Famiglie celebri toscane*, riveduto da L. Passerini, Firenze: per Lorenzo Melchiorri Editore: 4-5 (voce "Lotteringhi dalla Stufa, di Firenze"); Ademollo, A. (1845) *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio*, seconda ediz. a cura di L. Passerini, vol. VI, Firenze: Stabilimento Chiari: 2072-2079.

59 Giovanni, conte, fu Abate di Capolona (tra 1527 e 1544). Morì a Napoli, dove fu sepolto, nel 1545, «in procinto di essere elevato alla porpora»: Ademollo (1845) *Marietta de' Ricci*, cit.: 2076; Tiribilli-Giuliani (1855) *Sommario storico*, cit.: 5. Ebbe un figlio naturale, Piero, legittimato, canonico fiorentino nel 1550, morto nel 1602: Salvini (1782) *Catalogo cronologico*, cit.: 92; cfr. *infra*, Tav. I.

60 "Cameriere segreto": membro della famiglia pontificia incaricato del servizio personale diretto del papa e della sua anticamera segreta. Cfr. Moroni, G. (1841) *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. VII, Venezia: Tipografia Emiliana: 20-57 e seguenti.

Apostoliche”⁶¹, motivandone e riconoscendone tuttavia anche i meriti personali:

ob grata Familiaritatis obsequia, quae nobis hactenus compendisti,
& adhuc sollicitis studiis impendere non desistis nec non vitae ac
morum honestatem, aliaque laudabilia probitatis, & virtutum me-
rita⁶².

Nella successiva bolla di patronato di Badia Capolona concessa da Pio IV, Giovanni «dicesi esser stato costretto per molto tempo a viver lungi da quella, verisimilmente perché di troppo sfasciata, e malconcia»⁶³, ma più probabilmente «ex certis causis coarctantibus»: nel 1528 fu infatti nunzio apostolico al “Campo Francese” comandato da Lautrec [Odet de Foix] sotto Napoli e, nell’agosto 1530, al “Campo Cesareo” per l’assedio di Firenze condotto da don Ferrante Gonzaga⁶⁴.

Il 10 ottobre 1530, quale nunzio e commissario di Clemente VII, «prese solennemente il possesso della Città di Arezzo a nome della Signoria di Firenze»⁶⁵.

Giovanni sicuramente curò la riedificazione della struttura principale dell’Abbazia, completando almeno l’abitazione: fece siglare infatti con il proprio nome e titolo (IOANNES • DESTVPHA • ABBAS) il fregio soprastante gli architravi di quattro dei sei portali in pietra serena (Figg. 15, 16) che, contrapposti, affacciano sul vasto salone al primo piano, ambiente anche con funzione d’ingresso verso le stanze contigue, poiché su questo afferiva la scala (non più esistente), proveniente dal piano inferiore, collocata all’estremità occidentale dell’immobile, nel vuoto antistante l’ex facciata ecclesiale. Questa zona mediana pertanto, con le contigue quattro stanze posteriori, voltate a padiglioni lunettati su semplici peducci litici

61 Funzionario della cancelleria apostolica, dicastero della Curia romana preposto alla stesura, invio e conservazione delle bolle pontificie, delle note e dei decreti concistoriali, addetto all’estensione degli atti redatti in bozza e poi preparati in forma compiuta dagli abbreviatori.

62 *Sommario in causa* (1779), cit.: 10-12, n. V.

63 *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § VII: 19.

64 Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 385; Ademollo (1845) *Marietta de’ Ricci*, cit.: 2076.

65 “Racconto d’anonimo autore dei fatti della città di Arezzo dell’anno 1529 e 1530” (1755) in Rondinelli, G. *Relazione sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo [...] l’anno 1583*, Arezzo: Bellotti (rist. anast. Bologna: Forni, 1973): 236-37.

(Figg. 29a-b), ricavate suddividendo il corpo della ex navata abbaziale, dovrebbe esser stata definita e terminata nel periodo 1535-1544. I portali, conclusi da una trabeazione alquanto aggettante per la pronunciata cornice, sono contraddistinti da un'elaborata, quanto raffinata, mostra che riquadra anche la base con una serie di molteplici modanature ricassate su quattro livelli: realizzazione che implica il ricorso ad una manodopera particolarmente qualificata oltre al riferimento a modelli verosimilmente importati da Firenze.

Negli atti della citata causa settecentesca si riferisce che «uno dei Testimoni esaminati avanti l'Esecutore Apostolico» depose che «nel 1535 “in dicto Monasterio sive aedibus eiusdem non aderat nisi thalamus, qui commode habitari posset”» ovvero:

[...] che appena era rimasta in piedi una camera da potersi usare nella detta Badia [...] e di aver sentito dire da Princivalle all'Abate Giovanni suo fratello queste parole “*Messer Giovanni voi dovrete murare, e fabbricare, e rassettare quelle stanze, acciò potessimo comodamente abitarvi quando andiamo al Calcione, e Montedoglio qui vicini*” e che essendogli stato risposto “*non ho il modo, ed a fatica l'entrate mi bastano per vivere*”, Princivalle diede gli ordini perché fosse messa mano a suo conto ai lavori occorrenti. [...] Princivalle fino a principio, impegnandosi in gravi spese, ebbe in mira di assicurare a sé, e a suoi successori un riposo, ed un comodo nella Badia nel portarsi ai loro effetti, cosa che poteva sortigli acquistandone il padronato, e non altrimenti⁶⁶.

Sicuramente il principale finanziatore del recupero edilizio di Badia Campoleone, negli anni tra 1535 e 1561, fu Prinivalle di Luigi (1484-1561) devoto del cardinale Giovanni de' Medici (futuro Leone X) e concordemente ritenuto dagli storici uno dei più ardenti fautori dei Medici, particolarmente nelle gravi turbolenze del 1527⁶⁷: con l'instaurarsi del principato mediceo, ricoprì, quale persona di fiducia, molti importanti incarichi ufficiali, fino ad esser eletto senatore nel 1532⁶⁸.

66 *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § LXXXII: 61; CVII: 78; CXVIII: 85.

67 Tiribilli-Giuliani (1855) *Sommario storico*, cit.: 5. Secondo Ademollo (1845) *Marietta de' Ricci*, cit.: 2076. Prinivalle «fu uno dei principali *cagnotti* di casa Medici»; anche Mecatti (1755) *Storia cronologica*, cit.: 518, afferma che «era molto Partigiano de' Medici».

68 Cfr. *infra*, Tav. I. Prinivalle morì il 19 maggio 1561: “Vite di due beati” (1752), cit.: 19, n. 175; Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 376; Manni,

Angelo della Stufa

Per spontanea cessione del titolo fatta da Giovanni della Stufa, il 4 ottobre 1544 Paolo III conferì la commenda al fratello maggiore Angelo (1490-1566), canonico fiorentino, definito «illustre per la pietà e letterato di sommo pregio»⁶⁹, *magister*, scrittore e “familiare” dello stesso pontefice; dal quale Angelo contestualmente ottenne che fossero riservati tutti i frutti a Giovanni vita natural durante⁷⁰.

Sia a Giovanni che ad Angelo, nell'affidamento della commenda, fu fatto obbligo di erogare il terzo delle rendite «in restaurationem Fabricae aut ornamentorum vestium et paramentorum emptioem, seu sarcitionem, aut pauperum alimoniam», lasciando la libertà di adempiere tale obbligo anche elargendo elemosine⁷¹.

Angelo continuò l'opera di riedificazione intrapresa da Giovanni e ricordandone la radicale ricostruzione («dum hasce a fundamentis ædeis ædificandas curaret») dedicò, a memoria del fratello definito “amabilissimo”, nel 1555, a dieci anni dalla scomparsa, un'epigrafe (Appendice, doc. 1) «in segno d'amore e di stima». La lastra rettangolare (152x109 cm) in pietra serena, bordata da listello, reca scolpito, al di sotto dell'iscrizione, un grande stemma con il blasone di famiglia⁷² entro uno scudo sagomato ed accartocciato da cui fuoriescono due piume stilizzate verticali alle estremità superiori e due nastri dai cartocci laterali (Fig. 19). Già posizionata nel piccolo Oratorio dei della Stufa⁷³, la lastra, parzialmente deteriorata e

D.M. (1771) *Il Senato Fiorentino o sia Notizia de Senatori Fiorentini dal suo principio fino al presente*, seconda ediz. ampliata, Firenze: Stecchi e Pagani: 124; Arrighi, V. (1989) “della Stufa, Prinzivalle”, in *DBI*, cit., vol. 37: 506-510.

69 Salvini (1782) *Catalogo cronologico*, cit.: 79-80; cfr. *infra*, Tav. I.

70 *Sommario in causa* (1779), cit.: 13-15, n. VI; 16-18, n. VII.

71 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 62; *Sommario in causa* (1779), cit.: 11, n. V; 14, n. VI.

72 Blasone Lotteringhi della Stufa: «D'argento, a due leopardi illeoniti (o leoni) d'oro controtendenti una croce latina di rosso» (Archivio di Stato di Firenze, *Raccolta Ceramelli Papiani*, fasc. 4518: *Famiglia Lotteringhi della Stufa*).

73 Puccinelli (1664) *Istoria delle eroiche*, cit.: 36. Le due lapidi della Stufa (questa come l'altra, più tarda di circa un secolo, dedicata a Pandolfo *junior*) furono spostate dalla loro posizione originaria, peraltro incognita, all'interno dell'oratorio, e trasferite nell'attuale cappella da Maria Giolli nel 1789, cfr. *infra*, altro saggio Pincelli, § “L'usufrutto di Maria Giolli”.

fessurata in basso, è conservata nella attuale cappella, murata sulla parete occidentale.

A proposito di Angelo della Stufa, Vasari riferisce che aveva commissionato a Domenico Puligo⁷⁴, discepolo del Ghirlandaio, precisando che lo «fece tra le prime cose»,

un bellissimo quadro di Nostra Donna [...] che l'ha alla sua Badia di Capulona nel contado di Arezzo e lo tiene carissimo per esser condotto con molta diligenza e bellissimo colorito⁷⁵.

Probabilmente, Angelo, colto letterato, è stato anche committente e ideatore del ciclo pittorico interno all'edificio, esaminato più avanti.

Il patronato concesso ai Lotteringhi della Stufa

Del resto fu desso [Agnolo] che insieme con Prinzivalle e Pandolfo suoi fratelli, sempre laudevole eredi della pietà generosa de' loro avi, proseguendo l'opera disegnata, ed intrapresa dal predetto Abate Giovanni similmente fratello, con indicibili somme di danaro, riedificarono da' fondamenti, ampliarono, e adornarono per cotal guisa non solamente la Chiesa principale, ma altre ancora, e tutti gli edifizj di pertinenza della stessa Badia, che meritamente i due successivi Sommi Pontefici, Clemente VII e Pio IV riguardandoli quasi nuovi fondatori di tutto quel luogo, con loro distinti Brevi, diedero al Primogenito della Famiglia il titolo e il diritto di Padrone

74 Domenico di Bartolomeo Ubaldini detto Domenico Puligo (Firenze, 1492-1527), allievo di Ridolfo Ghirlandaio, frequentatore di Andrea del Sarto, influenzato da Pontormo e Rosso Fiorentino, fu tra gli artisti più rappresentativi del primo Cinquecento fiorentino. Morì contagiato dall'epidemia di peste nel 1527, pertanto l'opera in questione deve esser antecedente a tale data e certamente trasferita a Badia Capolona dal luogo per cui era stata commissionata prima che ad Angelo fosse conferita tale commenda. Sulle due grandi pale del Puligo presenti in area aretina cfr. Casciu, S. (2004) "Presenze pittoriche della tradizione fiorentina", in *Arte in terra d'Arezzo. Il Cinquecento*, a cura di L. Fornasari e A. Giannotti, Firenze: Edifir: 97; Capretti, E., Padovani, S. (2002) *Domenico Puligo. 1492-1527*, catalogo della mostra, Firenze, settembre 2002 – gennaio 2003, Livorno: Sillabe.

75 Vasari, G. (1568) *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori, scritte da Giorgio Vasari, pittore aretino*, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi (1879), tomo IV, Firenze: Sansoni: 464. La notizia è riportata anche da Repetti (1833) *Dizionario geografico*, cit., vol. I: 180, e in Degli Azzi, G.M. (s.d.) *Frammento di Storia Aretina: Capolona*, manoscritto in BCA, ms. 27: c. 88v.

di essa Abbazia, colla facultà di nominare, e presentare successivamente in perpetuo gli Abati, che ne dovessero essere dalla S. Sede investiti [...]»⁷⁶.

In realtà solo Pio IV, il 13 maggio 1560, durante la commenda di Angelo, concesse «per giustizia»⁷⁷, a Princivalle e a Pandolfo della Stufa, fratelli laici, che ne avevano fatto richiesta e pubbliche preghiere, il patronato della Badia di Capolona per il primogenito e discendenti in linea maschile in infinito⁷⁸.

Risulta dalla bolla che, sin dal conferimento della commenda a Giovanni, i fratelli Princivalle e Pandolfo avevano intrapreso un'ingente ristrutturazione

considerando [...] esser cosa indegna e ripugnante alla pietà cristiana che il detto Monastero rimanesse in desolazione [...] stimolati anche da un particolare affetto per il medesimo, comeché situato in mezzo a due loro ampie possessioni [Calcione e Montedoglio] e dalle preghiere e persuasioni di Giovanni loro fratello⁷⁹.

La motivazione dell'interesse per Badia Capolona è chiaramente ribadita in questo passo, essendo l'Abbazia ubicata in una posizione intermedia tra la tenuta di Montedoglio, ad est, e la contea di Calcione, a ovest, per chi, come i della Stufa, proveniva da Firenze.

L'estensore delle *Notizie relative* alla Memoria dell'Abbazia di Campoleone sintetizza l'operato:

76 Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 379; segue la trascrizione del breve di Pio IV, erroneamente datato 1563, che, stando ad Ildefonso, comprenderebbe anche quello di Clemente VII, mai riportato in altri testi.

77 La causa ha evidenziato come il patronato sia stato concesso non gratuitamente, non per privilegio grazioso, ma a condizione di corresponsività: *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 34.

78 «Nec non descendentibus suorum primogenito vel maiori natu pro tempore esistenti in infinitum, seu aliis haeredibus & successoribus per lineam masculinam descendentibus»: *Sommario in causa* (1779), cit.: 18-21, n. VIII. Cfr. anche *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 24-25. Il testo della bolla di Pio IV è reperibile a stampa, oltre negli atti della Causa Fenzi/Corsi, in diverse trascrizioni che presentano varie discordanze interpretative: Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 379-385 (errata la data indicata come 1563!); Degli Azzi (s.d.) *Frammento*, cit.: cc. 95-98, ("Bolla di Pio IV alla Famiglia Stufa per il patronato della Badia a Capolona").

79 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 6, 44.

Posti gli Stufa al possesso di ciò, che alla detta Abbazia rimase di Patrimonio, e che attualmente possiede, rifabbricarono una piccola Chiesa, e una ristretta abitazione per pochissimi monaci, e sembra che questo poco fosse dai Medesimi restaurato nella sola facciata dell'attual Palazzo a mezzo giorno nelle rovine del Vecchio Tempio; apposero ivi i loro Stemma, alcuni dei quali si vedono oggi nella Nuova Cappella attuale; lo stesso fecero con il Molino dell'Isola, mostrando il loro possesso apponendovi il proprio Stemma⁸⁰.

Una sorta di elenco delle maggiori operazioni eseguite è fornito nella stessa bolla pontificia di conferimento del patronato, secondo cui i due fratelli Prinzivalle e Pandolfo:

[...] Matricem primo cum campanili, & deinde alias duas in eius solo consistentes Ecclesias, & consecutive principalem, & sex alias ædes pro usu domini, & colonorum, nec non molendina, & ædificia eiusdem Monasterii, vel collapsa, vel ruinis obnoxia, partim [a] fundamentis instauraverunt, ipsamque matricem Ecclesiam tribus campanis, nec non paramentis & alia sacra supellectile, satis luculenter ornaverunt. Et insuper proprietates ipsius Monasterii varie implicitas explicaverunt, illiusque proventus ad maximam diminutionem devotos liberalissime auxerunt, ac in præmissis summam sex millium scutorum, & eo amplius hactenus impenderunt & crescente in dies eorum erga illud devotione proprietates, & bona huiusmodi usque ad summam duorum millium scutorum augere intendunt⁸¹.

Intenzionati poi ad aumentare fondi per scudi 2000, per la devozione crescente di giorno in giorno, anche successivamente alla bolla del pontefice, Prinzivalle e Pandolfo continuarono ad accrescere beni e proprietà; e dopo la morte di Prinzivalle (maggio 1561), proseguì Pandolfo a migliorarla, spendendo a larga mano per essa,

80 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 55-56.

81 *Sommario in causa* (1779), cit.: 19, n. VIII. Precisa Angel Lorenzo de Giudici che «aggiunsero a Capolona per il valore di scudi duemila in beni del proprio, perloch  ottennero da Pio quarto il Padronato di quella Badia, i di cui Beni ascendevano in quei tempi a Scudi Quarantanovemila dugentonovantatre a cui aggiunti i duemila degli Stufa, erano Cinquantunmila dugentonovantatre»: de Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 8; citato in Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 54.

e con il libro dei conti esibito in atti diè a vedere che ei proseguiva: “quotidie etiam fecit quamplurima melioramenta, aedificando, reaptando & aliter expenditur multum in beneficium rerum & bonorum dictae abbatiae per dictum Pandulphum”⁸².

Il conte Pandolfo di Luigi (1500-1568), dopo la laurea in legge intraprese la carriera militare, pervenendo al grado di colonnello al servizio di Francesco I re di Francia; divenuto gentiluomo alla corte della regina consorte Caterina de' Medici, ricoprì il ruolo di coppiere (1533), con ricca provvigione, restando sempre nelle sue grazie: perciò «ottenne da Francesco I di porre tre gigli nella sua Arme, per esser stato suo Colonnello di mille fanti nel Piemonte e per aver servita la Regina Caterina»⁸³ (Figg. 17,18, 20). Fu sepolto nella Basilica di San Lorenzo a Firenze⁸⁴ come il padre e il nonno Angelo.

Un *Asserto Conto di pretese spese fatte nei miglioramenti in tempo che possederono l'Abbadia Commenda Giovanni ed Angelo Stufa; ma di fabbriche e cose infruttifere*⁸⁵, redatto il 10 dicembre 1561 (quindi dopo la morte di Prinzivalle), ci informa minuziosamente dei costi sostenuti per i vari immobili che compongono il complesso. Si riscontrano innumerevoli interventi di ricostruzione: muri in elevato, sia a calcina sia a secco, tetti,

82 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 44, 48.

83 Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 387. Nel volume di Manni (1771) *Il Senato Fiorentino*, cit.: 124-125, sono raffrontati lo stemma originale di famiglia e quello di Pandolfo con capo superiore di colore azzurro carico di tre gigli d'oro, ordinati in fascia ed alternati ai quattro denti di un lambello rosso (capo d'Angiò) (Fig. 17). Il grandioso stemma di Pandolfo, con i tre gigli, campeggia sulla facciata di Palazzo Pretorio ad Arezzo (Fig. 18).

84 In San Lorenzo a fianco della Cappella Maggiore dei Medici era la «Cappella di Quei della Stufa»: Del Migliore (1684) *Firenze*, cit.: 166. Le notizie biografiche (cfr. *infra*, Tav. I) sono tratte da Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 387, e da Arrighi, V. (1989) “della Stufa, Pandolfo”, in *DBI*, cit., vol. 37: 505-506.

85 Costituisce il XXI documento del regesto allegato agli atti della causa di giuspadronato (1779), cfr. *supra*, nota 34: *Sommario in causa* (1779), cit.: 53-56. Si tratta di una perizia del 1561 eseguita da una commissione formata un esperto agrimensore (Francesco di Andrea de' Taliani di Arezzo), uno scultore (maestro Giovanni di Santi del Bianco di Arezzo), un falegname (maestro Bartolomeo di Andrea di Francesco di Arezzo), due muratori (maestro Francesco di Bernardo di San Giovanni di Val d'Arno e maestro Salvo di Matteo di Carra) e due agricoltori del comune di Castelluccio (Luca di Salvatore di Luca e Francesco Argeli di S. Margherita), tesa a dimostrare l'importo delle spese sostenute dai della Stufa nei riattamenti e miglioramenti apportati all'intero fondo, compresi quindi anche i terreni, i vari poderi e mulini.

volte e solai, scale, pavimenti, selciati, campanile, miglioramenti nei giardini con creazione del pozzo, implementando infine l'elenco con le voci di opere accessorie eseguite da scalpellino, falegname, fabbro, con relativi importi (Appendice, doc. 2). Le indicazioni, sia dimensionali che di spesa, dimostrano avvenuta una ricostruzione ingente. Ma l'annotazione tra le più importanti, per la puntuale individuazione dell'ambiente, è quella relativa all'oratorio: «In Chiesa una Cappella con un disposto di Croce, ed altre figure stimato per d[etto] Maestro Giovanni Scultore in tutto 560 [lire]».

È evidente il riferimento agli affreschi (Fig. 21) recentemente riportati in luce⁸⁶ nell'abside di sud-est, che costituiva la porzione conclusiva della piccola cappella sistemata dai della Stufa, nel braccio meridionale del transetto.

Il programma decorativo promosso da Angelo della Stufa

Il “disposto di Croce” allude chiaramente alla *Deposizione* (Fig. 23) raffigurata nella zona centrale della curva absidale, purtroppo a destra ampiamente perduta: sullo sfondo di un paesaggio accennato, il cui cielo plumbeo e violaceo è nettamente suddiviso in due registri orizzontali, resta, al centro, la porzione conclusiva della croce contro cui sono appoggiate due scale utilizzate da coloro che affiancano e sorreggono il Cristo per calarne il corpo. Superstiti il volto e la parte superiore del busto del Cristo, esangue e dalla carnagione livida, con il braccio destro piegato lungo la schiena di Giuseppe d'Arimatea (per lo più integro), barbuto e con turbante verde, mentre il braccio sinistro si distende orizzontalmente sostenuto da Nicodemo, posto a destra di chi guarda, appena individuabile per la porzione di testa barbata e scoperta. Alla base del gruppo, dall'ampia lacuna pittorica fuoriesce unicamente l'estremità di un braccio destro, adagiato su un lenzuolo in posizione di abbandono, probabilmente pertinente alla Madonna che si suppone accasciata ai piedi della croce. Di autore ignoto⁸⁷, la centrale scena della *Deposizione*, fa parte di una più

86 Affioranti parzialmente sotto una scialbatura uniforme, in quella che poi era diventata la limonaia della villa, gli affreschi sono stati restaurati dalla ditta Antiche Decorazioni Toscane di Fornacette (Pisa) nel 2004.

87 Presunto pittore manierista, forse riconducibile all'ambito vasariano. Per quanto la deposizione sia un tema molto diffuso e consueto all'epoca, in particolare sembrano ravvisabili riferimenti alle due *Deposizioni* giovanili di Vasari (ringrazio Isabella

complessa raffigurazione pittorica («ed altre figure», indica il documento) scandita da una quinta architettonica, una sorta di loggiato architravato che si sviluppa lungo la curva della parete semicilindrica: coppie di tozze colonne tuscaniche binate sostenenti una trabeazione dorica dall'esile architrave e rilevante fregio a triglifi e metope, sono impostate su un'alta zoccolatura a risalti in corrispondenza dei plinti, a sua volta poggiante su un basamento continuo con cornice sommitale.

Negli intercolumni ai lati della *Deposizione* sono inserite, stagliate contro un piatto fondale scuro, due figure di ecclesiastici, ritratte in piedi per intero, riconducibili, per gli attributi di pastorale e mitra, a due vescovi. Verosimilmente questi sono identificabili rispettivamente, a destra di chi guarda, con san Donato (Fig. 25), patrono della diocesi aretina e a sinistra, con san Gennaro, ieromartire campano (Fig. 24), titolare dell'Abbazia e vescovo di Benevento: la mitra in questo caso è deposta a terra.

La figura di san Donato, alquanto deteriorata è rappresentata frontalmente a testa scoperta, volto di tre quarti canuto e barbuto, stola bordata oro, con la mano sinistra che impugna il pastorale e la destra che sorregge il libro del Vangelo, è riconoscibile in quanto, con entrambi i piedi nudi, calzati di un sandalo all'antica, calpesta un animale fantasioso, equiparabile a un drago⁸⁸ (Fig. 25b).

Mentre più complessa è stata l'identificazione di san Gennaro, apparentemente mancante del tipico attributo iconografico che maggiormente lo contraddistingue: le due ampolle in cui venne conservato

Droandi per la segnalazione): quella (1536-1538) per la Compagnia del *Corpus Domini*, conservata nella chiesa della SS. Annunziata di Arezzo, e quella (1540) del monastero di Camaldoli: Fornasari, L. (2011) *Le opere di Giorgio Vasari in Arezzo e provincia*, Milano: Skira: 22-24, 57-59, figg. 2, 17a. Allo sfondo paesaggistico di quest'ultima e della *Madonna con Bambino* (1548) di S. Francesco a Castiglion Fiorentino (ivi: 66-67, fig. 20) sembra ispirata (sebbene assai meno accurata) la porzione di paesaggio superstita a sinistra, nell'indefinito rilievo montuoso conico accennato in lontananza.

88 *San Donato: patrono d'Arezzo / Jacopo da Varagine* (1997), a cura di P.F. Greci, [Arezzo]: ARX, Frangipani Editore. Per la rappresentazione di san Donato con il drago come attributo iconografico in alternativa al calice (non oltre l'ultimo quarto del XVI sec., ripreso dopo la peste del 1630) si veda la vetrata (1477) della Cappella del SS. Sacramento nel Duomo di Arezzo, cfr. Andanti, A. (2004) *Guida illustrata al Duomo di Arezzo*, Arezzo: Ezechielli: 59, e la stampa in Fornasari, L. (1996) *Salvi Castellucci pittore aretino e allievo di Pietro da Cortona*, Città di Castello: Tibergraph: 186, scheda n. 12; ringrazio Andrea Andanti per le indicazioni.

il sangue dopo la decapitazione⁸⁹. La figura di tre quarti, nell'atto di camminare, veste, sopra il "rocchetto" bianco, una "mantelletta" color paonazzo dai risvolti interni cremisi, ampiamente panneggiata e bordata di giallo, congiunta ai lembi superiori da un vistoso fermaglio con pietre incastonate; ha il libro nella mano destra mentre la sinistra solleva, nell'atto di mostrarlo, un oggetto ormai non più definibile; porta a piedi nudi una calzatura antica e indossa un singolare copricapo bianco, una sorta di cuffia con la punta ripiegata in avanti, assimilabile ad un cappello frigio⁹⁰. Ma il particolare che inequivocabilmente lo qualifica come san Gennaro è il naso visibilmente amputato (Fig. 24b): una leggenda legata al pregevole busto marmoreo del santo (opera di artista ignoto dell'inizio del sec. XIV⁹¹) che si conserva nel santuario di San Gennaro alla Solfatara presso Pozzuoli – costruito (1574-1580) sul luogo del martirio includendo la pietra della decollazione – narra infatti di un atto vandalico subito, inverosimilmente, dallo stesso busto al tempo dei corsari saraceni (VIII sec.) che, con un colpo di scimitarra, ne avrebbero mutilato il naso, poi recuperato nelle reti dei pescatori e ricollocato. Inoltre il volto del personaggio vescovile raffigurato nell'abside di Badia Capolona presenta anche un accentuato gonfiore tra la guancia destra e il collo, nella parte scoperta dalla cuffia bianca: questo curioso elemento, presumibilmente, indica un rimaneggiamento del dipinto successivamente al 1656 (quindi dopo la morte dell'abate Pandolfo *junior*), posto che le pitture siano databili, come dal documento di stima

89 Il racconto della pia donna che ne raccolse il sangue in due ampole è tardo e compare pubblicato per la prima volta nel 1573 nel volume del canonico napoletano Paolo Regio: Id. (1573) *Vite de' sette Santi protettori di Napoli*, Napoli: G. Cacchij dall'Aquila: 14-15 ("S. Gianuario").

90 La tiara è attestata per la prima volta nella *Donazione di Costantino* secondo la quale il papa Silvestro avrebbe rifiutato la corona offertagli dall'imperatore Costantino, accettando, per sé e per i suoi successori, un copricapo "frigio" il cui colore bianco veniva considerato quale simbolo della resurrezione di Cristo: cfr. Paravicini Bagliani, A. (1998) *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma: Viella: 66-67; Bilotta, M.A. (2003) "I codici miniati prodotti in Laterano conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana", in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, X, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: 43. La tiara, copricapo mediorientale, a forma di cono con la punta ripiegata in avanti, nel mondo greco era nota con il nome di mitria, dal copricapo in uso ai sacerdoti del culto di Mitra.

91 Leone De Castris, P.L. (1997) "San Gennaro e l'arte napoletana", in *San Gennaro tra fede, arte e mito*, catalogo della mostra, Napoli, dicembre 1997-aprile 1998, Napoli: De Rosa: 99, scheda n. 2. Ringrazio Isabella Droandi per la segnalazione: rimando al suo saggio, *infra*, per la rappresentazione di san Gennaro nel territorio aretino.

citato, anteriormente al 1561. All'anno 1656, imperversando a Pozzuoli la peste che decimò gran parte della popolazione, si riferisce infatti il prodigio più famoso, relativo al busto del santuario della Solfatara, quando, nella speranza che un miracolo ponesse fine all'epidemia, fu deciso di portarlo in processione. Una macchia giallastra apparsa sul collo della statua, tuttora visibile, accresciutasi fino a raggiungere la dimensione di una pesca e la forma del bubbone pestilenziale, si sarebbe squarciata, emanando odore di bruciato mentre il santo assumeva su di sé la terribile pestilenza, liberandone così la popolazione⁹².

Quindi, nella raffigurazione del santo beneventano, inconsueto nel panorama agiografico del nostro territorio e pertanto necessitante di esser individuato da elementi iconografici ben distinguibili, sarebbero confluite credenze popolari, peraltro note prevalentemente in ambito campano, forse giunte in territorio aretino attraverso racconti orali: si ricorda che Giovanni della Stufa era morto (1545) nella città partenopea, quindi probabilmente i contatti e la trasmissione di tali notizie, riguardanti il titolare della commenda a lui affidata, erano avvenuti inizialmente proprio suo tramite.

Al di sotto di entrambe le figure, nelle finte ricassature della zoccolatura, campeggiano gli stemmi della famiglia della Stufa, piuttosto trascurati nell'esecuzione; privi del capo d'Angiò (quindi non pertinenti a Pandolfo *senior*) confermerebbero la paternità della committenza ai fratelli Angelo e Giovanni. Nel basamento inferiore, ove sotto le coppie di colonne sembrano dipinte porzioni di mensole scanalate, sono raffigurati altri oggetti ormai illeggibili tra cui è riconoscibile un aspersorio.

Sopra la finta trabeazione corre una balaustra, dipinta in scorcio prospettico dal basso, che perimetra l'imposta del finto catino absidale: nell'illusionistico sfondato della volta celeste che, mediante l'impiego della prospettiva, simula uno spazio aperto, è raffigurato, al centro di una densa cortina di corpose nuvole violacee, un imperioso *Padreterno*⁹³, in volo discendente, con folta e lunga barba mossà nell'impetuoso movimento, attorniato da quattro angeli (ma una sola ala rimane delle quattro coppie),

92 Boggio, M., Lombardi Satriani, L.M. (2014) *San Gennaro. Viaggio nell'identità napoletana*, Roma: Armando Editore: 83, 139.

93 Ricorda, se pur molto più modestamente, il Padre Eterno della tavola commissionata a Vasari nel 1535 dalla Compagnia di S. Rocco, *Madonna con Bambino e Santi*, conservato al Museo Nazionale Medievale e Moderno di Arezzo: cfr. Fornasari (2011) *Le opere di Giorgio Vasari*, cit.: 24-26, fig. 25.

due mori e d'incarnato scuro e due biondi. Il gruppo, delimitato da uno svolazzante panneggio cremisi gonfiato dall'aria, squarcia la densa coltre di nubi disposta a corona, aprendosi un luminoso varco di luce sfolgorante (Fig. 22).

La definizione architettonica con il colonnato che sorregge il parapetto illusionisticamente proiettato verso il cielo in cui si addensano cupe nubi, ricorda, a mio parere, soluzioni adottate alla corte gonzaghesca di Mantova e riprese da Giulio Romano in Palazzo Te, tra 1525 e 1535, di cui i della Stufa presumibilmente ebbero conoscenza diretta, stante la parentela acquisita con il ramo cadetto dei Gonzaga, e non solo per la circolazione a mezzo delle stampe data la notorietà raggiunta dai «lucidi inganni del Te»⁹⁴.

Probabilmente al medesimo autore delle pitture interne è attribuibile anche la *Pietà* (Fig. 10), alquanto lacunosa, rinvenuta nella lunetta del portale meridionale del transetto, lato esterno, dopo che questo è recentemente riemerso dalla stonacatura della parete⁹⁵. Il volto femminile rappresentato di tre quarti, collocato in alto al centro (ipotizzabile come Madonna, sebbene non rivolga lo sguardo al Figlio sottostante) mal si ricollega al possente braccio destro, rivestito da una manica rosa che, piegandosi verso il basso, sorregge, assieme ad un angelo collocato sulla sinistra, il braccio destro, disteso e abbandonato, del Cristo. Figura centrale, dalla livida carnagione, che occupa trasversalmente la composizione con le braccia aperte orizzontalmente, il Cristo, a testa reclinata in avanti, collocato anteriormente alla Madre, si intravede tenuamente, solo per la porzione superiore del busto. Purtroppo sono perduti completamente i particolari del volto, rimanendo delineata solo la conformazione della testa di cui si percepiscono i lunghi capelli e la barba. La mano destra cadente e abbreviata nelle due dita (pollice ed indice) è del tutto simile a

94 Belluzzi, A., Capezzali, W. (1976) *Il Palazzo dei lucidi inganni. Palazzo Te a Mantova*, Mantova: Comune di Mantova. Donna Paola Schianteschi (cfr. *supra* nota 56), sorella di Guglielmina, madre dei fratelli della Stufa, era sposata con Cristoforo di Bagnolo del ramo cadetto dei Gonzaga di Novellara: Davolio, V. (1986) *Memorie Istoriche di Novellara e de' suoi principi*, tomo I, Novellara: Amministrazione Comunale di Novellara: 78; Repetti (1839) *Dizionario geografico*, cit., vol. III: 380-81; Malacarne, G. (2010) *Gonzaga, genealogia di una dinastia*, Modena: il Bulino.

95 Il portale fu tamponato nella ristrutturazione settecentesca compiuta dai Bacci. Nella porzione inferiore dell'affresco, dove l'intonaco dipinto è distaccato, s'intravede la sottostante sinopia.

quella del Cristo della *Deposizione* nell'interno dell'abside. Tre angeli alati, due biondi a destra della Madonna, uno bruno a sinistra, con le ali verdi, completano il gruppo.

Il programma iconografico promosso dal colto Angelo della Stufa, prevedeva dunque la raffigurazione della *Pietà* all'ingresso dell'edificio (si consideri che il portale, all'epoca, insisteva sulla facciata principale dell'immobile), in modo da introdurre al tema della *Deposizione*, con i due santi martiri, svolto all'interno.

La perizia del 1561 prosegue segnalando presente nell'edificio, non necessariamente collocato nella piccola cappella, ma certamente considerato come elemento di valore: «Un Tondo di legname intagliato con un portone messo a oro di braccia 4 dentrovi una nostra Donna con un coro di Angeli antico [...] stimato 560 [lire]».

Il "tondo"⁹⁶ avrebbe quindi misurato oltre due metri: dato l'eccezionale diametro, doveva trattarsi di un'opera certamente significativa, raffinata e preziosa sia per la doratura, sia per le dimensioni, sia per esser chiuso da sportelli in una sagoma circolare su cui gli stessi si incernierano con difficoltà.

Infine, l'ultima importante indicazione della perizia è fornita dalla voce: «[...] e più per altre Pitture in Casa, uno Scrittoio dipinto a grotta, che con più armi per casa e altri adornamenti, in tutto 210 [lire]».

Tale passo, inaspettatamente, indicandone anche la funzione di scrittoio, permette di collocare, a una data antecedente al 1561, la realizzazione della finta grotta, creata nella camera di sud-est (Fig. 26), superiormente alla cappella: la stanza è ricavata nella porzione superiore del braccio destro del transetto abbaziale, mediante una suddivisione orizzontale che ha permesso la formazione della cappella al livello terreno ed il mantenimento su entrambi i livelli di porzioni dell'abside minore.

Lo scrittoio in grotta, alquanto suggestivo nella sua avvolgente conformazione voltata, appare veramente peculiare per la novità introdotta,

96 Per l'origine rinascimentale toscana della cornice rotonda, detta brevemente "tondo", cfr. Romano, S. *La storia della cornice*: <http://www.milord.it/storia-della-cornice/il-tondo/>. Rara la presenza di sportelli, segnalati in questo caso. Non escludo che tale indicazione possa forse riferirsi all'opera, ricordata da Vasari, di Domenico Puligo, commissionata da Angelo della Stufa: dell'artista è noto, ad esempio, il tondo, *Vergine con Bambino e due angeli* (diametro cm. 68, ma risulta tagliato) conservato alla Galleria Borghese: Gasparotto, D., Gigli, A. (2006) *Il tondo di Botticelli a Piacenza*, Milano: F. Motta: 34.

all'interno dell'edificio, di una tematica, quella della grotta o caverna artificiale, molto in voga durante il Manierismo, ma come elemento peculiare del giardino. Indica un sostanziale aggiornamento intellettuale e la precisa volontà dei della Stufa di uniformarsi ai dettami culturali provenienti dal gusto aulico⁹⁷ riproponendo in maniera veramente innovativa, perché in un interno – esempio unico a mia conoscenza – un elemento moderno, quale la grotta, recesso isolato, insolito, bizzarro e segreto, archetipo della matrice materna, conservatrice di energie, luogo di iniziazioni mistiche ed esoteriche, ancestrale abitazione dell'uomo, ambiente sacro e intimo al contempo, che veniva decorando i più importanti giardini di corte. Ritengo non sia stata ininfluenza, al riguardo, la realizzazione nel giardino segreto dell'«appartamento della Grotta» (1528-34) ancora in Palazzo Te, dell'artificio in cui incombe il «repentino e massiccio addensarsi di una specie di roccia tufacea informe e disgregata, che incornicia il varco sul buio della grotta»⁹⁸.

Una foto di inizio Novecento (Fig. 27) della stanza di Badia Capolona, in cui la grotta è trasformata in alcova, mostra anche il pavimento dipinto a finte lastre di pietra⁹⁹ così da creare una completa verisimiglianza all'ambiente roccioso naturale. La grotta, scrittoio e insieme cappella, rappresenta per il gentiluomo cattolico o per l'ecclesiastico la solitudine fuori dal tempo, lo stare contemporaneamente dentro e fuori dal mondo, interpretando pienamente i dettami della Controriforma. L'artificiosa ricostruzione del finto antro, realizzato sfruttando la porzione superiore dell'abside di sud-est, nella parte sovrastante la cappella, conclusa da calotta absidale, include nel fondale concavo anche la figura di Maria Maddalena (Fig. 26b), penitente o eremita, rappresentazione che avrà particolare fortuna a partire

97 L'artificio della grotta, assai caro al gusto manierista, ha il suo prototipo nella grotta realizzata, entro una doppia rampa di raccordo nel dislivello del giardino del Belvedere in Vaticano, sistemato da Donato Bramante a partire dal 1503 per incarico di Giulio II: opera che ebbe vita breve in quanto trasformato da Pio V e Sisto V con la creazione della grande Biblioteca che ha generato il cortile della Pigna: Zoppi, M. (1995) *Storia del giardino europeo*, Bari: Laterza: 93-94. A Firenze intorno al 1540, il Tribolo realizza per Cosimo I alla villa di Castello la spettacolare *Grotta degli Animali* o *del Diluvio*, seguita, intorno al 1553-1555, dalla *Grotta di Madama* nel giardino di Boboli, diretta da Davide Fortini, suo genero.

98 Erbesato, G.M. (1987) *Il Palazzo Te di Giulio Romano*, Firenze: Scala: 78, 74 fig. 68.

99 La foto fa parte della raccolta Cardelli Puglisi. Il pavimento della sala dei Giganti di Palazzo Te (1532-1535) era in origine costituito da un acciottolato di pietre di fiume che contribuiva ad aumentare la suggestione dell'ambiente.

dal Cinquecento¹⁰⁰, riconoscibile per i consueti attributi iconografici: capigliatura sciolta con lunghissime chiome bionde, veste sontuosa e discinta perché raffigurata come voluttuosa peccatrice, poi ritiratasi in una grotta¹⁰¹, che qui non solo è dipinta ma anche plasticamente ricreata come ambiente tridimensionale. La tradizione agiografica, riferita da Jacopo da Varazze, si completava, nella raffigurazione, con la presenza di due angeli musicanti, uno con il liuto, l'altro, più piccolo, con il flauto, sospesi su una nuvola, equilibrando simmetricamente la composizione, rispetto a una nicchia centrale, ora includente un finestrino. Croce, libro e teschio, visibili nelle foto storiche, sono purtroppo andati perduti, così come la nuvola e le ali degli angeli, per sconsiderate integrazioni e alterazioni.

Al piano superiore della villa dei della Stufa, nell'intimità dello scrittoio, la sequenza della Maddalena, ambivalente tra sacro e profano, che simboleggia la conoscenza e a cui, presente alla crocifissione e sepoltura, è affidato l'annuncio del mistero della resurrezione, sembra completare quindi il programma iconografico, tutto concatenato e teologicamente irrepressibile, iniziato con la *Deposizione* nella cappella inferiore.

Il proseguimento del patronato

Dopo la scomparsa di Princivalle di Luigi (†1561), alla conduzione della commenda, ceduta spontaneamente e liberamente il 28 aprile 1562 dal fratello Angelo *senior* († aprile 1566), Pandolfo presentò il figlio Agnolo *junior* (1553-1616), cui fu conferita da Pio IV «ad esso fanciullo neppure

100 <https://www.milanoplatinum.com/iconografia-della-maddalena-penitente.html>.

101 Secondo la tradizione agiografica, Maria Maddalena, fuggita dalla Palestina con altri seguaci di Gesù, perseguitati dopo la crocifissione, approdò miracolosamente, a bordo di una piccola imbarcazione senza vela e remi, alle foci del Rodano, presso *Saintes-Maries-de-la-Mer* in Camargue. Qui diffuse il Vangelo e – stando a un racconto sviluppatosi nel XII secolo, raccolto nella *Legenda Aurea* da Jacopo da Varazze: Id. [1265-1298] *Legenda Aurea*, testo critico riveduto e commentato a cura di G.P. Maggioni (2007) Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo; Milano: Biblioteca Ambrosiana: vol. I: 704-717 (“XCII – *Santa Maria Maddalena*”) – visse come eremita gli ultimi trenta anni in una grotta tra le montagne dell'entroterra della Provenza, nel massiccio della *Sainte Baume* (oggi un santuario a lei dedicato) – da cui le numerose raffigurazioni popolari entro antri impervi – nutrendosi «solo di cibo celeste e non di terrene vivande»: sollevata ogni giorno dagli angeli nell'alto dei cieli poteva ascoltare le celesti armonie e tornare sulla terra «sazia di quel soavissimo cibo», senza bisogno di altri alimenti.

ancora Chierico» eletto abate all'età di appena nove anni¹⁰².

Agnolo *junior*, definito «illustre per pietà e vivezza d'ingegno e dottrina, celebratissimo»¹⁰³, resse la commenda per ben 54 anni. La Visita Apostolica (1583) lo indicava risiedere a Roma¹⁰⁴ (Appendice, doc. 5c): fu infatti referendario apostolico, familiare e continuo commensale dei pontefici Sisto V e Clemente VIII e anche “Gran Priore” del Sacro Ordine di S. Stefano (1599)¹⁰⁵.

A monsignor Angelo della Stufa (†1616) si presume sia succeduto nella commenda il nipote Pandolfo *junior*, anche se il dato di conferimento è mancante.

Dal fratello Prinzivalle (1561-1607), divenuto, come il padre Pandolfo, commissario di Arezzo tra il settembre 1602 e l'agosto 1603¹⁰⁶, discese infatti l'abate Pandolfo *junior*: maggiordomo maggiore (1620) del principe e cardinale Giovan Carlo de' Medici e cappellano maggiore (1637) del granduca Ferdinando II, ottenne da questi l'erezione del Calcione in feudo marchionale (1632) e il titolo di primo marchese del Calcione, estendibile

102 *Sommario in causa* (1779), cit.: 21-26, n. XI; cfr. *infra*, Tav. I.

103 Salvini (1782) *Catalogo cronologico*, cit.: 110-111. Secondo fondatore del priorato di Lucca, poi (1666) devoluto alla Sagra Milizia per la morte di Domenico Andrea: Marchesi, G.V. (1735) *La Galeria [sic] dell'Onore ove son descritte le segnalate memorie del sagr'ordine militare di S. Stefano P. e M. e de' suoi Cavalieri*, parte I, Forlì: Fratelli Marozzi: 438; Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 392. Finanziò con «17300 scudi la facciata del Convento de' Cavalieri di Pisa»: “Vite di due beati” (1752), cit.: 31, n. 203.

104 Archivio Diocesano e Capitolare, Arezzo (da ora ADCAr), *Visita Apostolica*, 1583, vol. 6, tomo II: c. 231v, in *Visite Pastorali alla città e diocesi di Arezzo. Visita Apostolica 1583, secondo tomo* (2011), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo: Archivi Diocesani (Studi e documenti, V): 286.

105 Quella di Gran Priore (come quella di Gran Cancelliere poi ottenuta da Pandolfo) è una delle principali cariche, dette anche “Gran Croci”: *Statuti, Capitoli et Constitutioni dell'Ordine de' cavalieri di Santo Stefano, riformati da Ferdinando de' Medici* (1590), Firenze: F. Giunti: 127, titolo X; 131-33, titolo XI.

106 Nella facciata di Palazzo Pretorio ad Arezzo il cartiglio, sotto il grandioso stemma di Pandolfo, indica: PRINZIVALLE STVPHA / PANDVLPHII FILIVS / COMMISSARIVS / ANNO 1602. 1603. Prinzivalle, uno dei sei figli di Pandolfo *senior*, nominato senatore nel 1605: Ademollo (1855) *Marietta de' Ricci*, cit.: 2077; morì nel gennaio 1607 e fu sepolto nella cappella sotterranea dei della Stufa in San Lorenzo a Firenze: Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 392; cfr. *infra*, Tav. I.

per il primogenito in infinito¹⁰⁷. Eletto nel 1644 “Gran Cancelliere” dell’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano¹⁰⁸, monsignor Pandolfo morì alla Badia di Capolona, dove venne sepolto, il 24 settembre del 1650, come testimonia l’epigrafe¹⁰⁹ (Appendice, doc. 3) con stemma (Fig. 20), presente nel lato occidentale della cappella, fatta eseguire per riconoscenza dal nipote (figlio del fratello Andrea) ed erede, marchese Domenico Andrea (1646-1666), ultimo discendente maschile della famiglia, nato orfano di padre, che si dichiarava memore sin dall’infanzia dei benefici ricevuti¹¹⁰.

La lastra, che misura 142x104 cm, fa da *pendant* a quella, realizzata circa un secolo prima, in memoria di Giovanni della Stufa: analoga è la forma dello scudo, sagomato e accartocciato, con due piume stilizzate in alto e due svolazzi inferiori, molto mossi, che terminano in una nappa. Più accurato, nel monumento di Pandolfo, è il modellato scultoreo: lo scudo è inoltre sormontato da una corona marchionale (corona a 7 perle e 6 punte visibili) ed è “accollato” sulla croce patente bipennata, simbolo dell’ordine di Santo Stefano, di cui, come ricordato nell’iscrizione, fu priore e gran

107 Con diploma del 1° luglio 1632 «il Granduca Ferdinando II alle suppliche dell’Abate Pandolfo e de’ suoi fratelli, [...] eresse [il Calcione] in titolo di Marchesato e con titolo di Marchese dovesse appellarsi esso Abate Pandolfo e dopo esso tutti i primogeniti della linea in infinito e con quello di Conte del Calcione tutti gli altri fratelli»: Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 345, riporta il diploma di Ferdinando II poi confermato e rinnovato da Cosimo III, da Gio. Gastone, da Francesco III e infine da Pietro Leopoldo (ivi: 345-360). Analogamente Repetti (1841) *Dizionario geografico*, cit., vol. IV: 27; Ademollo (1845) *Marietta de’ Ricci*, cit.: 2077; Caciagli, G. (1980) *I feudi medicei*, Pisa: Pacini: 137.

108 Tiribilli-Giuliani (1855) *Sommario storico*, cit.: 6. Cfr. *supra*, nota 105.

109 Si notano difformità tra il testo inciso e la trascrizione riportata da Puccinelli, da Ildefonso di San Luigi e da Albergotti: Puccinelli (1664) *Istoria delle eroiche*, cit.: 36-37; Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 396; Albergotti, A. [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, tomo II, manoscritto in ASAr, *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 18: c. 326; essi indicano *Divino Stefano Pr[otonotaro]* omettendo «et Mart.», mentre deve intendersi «PP. e Mart»: ovvero papa e martire. Circa l’esatto luogo della sepoltura di Pandolfo si precisa che le lapidi della Stufa furono spostate dalla loro posizione originaria, peraltro incognita nell’ambito del vecchio oratorio, luogo definito “*humilior*”, e trasferite nell’attuale cappella da Maria Giolli nel 1789, cfr. *infra*, altro saggio Pincelli.

110 A Pandolfo, il cui decesso (†1650) segue di soli quattro anni quello del fratello Andrea (†1646), deve esser stato inizialmente affidato il piccolo orfano, essendo scomparsi anche gli altri fratelli superstiti: Agnolo Maria (†1645) e Alessandro (†1646), cfr. *infra*, Tav. I.

cancelliere; l'arma infine può fregiarsi del capo d'Angiò, acquisito dal nonno Pandolfo *senior*. Sopra la croce latina, contro cui sono affrontati i leoni del blasone Lotteringhi, l'abbellimento di una piccola croce patente costolata con braccia fiorate.

Ultimo tra i dodici figli¹¹¹ di Prinzivalle, Andrea (†1646), fu cavaliere di San Iacopo e cameriere d'onore (1622) del Principe Cardinale Carlo de' Medici; coniugato con Lucrezia di Carlo Soderini, ebbe tre figlie¹¹² e un solo maschio, Domenico Andrea, nato postumo al padre nel gennaio 1646, con cui si estinse la linea maschile. La documentazione ad oggi reperita non permette di comprendere chi sia succeduto alla commenda di Capolona alla morte (1650) di monsignor Pandolfo *junior*, fino alla nomina di Carlo de Angeli, indicato come rettore nel 1672.

Su due conci del piedritto destro del portale meridionale del transetto è incisa una strana epigrafe (Fig. 28) in latino, in caratteri maiuscoli ma con alcune lettere in corsivo minuscolo¹¹³, di cui evidentemente è andata perduta la porzione di testo precedente scolpita nel concio soprastante, visibilmente manomesso, in cui era probabilmente riportata la data (l'anno è infatti mancante). L'esplicito riferimento ai cavalieri di Santo Stefano la colloca con certezza posteriormente al 1562, anno della loro istituzione¹¹⁴,

111 Tra i figli di Prinzivalle (1561-1607), sposato (1580) con Lisabetta d'Antonio Ridolfi, oltre Pandolfo e Andrea si ricordano (cfr. *infra*, Tav. I): Luigi (colonnello nel Regno di Spagna); Agnol Maria (cameriere d'onore di Ferdinando II, senatore e governatore di Pitigliano); Tommaso (scudiero di Cosimo II); monsignor Alessandro vescovo di Montepulciano dal settembre 1622 al 1640, che morì a Roma nel 1646, sepolto in S. Giovanni de' Fiorentini: cfr. "Vite di due beati" (1752), cit.: 31; Salvini, S. (1717) *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze: Tartini e Franchi: 389-390; Antonio (cavaliere di Malta, †1610): cfr. Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 392-398. Tra le femmine interessa Leonora che, nel 1605, sposò il priore Francesco degli Angeli di Pisa, cavaliere di Santo Stefano, principe di Volterra e Piombino: Marchesi (1735), *La Galleria*, cit., II: 238; madre quindi del cardinale Iacopo de Angelis (Pisa 1611-1695): "Vite di due beati" (1752), cit.: 31; cfr. *infra*, nota 132.

112 "Vite di due beati" (1752), cit.: 31; cfr. *infra*, Tav. I. Due figlie di Andrea furono monacate in Santa Monica, mentre Lisabetta sposò nel 1659 il conte Filippo di Prospero Bentivogli: Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 398; cfr. *infra*, nota 137.

113 L'iscrizione, piuttosto scorretta nella grafia, è in caratteri prevalentemente maiuscoli (ma non capitali) con l'inclusione di alcune lettere minuscole in corsivo (in particolare la "e" e la "q").

114 L'insigne sacro e militare ordine di Santo Stefano papa e martire è un ordine

ma probabilmente l'iscrizione è riferibile alla seconda metà del secolo XVII. Piuttosto oscura nel significato (Appendice: doc. 4), si tratta, per quanto è dato comprendere dalla porzione residua del testo, di una dichiarazione del segretario e cancelliere della curia episcopale di Arezzo, Giacinto Renzoni, circa le modalità di mantenimento della commenda: indica che il giuspatronato dell'Abbazia non spetti alla «sacra e inclita Religione» dei cavalieri di Santo Stefano, né debba esser conservato in commenda per mezzo di chierici secolari¹¹⁵. L'esplicito riferimento alla commenda fa pensare a controversie avvenute in merito alla nomina dell'abate commendatario, la cui soluzione ha necessitato di uno strumento legale. Di fatto l'epigrafe deve esser stata ritenuta di particolare importanza per il mantenimento della memoria della situazione giuridica dell'Abbazia tanto da esser lasciata a vista anche quando, con la ristrutturazione settecentesca promossa dai Bacci, il portale verrà tamponato e interamente coperto dall'intonaco.

La villa realizzata dai della Stufa

Nel periodo considerato, informazioni interessanti, in quanto antecedenti alle trasformazioni impresse dai Bacci, sono fornite, intorno al 1664, dal monaco cassinese, storico ed erudito, Placido Puccinelli (1609-1685) nella biografia in onore del marchese Ugo di Toscana, giunta alla seconda edizione riveduta ed ampliata¹¹⁶. Nel riportare indicazioni sulle abbazie fondate da Ugo, relativamente a quella di S. Gennaro a Campo Leone, Puccinelli riferisce: «Andata poi in Commenda, e dirupato il tutto, restate solo le vestigie della Tribuna, che c'additano molto maestosa; il Choro fu ridotto ad uso di Stalla».

Sembra che Puccinelli abbia avuto un riscontro diretto del luogo in quanto «nell'Architrave d'una Porta» rileva la presenza di uno scudo a liste

religioso cavalleresco di fondazione pontificia (istituito da Pio IV il 1° febbraio 1562), avente per scopo la difesa della fede, la lotta agli Ottomani e alla pirateria barbaresca.

115 Di difficile comprensione, il testo è trascritto (interamente in corsivo) in Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 35 (nuova segnatura), "Appendice alle Note".

116 Puccinelli (1664) *Istoria delle eroiche*, cit.: 35-36, anche per le citazioni che seguono. La prima edizione, oltre a indicazioni sulla fondazione, precisava solo «detta Badia, ch'è commenda la quale al presente gode il Signore Abbate Stufa»: Puccinelli, P. (1643) *Historia di Ugo principe della Toscana, scritta da D. Placido Puccinelli*, in Venetia: Per Matteo Leni e Giovanni Vecellio: 67-68.

verticali «Arma del [...] Serenissimo Principe Ugo»¹¹⁷, di cui riproduce il disegno (Fig. 12); inoltre trascrive «le presenti memorie moderne della Famiglia Stufa», ovvero le iscrizioni che riferisce collocate «in un picciolo Oratorio, la quale famiglia havendo goduta molti anni la Commenda la ridusse à guisa di Villa delitiosa».

La configurazione impressa all'immobile dai della Stufa è riscontrabile nella planimetria del piano terra con prospetto affiancato (Fig. 30a), priva di autore e data (presumibile inizio "700), alquanto deteriorata, facente parte della raccolta Cardelli Puglisi¹¹⁸. La numerazione segnata a lapis nei vari ambienti induce a ritenere che sia servita di riferimento per l'*Inventario* redatto nel novembre 1727¹¹⁹ (Appendice, doc. 7) in occasione dell'istituzione dell'enfiteusi: tale documento, relativamente alla descrizione del *Palazzo*, riporta a fianco dell'elenco dei singoli ambienti la stessa numerazione aggiunta a lapis.

Al n. 18, non leggibile in pianta, ma chiaramente identificabile con il braccio meridionale del transetto antistante alla superstite abside minore di sud-est, l'*Inventario* indica: «Una Chiesa piccoletta con volta fessurata, e con uno stanzino p[er] uso di Sagrestia con tetto cattivo» ovvero la cappella creata dai della Stufa. Il disegno mostra l'altare addossato alla parete concava absidale, la cui curvatura eccede la figura semicircolare e forma planimetricamente quasi un arco a profilo oltrepassato: per cui probabilmente la decorazione pittorica proseguiva (forse includendo altre due coppie conclusive di colonne) nel settore curvilineo poi demolito. Un tramezzo divisorio, collocato a nord, dava origine a un locale stretto e lungo utilizzato come sagrestia. Non è chiaro, perché il disegno è parzialmente consunto, se l'accesso all'oratorio avvenisse solo dall'esterno tramite l'antico portale del transetto rivolto a sud – come sembra indicare la pianta e come risulta anche dal relativo prospetto (Fig. 31) – su quella che all'epoca era la facciata principale, oppure se fosse già aperto anche il passaggio nel muro di delimitazione occidentale del transetto (contrapposto all'abside), come avviene attualmente: meno probabile in quanto, in tal caso, l'oratorio avrebbe affacciato sull'andito di accesso a locali di servizio.

117 Evidentemente ancora visibile nel 1664, lo stemma (per il quale cfr. *supra*, nota 18) verrà ricoperto da intonaco, come il portale tamponato. Il disegno dello stemma è riprodotto anche in Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 379.

118 Vedi la *Planimetria del piano terra* (XVIII sec.), cit. *supra*, nota 3.

119 Vedi l'*Inventario di tutti li Beni stabili* (1727), cit. *supra*, nota 19. A questo documento si riferiscono tutte le citazioni seguenti prive di indicazione.

Contigua alla cappella, l'area su cui insisteva il "coro" absidato che, per l'esplicita indicazione «chiostra alle Campane» segnata a lapis in pianta, si deduce esser priva di copertura dopo l'abbattimento quasi totale dell'abside maggiore; si tratta quindi di una zona ancora in rovina, come mostrato dalla porzione residua della curva absidale rilevata nel prospetto nord (Fig. 30b), che ne documenta graficamente lo stato di consistenza, mostrandone la ridotta altezza a pochi metri da terra, confermando appieno il dato fornito da Puccinelli. La denominazione «chiostra alle Campane» è chiarita dalla presenza della vela campanaria a tre monofore, su di essa incombente, come si evince dal disegno del prospetto rivolto a sud (Fig. 31) che ne precisa la posizione sulla prosecuzione del muro di delimitazione settentrionale della cappella.

La conformazione planimetrica di quest'area, delimitata da due setti murari verso le absidi minori e da uno trasversale verso la navata, di spessore comparabile, individua una zona posta ad una quota inferiore rispetto alle circostanti, eccetto che per il lato esterno: l'attuale dislivello è mediamente di 115 cm, rispetto al piano di calpestio dei bracci del transetto includenti le due absidi minori¹²⁰, come mostra la sezione dell'edificio (Fig. 120, sezioni C-C e D-D). L'area così delimitata, verosimilmente in parte colmata con le macerie derivanti dall'abbattimento della struttura soprastante, potrebbe corrispondere alla cripta semi sotterranea¹²¹ dell'Abbazia, estesa sotto la zona presbiteriale antistante all'abside maggiore.

Oltre quest'area scoperta, la zona planimetricamente contrassegnata con il n. 17, che corrisponde al braccio settentrionale del transetto, antistante all'abside di nord-est, è indicata come: «Una Stalla fatta a volta verso il Chiostro delle Campane o campanile».

L'ubicazione della stalla sul lato nord, all'epoca fronte posteriore dell'edificio, è congruente con una dislocazione appartata per locali di servizio inclusi nell'immobile principale: era accessibile sotto un'arcata e tramite un ambiente coperto (segnato di n. 20).

Della facciata rivolta a nord è nota la configurazione proprio dalla tavola grafica (Fig. 30b) che unisce alla pianta il prospetto, "tirato su"

120 Il dislivello è di 97 cm verso l'abside posta a sud, di 133 cm verso quella a nord.

121 Cripta di tipologia semi sotterranea e non completamente ipogea, realizzata, come comunemente avveniva, rialzando il piano presbiteriale (al transetto sopraelevato si saliva dalla navata) invece di eseguire uno scavo profondo. Concorda con tale ipotesi anche Guido Tigler – cui devo l'indicazione – acutamente ravvisando traccia degli accessi laterali alla cripta nelle due aperture segnate in pianta all'estremità della navata.

dalla medesima e rappresentato in proiezione ortogonale secondo la convenzione definita del “terzo diedro”, poco immediata da comprendere perché non in uso nel sistema europeo¹²². Il disegno, molto interessante per le considerazioni che permette di avanzare, mostra l’assetto della facciata, assolutamente disomogeneo e realizzato per accrescimenti successivi, con una zona centrale rientrata verso il corpo longitudinale della navata dell’antica Abbazia, ed una parte occupata da un avancorpo obliquo e chiuso al livello inferiore (corrispondente al locale antistante la stalla), superiormente al quale si sviluppava una terrazza coperta da tettoia su pilastri, mentre a terra era affiancato da una zona aperta e voltata con soprastante terrazzo scoperto. Alle estremità due volumi conformati a torre: quello ad ovest, corrispondente all’elemento turrato di facciata, è concluso, all’altezza della navata ecclesiale, da una copertura a due falde con testate di padiglione; mentre quello ad est, innestato sul braccio settentrionale del transetto, presumibile residuo della torre campanaria capitozzata nel 1527, sormonta il corpo longitudinale della navata e presenta un padiglione a quattro falde uguali, costruito per coprire l’ultimo livello, che, caratterizzato da una serie di piccole aperture ad arco, doveva costituire il «colombaio» indicato nell’*Inventario*. La struttura non si riscontra più nei successivi documenti grafici.

Il fronte meridionale, all’epoca facciata principale dell’edificio rivolta verso l’unica strada di accesso che risaliva da sud la pendice collinare¹²³, è rappresentato graficamente sulla copertina dell’*Inventario* del 1727 (Fig. 31): le significative modificazioni rispetto all’impianto abbaziale, ormai non più leggibile, hanno originato un fronte omogeneo sia nell’assenza di avancorpi che in altezza, tutto ricompreso sotto un’unica linea di gronda, oltre cui si eleva la nuova vela campanaria a tre celle. Nell’approssimazione della rappresentazione, la porzione di copertura a due falde della navata ritengo sia raffigurata di scorcio, contro ogni ragionevole convenzione grafica. L’uniformità ed essenzialità del prospetto, dalle piccole e scarse aperture, è alleggerita, al primo piano, dalla presenza di un’ariosa loggia¹²⁴

122 La convenzione grafica adottata, oggi definita del “metodo americano”, consiste nel tirare su dalla pianta le linee verticali senza ribaltare il prospetto.

123 Ignoto (1727) *Facciata sud di Badia Capolona*, copertina dell’*Inventario*, cit. *supra*, nota 19. La situazione della strada di accesso è riscontrabile dal cabreo (cfr. *infra*, nota 127) allegato all’*Inventario*.

124 Della loggia, mantenuta in forma ridotta, a fornice unico, nella riconfigurazione settecentesca, resta traccia nel piccolo singolare ambiente, oggi adibito a bagno,

«con quattro Archi, e Colonnate di Pietra, e parapetti con Balaustri di Pietra laceri e consumati», collocata in posizione decentrata verso ovest; a piano terra il portale d'ingresso ad arco bugnato, sottostante alla loggia, affiancato da sedili in muratura; ad est una porta di servizio architravata e l'antico portale arcuato del transetto. All'estremità orientale del prospetto è raffigurato un avancorpo, aderente all'abside meridionale, una piccola struttura, coperta a falda unica, con profferlo d'accesso, che l'*Inventario* rivela essere: «una Casetta di 2 sta[n]ze cattive, detta la Casa di Cagnino p[er] uso di una Guardia, con un fondo, ed una stalletta con Tetto Cattivo, e Muraglie fessurate».

Il disegno, nel complesso piuttosto schematico, non si sofferma sulla rappresentazione dei particolari, semplicemente abbozzati.

La configurazione di questo fronte rivela assonanze, in tono più dimesso, con alcune residenze di villeggiatura del senese: in particolare mi sembra ravvisabile un'analogia compositiva con il fronte di ponente della villa "Le Volte" di Sigismondo Chigi, attribuita a Baldassarre Peruzzi¹²⁵, nella più ampia loggia al primo piano, nell'ingresso fuori asse e nel sedile continuo esterno, in muratura, sviluppato lungo la facciata, ai lati del portale bugnato.

Planimetricamente il corpo longitudinale centrale, corrispondente all'ex navata della chiesa abbaziale, risulta suddiviso, mediante tre setti murari trasversali, oltre alla residua facciata, in tre grandi ambienti a sviluppo rettangolare estesi quanto la larghezza della navata, destinati a granaio – e spartiti, fino ai recenti interventi, con fosse da grano – coperti con volte lunettate su peducci litici¹²⁶, mentre quello più occidentale è voltato con una grande botte ribassata, come ancora oggi si riscontra (Fig. 29c). Al di sotto l'*Inventario* attesta la presenza di «due stanze sotterranee p[er] uso di Cantina», il cui impianto, a volte fortemente ribassate, non sembra compatibile con il sito abbaziale.

Le stanze al primo piano, corrispondenti a tali locali, presentano

inserito tra la sala degli stucchi e la camera neoclassica.

125 Belli Barsali, I. (1977) *Baldassarre Peruzzi e le ville senesi del Cinquecento*, S. Quirico d'Orcia: Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini: 38-53, fig. 38; Fiore, F.P. (1982) "Il complesso chigiano de «le Volte»", in *Rilievi di fabbriche attribuite a Baldassarre Peruzzi*, Siena: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: 97-119; Scoppola, F. (1982) "Villa Chigi alle Volte Alte", ivi: 361-433, fig. 396.

126 Fa eccezione l'ambiente posto ad est in luogo del quale, nel XIX secolo, venne realizzato lo scalone monumentale.

analoghe coperture a volte lunettate su peducci (Figg. 29a-b): dalla grande «sala» a padiglione, dai portali litici, di cui si è precedentemente parlato, punto di arrivo dell'ormai scomparsa scala di 24 gradini in pietra e nodo distributivo, si accedeva: alla contigua loggia a sud e da questa alla cucina adiacente; alle quattro camere verso levante; a due terrazzi, uno con parapetto, l'altro coperto da tettoia verso nord e, tramite questo, alla «cucina grande»; infine alla camera voltata verso ponente (contigua alla scala). Superiormente si estendevano «palchi [...] ad uso di Colombaio à spazzavento, con finestre aperte e Tettj fatti alla Salvatica» e altri «palchi ciechi et inabitabili».

In questa configurazione e disposizione organizzativa l'edificio non fu solo espressione di un prestigio fastoso, indice di potere, ma una struttura finalizzata alla gestione economica di un vasto patrimonio terriero, senza perdere il rapporto diretto con la circostante campagna amministrata, in cui è organicamente inserita.

Il rapporto con l'intorno è descritto graficamente dal coevo cabreo¹²⁷ (Fig. 32) dal quale si desume che il «Palazzo» si affacciava con l'ingresso principale su un ampio «prato» a sud, dinanzi al quale si estendeva un «Orto detto Belvedere sopra detto Colle, con uno Stradoncino Vit[ato] di Tav[ol]e Sedici», concluso, alla fine del percorso, in un boschetto circolare sull'estremità del declivio (in ipotesi un piccolo «roccolo» per l'uccellagione). Parallela a questo si sviluppava linearmente, ed evidentemente ripida per il forte dislivello, la strada di accesso, in posizione laterale rispetto all'edificio.

Mentre sul lato opposto, a nord, si estendeva, già definito nella sua straordinaria dimensione, il grande «Tenimento di terre Lav[orate] Vit[ate] attorno, e Lungo gli Stradonj» la cui finalità, non solo agricola, ma anche amena e ricreativa, è svelata dalla denominazione che lo contraddistingue: «Vocab[olo] Il Giardino».

L'estinzione della linea maschile della Stufa e l'interruzione del loro patronato

Per oltre un secolo e mezzo (170 anni), dal 1527 fino al 1697, i documenti registrano la presenza ininterrotta dei della Stufa come commendatari

127 Ignoto (1727) *Luogo del Palazzo*, Scala di Canne 60 Aretine, inedito, raccolta Cardelli Puglisi: il cabreo fa parte della documentazione allegata all'*Inventario*, cit. *supra*, nota 19.

e patroni della Badia di Capolona (Tav. III). Tra questi si annoverano i verbali (Appendice, docc. 5b-i) della *Visita Apostolica* (1583) e di sette visite pastorali – eseguite sotto i vescovi Bernardetto Minerbetti (1567), Pietro Usimbardi (1592), Tommaso Salviati (1666), Neri (Nereo) Maria Corsini (1674), Alessandro Strozzi (1681), Giuseppe Ottavio Attavanti (1687) e Giovan Matteo Marchetti (1696)¹²⁸ – che, oltre riscontrare la successione dei rettori, concordano nell’indicare la chiesa in buone condizioni e ben dotata di paramenti e arredi sacri.

Sia la visita del cardinal Corsini (febbraio 1674) che quella di monsignor Strozzi (aprile 1681) segnalano, quale rettore, il cavalier Carlo de Angelis: nella prima si specifica che risulta in carica da «circa» dieci anni, quindi dal 1664; mentre nella visita Strozzi si indica in carica da «circa» sedici anni, quindi dal 1665, con un piccolo scarto temporale che è compensato dalla segnalazione, entrambe le volte, dell’approssimazione del dato.

È opportuno precisare che sulla facciata orientale di Badia Capolona, sopra il portale della cappella settecentesca (creata dai Bacci intorno al 1740), era presente, fino a qualche decennio fa, come mostra una foto (Fig. 33) degli anni Settanta del XX secolo, uno stemma¹²⁹ con arma “parlante”

128 Per la visita Apostolica, cfr. *supra*, nota 104. Per le altre visite, cfr. ADCAR, *Visita Minerbetti* (1561-1576), vol. 4, c. 228r trascritta in *Visite Pastorali dal 1521 al 1571* (2008), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (“Studi e documenti”, II) – Servizio Editoriale Fiesolano: 428; ADCAR, *Visita Usimbardi* (1590-1596), vol. 7, c. 278r in *Visite Pastorali dal 1590 al 1611* (2013), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (“Studi e documenti”, VII) – Servizio Editoriale Fiesolano: 220, 225; ADCAR, *Visita Salviati* (iniziata 1656), vol. 13, c. 354r in *Visite Pastorali del Vescovo Tommaso Salviati, parte seconda, 1649-1671* (2019), a cura di C. Volpi, Arezzo-Firenze: Archivi Diocesani (“Studi e documenti”, XI) – Phasar: 554, 557; ADCAR, *Visita Cardinal Corsini* (1672-1674), vol. 16, c. 34r in *Visite Pastorali del Cardinale Nereo Corsini, 1672-1676* (2020), a cura di C. Volpi, Arezzo-Firenze: Archivi Diocesani (“Studi e documenti”, XII) – Phasar: 194; ADCAR, *Visita Strozzi* (1678-1680), vol. 17, c. 107r; ivi, *Visita Attavanti* (iniziata 1685), vol. 18, c. 385r; ivi, *Visita Marchetti* (iniziata 1694), vol. 19, c. 363r. La visita del vescovo Antonio de’ Ricci, svolta il giorno 8 luglio 1620, si limita a registrare: «Sacro facto», cfr. ADCAR, *Visita Antonio de’ Ricci (1612-1634)*, vol. 10, c. 477, in *Visite Pastorali del Vescovo Antonio Ricci dal 1611 al 1637* (2015), a cura di S. Pieri (†) e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (“Studi e documenti”, VIII) – Servizio Editoriale Fiesolano: 570.

129 Distaccato perché pericolante, lo stemma fa parte della raccolta Cardelli Puglisi: ringrazio Pierluigi M. Puglisi per avermi fornito le immagini. A tale raccolta appartiene anche la foto del lato orientale dell’immobile, cui si fa riferimento per individuarne

(Fig. 34), cioè riferibile con allusione esplicita alla famiglia de Angelis: in campo un angelo alato, rappresentato frontalmente a figura intera, in piedi sopra una base, tiene in mano, a sinistra, una foglia di palma e a destra una cornucopia¹³⁰. Il supporto ellittico convesso, profilato da bordo concavo, su cui lo stemma è scolpito in rilievo, comprende uno scudo di forma ovale, “appuntato” inferiormente¹³¹, con duplice cornice arricchita da cartocci laterali e volute contrapposte, di foggia barocca, sormontato da un piccolo galero con relativi cordoni e nappe, in numero di sei per ciascun lato, e una sottostante croce patente bipennata che fuoriesce per le estremità. La pregressa presenza di tale stemma sull’edificio, in posizione preminente, è degna di interesse in quanto può esser riferibile proprio a Carlo de Angelis, abate commendatario, per circa un ventennio, tra 1664/65 e 1683, che nei documenti citati è sempre indicato con la qualifica di cavaliere (*equus Carolus de Angelis*), richiamata appunto dalla croce patente, mentre il galero può alludere al titolo di abate.

È ipotizzabile, ma al momento non precisabile, che si tratti di un figlio di Leonora di Prinzivalle della Stufa (sorella di Andrea, di Pandolfo *junior* e del vescovo Alessandro della Stufa), moglie, dal 1605, di Francesco di Jacopo degli Angeli¹³² di Pisa. Ovvero Carlo de Angelis, chierico e presbitero, potrebbe esser stato nipote di Andrea della Stufa e cugino di suo

l’ultima collocazione.

130 «Stemma de Angelis (Roma): d’azzurro, ad un angelo rappresentato frontalmente, vestito di rosso, alato d’argento, tenente colla destra una palma di verde, colla sinistra un corno di abbondanza d’oro e sostenuto da un cuscino quadrato d’argento, bordato e fioccato d’oro»: <https://www.cognomix.it/origine-cognome/de+angelis.php>. Nel nostro caso gli oggetti sono invertiti.

131 Detto “scudo perale” o a mandorla in quanto richiama il profilo di tali frutti: è una tipologia frequentemente adottata dagli ecclesiastici.

132 Francesco Angeli, priore, fratello di monsignor Giovanni (abbreviatore e referendario apostolico) e figlio di Jacopo, priore di Volterra e Piombino, auditore generale di Siena e lettore primario civile dello studio di Pisa: [Mazzucchelli, G.] (1753) *Gli scrittori d’Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Gianmaria Mazzucchelli bresciano*, vol. I, parte II, Brescia: presso Gianbatista Bossini: 737-738 (“Angeli Jacopo”). Della coppia è noto il figlio Jacopo (1611-1695), referendario di entrambe le Signature, arcivescovo di Urbino (1660), vicegerente di Roma, prelado domestico ed esaminatore de’ vescovi (1668), canonico della basilica lateranense, cardinale (1686), abate di Nonantola: *Ibidem*; “Vite di due beati” (1752), cit.: 31; Salvini (1717) *Fasti consolari*, cit.: 389-90; sepolto a Roma nella Chiesa di Aracoeli Romano, C. (1736) *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli in Roma*, Roma: Stamperia Bernabò: 83.

figlio Domenico Andrea. Con probabilità la morte precoce sia di Andrea, che del figlio, ha causato contrasti con la Dataria Apostolica¹³³ in relazione alle nomine dei commendatari. Pertanto apporre uno stemma de Angelis, poteva assumere il significato di ribadire il patronato della Stufa in un periodo forse complesso per la successione nel rettorato. Probabilmente lo stemma tardo secentesco, distaccato dall'incognita posizione originaria, fu, successivamente alla costruzione del nuovo oratorio, collocato – ma l'epoca è imprecisabile – sul fronte di questo per un semplice motivo estetico o per conservarne la memoria.

L'improvvisa scomparsa del giovane marchese Domenico Andrea (1646-1666), morto prematuramente di vaiolo¹³⁴ a soli venti anni, determinò anche l'estinzione della linea maschile dei della Stufa: l'ultima discendente del ramo di Luigi, fu infatti Teresa Maria della Stufa, figlia di Domenico Andrea e di Margherita del marchese Cerbone Bourbon del Monte Santa Maria, nata nel 1666, postuma al padre, di cui rimase «ricca erede»¹³⁵.

Pertanto nel 1683, alla morte del rettore Carlo de Angelis, Teresa, come «ultima di questo ramo [...] pretese di presentare», come successore, Andrea conte di Bentivoglio, chierico fiorentino; con l'impegno per questi «di sopportare li pesi ed erogare la terza parte dei frutti nel rifacimento della fabbrica e ornamenti di detto Monastero»¹³⁶. Il rettorato di Andrea Bentivoglio è segnalato nei verbali delle visite di monsignor Attavanti (novembre 1687) e di monsignor Marchetti (maggio 1696): entrambi riferiscono, con approssimazione, la durata della carica rispettivamente

133 Ufficio della Curia romana, creato nel XIV secolo, con competenze in materia di benefici ecclesiastici e di grazie, il cui nome deriva dall'apposizione della data sui documenti papali. Soppresso da Paolo VI nel 1967.

134 La morte di Domenico Andrea avvenne al Calcione, dopo esser stato «in qualità di Gentiluomo d'onore al Finale col Principe Mattias de Medici che si portava a complimentare l'imperatrice, preso repentinamente dal vaiolo» come indicava l'epigrafe funebre – non più presente – già posta all'ingresso della Chiesa conventuale di Monte Senario (a nord di Firenze, in Mugello), dove la salma fu trasferita e sepolta nel 1674, per disposizione testamentaria, dalla figlia Teresa, nata postuma, e dai suoi tutori. L'epigrafe è trascritta in: Ildelfonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 191, cfr. *infra*, Appendice, doc. 6. Patronato dei della Stufa, che ne curarono la riedificazione nel 1412-1418 sul preesistente oratorio dei Servi di Maria, la chiesa di Monte Senario accoglieva diversi sepolcri di famiglia.

135 "Vite di due beati" (1752), cit.: 29, 33; Ildelfonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche", cit.: 399 (cfr. *infra*, Tav. I).

136 *Sommario in causa* (1779), cit.: 28, n. X, lettera C.

iniziata da «circa» cinque anni e da «circa» dodici anni, dati che farebbero quindi risalire l'elezione a partire dal 1682 o dal 1684.

Presumo che anche Andrea Bentivoglio abbia avuto un legame di discendenza con i della Stufa, quale figlio di Lisabetta d'Andrea della Stufa, zia paterna di Teresa, coniugata nel 1659 con il conte Filippo di Prospero Bentivogli, che risulta, non casualmente, esser stato tutore della stessa orfana, assieme al nonno materno¹³⁷. Quindi Andrea Bentivoglio doveva esser cugino di Teresa: ciò giustificherebbe l'ostinazione con cui la giovane marchesa, all'epoca appena diciassettenne, ne impose con determinazione, ottenendola, la presentazione, che peraltro risulta «ammessa per essere detta Teresa maritata con Gio. Corsi»¹³⁸. Il matrimonio con il marchese fiorentino Giovanni d'Antonio Corsi¹³⁹, che sanciva l'unione tra le due importanti famiglie marchionali fiorentine, celebrata anche con l'onore dell'epitalamio¹⁴⁰, fu officiato nel 1684, confermando pertanto l'ipotesi di elezione del Bentivoglio in tale anno.

Una “Congregazione Particolare” appositamente deputata, esaminata la causa, decise infatti che con Teresa della Stufa si estingueva “la linea mascolina”; tuttavia «decretò a favore di detta Marchesa ed ebbe luogo la presentazione fatta da essa e il Monastero restò commendato al suo Presentato»¹⁴¹. Cosicché il pontefice Innocenzo XI, a giugno del 1684, affidò la commenda ad Andrea Bentivoglio; aggiungendo di non voler per il momento confermare detto giuspadronato in alcuno¹⁴².

137 Il nome dei tutori di Teresa, il nonno materno Cerbone dei marchesi Bourbon di Monte Santa Maria e lo zio paterno acquisito (marito della zia Lisabetta della Stufa) Filippo dei conti di Bentivoglio, si ricava dall'epigrafe tombale di Domenico Andrea, cfr. *supra*, nota 134.

138 *Sommario in causa* (1779), cit.: 26, n. X.

139 Giovanni Corsi di Antonio, marchese di Cajazzo, fu gentiluomo del granduca Cosimo III de' Medici: cfr. *Albero genealogico della Fam. Corsi*, in Guicciardini Corsi Salviati, G. (1937) *La villa Corsi a Sesto*, Firenze: Olschki; Ademollo (1845) *Marietta de' Ricci*, cit.: 2137-2142 (“Notizie, n. 3”). Giovanni Corsi e Teresa della Stufa ebbero tre figli: Domenico Maria, prelado e governatore di Civitavecchia, morto (1632) a 39 anni; Bardo e Antonio, che sposò Laura Riccardi, da cui discendono Giovanni e Cosimo (cfr. *infra*, Tav. II).

140 Menzini, B. (1684) *Epitalamio per le nozze dell'illustrissimo Sig. Marchese Giovanni Corsi con l'illustrissima Sig. Marchesa Teresa Maria della Stufa*, Firenze: All'insegna della Stella; “Vite di due beati” (1752), cit.: 29.

141 *Sommario in causa* (1779), cit.: 30, n. XI.

142 Ivi: 26-29, n. X, 30, n. XI. Il sotto cancelliere della R. Giurisdizione nel luglio 1777 dichiara che al Campione nuovo de' Benefizi della Diocesi di Arezzo il titolo

Alla morte della marchesa Teresa della Stufa, avvenuta il 31 dicembre 1697¹⁴³, estintosi il ramo, «per togliere ogni altra occasione di controversia nelle future vacanze», si aprì il contenzioso con la Dataria Apostolica circa la possibile continuazione del beneficio nelle persone di Antonio, Domenico e Bardo Corsi, che intendevano trasferito in loro il patronato, come figli ed eredi della medesima «enunciandolo acquistato per titolo oneroso da loro Autori». Quindi

ad evitare gli ostacoli, che gli venivano opposti dalla Dataria Apostolica, appresi per insuperabili stante la potenza di essa nei Tribunali di Roma, che alla stessa Marchesa Teresa della Stufa contrastò più che seppa l'incontrovertibile diritto di presentare¹⁴⁴,

i nobili fratelli fiorentini avevano esposto una supplica a Clemente XI tramite il cardinal Bandino Panciatichi¹⁴⁵

prevedendo la nuova vacanza e confessando quel che era già stato deciso a favore della Dataria dalla Congregazione Particolare, solamente per la detta Marchesa, [...] per la grazia di estendere, ed ampliare d[etto] Indulto a loro favore, benché discendenti da femmina, e riservare a loro Eredi il Padronato, esibendosi essi di sopradotare d[etto] Monastero per la metà di quello [che] presentemente rendeva¹⁴⁶.

dell'Abbazia di S. Gennaro di Capolona è di “libera collazione”, mentre fino all'anno 1684, in tutte le Bolle di Collazione, quest'Abbazia è indicata di padronato della famiglia Stufa (ivi: 51, n. XIX). La collazione, in diritto canonico, è il libero conferimento di un beneficio ecclesiastico da parte dell'autorità ecclesiastica costituita.

143 “Vite di due beati” (1752), cit.: 33; Ildefonso di San Luigi (1781) “Memorie storiche”, cit.: 399.

144 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 8; anche in *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § XIII: 21-22.

145 Bandino Panciatichi (1629-1718), fu segretario sia della Congregazione della Visita Apostolica (1678) che della Congregazione dei Vescovi e dei regolari (1681); reggente della Dataria Apostolica (1689) e patriarca di Gerusalemme, ottenne (1690) la porpora cardinalizia: Stumpo, E. (2014) “Panciatichi, Bandino”, in *DBI*, cit., vol. 80: 686, con rimando a [https://www.treccani.it/enciclopedia/bandino-panciatichi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bandino-panciatichi_(Dizionario-Biografico)/).

146 *Sommario in causa* (1779), cit.: 30-31, n. XI.

La libera collazione

Nel 1704, alla scomparsa improvvisa, avvenuta in Bologna «in età giovanile», dell'abate Bentivoglio, da circa un ventennio «rettore e possessore dell'Abbazia», per la vacanza creatasi, i fratelli Corsi tornarono a supplicare il pontefice¹⁴⁷.

Tuttavia, esaminata la causa in una Congregazione particolare della Dataria, formalmente scrivendo per i Corsi il celebre avvocato Giuseppe Lucini, l'«istanza e pretenzione fu assolutamente rigettata» e Clemente XI, il 19 novembre 1704, conferì liberamente l'Abbazia a monsignor Francesco Martelli (1633-1717)¹⁴⁸, patrizio fiorentino¹⁴⁹.

Pertanto i Corsi, vedendo «disprezzate le loro premure con essersi di fatto preso a conferire come d'indubitata libera collazione il Benefizio» compresero l'inermità della loro protesta per «troppa disuguaglianza di forze, attesa la potenza del loro contraddittore, costretti a contender con esso nei Tribunali di sua assoluta giurisdizione»¹⁵⁰.

Quindi nel 1717, alla morte di Francesco Martelli, lo stesso Clemente XI conferì la commenda al ferrarese Cornelio Bentivoglio d'Aragona (1668-1732), nipote del celebre cardinale Guido Bentivoglio, suo riferimento costante in politica e letteratura. Nunzio apostolico in Francia nel 1711, poi creato cardinale dal pontefice Clemente XI nel 1719, studioso e protettore di letterati ed artisti, pubblicò, con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*, la traduzione in versi sciolti della *Tebaide* di Stazio, mirando a ricreare in italiano l'antico poema eroico latino, piegandolo però al gusto settecentesco. Nel 1726 Filippo V gli affidò la carica di ministro della corte di Spagna presso la Santa Sede¹⁵¹. Probabilmente per questo nuovo incarico assunto, si determinò di assegnare in enfiteusi l'Abbazia di Capolona, forse nel tentativo

147 Ivi: 31, n. XII.

148 Ivi: 31-35, nn. XII-XIII. Il dato è confermato dalla visita pastorale del 30 aprile 1710 effettuata dal vescovo Benedetto Falconcini e negli *Annali* dell'abate Pietro Farulli: ADCAR, *Visita Falconcini* (1708-1723), vol. 22, c. 105r (cfr. *infra*, Appendice, doc. 51); Farulli (1717) *Annali, ovvero notizie istoriche*, cit.: XVII.

149 Referendario di entrambe le Segnature (1661-1701), nunzio apostolico in Polonia (1675-1681), segretario della Consulta (1691) relatore presso Clemente XI e da questi creato cardinale nel 1706: Sansa, R. (2008) "Martelli, Francesco", in *DBI*, cit., vol. 71: 48-49.

150 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 72.

151 De Caro, G. (1966) "Bentivoglio D'Aragona, Marco Cornelio" in *DBI*, cit., vol. 8: 644-649.

di salvaguardarla: all'atto del contratto di enfiteusi la situazione statica dell'immobile risulta infatti alquanto fatiscente e precaria.

Dell'enfiteusi, che si protrasse parallelamente all'istituto della commenda, tratto, *infra*, nel saggio seguente, proseguendo qui l'elencazione della successione dei commendatari e registrando che il loro incarico, riguardo alla gestione dei beni di Badia Capolona, fu puramente formale, limitandosi a riscuotere il canone pattuito di livello e generalmente acconsentendo agli interventi promossi dagli enfiteuti.

Alla morte del cardinal Bentivoglio, la commenda fu conferita liberamente da Clemente XII, il 10 gennaio 1732, a suo nipote (figlio della sorella) cardinale Giovan Antonio Guadagni (1674-1759)¹⁵², mentre era vescovo di Arezzo.

Quindi «vacata per rassegna di detto card. Guadagni», l'Abbazia di Capolona fu assegnata dallo stesso Clemente XII, il 27 settembre 1738, a monsignor Giacomo Oddi, o degl'Oddi¹⁵³ (1679-1770), che la tenne a lungo. Alla sua morte la sede fu liberamente conferita, il 12 luglio 1770, da Clemente XIV a monsignor Gaetano Forti, indicato nella bolla come referendario di entrambe le Segnature (di Grazia e di Giustizia) e della Congregazione¹⁵⁴.

Alla precoce scomparsa di monsignor Gaetano Forti (1702-1771)

152 *Sommario in causa* (1779), cit.: 38-41, n. XV. Guadagni fu eletto vescovo di Arezzo da papa Benedetto XIII il 20 dicembre 1724 e consacrato dallo zio materno, il cardinale Lorenzo Corsini (futuro papa Clemente XII): avendo questi grande stima del nipote, lo elevò al rango di cardinale presbitero nel settembre 1731. Rimase vescovo di Arezzo fino alle dimissioni del novembre 1732; chiamato a Roma dal papa ne divenne vicario per la diocesi di Roma (https://it.cathopedia.org/wiki/Giovanni_Antonio_Guadagni).

153 *Sommario in causa* (1779), cit.: 42-45, n. XVI. Giacomo Oddi, arcivescovo titolare di Laodicea in Frigia (1732) e nunzio apostolico a Colonia, poi a Venezia (1735) e in Portogallo (1739); creato cardinale (1743) da Benedetto XIV e dal 1749 eletto vescovo di Viterbo: Menniti Ippolito, A. (2013) "Oddi, Giacomo" in *DBI*, cit., vol. 79: 109-110. È indicato come Doddi (contratto per degl'Oddi) nella visita pastorale Incontri del 1740: ADCAR, *Visita Incontri* (1734-1753) vol. 24, c. 414r. (cfr. *infra*, Appendice altro saggio Pincelli, doc. 1a e ivi, nota 29).

154 *Sommario in causa* (1779), cit.: 45-48, n. XVII. Monsignor Gaetano Forti di Pescia, promotore della Fede sotto il pontificato di Clemente XIII, avvocato fiscale della Regia Camera Apostolica e prelado domestico, per disposizione di Benedetto XIV fu l'ultimo a ricoprire insieme i due cospicui uffici. Cfr. Moroni (1844) *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XXV: 83; *Notizie per l'anno 1762* (1762), Roma: Stamperia del Characas: 292.

l'Abbazia vacante fu affidata, ancora da Clemente XIV, il 7 marzo 1771¹⁵⁵, a monsignor Bernardino de Vecchis, nobile senese, clerico decano della Camera Apostolica, poi cardinale¹⁵⁶. La vacanza seguita al decesso di questi, avvenuto nel dicembre 1775, determinerà, nell'occasione di provvedere a una nuova nomina, il trasferimento della causa di giuspatronato a Firenze.

La favorevole conclusione della causa intentata dai Corsi

Con il ritorno alla libera collazione pontificia, ai Corsi, eredi della Stufa, era venuto di fatto ad «imporsi un forzato silenzio» che non avrebbero osato rompere se, mediante l'autorevole interposizione del granduca Pietro Leopoldo, non avessero ottenuto dal pontefice Pio VI

di poter sperimentare le loro ragioni fuori dei Tribunali dello stesso loro Contraddittore, avanti dei quali apprendeano che il cimentarsi esser potesse un andare a perdita manifesta¹⁵⁷.

Solo nell'ultimo quarto del XVIII secolo, per i rapporti di familiarità intercorsi con il granduca, i nipoti di Teresa della Stufa, ovvero

S. E. il Marchese Giovanni Corsi ed il Sig. Cavalier Cosimo di lui fratello, discendenti ed eredi mediati della detta Marchesa [...] persuasi già da gran tempo competerli il detto padronato [...]¹⁵⁸.

155 La bolla di conferimento indica 7 marzo 1770, ma la data è conflittuale con quella del predecessore. Monsignor Gaetano Forti muore il 15 gennaio 1771: "Memoria intorno alla Vita di Monsignor Gaetano Forti. Pesciatino di Patria, ultimamente Defunto" (1771) in *Magazzino Toscano*, tomo II, parte III, Firenze: G. Viviani: 166-168.

156 *Sommario in causa* (1779), cit.: 48-51, n. XVIII. Bernardino de-Vecchis (Siena 1699 – Roma dicembre 1775) decano, prefetto dell'annona, creato da Pio VI (aprile 1775) cardinale dell'ordine dei diaconi: Moroni (1843) *Dizionario di erudizione*, cit., vol. XIX: 263.

157 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 74.

158 *Arretina Jurispatronatus* (1779), cit., § XIV: 22. Si tratta dei figli di Antonio, quindi nipoti di Giovanni Corsi e Teresa della Stufa: Giovanni, «cacciatore maggiore» del Granduca Pietro Leopoldo e consigliere aulico; Cosimo, cavaliere di Malta, ambasciatore a Milano nel 1766 per complimentare, a nome di Pietro Leopoldo, la principessa Beatrice d'Este sposa dell'Arciduca Ferdinando d'Austria: Ademollo (1845) *Marietta de' Ricci*, cit.: 2141. La familiarità di entrambi con Pietro Leopoldo spiega la possibilità avuta di spostare la causa a Firenze e quindi vincerla. Arcivescovo a Firenze, a quel tempo era Francesco Gaetano Incontri (1741-1781).

riuscirono a vedere finalmente conclusa la causa a loro favore.

Nel giugno 1776 il pontefice Pio VI aveva infatti emanato il «breve di commissione della Causa» e delegazione al «diletto figlio cognominato Fenzi», secondo auditore della Nunziatura Fiorentina¹⁵⁹, per definire la questione sorta sopra il patronato dell'Abbazia che i «moderni» marchesi della Stufa e Corsi «asserivano a sé», essendo vacante per morte di Bernardino de Vecchis. Una volta aperta presso la Ruota Fiorentina, la causa di giuspatronato della Badia di Capolona, dibattuta tra Orazio Fenzi e i Corsi, si concluse, il 3 marzo 1779, con decisione favorevole ai discendenti della marchesa Teresa confermando i «signori Marchesi Corsi e loro successori ed eredi» quali «legittimi Patroni del Benefizio, ed essi [...] e non altri, dover essere ammessi a presentare a quello nella presente e future vacanze»¹⁶⁰.

In tal modo monsignor Alessandro Stanislao d'Ugo di Gismondo della Stufa (1737-1809) conte del Calcione, canonico fiorentino dal 1760 e cavaliere di Malta, nel 1781 fu nominato abate commendatario di S. Gennaro di Capolona, in vece del fratello monsignor Angelo cui la commenda era destinata¹⁶¹; resterà in carica fino al 1809.

Quindi diverrà commendatario Cosimo Corsi (1798-1870) figlio di Giuseppe Antonio, cardinale dal 1842: intransigente verso le varie misure di laicizzazione e verso il processo di secolarizzazione incipiente, sconsigliava «realisticamente la S. Sede nel 1866 di intentare causa al governo contro le leggi eversive come incostituzionali»¹⁶²; rimarrà in carica sino all'estinzione

159 *Sommario in causa* (1779), cit.: 52-53, n. XX. Si tratta dell'auditore Jacopo Orazio Fenzi della Nunziatura di Firenze (Nunziatura Apostolica per il Granducato di Toscana). Magistrato e giurista, il cavalier Jacopo Orazio di Camillo Fenzi († 1803) di nobile famiglia fiorentina, fu padre del noto senatore Emanuele Fenzi (1784-1875), banchiere e imprenditore, protagonista dello sviluppo industriale e trasporto ferroviario nell'Italia preunitaria.

160 *Motivo degl'Ill.mi Signori* (1779), cit.: 9, 75.

161 Ildelfonso di San Luigi (1781) «Memorie storiche», cit.: 420-421. Il fratello monsignor Angelo (1742-1781), già «canonico della Metropolitana Fiorentina» e della Prioria di San Lorenzo, dignità – la seconda per importanza della Diocesi fiorentina – cui fu eletto (1769) a soli 27 anni per volere di Pietro Leopoldo, morì improvvisamente, il 19 febbraio 1781, «mentre attendea da Roma la spedizione delle Bolle per la riguardevole Abbazia di Capolona, alla quale era stato meritamente presentato»: ivi: 421.

162 Martina, G. (1983) «Corsi, Cosimo Barnaba», in *DBI*, cit., vol. 29: 563-566. Svolsse una carriera eccezionalmente rapida tanto che nel 1819, a ventuno anni, per dispensa di Pio VII dall'età prescritta, non ancora sacerdote, era già auditore di Ruota.

della commenda, avvenuta con le leggi di soppressione emanate dal Regno d'Italia.

Addenda. Segnalo, per completezza e per ulteriori precisazioni, l'uscita - in corso di stampa del presente volume - del mio saggio: Pincelli, A. (2022) "La Badia di San Gennaro a Campoleone: note per un'indagine sulla chiesa abbaziale", in *Le cripte medievali della Toscana, 2. Farneta*, a cura di G. Tigler, atti del convegno, Farneta (Cortona), 4 dicembre 2021, "Quaderni dell'Istituto per la valorizzazione delle abbazie storiche della Toscana" X, 2022: 88-109.

Appendice documentaria

Il criterio seguito per la trascrizione dei documenti ha mirato a riprodurre il più fedelmente possibile gli originali, prescindendo dalle regole diplomatiche di uso comune. In particolare, si sono rispettati la grafia, l'uso del maiuscolo, del tipo di carattere (eccetto l'adozione del corsivo per il latino minuscolo) e della sua dimensione, del grafema del dittongo e la segnalazione degli "a capo", come presenti nel documento, salvo errori.

In caso di trascrizione non integrale la parte di testo omessa è indicata mediante parentesi quadre e tre puntini di sospensione [...]; analogamente, sempre entro parentesi quadre, si segnalano modifiche e/o integrazioni apportate dall'autrice della trascrizione in caso di scioglimento di abbreviazioni, segni tachigrafici o compendi.

| Doc. n. 1 |

1555 - Epigrafe dedicata a Giovanni della Stufa (†1545) dal fratello Angelo, con sottostante stemma Lotteringhi della Stufa (Fig. 19).
(Badia Capolona, ex Cappella di San Gennaro, parete ovest).

D. O. M.

ANGELVS STVPHA ALOYSII. F.[ILIVS]
DVM HASCE A FVNDAMENTIS
ÆDEIS ÆDIFICANDAS CVRARET
IOANNI FRATRI SVAVISS.[IMO] POS.[VIT]
A. D. M. D. L. V.

| Doc. n. 2 |

1561 - *Asserto Conto di pretese spese fatte nei miglioramenti in tempo che possederono l'Abbadia Commenda Giovanni ed Angelo Stufa; ma di fabbriche e cose infruttifere.*

in *Sommario in causa Fenzi ne' NN. e Corsi* (1779): 53-56, n. XXI.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini MDLXI Inditione IV. die vero decima mensis Decembris dicti anni, actum in ædibus Abbatiae S. Ianuarii de Capolona presentibus Angelo Blasii Viti, Rosato Ioannis Laurentini, Francisco Ioannis Magistri Stephani, & Marco Lazaci Iacobi de Communi Castellucci Potestariae Subbiani Testibus.

Pateat qualiter constituti coram me Notario infrascripto, & Testibus suprascriptis prudentes viri

Franciscus Andreae de Tallianis de Aretio publicus, & expertus Agrimensor.

Magister Ioannes Sanctis Blanci de Aretio publicus Sculptor.

Magister Bartholomæus Andreae Francisci de Aretio publicus Faberlignarius.

Magister Franciscus Bernardi de Sancto Ioanne de Vallis Arni, &

Magister Salves Mattei de Carra Potestariae Castri Focognani, ambo Muratores.

Lucas Salvatoris Lucae, &) Agricola in Communi

Franciscus Argeli de S. Margarita) Castellucci.

Homines bonæ conditionis, & famæ, & maturæ, & congruæ ætatis, & in eorum artibus experti, & assumpti, electi, & deputati per D. Petrum de Digazis de Plebe a Cascia Plebanum, & Agentem magnificorum virorum D. Princivallis, & D. Pandulphi fratrum, & filiorum qu. D. Aloysii de Stupha Patritiorum Florentinorum ad infrascriptas estimationes, & mensuras faciendum, & gerendum, qui omnes suprascripti, & quilibet eorum respective prout infra, & medio eorum iuramento scripturis corporaliter manu tactis ad delationem

mei Notarii infrascripti, quo ad eorum conscientiam iudicaverunt, & iudicando dixerunt fuisse, & esse in melioramentis Abbatie S. Ianuarii de Capolona Aretinae Diocesis ab eo "tempore, quo dicta Abbatia fuit sub regimine, commendatione, & gubernio Reverendor. DD. Ioannis, & Angeli de Stupha dictorum Dominorum Princivailis, & Pandulphi fratrum carnalium infrascriptas summas" infrascriptis modo, & forma mensuratis, & aestimatis, prout infra vulgari sermone continetur.

Mura dell'Abbazia predetta fatti a calcina misurati per d.[etto] Francesco Italiani [sic]			
tavole 93. braccia 84. stimate per Maestro Francesco, e Maestro Salvi			
Muratori soprascritti a ragione di lire 105 la tavola, montano	in tutto	lir.[e]	9825
Mura a secco a detta Abbazia tavolati [...]	braccia 5568. [...]	in tutto =	1948
[...]			
Tetti all'Abbazia tutti bossolati tavolati [...]	braccia 780. [...]	in tutto =	2730
Tetti ordinari di detta Abbazia tavolati [...]	braccia 1402. [...]	in tutto =	1752
[...]			
Volte di mattoni scialtate, e mattonate, tavolate [...]	in le Case di detta Abbazia,		
	braccia 1781.[...]	in tutto =	3116
[...]			
Scialtati all'Abbazia tavolati [...]	brac. 12326. [...]	montano =	3081
[...]			
Scale di mattoni all'Abbazia tavolati [...]	br.[accia] 95. [...]	in tutto =	47
Palchi doppi all'Abbazia tavolati [...]	br.[accia]246 [...]	in tutto =	246
[...]			
Scala di sasso all'Abbazia tavolate [...]	br.[accia] 36. [...]	in tutto =	25
[...]			
Mattonati all'Abbazia tavolati [...]	brac.[cia] 776.[...]	in tutto =	170
Seliciati [sic] all'Abbazia tavolati [...]	br[accia]4424.[...]	in tutto =	2212
[...]			
Un Pozzo nel Giardino dell'Abbazia stimato per li detti Muratori	in tutto =		100
[...]			
Lo Sterrato delle Piazze intorno all'Abbazia che sono	braccia 13560.[...]	=	1356
Un Campanile con aggiunta di due Campane stimate [...]	in tutto =		1050
Pietre concie di varie misure, e fogge misurate, e stimate			
per il d.[etto] Mastro Giov.[anni] Scarpellino, montano	in tutto =		5250
Legnami lavorati di più, e varie sorti, e stimate, e misurate			
per Maestro Bartolommeo Sop.[radetto] montano	in tutto =		1680
Rotture, e rifatte in più, e vari luoghi, viste, e stimate per detti Muratori	=		945
Ferramenti di più, e varie sorti, e fatture [...]	in tutto =		1050
[...]			
Miglioramenti fatti nelle Possessioni di detta Abbazia, e prima nel Giardino dietro alla detta Abbazia, stimati per li soprascritti Luca, e Francesco contadini,	in tutto=		1400

Nella Valle della Fonte intorno a detta Abbazia, stimati [...]	in tutto =	1050
Nel Giardino dinanzi a detta Abbazia loco detto Belvedere, stimato[...]	=	420
[...]		
In Chiesa una Cappella con un disposto di Croce, ed altre figure, stimato per d.[etto] Maestro Giovanni Scultore	in tutto =	560
Un Tondo di legname intagliato con un portone messo a oro di braccia 4. dentrovi una nostra Donna con un coro di Angeli antico, stimato per detti Maestro Giovanni, e Maestro Bartolommeo	in tutto =	560
E più per altre Pitture in Casa, uno Scrittoio dipinto a grotta, che con più armi per casa, ed altri adornamenti,	in tutto =	210
[...]		

Quas aestimationes, & summas ad unam summam reductas invenerunt ascendere in totum ad summam, & quantitatem libr.rum quadraginta novem millium ducentum nonaginta trium.

Et ita prefati Aestimatores, & Mensuratores iuraverunt invenisse, & astimasse pro veritate quoad eorum conscientiam, & remotis removendis iurantes &c. rogantes &c.

Et ego Ioannes Angelus qu. Ser Persii de Zumulellis de Marciano Vallis Clanarum utroque auctoritate Iudex Ordinarius N. P. Flor. quia dum praedicta sic agebantur interfui, & praesens fui, & rogatus scribere scripsi, & solito Sigillo signavi, & me in fidem subscripsi.

FINIS.

| Doc. n. 3 |

1650 post - Epigrafe funebre in memoria di Pandolfo *junior* della Stufa (†1650) posta dal nipote Domenico Andrea (†1666), con sottostante stemma marchionale Lotteringhi della Stufa (Fig. 20).
(Badia Capolona, ex Cappella di San Gennaro, parete ovest).

D · O · M ·

PANDVLPHO STVPHÆ PRIMO MARCHIONI CASTRI CALCIO:/
NIS. ET IN SACRA RELIGIONE D·[IVI] STEPH·[ANI] P[A]P·[AE] ET MART·[YRIS] PRIORI ATQ[VE]
COM[M]ENDATARIO. NECNON SVPREMO CAPP·[ELLA]^{NO} SER·[ENISSI]^{MI} FERD·[INANDI] II.
MAGNI /
DVCIS ET[HRU]RLÆ. ET SANCTI IANVARI DE CAPOLONA ABB·[ATI] DIGNISS·[IMO] /
QVI A[N]NO IVBIL[A]EI MDCL· OCTAVO KAL· OCTOB·[R]^{IS} OBIIT HIC. ET /
ABIIT AD IM[M]ORTALITATEM · MARCHIO DOMINICVS ANDRAEAS /
EIVS HERES. ET NEPOS EX FRATRE GERMANO ADHVC INFAN[S] /
BENEFICIORVM ME[M]OR. HOC MON·[VMENTVM] POSVIT ---

| Doc. n. 4 |

[XVII sec. ?] – Epigrafe, sui concii litici formanti il piedritto destro del portale meridionale del transetto dell'ex chiesa abbaziale, incisa in caratteri maiuscoli con alcune lettere in corsivo minuscolo (Fig. 28); è mancante della parte iniziale del testo, già scolpita nel concio soprastante, manomesso.

(Badia Capolona, facciata sud).

Trascritta in Mucci, A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da varii Scrittori dall'Il.s.mo e R.smo Signr: Can. A.[ntonio] M[ucci], corredata di note, e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Biblioteca Città di Arezzo, manoscritto 84: c. 35, *Appendice alle Note*: ivi segnalata come «Iscrizione in pietra nella parte esteriore del muro della vecchia Chiesa alla Badia Capolona: è in carattere corsivo» con aggiunto «del sec. XVI».

[...]

IVS HVIVSMODI eCCLeSle eT AB/
BATI[A]e AD SACRAM eT IN'[CLITAM] ReLI/
GIONeM eqVITVM DI.[VI] STeP.[HANI]/
PAP[A]e eT MART.[YRIS] NON SPeCTARE/
NeC AD IPSIVS M[AN]TeSseM/
PeR CLERICOS SeCVLAREs/
ReTINeRI IN COMMeNDA/
eT GVBernARI SOLITAM/
eSse DeCLARATVR PRO VT/
APPARET ex INSTRVMeNTO/
SVB Die xxx AVGUSTI/
MANV MeI ROGATO AD/
qVOD/
IACINTVS ReNZONIVS/
NOT.[ARIVS] et CURIA]e ePISCOP.[ALIS]/
AReTII CANC.[eLLARIVS]

VISITE PASTORALI (dal 1424 al 1710)
Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo (da ora ADCAr)

a) 1424 - Visita del Vescovo Francesco da Montepulciano

ADCAr, *Visita Francesco da Montepulciano (1424), Visita del Casentino*, vol. 1, 381.

Trascritta in *Visite Pastorali dal 1257 al 1516* (2006), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (Studi e documenti, I) - Servizio Editoriale Fiesolano: 88.

381. *“Introitus monasterii Capoleonis alias Capolone”*

Dicta die [xiiiij Augusti 1424] introivi monasterium Capoleonis ubi a domino Antonio Abbate grate receptus, steti diebus XV propter suspiciones novitatum Romandiole et gentium hostilium.

“Inventarium. Fructus”.

Ecclesia cum parte domorum destructam [sic] et sine ornatu etc. et reliquis. Mandatum de Inventario et reliquis.

b) 1567 - Visita del Vescovo Bernardetto Minerbetti

ADCAr, *Visita Minerbetti (1561-1576)*, vol. 4, c. 228 r.

Trascritta in *Visite Pastorali dal 1521 al 1571* (2008), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (Studi e documenti, II) - Servizio Editoriale Fiesolano: 428.

[14 mensis Aprilis 1567]

Item visitavit abbatiam sancti Janualis de Capolona, cuius est comendatarius donnus Angelus domini Pandulfi de Stuffa, et est de iure patronatus dicti domini Pandulfi et eius descendentium, et est sine cura, bona eiusdem fructant staria 2000 grani omnibus computatis.

c) 1583 - Visita Apostolica di mons. Angelo Peruzzi Vescovo di Sarsina

ADCAr, *Visita Apostolica* (1583), vol. 6, tomo II, c. 231 v.

Trascritta in *Visite Pastorali alla città e diocesi di Arezzo. Visita Apostolica 1583, secondo tomo* (2011), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo: Archivi Diocesani (Studi e documenti, V): 286.

Eadem die. [7 iunii 1583]

Ecclesiae Sancti Ianuarii da Cappalona

Visitavit ecclesiam simplicem sancti Ianuarii de Capalona, dicitur de iure patronatus illorum de Stuffa de Florentia; est rector et abbas reverendus dominus Angelus de Stuffa Referendarius Apostolicus, et in Urbe degens, habet in annuo reddito scuta noningentum in circa cum onere taxae studii et decimarum.

In dicta ecclesia celebratur bis in hebdomada, et cum audiverit iam solitum fuisse in ea celebrari omnibus diebus festis, cumque redditus ipsi sint opulentissimi, ordinavit ipsum reverendum dominum abbatem debere providere de uno capellano, qui in illa celebret omnibus diebus festis de praecepto.

Quam ecclesiam vidit totam pulchram, dealbatam, pictam, et unico altare munitam decenter ornato omnibus suis necessariis ita ut nihil circa ecclesiam et altare ipsum habuerit ordinandum.

Vidit etiam paramenta ipsius ecclesiae, quae sunt pulchra, et sericea, et in quantitate satis congruente ita ut nihil habuerit ordinandum.

d) 1592 - Visita del Vescovo Pietro Usimbardi

ADCAr, *Visita Usimbardi* (1590-1596), vol. 7, c. 286 v.

Trascritta in *Visite Pastorali dal 1590 al 1611* (2013), a cura di S. Pieri e C. Volpi, Arezzo-Fiesole: Archivi Diocesani (Studi e documenti, VII) - Servizio Editoriale Fiesolano: 220, 225.

Addì 30 Giugno 1592

Io Donato di Jacopo del Nero da Vado, / al presente piovano della pieve Sie/tana, per ordine e commissione di / Monsignor illustrissimo nostro [...] visitai l'infrascritte chiese:

[...]

Visitai la badia di Capolona, sta bene d'ogni cosa.

Adì 4. di luglio 1592

Presentata dal Sud.[ett]° Piovano

e) 1666 - Visita del Vescovo Tommaso Salviati

ADCAr, *Visita Salviati* (iniziata 1656), vol. 13, c. 354 r.

Trascritta in *Visite Pastorali del Vescovo Tommaso Salviati, parte seconda, 1649-1671* (2019), a cura di C. Volpi, Arezzo-Firenze: Archivi Diocesani (Studi e documenti, XI) - Phasar: 554, 557.

dicta die [die 14 septembris 1666]

Visitavit ecclesiam abbatiam nuncupatam sancti Ianuarii de Capolona de iure patronatus ut dicitur illorum Marchionum de Stupha a Florentia ut videre est in Visitatione Apostolica a. 231. Omnia bene.

f) 1674 - Visita del Vescovo Neri Maria Corsini

ADCAr, *Visita Card. Corsini* (1672-74), vol. 16, c. 34 r.

Trascritta in *Visite Pastorali del Cardinale Nereo Corsini, 1672-1676* (2020), a cura di C. Volpi, Arezzo-Firenze: Archivi Diocesani (Studi e documenti, XII) - Phasar: 194.

Dicta die [23 dicti mensis february 1674]

Visitavit Abbatiam sancti Ianuarii de Capolona de iure patronatus est illorum Marchionum de Stufis de Florentia, cuius est rector ab annis decem circiter dominus Eques Carolus de Angiolis.

Habet onus solemnizzandi festum et celebrare faciendi semel in hebdomada et ut fuit dictum adimpletur.

Mandavit imposterum confici vacchettam, et in ea describi missas quae celebrantur pro satisfactione dicti oneris.

Provideri de planeta nigri coloris infra tres menses.

Ecclesia in suis aedificiis bene.

g) 1681 - Visita del Vescovo Alessandro Strozzi

ADCAr, *Visita Strozzi* (1678-1680), vol. 17: c. 107 r.

Die d.[ict]a [Die 24 Aprilis 1681]

Abb.[ati]a S.[an] / Ianuario di / Capolona /

Visitavit Abb.[ati]a S.[ancti] Ianuarij de Capolona de iure patronatus ut dicit.[ur] / PP.[atronorum] de Stufis de Florentia cuius est Rector ab annis sexdecim circiter / D.[ominus] Eques Carolus de Angiolis. /

Habet onus solemnizandi festum, et celebrare faciendi semel in hebdo.[mada] / omnia est ad implet.[ur]. /

Vidit param.[en]^{ta} et o.[mni]a ad Sacrum faciendum necessaria omnia bene.

Eccl.[esi]a in suis edificijs bene.

h) 1687 - Visita del Vescovo Giuseppe Attavanti

ADCAr, *Visita Attavanti* (iniziata 1685), vol. 18: c. 385 r.

Die 16 mensis 7mbris 1687

ABBATIA DI SAN IANUARIO DI CAPOLONA

Praefatus illustrissimus dominus Episcopus visitavit abbatiam sancti Ianuarii de Capolona de iure patronatus ut dicitur dominorum de Stuphis de Florentia, cuius est rector ab annis quinque circiter dominus Comes Andreas de Bentivoglis de Florentia.

Habet onus solemnizandi festum et celebrare faciendi semel in hebdomada et adimpletur, mandavit fieri vacchettam in qua adnotentur missae quae pro satisfactione dictorum onerum celebrantur.

Altare, mandavit firmari altare portatile.

Vidit paramenta sacra, mandavit provideri missas sanctorum novorum, omnia bene.

i) 1696 - Visita del Vescovo Giovan Matteo Marchetti

ADCAr, *Visita Marchetti* (iniziata 1694), vol. 19: c. 363r.

Die d.[ic]ta [Die 21 Maij 1696]

Visitavit Abbatiam S.[ancti] Ianuary de Capolona de / Jure Patronatus, ut dicit[ur], PP.[atronorum] de Stufa, cuius est / Rector Ill.[ustrissim]us D.[ominus] Comes Andreas de / Bentivoglis ab annis 12 circiter. /

Habet onus solemnizandi fest.[um] nec non missam / unam qualib.[et] hebdomada, et ad implet.[ur], ut osten/sum fuit p.[er] vacchettam. /

Vidit Altare et bene. / Vidit Calicem et Paramenta, Sacram.[que] supellectilem, et bene. /

Vidit Eccl.[esi]am in suis edificijs, et bene.

l) 1710 - Visita del Vescovo Benedetto Falconcini

ADCAr, *Visita Falconcini* (1708-1723), vol. 22: c. 105 r.

Adì d.[ett]° [30 Aprile 1710]

Visitò la Ch.[ies]^a dell'Abb.[azi]^a di S. Genn.[aro] di Capolona Rett.[or]^e l'/
E.[minentissi]^m° S.[igno]^{re} Card.[ina]le Fran.[ces]^{co} Martelli.
Vedde i Parati é Bene.
Li obblighi si Satisfanno.
La Ch.[ies]^a bene.

| Doc. n. 6 |

1674 - Epigrafe funebre, con arme, dedicata a Domenico Andrea della Stufa (†1666) dalla figlia Teresa e dai suoi tutori: Cerbone di Monte Santa Maria (nonno materno) e Filippo Bentivoglio (zio paterno acquisito).

Già collocata presso la porta d'ingresso della Chiesa conventuale di Monte Senario (che accoglieva diversi sepolcri di famiglia): attualmente non presente.

Trascritta in Ildefonso di San Luigi (1781) "Memorie storiche e genealogiche della Nobilissima Casa de' Signori della Stufa, già Lotteringhi, Marchesi del Calcione", in *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XV, vol. IX, Firenze: Cambiagi: 191.

D. O. M.

DOMINICVS ANDREAS DE STVPHA MARCHIO ET COMES
CO.[MITIS] ANDREAE FILIVS
MAGNI D.[VCIS] HETRVRIAE CVBICVLARIVS
EQVITVM D[IVI] STEPHANI LVCENSIS PRIOR
MATTHIAE PRINCIPIS TRANSEVNTI IMPERATRICI OBSEQVENTIS
EQVES HONORARIVS MERITO NON AEUO MATVRVS
MOX IN CALCIONEM SVI MARCHIONATVM PROPECTVS
VARIOLIS IMMATVRVS OCCVBVIT
DIE XVI. IANVARIII MDCLXVI AETAT. ANN. XX.
CONNVBII MENS. II.
TERESIA FILIA POSTHVMA
CERBONIVS EX MARCHIONIBVS MONTIS S. MARIAE
PHILIPPVS EX COMITIBVS BENTIVOLIS TVTORES
IN HANC AEDDEM AB ANTIQ.[VO] DE STVFEA FAMILIA CONSTRVCTAM
CVM PATRE PATRVOQVE IBI ANTEA EXINCTIS TRANSEVNDVM
CVRARVNT EX TESTAMENTO V. KAL. NOVEMBR. MDCLXXIV.
VT SICVTI PRAECLARI MORES SIC ET CINERES INDIVISI

1727 - *INUENTARIO / di tutti li Beni Stabili dell'Abbazia /
DI S. GENNARO DI / CAMPO LEONE /
con sue Dimostrazioni Geometriche / di giusta misura: di Confinanti /
moderni, e Vocaboli: e con Stime / di giusto Valore. Fatto del Mese / di
Novembre 1727 —*

Copia fotografica del documento manoscritto è conservata presso la raccolta Cardelli Puglisi, Arezzo (Fig. 31). La numerazione laterale è integrata a lapis sull'originale, rispetto al testo a china.

(c. 3 r.)

**Nel Comune del Castelluccio /
Luogo del Palazzo, o Badia Capolona.**

- A** Pezzo di Pendice Lav.[orativa] posta nella falda del Colle della Badia pred.[ett]^a dalla parte di Lev.[ant]^e aggregato al Pod.[er]^e di Magalotto [...]
- B** Altro Pezzo di Terra Lav.[orativa] toccante da Tram.[ontan]^a il sud.[dett]^o Pezzo A. [...]
- C** Rio di Borgo nuovo, che circonda detto Colle dalle parti di Lev.[ant]^e, e Tram.[ontan]^a —
- D** Greppe Querciat.[e], Querciolat.[e] e Sod.[ive], Burronat.[e] attorno al d.[etto] Colle, stimat.[e] in t[ut]t[o] B.[raccia] Sessanta —
- E** Beni Lav.[orativi], e Sterili di St.[aiora] 9. in circa aggregati al Pod.[er]^e della Casa Nuova [...]
- F** Terra Sod.[iva] Lungo Le Quercie di nessun Valore —
- G** Orto detto *Belvedere* sopra detto Colle, con uno Stradoncino Vit.[ato] di Tav.[ol]^e Sedici stim.[ati] in t.[u]tto B.[raccia] 20.
- H** Un Tenim.[ent]^o di Terre Lav.[orative] Vit.[ate] attorno, e Lungo gli Stradonj di St.[aiora] 15:14. Vocab.[olo] *Il Giardino*. Quali beni sono aggregati al Pod.[er]^e di Casa Nuova [...] //

(c. 3 v.)

- I** *Prato d'avantj [sic]* il Palazzo —
- K** Pianta del *Palazzo*, continente anche la Chiesa di q.[uest]a Badia, e Casa p.[er] uso d'una Guardia dichiarata come appresso.

Palazzo —

1. Una Stanza detta *La Loggia dell'Ingresso* di d.[etto] Palazzo, metà à Volta, e metà à Piantito, di Lunghezza B.[racci]^a 30, e di Larghezza B.^a 7 —

2. Una *Branca di Scale*, che v`a in Sala con 24 Scalini di Pietra Lunghi B.[racci]^a 3
3. Una *Loggia* sopra q[ue]lla di sotto contigua alla Sala con 4 Archi e Colonnate [sic] di Pietra, e parapetti con Balaustri di Pietra Laceri, e Consumati, con Le Muraglie Laterali dalla parte di Pon.[ent]^c fessurate, e minaccianti rovina, e Staccata da piedi à Capo dalla Muraglia di Tram.[ontan]^a, Come pure il tetto di d.[ett]^a Loggia à Causa della gravezza de Materiali con tanta pressione minaccia rovina —
4. Una *Sala* fatta à Volta, e piantita con sei Porte di Pietra contigua alla sud.[dett]^a Loggia.
5. Una Stanza p.[er] Uso di *Cucina*, contigua alla sudd.[ett]^a Loggia.
Camere quattro fatte à volta nel Piano della Sala verso la parte di Lev.[ant]^c
6. Un *Corridoretto*, che porta nel terrazzo con parapetto rovinante verso Tram.[ontan]^a —
7. Un *Terrazzo*, che volta verso Tr.[amontan]^a con pavim.[ent]o ineguale e cattivo, e quasi inabitabile con Tetto Cattivo —
8. Una *Camera à Volta* nel Piano della Sala, Verso Pon.[ent]^c fessurata, e Cattiva//

(c. 4 r.)

9. Una *Cucina grande* contigua alla detta Camera con Volta cattiva bene, e fessurata, e minacciante Rovina —
10. Uno Stanzino da fare il Pane —
11. Una *Scala p[er] andare ne Palchi* fatta parte di Sassi e parte di Legnami traversi —
12. *Palchi* sopra Sale, e Camere, quello Sopra ad uso di *Colombaio* à Spazzavento, con finestre aperte, e Tetti fatti alla Salvatica, cioè Pianaccioli, e Lastre cattivo —
13. Una *Camera da Servitori* alquanto buona —
Una Stanza ad uso di *Colombaio* —
Gl'altri Palchi sono palchi Ciechi, et inabitabili.
14. Tre Stanze ad uso di *Granaio* nel p.[ri]mo Piano à terreno fatte à Volta con fosse da grano —
15. Un'altra Stanza sotto la Cucina della Loggia —
16. Due Stanze sotterranee p.[er] uso di *Cantina* —
17. Una *Stalla* fatta à Volta verso il *Chiostro delle Campane*, o *Campanile*. — —
18. Una *Chiesa* piccoletta con Volta fessurata, e con uno Stanzino p.[er] uso di *Sagrestia* con tetto cattivo —
19. Una *Casetta* di 2. Sta[n]ze cattive, detta la Casa di Cagnino p.[er] uso di una *Guardia*, con un fondo, et una Stalletta con Tetto cattivo, e Muraglie fessurate —

- * Una *fornace da Lavoro*, che n[on] puole star peggio, e con un Capannone Lungo p[er]. fabbricare il Lavoro. —
20. Due Stanze sotto il Terrazzo. La p[ri]ma à Piantito appuntellato, e l'altra fatta à Volta fessurata —
21. Le Muraglie Laterali di d.[etto] Palazzo dalla Parte di Pon.[ent]e minacciantj rovina, e dalla parte di Tram.[ontan]^a fessurate, e cattive, con necessità di presto riparo o con Barbacani, o Muraglie Nuove. Sicome [*sic*] li Tettj universalm.[ente] hanno necessità di risarcim.[ento] —

Appunti per la Badia di Campoleone in rare testimonianze storico-artistiche

Isabella Droandi

L'Abbazia di Campoleone, fondata nella seconda metà del IX secolo, si dice per volere di Ugo marchese di Toscana, uomo di fiducia degli Ottoni, fu coronata dall'intitolazione al santo Gennaro di Benevento, quando il vescovo Elemperto vi insediò i benedettini cassinesi¹. In quanto Abbazia marchionale, già dal 1000 fu esentata da papa Silvestro II dalla giurisdizione del vescovo di Arezzo, privilegio che fu confermato anche successivamente². Nel territorio ebbe rilevanza e potere secondi solo all'Abbazia benedettina delle Sante Flora e Lucilla; fu dotata di estesi beni, fino oltre il lago Trasimeno, e di redditizie attività economiche come i mulini sull'Arno, ma si hanno poche notizie che la riguardino fino al XIII secolo, quando fu avversata dal Comune di Arezzo e poi difesa dalla forte fazione guelfa dei Bostoli³.

-
- 1 Gabbrielli, F. (1990) *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze: Salimbeni: 178, con bibliografia precedente; De Fraja, S. (2017) "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 21-52, con bibliografia precedente. Il monastero è nominato per la prima volta nel diploma di Ottone III nel 997, quando probabilmente esisteva già da diversi anni (ivi: 22). Segna un'importante voce fuori dal coro che propone di identificare il san Gennaro di Capolona, piuttosto, con il san Genuario le cui reliquie sono venerate a Lucedio nel vercellese, santo al quale era intitolata l'Abbazia di Marturi, presso Poggibonsi, rifondata nel 997 da san Bononio (Tigler, G. [2016] "Le origini della Badia Fiorentina e il sepolcro del marchese Ugo", in *Castelli nel Chianti tra archeologia, storia e arte*, a cura di N. Matteuzzi, atti del convegno, Castello di Gabbiano, 26 settembre 2015, Radda in Chianti: Centro di Studi Chiantigiani Clante: 119-120). Tuttavia, anche Tigler è convinto che nel tempo in loco si sia persa la memoria del santo piemontese a favore del santo campano.
 - 2 Licciardello, P. (2005) *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze: Sismel - Edizioni del Galluzzo: 178 nota, con bibliografia precedente e fonti.
 - 3 Per la complessa situazione del tempo si veda: Licciardello, P. (2013) "Dai Goti al potere vescovile (secoli V-XI)", in *Politica e istituzioni ad Arezzo dall'alto medioevo all'età contemporanea*, a cura di L. Berti, Arezzo: Società Storica Aretina: 27-39; Delumeau, J.P. (2013) "L'origine e il consolidamento del comune (secoli XI-XII)", ivi: 43-64; Scharf, G.P.G. (2013) *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto: Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo: 157, 229-230, 332-

Certamente il suo potere fu favorito anche dalla posizione strategica, difesa almeno da un paio di castelli, edificata all'interno di uno di essi, e quasi circondata dal fiume Arno, entro l'ansa che forma tra Rassina e Ponte Buriano, tratto di importanza fondamentale per trasporti ed economia del tempo.

All'inizio del Duecento, nel contesto dell'avversione verso il feudalesimo monastico del contado e nell'intento di costringerlo entro le mura urbane, cambiò il vento per l'Abbazia, di cui nel 1214 il Comune di Arezzo distrusse il castello (luogo armato) e il campanile (luogo simbolo). Si arrivò ad un accordo nello stesso anno, il cosiddetto lodo del podestà Rustico, col quale fu patteggiato uno scambio di beni e pertinenze con l'abate di Campoleone, al quale fu concessa un'area cittadina, quella di San Marco di Murello, in cambio del disarmo totale e dell'assoggettamento dell'Abbazia al comune aretino, inducendo il trasferimento del tesoro e della residenza del monastero in città, cosa che avvenne solo in parte. L'anno dopo fu il podestà Guelfo Bostoli a restituire i beni ai monaci dell'Abbazia e per questo la famiglia venne subito cacciata da Arezzo. A quanto pare quella zona, posta nel quartiere di Porta San Lorentino, doveva essere già di pertinenza di Campoleone, perché il monastero vi possedeva case e anche una chiesa intitolata a san Gennaro che dovette scomparire assai presto⁴.

Non è escluso che la chiesa di San Marco di Murello, identificata da scavi nella corte del palazzo del Seminario, fosse essa stessa di fondazione dei cassinesi di Campoleone. Credo non sia noto che, almeno nel 1350, l'Abbazia di Campoleone (o Capolona) portava intitolazione ai santi Gennaro e Marco, come risulta da un protocollo del notaio aretino Donato di Bonaventura di Ghisello in data 11 maggio 1350:

Actum Aretii in Ecclesia Morelli presentibus fratre Andrea quondam Crescie rectore mansionis templi ordinis Cruciferorum de Aretio et ser Goro quondam Guelfi rectore Sancti Angeli de Patrignone [...] testibus. Vacante ecclesia Sancte Lucia de Cinina Aretii diocesis manualis et supposite Monasterio Sanctorum Ianuari et Marci de Capolonis Aretii diocesis propter mortem dompmi Francisci olim amministratoris Ecclesie predicte, Idcirco discretum vir ser Petrus quondam Giani de Subiano Vigarius reverendi viri dompmi An-

333.

4 De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 28-30. Si veda anche Soderi, P.A. (2003) *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*, terza ediz. riveduta, Capolona: Comune di Capolona: 32-49.

dree abbatis monasteri predicti [...] Christi nomine invocato ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beatorum Ianuarii et Marcii et beate Lucie et omnium sanctorum [affida la chiesa al chierico Giovanni] [...] ad beneplacitum dicti domini abbatis et successorum suorum [...] ⁵.

San Gennaro, vescovo di Benevento, fu martirizzato nel 305 d.C., durante le persecuzioni di Diocleziano, con la decapitazione presso la Solfatara di Pozzuoli. La sua ricorrenza è fissata al 19 di settembre, data alla quale si venera nella cattedrale di Napoli, con l'ostensione del suo sangue davanti alla folla dei fedeli⁶.

Un inno di san Pier Damiani del secolo XI, tratto da un codice della Biblioteca Vaticana, allude ad Arezzo come luogo di conservazione di reliquie dei santi Donato e Gennaro:

Gaude, felix Aritium, / tantorum aula principum: / Donatum decus martirum / claudis, et Ianuarium. / Ut fons duorum luminum / lucerna fulges urbium, / caelo sanctorum merita / beata tollunt moenia⁷.

-
- 5 Arezzo, Raccolta Eredi Enzo Droandi, *Protocollo di Donato di Bonaventura di Ghisello di Arezzo* (2 dicembre 1347 – 22 giugno 1350), c. 36r. Già il precedente 21 aprile 1350, sempre «in ecclesia Morelli», Pietro di Giano vicario di Andrea, abate di san Gennaro, accoglie la rinuncia del chierico Ludovico al rettorato della chiesa dei santi Iacopo e Cristoforo di Borgonovo nella curia di Capolona. Di seguito nomina il chierico Santi di maestro Ranuccio di Borgonovo nella curia di Capolona, il quale accetta. Ludovico viene nominato invece rettore di Santa Lucia a Marcialla. Ancora di seguito, a causa della morte del rettore della chiesa dei Santi Biagio e Lorenzo a Carbonaia, il vicario vi designa il chierico Giovanni di Andrea Beltrami (ivi: cc. 28v-29). «(...) Actum Aretii in Ecclesia Morelli», il vicario Pietro di Giano affitta terre a «Landucio quondam Landini», di Selbole in curia di Bibbiano, presso Carbonaia, richiedendo che l'affitto sia versato all'Abbazia di San Gennaro nel giorno di san Donato (ivi: c. 42r, 5 giugno 1350). Con atto rogato ancora «Aretii in Ecclesia Morelli», il vicario Pietro di Giano affitta terre a «Duccino quondam Martini de capella abbacie de Cappolonis» situate «in villa Podi» nella curia di Capolona e un'altra situata «in districtu capelle abbacie predictae», vicino ad un fossato detto Fontecenci (ivi: c. 44r, 12 giugno 1350). Un'anticipazione del titolo dell'Abbazia a Gennaro e Marco, almeno nel Trecento, si trova in Droandi, I. (2005) "Tracce di un matrimonio nella pittura aretina del Trecento", *Annali Aretini*, XIII: 155.
- 6 Leone De Castris, P.L. (1997) "San Gennaro e l'arte napoletana", in *San Gennaro tra fede arte e mito*, catalogo della mostra, Napoli, dicembre 1997 – aprile 1998, Napoli: Elio De Rosa Editore: 49-91.
- 7 Licciardello (2005) *Agiografia aretina*, cit.: 214-215, nota 665: «La presenza delle

È noto il legame tra san Pier Damiani e il monastero benedettino delle Sante Flora e Lucilla e con il suo abate Enrico, durante la presenza del santo nel territorio, testimoniata dalla produzione di inni dedicati ad Arezzo e ai sette santi martiri di cui la città vantava di conservare le reliquie. Promotore della riforma ecclesiastica romana, è probabile che i suoi soggiorni mirassero ad estenderne gli effetti anche ad Arezzo, legata piuttosto all'impero⁸.

Si è ipotizzato che il culto di san Gennaro e le sue reliquie fossero importati ad Arezzo dai benedettini cassinesi al momento del loro insediamento per volere del vescovo Elemperto. Nonostante che tale culto fosse promosso anche dall'importante monastero delle Sante Flora e Lucilla e che compaia nel Santorale aretino⁹, non sembra aver goduto di gran fortuna posteriore al XII secolo in area aretina.

Un tabernacolo trecentesco ad Arezzo

Fa eccezione un piccolo dipinto murale monocromo, della seconda metà del XIV secolo, che raffigura proprio san Gennaro in un tabernacolo (Figg. 35-36). Doveva un tempo trovarsi in una cella vicina alla chiesa di San Marco di Murello, ma oggi è compreso nella biblioteca del Seminario aretino, all'altezza del ballatoio che fa parte della sistemazione settecentesca. Il santo vescovo si identifica solo grazie all'iscrizione soprastante la figura, «S. IANUARIUS», e conferma, se ce ne fosse bisogno, il legame storico tra l'Abbazia di Capolona e San Marco di Murello, a date (1360-70 circa) alle quali il declino del monastero cassinese era da tempo iniziato¹⁰. Fino dalla mia tesi di laurea, ho attribuito questo piccolo tabernacolo al cosiddetto

reliquie santifica la città, che si innalza al cielo come la Gerusalemme celeste». Si veda anche: Droandi (2005) "Tracce di un matrimonio", cit.: 155.

8 Licciardello (2005) *Agiografia aretina*, cit.: 178-179, 535.

9 Ivi: 493; De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 39-40.

10 Mucci, A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da vari scrittori, dall'Ill. mo e R. smo Signor Canonico A. Mucci, corredata di note e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Firenze: Tipografia San Francesco (s.d., stampa anastatica del manoscritto): 1-2; Soderi (2003) *Il territorio di Capolona*, cit.: 41-46; De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 37-38. Gian Paolo Scharf mi segnala un documento che attesta il pagamento di un acconto, da parte dell'abate di Campoleone, per la riparazione del tetto della chiesa di San Marco di Murello, a maestro Guiduccio da Vallelunga del popolo di Murello, nel 1320 (ASFi, NA, 11145, Giacomo di Guiduccio da Raggiolo, c. 68r, 3 maggio 1320).

Maestro di Pieve a Sietina, un pittore aretino ancora da individuare anagraficamente, ma piuttosto chiaro invece nella sua formazione e nel suo sviluppo. Certamente formatosi nella bottega di Andrea di Nerio, insieme a Spinello di Luca che doveva essere poco più giovane di lui, collaborò prima con l'uno e poi forse anche con l'altro in terra aretina nella seconda metà del XIV secolo¹¹. Affermatosi autonomamente come affrescatore, ebbe committenze di pregio in città e fuori, legate a famiglie e prelati importanti, come gli Albergotti¹². Ad Arezzo dipinse in Duomo (tracce visibili nel coro), in Vescovado (Fig. 37), nella chiesa di San Francesco (Fig. 38); a San Polo (un frammento di affresco da un piccolo oratorio distrutto) e nella Pieve della Chiassa (Fig. 39); a Castiglion Fibocchi nella cappella del Cimitero e a Castiglion Fiorentino (tracce nella chiesa di San Lazzo)¹³. Ma il luogo da cui partire per conoscerlo, è certamente il piccolo ciclo di affreschi della pieve di Santa Maria Maddalena a Sietina – da cui prende il nome convenzionale – con una *Madonna con Bambino e la Trinità*, i *Santi Maria Maddalena, Cristoforo, Biagio e Benedetto* e altri ancora (Figg. 40-45). Committenza laica dello speziale Baccio di Magio de' Bacci, proprietario di molte terre e case circostanti, la pieve fu decorata in occasione del suo matrimonio con Francesca d'Onofrio da Pantaneto nel 1368, come attesta una rara lapide commemorativa, oggi collocata sulla facciata della casa colonica più vicina alla chiesa, alla quale si deve anche la scoperta del patronimico di Francesca¹⁴.

11 Droandi, I. (2000-2001) “Questioni di pittura aretina del Trecento”, *Annali Aretini*, VIII-IX: 349-393; 376-377, con bibliografia precedente; ma soprattutto Ead. (2005) “Tracce di un matrimonio”, cit.: *passim* e 152-153. Ringrazio Simone De Fraja per avermi passato le sue foto del tabernacolo della Biblioteca del Seminario. Per Andrea di Nerio si veda: *Ritorni – Andrea di Nerio. La Madonna Sarti ad Arezzo* (2015) a cura di I. Droandi, catalogo della mostra, Arezzo, 2 dicembre 2015 – 31 gennaio 2016, Arezzo: Casa Museo Ivan Bruschi; Droandi, I. (2016) “Contributo per Andrea di Nerio e per i collaboratori aretini di Spinello”, in *In nome di buon pittore. Spinello e il suo tempo*, a cura di I. Droandi, atti della giornata di studio in memoria di Luciano Bellosi, Arezzo, 8 novembre 2011, Arezzo-Firenze: Società Storica Aretina - Edifir. Entrambi con bibliografia precedente.

12 Per il presumibile rapporto del pittore con la famiglia Albergotti, frutto di deduzioni logiche, si veda Droandi (2005) “Tracce di un matrimonio”, cit.: 154-157, con bibliografia di riferimento.

13 Ivi: *passim*.

14 Ivi: 144-146. Nella lapide si legge: «MCCCL BACCIUS XVIII / MASY: BACCI: DE: BACCI ET FRA[NCES]CA / ONOPHRY: DE: PANTANETO: IUGA[LES]». È alle ultime volontà dello stesso Baccio, eseguite dai figli, che si deve la decorazione

Proprio la rappresentazione di san Benedetto, con abito nero e manto marrone – come in molte raffigurazioni di provenienza laica, e perciò spesso scambiato per sant’Antonio abate – suggeriva ad evidenza la connessione culturale con la vicina Abbazia benedettina cassinese di Capolona, così come il san Gennaro del Seminario vescovile, con la sua evidente vicinanza stilistica con il san Biagio di Sietina. Una rete di relazioni e di connessioni tra persone, prelati, famiglie e poteri sembra motivare le commissioni al nostro *petit maître* nel periodo 1365-1375/80 circa, certamente come continuatore di Andrea di Nerio e poi forse in assenza da Arezzo di Spinello di Luca.

Un dipinto del ‘700 della Villa di Campoleone

Un ultimo segno nella pittura, ben più tardo, del culto aretino per san Gennaro, rimane in un dipinto ad olio su tela che un tempo era collocato sull’altare della cappella settecentesca voluta dai Bacci in corrispondenza del presbiterio dell’antica chiesa abbaziale, come documenta un’antica foto concessa dagli eredi De Giudici, che conservano il dipinto (Figg. 46-47). La famiglia, proprietaria fino al 2000 della Villa Persichetti De Giudici, all’interno della quale furono inglobati già dal Cinquecento i resti dell’Abbazia ad opera dei commendatari della Stufa e poi dai Bacci nel Settecento, conserva alcuni reperti da essa provenienti, che crediamo meritino di essere conosciuti e studiati¹⁵. Tali pochi oggetti, sfuggiti per combinazione ai molteplici gravissimi furti perpetrati nel corso del Novecento a danno della villa, purtroppo non vincolata nonostante le richieste in tal senso da parte dei proprietari agli enti preposti, furono fortunatamente messi in salvo e conservati dai proprietari.

Il dipinto raffigura la *Madonna in gloria con i santi Gennaro vescovo e Antonio abate genuflessi*. Il sant’Antonio, monaco eremita, a destra, è connotato dal saio scuro e dal bastone col campanello appoggiato a terra; il san Gennaro, in abito episcopale e mitria – il pastorale sopra di lui,

del coro di S. Francesco ad Arezzo, iniziata da Bicci di Lorenzo ma poi compiuta da Piero della Francesca con la *Leggenda della Vera Croce*.

15 Ringrazio cordialmente i coniugi Paola Cardelli e Pierluigi Massimo Puglisi di Arezzo, eredi Persichetti De Giudici, per avermi mostrato questi preziosi oggetti e per avermi consentito di studiarli e pubblicarli in questa occasione, fornendo un contributo importante alla storia dell’Abbazia di Campoleone, della quale conservano documentata e appassionata memoria.

retto da un cherubino insieme alla palma del martirio – è identificato soprattutto da una veduta di fantasia del golfo di Napoli, che si scorge in mezzo alle figure dei due santi (Fig. 48). È opera di un modesto artista aretino del XVIII secolo, probabilmente Antonio Laghi, uno di quei pittori locali che lavorarono per le famiglie dei notabili senza emergere per qualità particolare¹⁶, ricordato soprattutto per la sua copia, firmata e datata 1715, del dipinto perduto del Cavalier d'Arpino, raffigurante *l'Albero dei Fondatori e Signori di Arezzo*, per il Comune aretino¹⁷.

Nel manoscritto del Mucci si legge in una nota che a quello di san Gennaro

fu aggregato il piccol Benefizio di S. Antonio Abbate colla sua piccola dote, la pubblica Cappella, o Oratorio del quale era all'Isola, ove al presente è la bottega di pizzicheria, ed inavanti macelleria, essendo essa stata interdotta, o Cappella, oppure Oratorio, pelle ripetute alluvioni dell'Arno, circa l'anno 1740: in memoria di tal riunione fu apposta una tela sull'altare della Cappella, o pubblico Oratorio di Capolona, rappresentante San Gennaro e S. Antonio Abbate, con più, ma al di sopra dei detti, Maria Santissima della Cintola¹⁸.

La testimonianza – a parte il fatto che il dipinto raffigura in alto, piuttosto, una Madonna in gloria – collimerebbe con la datazione stilistica del quadro e con la sua manifattura aretina. In anni forse successivi, anche le decorazioni con “capricci” di gusto tardo barocco delle stanze della villa (purtroppo oppressi da pesanti restauri recenti), frammisti ad elementi classici e a sapori preromantici, tra colonne scanalate, rovine, boschi verdeggianti, paesaggi punteggiati di piccolissimi castelli, animali e figurette pinelliane di contadini, potrebbero essere riferiti ad una *équipe*

16 L'attribuzione mi è stata suggerita da Liletta Fornasari (comunicazione orale), alla quale sono grata. Cfr. Andanti, A. (1988) “Pittura in Arezzo dalla fine della dinastia medicea agli inizi del regno di Ferdinando III (1737-1792)”, in *Cultura e Società nel Settecento lorenese. Arezzo e la Fraternita dei Laici*, Firenze: Olschki: 266-267; Fornasari, L., Dalla Spezia, A., Monini S. (2007) “Vicende della pittura settecentesca aretina: i sussidiati della Fraternita dei Laici e la nascita di personalità locali “talentuose”, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Settecento*, a cura di L. Fornasari e R. Spinelli, Firenze: Edifir: 117-118, con bibliografia precedente e allargamento del suo catalogo.

17 Fabbroni Redi, M.G. (1999) *Aretini illustri nella quadreria del Palazzo dei Priori di Arezzo*, Montepulciano: Le Balze: 145-154.

18 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 24 nota XXV.

locale di decoratori, attivi per palazzi di città e ville del contado aretino¹⁹.

Tre memorie erratiche dall'Abbazia di Campoleone

Antico e raro è un frammento architettonico, parte di un capitellino lapideo a cubo scantonato (di circa cm 34 di larghezza, alto cm 20 e profondo cm 10), riferibile al secondo quarto dell'XI secolo (Figg. 49-51). Probabilmente risalente alla ricostruzione dell'Abbazia nell'XI secolo, quando furono erette le due torri campanarie di pianta quadrata in facciata, doveva essere destinato ad una bifora di una delle due²⁰. Sappiamo che la chiesa aveva forma di croce a T, una navata unica con transetto sporgente e con tre absidi di cui la centrale maggiore (non più esistente), appoggiate ad esso; pianta longitudinale con copertura a tetto e due torri avanzate, ma forse non del loro intero ingombro, rispetto alla facciata arretrata, come si vede nella pianta del tempo di Ostilio Bacci della prima metà del Settecento (Figg. 68 e 55)²¹.

Il Salmi la giudicò simile all'Abbazia di Farneta proprio per le tre absidi, mentre la documentata presenza di una coppia di torri poste più a Ovest della facciata, la assimila tipologicamente, secondo Fabio Gabbrielli, alle abbazie benedettine di Petroia presso Umbertide e Abbadia San

19 Cfr. *infra*, primo saggio Pincelli; Casciu, S. (2003) “La decorazione neoclassica in Arezzo dalla Cappella della Madonna del Conforto all'attività di Luigi Ademollo nelle valli aretine”, in *Ottocento ad Arezzo. La Collezione Bartolini*, a cura di C. Sisi, catalogo della mostra, Arezzo, 2003-2004, Firenze: Edifir: 67-69; Fornasari, L. (2007) “Mecenatismo privato: collezioni, quadre e “gallerie” dipinte”, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Settecento*, a cura di L. Fornasari e R. Spinelli, Firenze: Edifir: 191-226.

20 Ringrazio cordialmente Guido Tigler al quale ho chiesto lumi sul reperto in oggetto, ricevendone un documentato testo scritto, al quale mi sono appoggiata in tutto, salvo per ogni possibile errore che sarà da imputare soltanto a me. Per la Badia di Capolona si veda anche: Tigler (2016) “Le origini della Badia Fiorentina”, cit.: 114 nota 22, 119-120.

21 Per la travagliata storia del monastero e per gli avvicendamenti della proprietà, rimando ai contributi specifici contenuti in questi atti, specialmente a quelli di Delumeau, De Fraja, Scharf e Pincelli. Rivolgo un ringraziamento sentito ad Anna Pincelli, che mi ha consentito un continuo e generoso confronto per me di molto aiuto. La mia gratitudine va anche ai proprietari attuali della Villa di Campoleone, signor Alvaro Salvadori e a sua figlia Moira, nonché al signor Dario Tito Manneschi, che ci hanno accompagnato nei sopralluoghi con pazienza e disponibilità. Grazie a Paolo Vichi per le molte foto scattate con perizia e gentilezza.

Salvatore, chiesa quest'ultima consacrata nel 1036²². Le torri di facciata, di origine carolingio-ottoniana tedesca, in Toscana si ritrovano sempre in *Reichsabteien*, abbazie ricche e importanti, strettamente legate alla dinastia salica e ai marchesi di Tuscia, come anche nei casi di Petroia e Abbazia San Salvatore. Capitelli a cubo scantonato semplice, privi di decoro fogliaceo, si trovano, nella prima metà dell'XI secolo, in tutta l'Italia del Nord e del centro e anche nell'aretino. Si ricordino ad esempio quelli del colonnato superstite della distrutta pieve di Santa Maria a Partina in Casentino, con asta verticale in rilievo al centro delle facce²³, dello stesso tipo che si vede nel protiro pensile della facciata di Sant'Angelo a Metelliano presso Cortona, databile al secondo quarto dell'XI secolo²⁴; e anche nell'Abbazia di Santa Maria e Sant'Egidio a Petroia presso Umbertide (fondata nel 972 ma databile nella forma attuale al secondo quarto dell'XI secolo), dove se ne vedono sia nel colonnato della chiesa parzialmente distrutta che nelle archeggiature pensili del tiburio e nella cripta. Capitellini a cubo scantonato con altissime basi d'imposta imbutiformi ci sono sui pilastri, anch'essi scantonati, che si alternano con grandi pilastri a pianta rettangolare nei colonnati di Metelliano. Tuttavia, la presenza della base d'imposta a stampella, dalla base superiore oblunga, impone di cercare l'origine della tipologia del pezzo di Capolona nel mondo dei campanili, dove le bifore, trifore e quadrifore dei piani alti hanno spesso colonnine con capitellini sormontati da elementi di profilo trapezoidale di questo genere, necessari a raccordare gli esili sostegni con il forte spessore della muratura.

È evidente la derivazione da tipi ravennati presenti nei campanili a pianta circolare, i primi campanili in assoluto, risalenti al X secolo o all'inizio dell'XI, che ebbero precoci riflessi sui campanili del Duomo di Città di Castello e della Pieve di Santa Maria a Pacina presso Castelnuovo Berardenga. Nell'XI secolo inoltrato si abbandonò la forma cilindrica per i campanili e si passò a torri a pianta quadrata, tipologia probabilmente nata in Lombardia. Il genere del capitello a stampella compare già nelle bifore e trifore ravennati a partire dal X secolo, ma prive di decorazioni e di

22 Salmi, M. (1915) "L'architettura romanica in territorio aretino", *Rassegna d'arte antica e moderna*, XV (3), 30-42, 63-72, 134-144, 156-164; in particolare 31-33; Gabbrielli (1990) *Romanico aretino*, cit.: 178, fig. 86.

23 Gabbrielli (1990) *Romanico aretino*, cit.: 156, fig. 132.

24 Milone, A. (2010) "Chiese scolpite. Architettura e scultura dal VI al XIII secolo", in *Arte in terra d'Arezzo. Il Medioevo*, a cura di P. Refice e M. Collareta, Firenze: Edifir: 96, fig. 90.

solito composte prevalentemente da materiale di spoglio protobizantino. Tanto in area ravennate²⁵ che nell'aretino, si incontrano, allora, capitellini sormontati da basi d'imposta trapezoidali prive di decorazione; come ad esempio nella torre campanaria posta, insolitamente, in facciata della Badia di Santa Maria a Corsano presso Anghiari²⁶, e come doveva avvenire anche nel distrutto campanile dell'Abbaziale di Santa Maria a Farneta presso Cortona (fondata nel 972, ma ricostruita negli anni Venti-Trenta dell'XI secolo), che si conosce da un disegno che ne illustra la condizione nel 1750²⁷.

Un capitello-imposta, cioè fatto di due componenti incorporate in un unico pezzo e ornato a motivi vegetali, sembrerebbe trovarsi solo in un altro, erratico, scolpito interamente a foglie e racemi nel capitello stesso e nella base d'imposta, quasi solo incisi, conservato nel lapidario della Badia di Petroia²⁸; e in un altro, d'ignota provenienza del Museo Nazionale di Arezzo, con capitellino a foglie lisce angolari e base d'imposta trapezoidale, avente su un lato una coppia di leoni a bassorilievo e sull'altro tre arcatelle (Fig. 53), databile secondo Guido Tigler al XII secolo²⁹. Sembrerebbe trattarsi di un fenomeno tipicamente aretino e altotiberino, come del resto confermano i confronti stilistici che si possono istituire per il curioso fogliame inciso "a cucchiaio" del pezzo di Capolona, con l'architrave a fiononi del portale del fianco Sud di Metelliano³⁰ e con un'erratica formella quadrata in cotto scolpito (Fig. 54), oggi murata, assieme ad altre, nella facciata dell'attuale chiesa di Petroia³¹. Questa tecnica del cotto scolpito, anziché impresso a freddo con matrici, viene dall'area altoadriatica e la troviamo fra X e XI secolo, tanto nei reperti erratici della San Marco

25 Come nell'Abbazia di Pomposa presso Codigoro (Ferrara), il cui campanile fu costruito dal 1063 da maestro Deusdedit; vedi Salmi, M. (1966) *L'Abbazia di Pomposa*, Forlì-Cesena: Cassa di Risparmio: 61, fig. 61, 95, fig. 176.

26 Gabbrielli (1990) *Romanico aretino*, cit.: 115, fig. 99.

27 Ivi: 180-181, fig. 162.

28 Baldetti, L. (2015-16) *La Badia di Santa Maria e Sant'Egidio di Petroia*, tesi magistrale, relatore Guido Tigler: Università di Firenze: 242, fig. 238.

29 Si veda *Il Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna in Arezzo* (1987) Firenze: Cassa di Risparmio di Firenze: 19, cat. 6. Nella scheda Anna Maria Maetke lo datava al XIII secolo. Le misure sono cm 29 x 47 x 14,5, cioè analoghe al nostro, se fosse intero.

30 Milone (2010) "Chiese scolpite", cit.: 98, fig. 95.

31 Baldetti (2015-16) *La Badia di Santa Maria*, cit.: 141, fig. 91. Un tempo era murata nel muretto di recinzione presbiteriale, divenuto, dopo il crollo della parte Ovest, della chiesa medievale, facciata della chiesa come la si vede oggi.

orseoliana a Venezia quanto nel nartece di maestro Mazulo a Pomposa.

In ultimo Gianluigi Viscione mi suggerisce il confronto anche con la tipologia presente in alcuni capitelli del campanile dell'Abbazia di Farfa in provincia di Rieti (Fig. 52), con una lavorazione a foglie baccellate abbastanza simile, ma con risultati meno rigorosi che nel nostro capitello aretino. Va ricordato che anche Farfa era un'importante Abbazia regia, legata all'Impero ottoniano e salico, anch'essa benedettina cassinese, posta sulla stessa via Teutonica Ravenna-Montefiascone-Roma. Anche qui a Farfa in origine c'erano due torri simmetriche in facciata, probabilmente le prime del genere in Italia, essendo databili ancora ad età carolingia; ma in seguito una delle due torri è andata distrutta e l'altra, l'attuale campanile, è stata sopraelevata con la parte della prima metà dell'XI secolo, dove si trovano bifore e trifore con i capitelli cortesemente segnalati come confronti da Viscione³².

Il capitello di Capolona offre quindi, ancora una volta, una conferma della dipendenza del primo romanico aretino da Ravenna, ma anche della sua originalità.

Anche quella che chiameremo la campana Cardelli Puglisi (Fig. 56), inedita, fu trovata all'interno della villa. Si tratta di uno dei manufatti di Nerio (o Neri) di Arezzo, ben noto fonditore aretino di campane tra la fine del XIII secolo e il secolo successivo, che, da solo e con il fratello minore Ristoro, produsse una vera quantità di campane del territorio. Ebbe bottega nella Piaggia di Murello – parte del quartiere concesso ai monaci cassinesi nel 1214, dopo l'assalto del Comune e in seguito al lodo del podestà Ristoro – dove tuttora si riconosce l'ingresso della fonderia (all'attuale n. 26) con un bell'arco trecentesco di conci in pietra, sormontato da un rilievo con una piccola campana (Figg. 60-61)³³. La tipica forma, stretta e lunga, che si riscontra nella campana Cardelli Puglisi, si ritrova sia nel rilievo posto nella chiave dell'arco che negli altri manufatti firmati dai due fratelli e da Nerio singolarmente³⁴.

A giro, nella parte alta, come di consueto, si legge «NERIVS DE

32 Cfr. Betti, F. (2005) *La diocesi di Sabina (Corpus della scultura altomedievale, XVII)*, Spoleto: CISAM: 65-123, catt. 3-65, che data invece i 62 capitelli a stampella all'VIII secolo e li considera di spoglio.

33 Tafi, A. (1978) *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica*, Arezzo - Novara: Banca Popolare dell'Etruria - Istituto Geografico De Agostini: 109-110.

34 Alta cm 32, cm 32 circa di diametro al labbro. Munita ancora del batocchio, è però priva delle triplici maniglie (*aures*), di solito la centrale maggiore, che sono rotte.

ARETIO ME FECIT MCCCCLI», in lettere gotiche maiuscole, seguito da sigillo di fabbrica con campana al centro, croce e ancora sigillo (Figg. 57-58).

Nerio e Ristoro erano figli di Iacopo o Iacomuccio, detto Campanella, che esercitava la professione in città dal 1270, di cui si conoscono le campane di Calbi, Terrossola, Pontenano, Bossi, Querceto e altre³⁵. I due fratelli firmarono insieme la campana maggiore di San Domenico, datata 1349. Neri, da solo, fece, quelle di Antria (1346), di Pieve a Ranco (1349), la campana di Fraternita del 1350 (Fig. 59), di Pieve a Maiano (1358) e altre ancora. Il più giovane Ristoro, che ebbe una lunghissima stagione di attività dalla fine del Duecento al Trecento inoltrato, ne fece a Badia di San Veriano (1352), Peneto (1360) e Quarata (1366).

Dallo studio del Mussini si ricava il testo che i due fratelli apposero sulla campana di San Domenico ad Arezzo:

Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et Patriae liberationem, o gens, audito sonitu quem reddeno venito ad documenta Dei te voco voci mei – Anno Domini MCCCIL – Nerius de Aritio et Restorus frater me fecerunt³⁶,

che ci documenta anche la loro parentela, col nome del maggiore, come d'uso, posto per primo.

Dunque, fusa nel 1351 (si immagina, per il campanile riedificato dell'Abbazia dopo il 1214), la campana Cardelli Puglisi cessò la sua funzione probabilmente al tempo delle definitive distruzioni del 1527³⁷. Tra il 1535 e il 1560 la famiglia commendataria dei della Stufa collocò la sua cappella in corrispondenza dell'abside destra al piano terra dell'immobile, trasformato in villa, e ricostruì un campanile a vela, nel quale, a quanto pare, mise tre campane, forse di nuova fusione³⁸.

Va detto che, come si legge nell'introduzione alla copia anastatica del manoscritto del canonico Antonio Mucci del 1848, firmata da Padre Giuliano Laurentini³⁹, le campane dell'Abbazia sarebbero state tre, due

35 Mussini, C. (1941) "Campane della provincia di Arezzo", *Atti e Memorie della Reale Accademia Petrarca di Lettere Arti e Scienze*, n.s., XXX-XXXI: 119-130; Tafi (1978) *Immagine di Arezzo*, cit.: 109-110.

36 Ivi: 124-125.

37 Cfr. *supra*, primo saggio Pincelli.

38 *Ibidem*.

39 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: presentazione di P. Giuliano

più piccole (del 1259 e del 1360) che sarebbero passate poi alla Pieve San Giovanni, e la terza, maggiore, ora presso il Museo Nazionale d'Arte medievale e moderna di Arezzo, firmata da Giovanni Gianotti nel 1372⁴⁰. Cercando di verificare quest'informazione nelle schede più antiche del Catalogo della Soprintendenza di Arezzo, troviamo una scheda di Odoardo Giglioli relativa alle tre campane di Pieve San Giovanni che sembrerebbe escluderne il fondamento⁴¹.

La *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, copiata e annotata dal Mucci, riporta che durante le distruzioni del monastero e del campanile del 1527, furono portate via le campane

che furono vendute alla citata Congregazione di Murello in Arezzo, una delle quali fu poi collocata nel campanile del Duomo di detta città precisamente sopra la grossa campana⁴².

Si tratta, a quanto risulta, della campana firmata da Giovanni Gianotti nel 1372, ora conservata nei depositi del Museo Nazionale di arte medievale e moderna, ma in origine proveniente dalla Badia di Capolona⁴³. A quanto sembra, la fonte della notizia riportata dal Mucci, dovette essere il testo manoscritto di Angiolo Lorenzo de Giudici, dove si leggono quasi medesime parole:

Fu questa Abbazia di Monaci Benedettini Cassinensi accomodata

Laurentini.

40 Cfr. Del Grosso, A. (2010) "Due campane del Museo Statale di Arte Medievale e Moderna di Arezzo", in *Arte in terra d'Arezzo. Il Medioevo*, Firenze: Edifir: 43-44, fig. 30b, senza specificazione della provenienza. Ugualmente nella scheda di Giulia Siemoni in *Museo Nazionale d'arte medievale e moderna di Arezzo. Guida alla visita del museo e alla scoperta del territorio* (2012), a cura di P. Refice e G. Siemoni, Firenze: Edizioni Polistampa: 40.

41 Nella scheda di Giglioli (1891-1957), prima ispettore e poi direttore alle Gallerie di Firenze, si riportano iscrizioni e date delle due più antiche (1258 e 1355), affermando che entrambe, per quanto a sua conoscenza, sarebbero sempre state a Pieve San Giovanni. Osserviamo anche la differenza delle datazioni riportate da Laurentini e da Giglioli.

42 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 3. La Congregazione del Clero fu trasferita a Murello per donazione di Alessandro VI nel 1497, dalla sede di Santa Maria dell'Oriente.

43 Cfr. Del Grosso (2010) "Due campane del Museo Statale", cit., fig. 30b; Siemoni (2012), scheda cit.: 40. Altezza cm 66, cm 58 diametro al labbro.

da Niccola quinto a Giovanni Tortelli, indi passò nella Casa Dati, e di poi nella Casa Stufa.

L'esercito di Borbone bersagliato Chiusi di Casentino al tempo di Clemente VII, e dato due volte l'assalto alla Pieve Santo Stefano, che fu da Antonio Castellani animosamente difesa, si avvisò verso Subbiano, e lo saccheggiò, saccheggiò pure Castelnuovo, il Castelluccio e si accampò nel 1527 a Capolona ove demolì il Monastero il Campanile, e vi rubò le campane, le quali furono vendute alla Congregazione dei Chericci detti di Murello, et una di queste campane è quella che trovasi sopra la grossa nel campanile del Duomo⁴⁴.

La più vicina alla campana Cardelli Puglisi è certamente quella fusa da Neri nel 1350 per la Fraternita dei Laici (Fig. 59), catalogata dal Pasqui per la Soprintendenza alle Gallerie di Firenze (Ufficio Catalogo di Arezzo, scheda n. 41) con uguale iscrizione e sigillo⁴⁵. Nell'Ufficio Catalogo aretino della Soprintendenza di Siena Grosseto Arezzo, si conserva anche un prezioso elenco dattiloscritto delle campane del territorio, forse degli anni Settanta, non firmato e senza data, che fornisce molte informazioni sulla produzione di campane due-trecentesche. Purtroppo, non è completo e inoltre, mentre nella parte iniziale riporta iscrizioni, autori e date di fusione, da un certo punto in poi si fa più frettoloso riportando solo le date. Della produzione di Nerio annovera espressamente almeno altre sei campane, oltre a quelle già citate⁴⁶; del fratello Ristoro, altre otto⁴⁷, e del

44 De Giudici, A.L., *Memorie della Casa Bacci abbozzate da me Angel Lorenzo del Cav. Giovan Francesco de Giudici*, s.d. (ma post 1811: cfr. Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone*, cit.: 6, nota I), manoscritto nella raccolta privata Cardelli Puglisi, Arezzo, c. 7v.

45 Così si riporta nella scheda: «NERIUS DE ARETIO ME [sigillo] FECIT A. D. MCCCCL [sigillo-croce-sigillo]». Nel sigillo il catalogatore legge, in circolo intorno alla campana/logo, «S. NERU CAMPANARII DE ARETIO». Ringrazio cordialmente Jane Donnini della Soprintendenza di Siena Grosseto Arezzo per la consultazione del Catalogo di Arezzo, il dottor Pier Luigi Rossi, primo rettore della Fraternita dei Laici, e la dottoressa Daniela Galoppi rettore per il patrimonio culturale dello stesso Ente, per la loro cortese disponibilità.

46 Nerio: Arezzo, Agazzi, S. Angelo, 1346; Anghiari, S. Maria a Micciano, 1348; Arezzo, Ranco, S.S. Lorentino e Pergentino, 1349; Anghiari, S. Clemente a Toppole, 1355; Rondine, 1355; Arezzo, Pieve a Maiano, 1358. Cfr. Mussini (1941) "Campane della provincia", cit., *passim*, anche per Ristoro e Iacomuccio.

47 Ristoro: Caprese, Torre, 1267; Civitella della Chiana, Tegoletto, S. Biagio, 1296; Monna, S. Cristofano, 1286; Anghiari, S. Clemente a Toppole, 1348; Arezzo, Peneto, S. Maria, 1360; Anghiari, S. Maria a Casale, 1363; Anghiari, S. Maria a Casenovole,

loro padre Iacopo o Iacomuccio⁴⁸, almeno nove.

Alcune di queste erano già note anche a Mussini, altre sono da aggiungere a quelle; altre certamente se ne troverebbero potendo fare un lavoro sistematico di verifica nel territorio.

Un ultimo reperto, segnalatomi da Paola Benigni, è oggi conservato all'interno del Centro di Documentazione sulla Cultura archeologica del territorio, a Subbiano. Si tratta del frammento di un'iscrizione in pietra serena, rinvenuto nel 1999 nella scarpata che fiancheggia la via di accesso alla villa di Campoleone⁴⁹.

Quel che resta del testo, scolpito in carattere capitale sulla faccia piana dell'elemento, raccordata obliquamente alla modanatura superiore profilata a toro, sembra leggibile in: «...ONST D. IANUARJ...» (Fig. 62a-b). Per l'impiego della capitale epigrafica e della tipica modalità abbreviata, si può datare probabilmente all'inizio del XV secolo in epoca umanistica, forse al tempo dell'abate Antonio. La lettura più verosimile dovrebbe essere «Monasterium Divi Ianuarii», ipotizzando che si trattasse, anche per forma e dimensioni, di una parte di architrave posto sull'ingresso all'area monastica, forse andato distrutto nel 1527. In effetti, osservando la foto, si può intravedere anche la M iniziale, più bassa della vicina O, che, insieme all'abbreviazione e alla J finale, appena tracciate o consunte dal tempo, suggeriscono una manifattura non raffinatissima del reperto. Le stesse condizioni di visibilità potrebbero riguardare anche una piccola croce all'interno della D di "Dominus" (Fig. 62a).

Queste poche e limitate note servano, insieme a più importanti lavori di questo convegno, almeno a stimolare altri studi medievali, nuove ricerche archivistiche e di archeologia medievale, per un luogo di altissima suggestione e di storia millenaria, che il tempo e i mutamenti epocali sono riusciti quasi a cancellare.

1366; Quarata, S. Andrea, 1366.

48 Iacopo o Iacomuccio: Arezzo, Calbi, S. Pietro, 1295; Caprese, San Cassiano, 1297; Bibbiena, Terrossola, S.S. Bartolomeo e Giacomo, due campane, 1297 e 1323; Badia Tedalda, S.S. Pietro e Paolo, 1313; Bibbiena, Peggine, S. Felicita, 1314; Arezzo, Bossi, S. Tommaso, 1323; Arezzo, Querceto, S. Bartolomeo, 1327; Castel Focognano, Pretella, S. Biagio 1371.

49 La mia gratitudine va al Gruppo Archeologico "Giano", a Paola Benigni e a Lorena Venturini che mi hanno permesso questa acquisizione e che mi hanno accompagnato nel sopralluogo al museo; ad Anna Pincelli per il rilievo grafico dell'iscrizione. Il frammento misura h cm 18 x 72 x 23 circa; Inv. N. 243935.

La Commenda a Capolona tra Giovanni Tortelli e Leonardo Dati¹

Antonio Manfredi

L'istituto della commenda e Capolona

L'imposizione di una commenda costituiva per una comunità monastica un passaggio istituzionale delicato, che poteva preludere a una condizione per così dire terminale, specie in determinate circostanze storiche. Lo fu per il cenobio di San Gennaro a Capolona, come mostra un gruppo non modesto di documenti a partire dalla metà del sec. XV. Dall'altro lato però la mutata condizione giuridica portò l'Abbazia a un contatto vivo, anche se apparentemente solo amministrativo e marginale, con alcuni chierici che giocarono un ruolo non secondario nella curia romana e negli studi umanistici: principalmente Giovanni Tortelli, cubiculario e bibliotecario di Niccolò V, e Leonardo Dati, segretario di Paolo II. Da un lato quindi si assiste al declino istituzionale del monastero, dall'altro si coglie una sua partecipazione alla rinascita degli studi sull'antichità in Italia.

Commenda sive ad comedendum. Questa icastica espressione critica fotografa in modo impietoso una pratica canonica che in linea del tutto generale – ma la giurisprudenza ecclesiastica mostra una complessità di applicazioni² – consisteva nell'affidare la guida di un ente religioso o di

-
- 1 Un ringraziamento particolare a Paola Benigni che mi ha coinvolto nella giornata di studi su Capolona, mettendomi a disposizione una fonte rara e inesplorata: la ringrazio anche per i confronti, per i consigli e i controlli d'archivio. Grazie anche a Mariangela Regoliosi, che ha voluto condividere con me anche questo ulteriore passo nella riscoperta di Giovanni Tortelli. Un ricordo vada agli zii Elda Massai e Mario Fiorentini, ospiti cari delle mie giovanili visite aretine e casentinesi, e al cugino Aligi.
 - 2 Sull'istituto della commenda cfr. Jemolo, A.C. (1950) "Commenda", in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, Città del Vaticano: Ente per l'Enciclopedia Cattolica: 50-52, Picasso, G. (1975) "Commenda", in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Roma: Paoline: 1246-1250; Samaritani, A. (1983) "Riflessi della commenda sulla cultura nei monasteri dei domini estensi e sui rapporti con la Corte nel secolo XV", *La Bibliofilia*, 85: 355-408; ristampato in *Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo* (1985), a cura di L. Balsamo, Firenze: Olschki: 255-308, in particolare 255-258; Tamburrino, G. (2000) "La commenda nella storia e nel diritto canonico", in *Il millennio composito di San Michele della Chiusa*, a cura di I. Ruffino e M.L. Reviglio

una comunità in crisi a un'autorità esterna, con la finalità principale di avviarne il rinnovamento. Tale istituto con questo obiettivo di fondo nasce addirittura con san Gregorio Magno, che in diversi casi affidò circoscrizioni ecclesiastiche in condizioni difficili a vescovi di altre diocesi per favorirne la rinascita pastorale e un miglior controllo amministrativo.

L'utilizzo di questa pratica, riservato al pontefice, si diffuse nel tempo e fu applicato anche ad altri enti, soprattutto a monasteri, con risultati alterni, specie nel basso medioevo. Veniva incontro infatti a oggettive necessità del monachesimo occidentale in fase storica critica³, ma, perché gestito fortemente *ad personam*, creò non pochi problemi: ad esempio si rivelò non sempre felice la scelta frequente di affidare a un chierico secolare o a un vescovo, quindi a un superiore esterno, una comunità di vita contemplativa, in condizioni molto consumate, ridotta cioè a poche unità e non più in grado né di celebrare una liturgia dignitosa, né di svolgere un'attività pastorale efficace, né di amministrare autonomamente patrimoni immobiliari e terreni complessi, a volte dispersi su territori vasti e in conflitto con il signorie laiche o ecclesiastiche. In condizioni di crisi profonde, si ingenerò anche una applicazione della commenda se non proprio illecita, perlomeno al limite del lecito⁴. Molti di questi enti ormai quasi esauriti, invece di essere soppressi o accorpati ad altri dello stesso ordine in grado di risollevarne le sorti o di gestirne i patrimoni, furono affidati con intenti vaghi di riforma a ufficiali di curia per compensi economici a supplemento della perenne crisi delle casse pontificie, e insieme per offrire, oltre che benefici adeguati, ranghi ecclesiastici confacenti ai ruoli ricoperti. Ad Avignone la pratica dilagò per l'endemica sproporzione tra necessità costante di personale per una curia che di fatto amministrava l'Europa

Della Veneria, Borgone Susa: Melli: 123-133.

- 3 Sulla crisi del mondo monastico occidentale, soprattutto benedettino, in età gotica si veda in sintesi: Dell'Omo, M. (2011) *Storia del monachesimo occidentale dal Medioevo all'età contemporanea. Il carisma di San Benedetto tra VI e XX secolo*, Milano: Jaca Book: 245-264, 287-291. Decisivo il volume *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* (2004), atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998, a cura di G. Picasso e M. Tagliabue, Cesena: Badia di Santa Maria del Monte.
- 4 Spinelli, G. (2004) "Alle origini della Commenda. Qualche esempio Italiano (secc. XIII-XIV)", in *Il monachesimo italiano* (2004), cit.: 43-60.

ecclesiastica intera⁵, e profonde crisi di bilancio che la travagliavano⁶. Gli effetti si rivelarono spesso poco onorevoli: a Costanza si tentò di porre qualche freno, ma fu a Trento che l'istituto giuridico venne regolato e nell'attuale normativa vigente la commenda come tale non esiste più.

Da questa travagliata pratica viene quindi l'espressione icastica da cui siamo partiti, diffusissima negli ambienti monastici, preoccupati di veder messi in crisi i tentativi di quella riforma, che nel Quattrocento avrebbe portato all'istituzione delle congregazioni. Da qui anche tutta una serie di accortezze che i papi, soprattutto Eugenio IV e Niccolò V, applicarono, dopo Costanza, laddove si decideva di accedere all'istituto della commenda per qualche ente monastico: inchieste sulle condizioni dell'istituzione da commendare o sopprimere o aggregare, tentativi di affidamento a persone il più possibile adatte o interessate anche al bene spirituale dell'ente commendato; e ciò, nonostante le continue pressioni delle chiese locali e dei vari potentati laici, come pure vedremo in un esempio più avanti. Del resto la stessa Capolona subì, come pure vedremo, un tortuoso processo di assegnazione della commenda anche per intervento dall'autorità ecclesiastica locale. Non così oculatamente avrebbero infatti agito i successori dei due papi appena ricordati, fino alle posizioni nette prese a Trento.

Da questa complessa situazione giuridica, storica ed ecclesiale tocca partire per comprendere ciò che avvenne attorno alla metà del sec. XV all'antico monastero di Capolona, una delle molte significative presenze cenobitiche su una dorsale appenninica che ebbe, tra Toscana, Romagna e Marche, ruolo decisivo nel monachesimo in Italia durante i secoli XI e XII⁷, ruolo che poi lentamente si attenuò per le mutate condizioni politiche esterne, ma anche per l'evoluzione della vita monastica in queste terre tra alto e basso medioevo, con la presenza e l'affermazione di

5 *Aux origines de l'Etat moderne. Le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon* (1990), actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du CNRS, du Conseil général de Vaucluse et de l'Université d'Avignon, Avignon, 23-24 janvier 1988, Rome: École française de Rome.

6 Cfr. Jamme A. (2005) "Les contradictions du service pontifical. Procédures de nomination et raisons de l'office à travers la correspondance des papes et de leurs vicaires généraux", in *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, sous la direction d'A. Jamme et O. Poncet, Rome: École Française de Rome: 29-92.

7 Ronzani, M. (2000) "Il monachesimo toscano nei secoli XI e XII: note storiografiche e proposte di ricerca", in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, atti del convegno, a cura di A. Rusconi, Firenze: Olschki: 21-53.

alcune esperienze cenobitico/eremitiche significative, quali ad esempio i Camaldolesi, ma anche per la decadenza di vecchie case molto floride in secoli più alti. Un altro fenomeno decisivo fu il drammatico dilagare della peste, che alla metà del sec. XIV falciò intere comunità civili e religiose⁸, con il tragico effetto di uno spopolamento non solo dei centri abitati, ma anche dei cenobi, che si ridussero a pochissimi residenti, intestatari di sproporzionate e spesso desolate lande di campagna, affidate con compensi bassi e modesti ricavi a contratti d'affitto e di gestione poco redditizi, e con una scarsa ricaduta pastorale sui territori circostanti. Ne vennero situazioni ingarbugliate e difficili, anche rispetto all'autorità locale, ecclesiastica e civile, la prima preoccupata di recuperare finanziamenti per la riforma delle proprie strutture di vita comune, ad esempio i capitoli, o per risollevare le magre casse delle mense vescovili, invogliando così gli ordinari a risiedere nelle sedi diocesane; la seconda, quella civile, impegnata ad estendere e rafforzare in prospettiva signorile il proprio potere e la propria giurisdizione sul contado e sugli enti dotati di particolari e complesse autonomie. Si configurano in questo modo le prime avvisaglie di conflitti giurisdizionali che si protrassero per tutta l'età moderna.

Questa situazione critica dovette crearsi, subito dopo Costanza, anche per l'Abbazia di Capolona, le cui notizie finora disponibili tra fine Trecento e metà Quattrocento sono per alcuni aspetti contraddittorie e non facili da verificare.

Una sintesi è stata proposta di recente nel censimento delle case camaldolesi⁹, da cui emergono rapporti diretti dell'Abbazia con l'ordine romualdino: nel 1290 fu eletto abate di Capolona Aldobrando, priore del monastero camaldolese di San Clemente di Arezzo, fino al 1329, quando fu spostato alla guida di San Giovanni del Sasso. Sempre secondo il repertorio camaldolese, nel 1378 Capolona pare contasse un solo altro monaco, oltre l'abate, e per questa ragione sarebbe stata unita nel 1420 al monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze. Si ricorda poi il passaggio in commenda, datato a dopo la metà del secolo XV a un tal Giovanni Taortelli (*sic*), sacerdote della pieve di Arezzo e, alla sua morte, a

8 Cfr. Tagliabue, M. (2004) *Decimati dalla peste. I morti e i sopravvissuti nella congregazione benedettina di Monte Oliveto (1348)*, in *Il monachesimo italiano* (2004), cit.: 97-221.

9 *Nuovo Atlante Storico Geografico Camaldolese. 1000 anni di storia tra spiritualità e gestione delle risorse naturali* (2012), a cura di F. Di Pietro e R. Romano, Roma: INEA: 161, n. 100.

Leonardo Dati.

Le notizie di fonte camaldolese non coincidono però con quanto riportato in un autorevole repertorio di inizio Novecento su abbazie e priorati in Europa¹⁰, da cui risulta solo, per il sec. XV che l'Abbazia sarebbe stata «unie en 1459 à la mense épiscopale», evidentemente quella aretina, senza il minimo cenno alla commenda. I due repertori sembrano quasi elidersi tra di loro sul piano giuridico ed ecclesiale.

La piena decadenza dell'Abbazia è in effetti sancita da un monaco umanista, abate dalla metà del sec. XV a Santa Flora e Lucilla in Arezzo, l'aretino Girolamo Aliotti, che in una relazione, poco nota e da poco edita¹¹, datata al 1472, elenca quattro case allora del tutto *desolatae*; insieme a Capolona vi figurano altre tre fondazioni monastiche in diocesi di Arezzo: San Martino e San Lorenzo al Pino¹², San Giovanni del Sasso presso Subbiano¹³, Santa Maria in Mamma, detta anche la Badiola, presso San Giovanni Valdarno¹⁴. Il lemma latino utilizzato dall'umanista,

10 Cottineau, L.H. (1935) *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, I, Mâcon: Protat frères: 594-595.

11 Caby, C. (2018) *Autoportrait d'un moine en humanisme. Girolamo Aliotti (1412-1480)*, Roma: Edizioni di storia e letteratura: 572.

12 L'Abbazia, di origine remota e sostenuta dai Longobardi, è ricordata in documenti del sec. XI; era stata soppressa da Eugenio IV già nel 1441 e le sue proprietà unite alle brigidine del Paradiso a Ripoli. Cfr. Cottineau (1937) *Répertoire topo-bibliographique*, cit., vol. II: 2285; Bacci, A. (1985) *Strade romane e medievali nel territorio aretino: persone, luoghi e chiese nella diocesi di san Donato*, Cortona: Calosci. Si veda anche in Archivio Apostolico Vaticano, *Cam. Ap., Obl.* 76, f. 28r, un pagamento riferito all'unione del Pino con il Paradiso di Ripoli in data 31 maggio 1447.

13 Cfr. *Nuovo Atlante Storico* (2012), cit., 162, n. 101. Fondazione altomedievale (sec. X) passò presto ai Camaldolesi. Ebbe storia quattrocentesca molto travagliata: già nel 1413 perse il titolo di Abbazia e, vetusta e pericolante, fu unita a Santa Maria degli Angeli di Firenze. Nel 1454, quindi sotto Niccolò V, fu sottomessa a Camaldoli e i proventi utilizzati a sostegno dello studentato ivi istituito. Successivamente, dopo un ritorno alle dipendenze del cenobio fiorentino, fu commendata a favore del card. Piero Accolti; la soppressione fu decretata da Innocenzo X (1644-1655). Oggi restano solamente pochi ruderi delle strutture conventuali. La notizia dell'Aliotti ne conferma lo stato di abbandono.

14 Cfr. Repetti, E. (1833) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, vol. I, Firenze: presso l'autore e editore, coi Tipi di Tofani: 167. In età alto medievale risulterebbe dipendenza di Nonantola, come attestano documenti del 1125 e del 1222. Il priore, nominato dall'abate nonantolano, ne faceva le funzioni di vicario per i possessi del Val d'Arno superiore; Pio II con breve spedito da Mantova, del

dalla forte connotazione biblico liturgica, intende precisamente indicare il completo abbandono di queste istituzioni, che nel secolo XV ebbero vicende giuridiche molto travagliate: tutte erano già in crisi nel Trecento e, dopo passaggi più o meno prolungati nell'ordine camaldolese, erano ridotte in stato di abbandono, passando attraverso soppressioni, commende e accorpamenti a beneficio di altre istituzioni.

Il documento dell'Aliotti completa dunque per la Capolona un quadro generale critico, ma anche contraddittorio; sul cenobio sembrano avere messo gli occhi in diversi: abati commendatari, la mensa vescovile, la congregazione di Santa Giustina per tramite in Arezzo di un abate, l'Aliotti, abbastanza spregiudicato, quanto ad annessioni e a legami e conoscenze curiali.

La crisi doveva dunque essere profonda, forse anche per un'oggettiva mutata realtà ecclesiale, che vedeva ormai venir meno la presenza così fitta di case monastiche, decisive in altri periodi storici, poco significative in questi anni di passaggio tra Medioevo ed età moderna, oltre cinquant'anni dopo l'avvio della riforma di Santa Giustina, che corrisponde certamente alla rinascita, spirituale e istituzionale dei monaci neri, ma anche a un pesante sfoltimento delle case di vita contemplativa in Italia.

Giovanni Tortelli e Capolona: prime tracce documentarie

Il "Tortelli" del repertorio camaldolese va identificato con sicurezza nell'umanista aretino Giovanni Tortelli, che non fu semplicemente sacerdote della Pieve di Santa Maria, ma, fino alla fine degli anni Quaranta, ne fu arciprete, con titolo assegnatogli nel 1438 da Eugenio IV, nel pieno del Concilio di Firenze, per premiare il suo impegno a servizio della parte latina e in particolare del cardinale Giuliano Cesarini¹⁵. Il Tortelli detenne l'arcipretura fino al 1449, quando la cedette al fratello Filippo; tentò anche

7 agosto 1549, la diede in commenda all'abate degli Olivetani di S. Bernardo di Arezzo, assegnandone i beni alle brigidine del Paradiso a Ripoli, salvo il titolo, una prebenda di 40 fiorini annui e funzioni abbaziali riservate appunto all'abate, che evidentemente le esercitò ben poco, visto il documento dell'Aliotti che ne sottolinea la piena decadenza monastica.

15 Manfredi, A. (2016) "Tortelli, il Concilio dell'Unione e il ms. Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteia, Antonelli, 545", in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*, a cura di A. Manfredi e C. Marsico, M. Regoliosi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: 77, 81-82.

di riformarne la condizione: ne resta un *memorandum* autografo, in cui fa appello anche lui a risorse venute da *beneficia ruralia* in diocesi di Arezzo «sine cura, quorum sunt iamdiu ecclesiae destructae et desolata rura»¹⁶. Di nuovo, anche qui, torna la stessa aggettivazione dell'Aliotti per descrivere la condizione di abbandono delle istituzioni religiose del contado diocesano.

Ormai largamente riscoperto, il Tortelli fu umanista di rango¹⁷: il miglior studioso occidentale di greco alla metà del sec. XV; fu anche chierico di sani e buoni principi, cubiculario e suddiacono personale di Niccolò V: a lui il papa affidò la nuova biblioteca pontificia di impianto umanistico appena fondata sotto la sua diretta attenzione, primo nucleo della Biblioteca Apostolica Vaticana¹⁸.

L'assegnazione a lui in commenda di Capolona è nota da tempo ai suoi biografi, ma sulla base di una traccia documentaria esile, però decisiva per le vicende di vita dell'umanista. Girolamo Mancini, primo biografo del Tortelli e di Lorenzo Valla, amici e alleati di studi, ritrovò infatti un documento – l'attuale Archivio di Stato, Diplomatico, R. Acquisto Brini, 3 maggio 1466 – con cui il Dati aveva preso possesso della commenda di Capolona, proprio succedendo al Tortelli: nel documento è riprodotta la bolla di nomina¹⁹. L'atto è decisivo sia rispetto all'Abbazia che al Tortelli: accerta la commenda, da lui detenuta fino al 26 aprile 1466 e il passaggio della carica ad un nuovo commendatario, il fiorentino Dati, in quel momento segretario di Paolo II, per decesso dell'umanista aretino. È dunque da questi documenti, in mancanza d'altri, e vista anche l'ultima e più oscura parte della vita del Tortelli, che si fissa a quell'anno la sua data di morte²⁰. Il Mancini ritrovò poi un secondo documento, datato al 1458,

16 Ivi: 82.

17 Oltre al profilo bibliografico su di lui in questo volume di Mariangela Regoliosi, cfr. da ultimo il già citato *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana* (2016).

18 Manfredi, A. (2010) “La nascita della Vaticana in età umanistica: libri e inventari da Niccolò V a Sisto IV”, in *Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a cura di A. Manfredi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: 180-182.

19 Mancini, G. (1920) “Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V nel fondare la Biblioteca Vaticana”, *Archivio Storico Italiano*, 78 (2): 266-267, lo indicò con segnatura Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), Acquisto Brini, membrana, 3 maggio 1466.

20 Regoliosi, M. (1969) “Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli. 2. La vita di Giovanni Tortelli”, *Italia medioevale e umanistica*, 12: 191; sulla scorta della Regoliosi parla dell'assegnazione della commenda a Capolona anche Caby (2018) *Autoportrait*

che testimonia di un viaggio del Tortelli ad Arezzo negli anni in cui egli era già lontano dai primi posti in Curia, morto Niccolò V nel 1455, e del rinnovo di un'enfiteusi su una proprietà di Capolona da lui sottoscritto in qualità di abate commendatario²¹.

La data di assegnazione della commenda al Tortelli, il 1452, era però stata pubblicata più di un secolo prima del Mancini²², da uno dei più dotti antiquari che Biblioteca Vaticana e Archivio Apostolico abbiano avuto in quell'epoca: Gaetano Marini²³, primo grande studioso moderno di epigrafia classica e cristiana, custode dell'Archivio Apostolico alla fine del sec. XVIII e prefetto di Archivio e Biblioteca in età napoleonica, morto a Parigi nel 1815 quasi prigioniero, insieme a una parte dell'archivio pontificio e un blocco di codici della Vaticana²⁴. Il Marini, che cita il Tortelli per il *De medicis et medicinae*, dedicato all'archiatra di Callisto III Simone Tebaldi, riassume alcune indicazioni biografiche a lui note, tra cui mostra di conoscere «Una Bolla, che gli dà la Badia di Capolona della Diocesi di Arezzo, per esserne morto Antonio Biagi, alli 29 di Febbraio 1452», e rimanda al XXXV tomo dei registri di Niccolò V, «a pag. 198 t»²⁵.

Da queste poche notizie si apprende quindi con sicurezza che Capolona passò in commenda per primo al Tortelli, alla morte di colui che dobbiamo considerare l'ultimo abate regolare, e che risponderebbe al nome di Antonio Biagi o di Biagio. E questo beneficio fa parte di un modesto gruppo di prebende ecclesiastiche che il Tortelli detenne nel corso della sua vita²⁶: la già citata arcipretura di Santa Maria, che, come si è visto, nel 1449 cedette

d'un moine, cit.: 492, supponendo che poi sia stato il Tortelli stesso a passare il titolo al Dati.

21 Mancini (1920) “Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V”, cit.: 256.

22 Regoliosi (1969) “Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli”, cit.: 185; Manfredi, A. (2016) “Tortelli, San Sebastiano ad Alatri e l'*Orthographia*: vecchie e nuove testimonianze biografiche”, in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, cit.: 492 n. 51, 499, 508-509.

23 *Gaetano Marini (1742-1815), protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte* (2015), a cura di M. Buonocore, Città del Vaticano, 2015: Biblioteca Apostolica Vaticana.

24 Manfredi, A., Rita, A. (2015), “Notizie sulla Vaticana in età napoleonica da dieci lettere inedite di Gaetano Marini ad Angelo Battaglini (Parigi 1810-1815)”, ivi: 515-585.

25 Marini, G. (1784) *Degli architri pontifici*, vol. I, Roma: Pagliarini: 163, nota 1.

26 Manfredi (2016) “Tortelli, il Concilio dell'Unione”, cit.: 80-81; Manfredi (2016) “Tortelli, San Sebastiano ad Alatri”, cit.: 499, 512-516, 525.

al fratello sacerdote, la rettoria di San Bartolomeo in corso degli Adimari in Firenze e un'altra commenda abbaziale, quella di San Sebastiano ad Alatri, che gli sarebbe giunta nel 1453²⁷. La modestia di questa lista si accorda con il ritratto abbozzato da Vespasiano da Bisticci: «Fu messer Giovanni uomo di bonissima conscientia, et di natura umanissimo et molto universale con tutti quegli ch'egli aveva a conversare. Fu d'aspetto grave et uomo di grandissima autorità con tutti quegli praticava. Non fu cupido né di roba, ma d'onore, istava contento al poco»²⁸. Inoltre questi benefici ecclesiastici sembrano tutti connessi con la biografia personale dell'umanista. Alatri fu meta di frequenti viaggi e periodi di riposo, durante il pontificato di Niccolò V e nel periodo finale della vita; Capolona collega l'umanista alle sue radici aretine, al borgo in cui la famiglia ebbe origini e possessi²⁹. Se infatti il Mancini si limita ad affermare che Iacopo, padre di Giovanni, era abitante di Capolona, «borgata lontana da Arezzo 12 chilometri»³⁰, sembra anche che il fratello maggiore del futuro bibliotecario fosse nato nel medesimo luogo. L'origine aretina di Giovanni è in effetti cautamente sostenuta dalla Regoliosi, in base all'appellativo con cui il Tortelli era conosciuto dai suoi contemporanei: *Arretinus*³¹, mentre la provenienza della famiglia da Capolona è invece chiaramente testimoniata nei libri del catasto³², da cui risulta che i Tortelli avevano parecchi possedimenti in

27 Manfredi, A. (2005) *“Apud Alatrium Campaniae oppidum. Giovanni Tortelli and the Abbey under Pope Nicholas V”*, in *Walls and Memory. The Abbey of San Sebastiano at Alatri from Late Roman Monastery to Villa and Beyond*, ed. by E. Fentress, C.J. Goodson, M.L. Laird, S.C. Leone, Tournhout: Brepols: 155-184; Manfredi (2016) “Tortelli, San Sebastiano ad Alatri”, cit.: 482-525.

28 Vespasiano da Bisticci (1976), *Le vite*, vol. II, Firenze: Istituto storico del Rinascimento: 63.

29 Ripercorro qui quanto argomenta il compianto Bacci, A. (2016) “Giovanni Tortelli. Puntualizzazioni biografiche”, in *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, cit.: 59-74.

30 Mancini (1920) “Giovanni Tortelli cooperatore di Niccolò V”, cit.: 2.

31 Regoliosi (1969) “Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli”, cit.: 130-131; il Pasqui sostiene invece, senza dare alcuna giustificazione, che Tortelli è nato ad Arezzo in Via dell'Orto: Pasqui, U., Viviani, U. (1925) *Guida illustrata storica, artistica e commerciale di Arezzo e dintorni*, Arezzo: U. Viviani: 53 nota. Una lapide incongrua lo fa nascere invece in via Sassoverde nel Palazzo Farsetti.

32 Nel catasto del 1443, l'intestazione dei beni di Filippo, fratello sacerdote di Giovanni, riporta: «Messer Filippo di Jacopo del Tortello di Chapolona»: Archivio di Stato di Arezzo (da ora ASAr), *Catasto*, 7, Quartiere di Porta del Foro, f. 364.

località prossime al monastero³³, anche se poi abitavano stabilmente ad Arezzo, nel quartiere di Porta del Foro, in contrada San Lorentino.

Dunque l'assunzione di questa commenda riveste per il chierico umanista aretino, ormai ben insediato a Roma e in Curia, un valore quasi affettivo, di rinsaldamento alle origini familiari e forse personali. Un dato significativo anche a livello biografico, che, vedremo, gli riserbò in un secondo tempo forse momenti piuttosto amari.

Del resto un legame con Capolona mostra anche lo stemma familiare, già innalzato dai suoi mentre Giovanni era in vita. Se ne conserva infatti uno del fratello Lorentino inciso su una lapide, datata al 1452 e collocata nel palazzo comunale di Alatri a memoria dell'elezione a podestà, forse anche per sostegno dell'allora potente cubiculario papale³⁴. Lo stemma, sormontato da cimiero³⁵, è un'arme piuttosto complessa: alla croce greca caricata sulle quattro punte di altrettanti crescenti e al centro di una stella a otto punte; ai quattro angoli del campo compaiono altrettante teste di leone ruggente affrontate a due a due. Essa coincide perfettamente con l'arme di famiglia registrata nello stemmario aretino. Le quattro teste leonine direttamente richiamano una variante latina del toponimo in cui si trovava l'Abbazia di San Gennaro: *Caputleonis*. Un legame stretto, dunque, familiare e personale, congiungeva la Badia con il suo primo commendatario, e l'assegnazione nell'anno 1452 si colloca in un momento strategico per la vicenda personale del Tortelli in Curia.

Una nuova serie di documenti

A fronte di ciò, Paola Benigni mi ha segnalato un testo, anch'esso nato dall'accurata erudizione settecentesca, ma non per interesse letterario o erudito, bensì a servizio di una causa giuridica, tipica dell'*ancien régime*, riguardante i diritti di giuspatronato di ciò che allora era rimasto delle proprietà e del titolo abbaziale di San Gennaro. La causa fu aperta presso

33 Tre case in proprietà: ASFi, *Catasto* (1427-1430), 200, Portate del distretto, Arezzo, III, f. 1071; e *Catasto*, 329, Arezzo, I, f. 458v; e un'ottantina di appezzamenti, con due case coloniche e un mulino, al Poggio del Castelluccio, a Pieve a Sietina, a Vado, a Cafaggio, a Pieve San Giovanni: ASFi, *Catasto*, 200, Arezzo, III, ff. 1071-1076v; *Catasto*, 329, Arezzo, I, ff. 458v-466r: «Cristofano del Tortello con nipoti». Cfr. anche il catasto aretino del 1419 in ASAr, *Catasto*, 3, Quartiere Porta del Foro, ff. 388-391r.

34 Manfredi (2005) *Apud Alatrium Campaniae oppidum*, cit.: 163-164.

35 Ivi: 164 fig. 78.

la Rota Fiorentina e la motivazione della sentenza pubblicata a stampa il 3 marzo 1779³⁶. Da questo raro testo a stampa è iniziato uno scavo, che ha portato ad altri ritrovamenti documentari sull'Abbazia nella metà del sec. XV. Se ne propone qui una rassegna, che da una parte delinea meglio il profilo del passaggio giuridico dell'ente monastico, dall'altra apre squarci inediti sulla biografia del Tortelli in due periodi decisivi della sua esistenza, fornendo dati nuovi sulla sua carriera beneficiaria, aspetto non secondario per un umanista in Curia.

Il *Motivo nella causa di giuspatronato* è costituito da un'ampia trattazione di 75 fittissime pagine, cariche di citazioni giurisprudenziali, seguita e tecnicamente sostenuta dalle trascrizioni dei documenti riguardanti la commenda dell'Abbazia e le concessioni papali rispetto al giuspatronato³⁷: 21 atti trascritti dagli originali latini e regestati in italiano; se ne può dunque comodamente trarre l'elenco dei commendatari dell'ente ecclesiastico. Il primo documento stampato è appunto la trascrizione condotta in autentico dall'allora prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, Marino Zampini³⁸, delle *litterae apostolicae* in forma di bolla minore, emessa in data 29 febbraio 1452, con cui Niccolò V investì della commenda di Capolona «dilecto filio Iohanni Iacobo de Tortellis de Aretio in artibus et theologia magistro subdiacono et familiari nostro»³⁹. La stampa quindi propone il

36 *Motivo degl'Illustrissimi Signori Auditori Stefano Querci, Cosimo Ulivelli, e Alessandro Luci, nella Causa di Giuspadronato della Badia di Capolona, decisa nel dì 3 Marzo 1779* (1779), Firenze: Stamperia Bonducciana: un'edizione rara (o difficilmente catalogata per la tipologia di opera che contiene), che finora ho trovato segnalata solamente presso la Biblioteca di area giuridico politologica dell'Università di Siena.

37 *Sommario in causa Fenzi ne' NN. e Corsi* [1779], in *Motivo degl'Illustrissimi Signori* (1779), cit.: un annesso a stampa con impaginazione propria, che seguiremo.

38 Marino Zampini († 27 settembre 1782) successe a Giuseppe Garampi nelle prefetture dell'Archivio di Sant'Angelo e nell'Archivio Segreto e fu attivo dal 1772 al 1782, affiancato da Callisto Marini e Gaetano Marini: Marini, G. (1861) "Memorie storiche degli archivi della Santa Sede", in Laemmer, H. (1861), *Monumenta vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*, Friburgi Brisgoviae: Herder: 431-453; Pásztor, L. (1979) "Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano nei secoli XIX-XX: La carica di Archivista della Santa Sede, 1870-1920 La prefettura di Francesco Rosi Bernardini, 1877-1879", *Archivum Historiae Pontificiae*, 17: 367-423; si vedano anche Carboni, L. (2015) "Callisto Marini. Un curiale settecentesco, prefetto «minore» dell'Archivio Vaticano", in *Gaetano Marini (1742-1815) protagonista* (2015), cit.: 586-630, e Maiorino, M. (2015) "L'unione dei due Archivi segreti: Gaetano Marini e il trasferimento dell'Archivio di Castel Sant'Angelo nel Vaticano", ivi: 327-355.

39 *Sommario in causa* (1779), cit.: 1-3.

testo della bolla che il Marini, successore dello Zampini, aveva citato in nota. La trascrizione valevole in sede giudiziaria, fu redatta e firmata «7 kal. aprilis anno Domini 1778». Ad essa fa seguito, come «num. II», l'analogo provvedimento emesso da Paolo II il 26 aprile 1466 «magistro Leonardo Datho canonico fiorentino Legum doctori secretario et familiari nostro continuo commensali»⁴⁰. Questa trascrizione dello Zampini è datata al giorno successivo a quella riguardante il Tortelli. Il documento al Dati corrisponde dunque alla nomina trascritta nella presa di possesso recuperata dal Mancini. La concessione del beneficio si inquadra in un momento particolarmente favorevole per le vicende personali dell'umanista fiorentino in Curia. Dopo anni di sospetti e distanze, l'elezione nell'agosto del 1464 di Paolo II, suo amico e protettore, lo proiettò subito ai vertici: già un mese dopo il Dati fu nominato primo segretario di quella che sarebbe diventata la strategica segreteria dei Brevi; nel '66 gli fu assegnata Capolona, nel '67 la diocesi di Massa, con deroga di conservazione dei benefici già ottenuti, tranne il canonicato nella cattedrale di Firenze⁴¹.

Quindi il successivo «num. III», del 1471, è la *bulla minor* con cui Sisto IV investe della commenda Giorgio Dati, nipote di Leonardo, che dovette rinunciare al beneficio dopo essere stato eletto vescovo di Massa⁴². E questo nipote potrebbe essere anche quel Giorgio di Niccolò Dati cui lo zio Leonardo aveva ceduto il canonicato fiorentino⁴³. Il quarto documento sancisce del tutto il passaggio della commenda in appannaggio a chierici della famiglia Dati: a riceverlo, alla morte di Giorgio e per volere del papa Alessandro VI, fu il nipote di quest'ultimo, Leonardo, un quindicenne che evidentemente negli intenti di famiglia doveva ripercorrere le orme del prozio segretario pontificio e vescovo della diocesi oggi in provincia di Grosseto⁴⁴. Siamo nel 1492, anno che vide svolte storiche di ben altra portata. Il susseguirsi delle bolle papali intanto ci conferma, se fosse necessario, la ritrovata spregiudicatezza con cui si era tornati a gestire simili

40 Ivi: 3-5. Sul Dati, oltre al saggio su questo volume di Roberto Cardini, rimando per la biografia a Ristori, R. (1987), "Dati, Leonardo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana: 44-52.

41 Ivi: 49, l'assegnazione di Capolona viene qui datata, erroneamente, al 1 maggio 1466. L'amicizia con il Tortelli suffragata da un invio di distici qualche anno prima. Certamente il Dati ebbe rapida informazione della vacanza della commenda.

42 *Sommario in causa* (1779), cit.: 5-7.

43 Ivi: 49.

44 Ivi: pp. 8-10.

istituzioni ecclesiastiche, affidate, a mo' di borsa di studio a un sedicenne. Un curioso analogo episodio era capitato sotto Niccolò V, nel 1451⁴⁵, un anno avanti la prima commenda di Capolona. Da emissari del duca di Milano fu presentata al papa la richiesta di commenda del monastero di San Martino de' Bocci in diocesi di Parma, in favore di un rampollo quindicenne di famiglia nobile lombarda, Ludovico Fulchini. La risposta del pontefice raccolta dall'ambasciatore del duca, Niccodemo Tranchedini, fu perentoria:

Domanda al tuo Signore per quanto faria capitaneo de gentedarme un mercadante e digli non voglia damnare l'anima soa e la mia per compiacere ad un servitore, quale po' remunerare omne dì per altra via; et che se recordasse che cosa è a comettere cura de tante anime a un puto, quale non sa ancora come se abia a reverire uno altare.

E di fronte all'insistenza dell'ambasciatore la posizione del papa divenne ancor più recisa: «non ha ordini et non è regolare né sa che se sia regula». Evidentemente Niccolò V, e lo vedremo tra breve nell'assegnazione di Capolona stessa, tentava ancora di porre argini all'utilizzo spiccio dell'istituto della commenda; i suoi successori di fine Quattrocento mostrano invece di avere molti meno scrupoli. E in effetti per Capolona continuò la prassi commendataria in stretto collegamento con clan familiari fiorentini anche nel secolo successivo. Leonardo Dati *iunior*, eletto, come si è visto, in giovanissima età morì molti anni dopo, nel 1527, dopo aver detenuto la commenda per 35 anni, e un papa fiorentino, Clemente VII de' Medici, la passò a un suo cubiculario, Giovanni della Stufa, fratello dello scrittore apostolico Angelo della Stufa, cui poi il titolo fu ceduto, sotto Paolo III. Così la famiglia della Stufa si accaparrò la commenda per tutto il secolo XVI, trasformandola in giuspatronato⁴⁶.

45 Sverzellati, P. (2000) "Niccolò V visto da un umanista pontremolese: i dispacci di Nicodemo Tranchedini a Milano", in *Niccolo V nel sesto centenario della nascita*, a cura di F. Bonatti e A. Manfredi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: 342-343, 349.

46 *Sommario in causa* (1779), cit.: 10-18.

La commenda a Giovanni Tortelli

La precisione giuridica con cui i documenti sono trascritti nello stampato settecentesco prevede anche la citazione esatta della fonte da cui sono stati tratti. Quello al Tortelli risulta «Descriptum et recognitum ex Registro litterarum apostolicarum Nicolai papae V quod adservatur in Archivo Secreto Apostolico Vaticano tom 35 fol. 198 t.», identica segnatura riportata dal Marini⁴⁷. Il registro citato corrisponde all'attuale Archivio Apostolico Vaticano, *Reg. Vat.*, 419, ff. 197v-198r⁴⁸. Si recupera così il testo originale del dispositivo papale per il Tortelli, essendo perduto o finora non ritrovato il documento originale, concesso direttamente al destinatario⁴⁹. Allo stesso modo si giunge nel *Reg. Vat.* 524, ff. XVIIv-XVIIIr, al documento per Leonardo Dati. E così si potrebbe andare avanti a verificare le trascrizioni settecentesche delle successive bolle, nomina per nomina.

La collazione del testo dal registro con l'edizione a stampa mostra che quest'ultima è davvero buona, anche se la data riportata nel registro del 1451 va letta in stile fiorentino e quindi collocata al 1452. Dal registro si ricavano però le note d'ufficio che riguardano la redazione del documento, curato direttamente dal primo segretario del papa, Pietro da Noceto⁵⁰, e redatto da un esperto scrittore apostolico che avrebbe fatto ampia carriera in curia, Gregorio dal Pozzo⁵¹, e soprattutto emesso gratuitamente per

47 Cfr. *supra*: 154.

48 Grazie a Luciano Cipriani dell'Archivio Apostolico Vaticano, cui devo aiuti e riscontri puntualissimi.

49 Di nuovo Paola Benigni mi informa che in ciò che avanza dell'archivio monastico di Capolona non c'è traccia di questo documento.

50 Su di lui e sulla sua carriera curiale è ancora significativo il saggio di Gualdo, G. (2005) *Pietro da Noceto e l'evoluzione della segreteria papale al tempo di Niccolò V (1447-1455)*, in *Offices et papauté (XIV^e- XVII^e siècle)* (2005), cit.: 797-804, riedito in Id. (2005), *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale, con altri saggi sull'Archivio vaticano tra Medioevo ed età moderna*, a cura di R. Cosma, Roma: Herder: 435-449; Id. (2003) "Pietro da Noceto, segretario particolare di Niccolò V (1447-1455)", *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Capellini»*: 73-83.

51 Cfr. su di lui, con riferimenti bibliografici, https://www.phil.uni-passau.de/fileadmin/dokumente/lehrstuehle/frenz/RORC/littera_G.pdf (consultato nell'aprile 2019); era un laico coniugato, fu nominato scrittore apostolico nel 1443; *rescribendarius* nel 1452 II, 1457 II – III; *comes Palatinus* dal 1457, abbreviatore *de parco minore* nel 1454, *de parco maggiore* nel 1479, dopo una pausa sotto Pio II.

volere stesso del pontefice («*gratis per favorem summi pontificis*»), senza cioè che il destinatario della lettera dovesse pagare, come d'ordinario, le tasse connesse all'emissione. Da un'analisi sommaria delle *litterae* di Niccolò V, e dal confronto con il documento emesso per il Dati, emergono alcuni elementi da mettere in luce. Prima di tutto l'invio del documento niccolino è al solo Tortelli, mentre l'analogo al Dati è inviato anche al vescovo di Arezzo e all'abate di Santa Flora e Lucilla, il già citato Girolamo Aliotti.

Un rapido confronto, per la bolla del 1452 al Tortelli, si può anche condurre con l'altra analoga lettera che ho potuto ritrovare anni fa, riferita alla seconda commenda data da Niccolò V al Tortelli nel 1453 per il già citato San Sebastiano di Alatri, un monastero antichissimo del basso Lazio, anch'esso con una travagliata storia beneficiale nel primo Quattrocento⁵². Da questi documenti si ricavano elementi sicuri, essendo atti pubblici, sul destinatario e sull'ente in oggetto. Nell'indirizzo della bolla di Capolona⁵³, come in quella di Alatri⁵⁴, spiccano i patronimici esatti e titoli universitari del Tortelli, che risulta laureato sia in arti che in teologia, e la già avvenuta nomina a suddiacono apostolico connessa con la condizione di familiare del papa⁵⁵. La volontà del pontefice nella concessione della commenda di Capolona certifica dunque un interessamento diretto per uno dei suoi più stretti collaboratori: anche la nomina della commenda ad Alatri nel 1453 sarà *gratis de mandato*; come era stata gratuita la *littera passus* concessa al Tortelli da Eugenio IV per recarsi a nome della Curia a Costantinopoli⁵⁶.

Dall'*arenga*, la sezione incipitaria del documento che contiene la motivazione di fondo del dispositivo, emergono altri due elementi: l'intento

52 Manfredi (2005) *Apud Alatrium Campaniae oppidum*, cit.: 165-170; Manfredi (2016) "Tortelli, San Sebastiano ad Alatri", cit.: 497-500.

53 *Dilecto filio Iohanni Iacobo de Tortellis de Aretio in artibus et theologia magistro subdiacono et familiari nostro*, cfr. *supra* nota 39. Manca il titolo di cubiculario, ottenuto nel 1449, e sostituito nel documento con quello di *familiaris noster*.

54 *Dilecto filio magistro Iohanni Tortellio de Aretio artium et sacre theologie magistro nec non subdiacono et cubiculario nostro*, cfr. Manfredi (2005) *Apud Alatrium Campaniae oppidum*, cit.: 170. Manca qui l'ormai assodato patronimico, compare invece il titolo di cubiculario ottenuto dal Tortelli un anno prima.

55 Sulla carriera curiale del Tortelli rimando a Manfredi A. (2009), «Lo misse sopra la libreria che aveva ordinata». Note sul Tortelli cubiculario e bibliotecario di Niccolò V», in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, vol. XVI, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana: 199-228.

56 Archivio Apostolico Vaticano, *Reg. Vat.* 373, f. CLXXIIIr, 8 aprile 1435.

riformatore, espresso nella preoccupazione del papa per le istituzioni monastiche «pro eorum statu salubriter dirigendo» e la necessità di affidare queste nomine «personis ecclesiasticis praesertim litterarum scientia ac vitae et morum integritate decoratis»⁵⁷. L'arenga di Paolo II al Dati fa un cenno formale al restauro del monastero e soprattutto si impernia sul desiderio del papa veneziano di compensare i suoi collaboratori più stretti. Significativo, in chiave di sostegno all'umanesimo e al Tortelli, in particolare il riferimento della bolla di Niccolò V a personalità *decoratis litterarum scientia*, un tratto tipico, questo, di alcune nomine di papa Parentucelli.

La *narratio* della bolla del 1452 è piuttosto breve e si sofferma sullo stato dell'ente ecclesiastico, che risulta carente, alla morte dell'abate Antonio di Biagio, di guida spirituale e amministrazione materiale: il desiderio del papa era di provvedere presto a un *gubernator*. Interessa invece anche per la biografia del Tortelli la *narratio* della bolla al Dati, nella quale espressamente si dice che il monastero di San Gennaro era già stato concesso in commenda al «quondam Iohannes de Tortellis subdiaconus noster», ed era ora libero «per obitum dicti Iohannis, qui apud Sedem Apostolicam diem clausit extremum». Dunque il 26 aprile 1466, data di emissione della bolla, il Tortelli, che ancora conservava il titolo di suddiacono apostolico oltre a quello di abate commendatario di Capolona, era morto presso la sede apostolica, quindi presumibilmente non fuori Roma.

Più interessante la *dispositio*, che contiene la nomina del Tortelli, da cui apprendiamo anche che il cenobio *monachis caret*, è quindi disabitato: forse l'abate era l'ultimo monaco rimasto? Del resto dalle fonti camaldolesi, come si è visto più sopra, risulterebbe che già alla fine del Trecento i religiosi rimasti erano due, l'abate e un solo altro confratello. Il dato più rilevante è però che dall'inchiesta era emersa una rendita annua di ben 400 fiorini. Una proprietà vasta dunque e non certo un beneficio di modesta entità: da qui l'interesse di molti, che, come vedremo, tenteranno di accaparrarselo. Va comunque sottolineato che dal tenore del documento resta evidente l'intendimento del papa di agire per il miglioramento spirituale dell'ente,

57 La motivazione della riforma compare anche per Alatri, che però risulta in condizioni ancor più critiche: «Nos attendentes quod nisi per nos dicto monasterio salubriter provideatur, forsitan ipsum monasterium in talem deveniret ruinam, quod nisi magnis cum sumptibus reparari et conservari non posset, propretea volentes de remedio oportuno providere [...]». cfr. Manfredi (2005) *Apud Alatrium Campaniae oppidum*, cit.: 170.

manifestato, secondo il testo, dall'accurata scelta del commendatario. La stessa situazione si sarebbe verificata per Alatri, dove dagli avanzi del monastero risulta chiaro l'impegno del Tortelli per risollevarne le sorti, perlomeno a livello architettonico⁵⁸.

Sempre dalla *dispositio* della bolla del 1452 apprendiamo che il Tortelli deteneva allora un solo beneficio: la parrocchia fiorentina di san Bartolomeo al Corso degli Adimari, avendo egli già ceduto al fratello l'arcipretura della collegiata di Santa Maria in Arezzo⁵⁹. A Capolona si sarebbe aggiunto solo quello, più volte ricordato, di Alatri.

Dunque al Tortelli fu affidata in commenda una abbazia ancora economicamente significativa e legata alla sua terra di origine: l'operazione potrebbe essere stata fatta su sua richiesta, la dote mostra la generosità del papa nei confronti del suo stretto collaboratore, in un periodo molto intenso dell'attività di allestimento della nuova biblioteca papale, proprio mentre il Tortelli si accingeva a dedicare la sua opera enciclopedica, l'*Orthographia*, al pontefice. L'impegno del Tortelli accanto al papa in questi anni per raccogliere il nucleo iniziale della Vaticana fu davvero notevole, soprattutto rispetto ai manoscritti greci, sui quali egli mostra brillantissime capacità di grecista e di bibliotecario⁶⁰. Si venne così allestendo un'impressionante collezione di oltre 400 volumi in greco giunti allora in Vaticano e in gran parte ancora conservati accanto a quelli latini, patrimonio iniziale di una delle più antiche e importanti raccolte librerie d'Europa. La sezione greca si sta rivelando come un'intera biblioteca bizantina caratterizzata da importantissimi esemplari di autori antichi e da una raccolta abbondante di padri della Chiesa, e da una cospicua presenza di materiali grammaticali e teologici più recenti. Una raccolta ancor oggi ben riconoscibile nei moltissimi esemplari giunti fino a noi e tuttora custoditi nel fondo antico greco della Vaticana: forse la collezione greca più grande mai allestita

58 È ciò che egli fece: cfr. Manfredi (2005) *Apud Alatrium Campaniae oppidum*, cit.: 173-178; Leone S.C., "From Medieval Monastery to Early Renaissance Villa: the Patronage of Giovanni Tortelli", in *Walls and Memory. The Abbey of San Sebastiano at Alatri* (2005), cit.: 191-223.

59 Cfr. Manfredi (2016) "Tortelli, il Concilio dell'Unione", cit.: 81; Manfredi (2016) "Tortelli, San Sebastiano ad Alatri", cit.: 499, 512, 525.

60 Una sintesi in Manfredi (2010) "La nascita della Vaticana in età umanistica", cit.: 169-174. Ormai quasi in corso di stampa il prossimo volume, con l'edizione degli inventari e l'identificazione dei manoscritti greci della Vaticana di Niccolò V tuttora conservati presso la Biblioteca Apostolica, per cura del sottoscritto e di Francesca Potenza.

dall'Umanesimo in Occidente. La commenda di Capolona voleva forse essere un riconoscimento non solo economico di questo impegno, ma anche di prestigio ecclesiale, o come si dice nel testo, «ut statum tuum decentius tenere valeas».

La consuetudine di allora (per altro subito scartata da successori non così morigerati in fatto di nomine) prevedeva infatti che i *cubicularii* segreti, i chierici che più direttamente vivevano accanto al papa e lo servivano in casa, e il bibliotecario era tra questi, non avessero accesso a nomine ecclesiastiche di rango maggiore: non era consuetudine che ad esempio diventassero vescovi e mantenessero una posizione così vicina al papa⁶¹.

Di quella commenda così significativa che corrispondeva a una nomina abbaziale, si accorse infatti anche uno degli amici e corrispondenti del Tortelli, l'umanista Gregorio Correr⁶², che ne fa cenno in una sua lettera del 16 marzo 1452⁶³, meno di un mese dopo l'emissione della bolla, datata al 29 febbraio. Dal testo del Correr veniamo a sapere anche chi lo aveva informato:

Accepi nuper cum litteris domini Gregorii de Puteo, scriptoris apostolici [...] laetor quod bonum nuper – ut scribit supramemoratus Gregorius – beneficium adeptus sis.

Fu dunque proprio il redattore della lettera di nomina, Gregorio dal Pozzo, ad informare l'umanista veronese e l'avverbio “nuper” conferma lo stile fiorentino della datazione della bolla. È un momento davvero decisivo per il Tortelli in curia: e la nomina a Capolona segna in qualche modo il consolidamento della sua posizione presso il papa, subito dopo la

61 Cfr. Manfredi (2009), “«Lo misse sopra la libreria che aveva ordinata»”, cit.: 218-228.

62 Sulle vicende di vita del Correr in questi anni si veda anche Casarsa, L. (1979) “Contributi per la biografia di Gregorio Correr”, in *Miscellanea 1*, Trieste: Del Bianco: 52-54, ripresa in Preto, P. (1983), *Correr, Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana: 497-500.

63 Regoliosi (1969) “Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli”, cit.: 185; Correr, G. (1991), *Opere*, a cura di A. Onorato, vol. II, Messina: Sicania: 500, ma la nota 1 data per errore l'assegnazione di Alatri al 1452, anziché al 1453. Un riferimento alla nomina a Capolona anche nella lettera del 16 marzo 1452: ivi: 499 e nota 1, e con maggior precisione in Casarsa (1979) “Contributi per la biografia”, cit.: 79 e nota 2; anche per la lettera del 16 aprile 1452 si veda ivi: 80 e nota 99; e anche Manfredi (2016) “Tortelli, San Sebastiano ad Alatri”, cit.: 508-509.

promozione del cubiculario a suddiacono apostolico. Per lui così vicino al pontefice ci si aspettava almeno una nomina vescovile o addirittura cardinalizia: prima o poi il Tortelli avrebbe avuto il capo coperto di mitria oppure del *pileum*, della berretta rossa. E che tale probabilità fosse circolata negli ambienti dotti, dimostra la lettera inviata al Tortelli da Cassio da Parma⁶⁴. L'umanista, elogiando il Tortelli per la sua opera e la sua affinità con il papa, dichiara che se Niccolò V non fosse morto (quindi stiamo dopo il 1455, ma non molti anni più avanti), egli avrebbe certamente restituito una figura curiale in quegli anni decaduta: «*cardinalem gradum iamdum extinctum et te cardinalem bibliothecarium numeraturum*».

Altri documenti sulla commenda di Capolona

Una volta individuato esattamente l'ente ecclesiastico in gioco e il percorso istituzionale in cui è inserito, si è tentato qualche altro affondo presso l'Archivio Apostolico, aprendosi la strada tramite un poderoso e complesso strumento, nato anch'esso dall'erudizione settecentesca: il cosiddetto Schedario Garampi, avviato dallo studioso ed erudito del sec. XVIII Giuseppe Garampi, predecessore dello Zampini e maestro e mentore di Gaetano Marini⁶⁵. La ricerca ha fatto riemergere altri inediti riguardanti Capolona. E non è improbabile che da ulteriori e più sistematici sondaggi ne emergano altri ancora. Il materiale finora emerso riguarda sia il monastero che il commendatario Tortelli, allargando con altri inediti la sua vicenda biografica.

Il primo, ora Archivio Apostolico Vaticano, *Cam. Ap., Oblig. et sol.* 76, f. 90v, riguarda il pagamento delle tasse previste per l'assunzione della commenda da parte del Tortelli alla Camera Apostolica. È datato al 4

64 Poco si sa di questo umanista: mi domando se non sia da identificare con l'omonimo copista che diversi anni dopo, e in questo caso quindi in età più matura, fu incaricato dal Platina e pagato dalla Vaticana di Sisto IV per la copia dei *Libri privilegiorum*; su di lui si veda da ultimo Bianca, C. (2012) «Collationatus per me»: Bartolomeo Platina e il tesoro della storia», in *Studi in onore di Massimo Miglio*, vol. II, *Primi e tardi umanissimi: uomini, immagini, testi*, a cura di A. Modigliani, Roma: Edizioni di storia e letteratura: 147-148.

65 Gualdo, G. (1989) «Lo Schedario Garampi», in *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, vol. I, *Lo Schedario Garampi. I registri vaticani. Le rationes Camerae. L'Archivio Concistoriale*, nuova ediz., Città del Vaticano: Archivio Segreto Vaticano: XXVIII-452, riedito in Id. (2005) *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale*, cit.: 467-536.

marzo 1452 ed è stato ignorato finora perché nello Schedario Garampi un errore di lettura lo ha registrato sotto il nome di “Iohannis de Corbellis” invece di “Tortellis”, come è invece scritto sull’atto, per altro con una *T* iniziale molto corsiva che può facilmente trarre in inganno; nella scheda il monastero è indicato come “Capollona”.

Altri due documenti, gli attuali Archivio Apostolico Vaticano, *Reg. lat.* 554, f. LXXXVIIr-LXXXVIIIr, e *Cam. Ap., Obl.* 76, f. 198v, evidentemente sfuggiti alla causa di giuspatronato e rimasti finora del tutto inediti, mutano in modo radicale, seppur temporaneamente, la condizione giuridica del monastero. Il documento più significativo è sicuramente il primo. Si tratta di una bolla di Pio II, datata al 24 ottobre 1459, secondo di pontificato, e spedita a due canonici della chiesa aretina, Leonardo Albergotti e Antonio Gianchini, che ordina la soppressione dell’ente monastico, ridotto, secondo il tenore del documento a totale rovina, e ne annette i proventi alla mensa vescovile, su espressa richiesta dell’ordinario, Filippo de’ Medici⁶⁶. Nel documento è dichiarato che il suddiacono apostolico Giovanni Tortelli, residente in Curia, rinuncia e decade dalla commenda da lui detenuta per concessione papale. L’interesse dell’atto è tutto concentrato sui proventi economici e il monastero come tale è ritenuto ormai del tutto decaduto e i suoi beni destinati a rimpinguare le magre casse della mensa vescovile. Il secondo documento, anch’esso finora ignoto, conferma il dispositivo di papa Piccolomini: corrisponde infatti al pagamento delle tasse dovute alla Camera apostolica dal vescovo per l’assegnazione dei beni di Capolona.

Risulta quindi anche a livello documentario che l’ordinario locale ottenne ad un certo punto i proventi del monastero, a conferma della notizia, citata più sopra, del Cottineau, secondo cui appunto l’Abbazia sarebbe stata unita alla mensa vescovile nel 1459. La ricevuta della Camera apostolica parla di un’unione per 140 fiorini annui, con un forte abbassamento della stima di rendita; il che spiega come mai nella bolla di nomina di Paolo II questa è la cifra assegnata al nuovo commendatario alla morte del Tortelli, che pure, nonostante l’intervento di Pio II, nell’atto di Paolo II risulta ancora abate commendatario della Capolona: in effetti però solo fino al 1458, secondo il documento recuperato dal Mancini e

66 Fu vescovo di Arezzo dal 1457, in sostituzione di Roberto degli Asini, morto nel 1456; trasferito a Pisa nel 1461, fu sostituito da Lorenzo Acciaiuoli: Eubel, C. (1914) *Hierarchia catholica Medii aevi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, vol. II, Monasterii: Regensberg: 94.

citato più sopra⁶⁷, egli aveva amministrato i beni dell'Abbazia.

Fu quindi Paolo II con la nomina del 1466 a riportare le rendite a favore di un nuovo commendatario, il Dati: da qui il motivo per cui nell'indirizzo della bolla di nomina compare anche il vescovo di Arezzo, che risulterebbe quindi privato del beneficio concesso da Pio II. L'invio coinvolge però anche l'abate del monastero di Santa Flora e Lucilla, cioè Girolamo Aliotti. In effetti nel 1467, appena un anno dopo, l'abate del monastero cittadino avrebbe tentato di far anettere Capolona alla Congregazione riformata di Santa Giustina, chiedendone direttamente la cessione a Dati, suo amico e corrispondente⁶⁸, appena preconizzato vescovo di Massa, ma l'operazione non gli riuscì: del resto anche la Congregazione si rifiutò di prendere in considerazione l'onere di un monastero in condizioni precarie⁶⁹. Da qui, nel 1472, un anno dopo il passaggio da Leonardo a Giorgio Dati, lo sfogo dello stesso Aliotti sulla desolazione del cenobio di San Gennaro⁷⁰. Va anche detto che l'Aliotti nel 1467 si era largamente felicitato con il Dati per l'ottenimento del beneficio⁷¹, e che non si era certo fatto scrupolo di agire come procuratore dello stesso Dati su Capolona, come emerge da un documento del 1470⁷². Così la bolla al Dati sancisce il definitivo passaggio alla commenda, dopo un percorso perlomeno accidentato, del quale il Tortelli dovette fare le spese.

La richiesta del vescovo di Arezzo ebbe infatti probabili conseguenze sulla condizione del commendatario Tortelli. Perso l'appoggio di Niccolò V e rimasto nei ranghi inferiori di curia, il dotto umanista divenne certamente più vulnerabile e potrebbe aver avuto la peggio innanzi a Pio II, che non gli si mostrò favorevole, né qui né altrove: non risulta infatti tra i due qualche scambio o rapporto diretto e il nome del primo bibliotecario vaticano non compare mai nelle opere di Pio II⁷³. Rimase egli di fatto solo titolare

67 *Supra*: 153-154.

68 Tra i molti curiali con cui l'Aliotti intratteneva una corrispondenza di fatto professionale, all'interno di un sistema di legami e collegamenti umanistici e curiali assieme: Caby (2018) *Autoportrait d'un moine*, cit.: 475, 478, 479.

69 Caby (2018) *Autoportrait d'un moine*, cit.: 467-468.

70 *Supra*: 151-152.

71 Caby (2018) *Autoportrait d'un moine*, cit.: 478.

72 Ivi: 479 nota 351.

73 Manfredi (2016) "Tortelli, San Sebastiano ad Alatri", cit.: 516-517; in un solo passo, noto però da una citazione settecentesca, il Piccolomini l'avrebbe inquadrato e, non senza una punta di perfidia, lo avrebbe definito «intimarum curarum adminiculatorem» del pontefice sarzanese. Tra due umanisti di indole tanto differente

della commenda, senza i larghi diritti economici che la bolla del 1452 gli offriva? Fece qualche tipo di ricorso finora non accertato? Il silenzio dei documenti sull'abbaziale tortelliano dal 1458 in poi sembra confermare una sua presa di distanza dal beneficio, abbandonata, per quanto se ne sa, anche ogni relazione con la terra natale, mentre si incrementano i suoi interventi ad Alatri, dove la sua posizione si era mantenuta più forte⁷⁴. Anche questa vicenda beneficiale legata a Capolona conferma dunque la condizione dimessa dell'umanista aretino negli ultimi anni della sua vita, perduto l'appoggio del munifico Niccolò V e la vicinanza degli amici più cari, *in primis* del Valla, morto ormai da diversi anni. L'Aliotti stesso, così sollecito nei suoi confronti durante il pontificato niccolino, non esitò, negli anni successivi alla morte di papa Parentucelli, a far girare su di lui apprezzamenti malevoli e poco rassicuranti. Una vicenda, questa, non certo allegra, che apre un altro squarcio sugli ultimi anni dello stretto collaboratore del papa sarzanese, tendenzialmente retto e morigerato, che forse non riuscì a mettere del tutto al sicuro uno dei personaggi a lui più vicini. Del resto il Tortelli dovette difendere i propri diritti anche rispetto alla rettoria fiorentina di San Bartolomeo degli Adimari: nel 1455 si tentò di estrometterlo, a favore di un protetto dei Medici, ed egli accettò di rinunciare al beneficio in cambio di una pensione annua che faticosamente riusciva ad ottenere⁷⁵. Se ne ricava un quadro desolante, però nella linea biografica di Vespasiano, che ci descrive l'umanista non cupido di danaro, ma di fama. Dovettero essere per lui anni molto difficili, davvero differenti da quelli trascorsi presso Niccolò V, forse non senza invidie e ripicche di colleghi e successori.

Il gruppetto di documenti recuperati fa invece perfettamente quadrare i bilanci istituzionali della commenda di Capolona: laddove i repertori monastici sembravano contraddirsi, essi rivelano ora un passaggio istituzionale travagliato, in bilico tra la commenda piena e l'assegnazione dei beni alla mensa vescovile aretina. L'istituzione definitiva della commenda giunse solo con Paolo II e con la famiglia Dati, anche a seguito del rifiuto da parte della Congregazione di Santa Giustina di assumersi l'onere di un'abbazia in condizioni ormai precarie: ma forse anche l'Aliotti intendeva anettere non tanto la sede abbaziale, quanto i proventi, che

non dovette correre buon sangue.

74 Ivi: 507-518.

75 Ivi: 513-516.

dovevano essere economicamente redditizi; in età più recente si giunse poi al giuspatronato laico, che definitivamente chiude la storia monastica dell'istituzione. Dietro i documenti emergono anche le persone, un gruppo di chierici umanisti che ebbero a che fare in vario modo con l'Abbazia e con le sue condizioni di riformabilità: Tortelli, Dati, Aliotti, il vescovo Filippo de' Medici e i loro papi protettori, anch'essi tra loro così differenti, Niccolò V, Pio II, Paolo II. Così la commenda di Capolona sarebbe diventata un affare di Curia, come accadde per tanti altri cenobi ormai giunti alla fine della loro parabola istituzionale.

È però anche così che il monastero di San Gennaro, che ad un certo punto divenne dono munifico di un pontefice umanista al suo bibliotecario negli anni più fulgidi della carriera curiale di quest'ultimo, in certo modo si trovò coinvolto, pur in un momento di decadenza, in una prospettiva più grande. La sua storia monastica si chiuse nel mondo dei chierici umanisti di curia, a partire dagli anni in cui Niccolò V ricostruiva con l'aiuto del Tortelli la biblioteca papale, alle origini della Vaticana.

Un umanista commendatario dell'Abbazia di Capolona: Giovanni Tortelli *Mariangela Regoliosi*

La mia breve presentazione dell'umanista Giovanni Tortelli vuole fornire un profilo generale e sintetico del personaggio, che ne metta in rilievo i molti aspetti significativi. Perché si tratta di una personalità solo apparentemente secondaria, nel panorama dell'Umanesimo quattrocentesco, e invece, come vedremo, sotto molti aspetti davvero degna di nota. Mi rifarò a studi recenti, raccolti in un volume miscelaneo pubblicato nel 2016 presso la Collana "Studi e Testi" della Biblioteca Vaticana, che ha aggiornato e completato le ricerche intorno a lui¹.

Giovanni Tortelli nacque probabilmente ad Arezzo da genitori originari di Capolona (ovviamente Castelluccio di Capolona, non l'attuale paese) e ciò spiega la commenda a lui assegnata, come vedremo, proprio nella patria della famiglia. La precisa data di nascita è ancora incerta, ma dovette cadere tra il 1406 e il 1411, come informano preziose segnalazioni recenti. Se la sua data di nascita non è sicura, tanto meno sicure sono le notizie sui suoi primi anni e sulla sua formazione di base, che probabilmente si svolse nella natia Arezzo. Ma il luogo di nascita fu presto abbandonato. Come molti suoi contemporanei, il Tortelli lasciò la patria, immiserita a causa della conquista fiorentina, per cercare fortuna e occasioni di preparazione culturale e professionale altrove (la famiglia, a quanto risulta dal Catasto, era più che benestante e quindi in grado di mantenere agli studi fuori dalla città un ragazzo di grandi doti). È un fatto però che il legame con il luogo di origine rimase sempre vivo. A parte il titolo di arciprete della Pieve di Arezzo, ottenuto nel 1438, ma quando ormai se n'era andato da Arezzo, e a parte la commenda della Badia di Capolona, di cui il papa lo gratificò nel 1452 – segni evidenti di una volontà di "ritorno" ai luoghi

1 *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi* (2016), a cura di A. Manfredi, C. Marsico, M. Regoliosi, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 499). A tutti i contributi di questa miscellanea rinvio per ogni riferimento biografico-culturale e per la completa bibliografia. Può essere utile anche un rinvio a Regoliosi, M. (1966) "Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli. I", *Italia medioevale e umanistica*, 9: 123-189, e Regoliosi, M. (1969) "Nuove ricerche intorno a Giovanni Tortelli. II", *Italia medioevale e umanistica*, 12: 129-196.

familiari – costanti furono i rapporti del Tortelli con il “clan” degli aretini illustri, prima di tutto con Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini, entrambi cancellieri aretini della Repubblica di Firenze, e quindi con Francesco Griffolini, con l’abate Girolamo Aliotti, con il giurista Giovanni Roselli.

Alcune tappe della formazione giovanile fuori di Arezzo ci sono note. In un periodo circoscrivibile fra la metà degli anni ’20 e la metà degli anni ’30 il Tortelli fece tre esperienze formative fondamentali. La scuola presso il grande maestro di *studia humanitatis* Vittorino da Feltre a Mantova, la laurea nella Facoltà di Arti a Bologna, lo studio del greco e di *humanae litterae* presso Francesco Filelfo e Carlo Marsuppini, a Firenze. Per capire l’importanza di tali occasioni di studio, occorre calarsi negli anni del primo Umanesimo, in cui era in atto una vera rivoluzione culturale. Capiamo subito che il giovane aretino punta in alto. Scegliendo la scuola di Vittorino da Feltre e recandosi presso di lui a Mantova (anche a quei tempi i giovani migravano “all’estero” per imparare!), egli si dirige da uno dei migliori maestri allora sulla scena, mira, con notevole lucidità intellettuale, alla cultura più aggiornata.

La scuola di Vittorino era infatti uno dei luoghi fondativi del rinnovamento umanistico degli studi, caratterizzata da due elementi che avrebbero imposto un marchio indelebile alla personalità del Tortelli: la innovativa combinazione di latino e di greco – e quindi il recupero di una classicità unitaria, a fronte del parziale distacco dal greco dei secoli medievali – e una metodologia di studio nuova perché antica: non più le riduttive e schematiche grammatiche della scuola medievale, ma la lettura diretta delle opere dei classici. E quindi un apprendimento del latino e del greco ricavato induttivamente dalla grande tradizione antica, senza intermediazione di letteratura scolastica di seconda mano; una lettura che si appropria dei testi e della lingua dei testi a tutti i livelli, con una attenzione particolare ai precisi valori della parola, dei *verba*, base essenziale di ogni discorso.

Greco e *verba* sono i due elementi che ritroveremo costantemente in tutta la produzione del Tortelli. Con essi si combinano però fattori diversi e complementari, originati dalla Facoltà di Arti, da cui il Tortelli uscì *Magister artium*. Giova ricordare che la Facoltà di Arti, luogo di apprendimento, come diceva il nome, delle Arti liberali, e quindi del *Trivium* (grammatica, logica e retorica) e del *Quadrivium* (aritmetica, musica, geometria, astronomia), costituiva di fatto la via di accesso alle Facoltà superiori, Legge, Medicina e Teologia, ed era prevalentemente incentrata sullo studio della logica e della

filosofia aristoteliche, canale di accesso e di formulazione di ogni disciplina. Questo tipo di formazione consentì al Tortelli di appropriarsi, accanto ai testi della letteratura classica, anche dei testi filosofici, in specie dei testi-base per la teoria della conoscenza nei termini della logica aristotelica. In questo ambito egli stesso avrebbe lavorato, componendo, nei primi anni '40 la traduzione degli *Analitici posteriori* di Aristotele e alcuni *commentarii* sui precetti della dialettica, probabilmente una raccolta o schedatura di materiali, divisa per autori e per problemi. Purtroppo di questa opera, perduta, abbiamo solo notizie indirette. Invece ben nota è la traduzione, ricoperta di elogi dal destinatario, il medico-filosofo Niccolò Tignosi. La lettera di ringraziamento è utile per capire come il Tortelli avesse tradotto. Il Tignosi dichiara che la traduzione risultava chiara, fedele al testo originale greco e al pensiero di Aristotele, espressa in ottimo latino, quale soltanto un intellettuale completo, esperto di entrambe le lingue, greco e latino, nonché competente di teologia e filosofia, poteva produrre.

Non sembrano considerazioni banali o ovvie. Siamo invece davanti, anche per il metodo della traduzione, ad una svolta umanistica, condivisa dal Tortelli.

Non più dunque una traduzione di stampo medievale, che meccanicamente ripeteva l'ordine delle parole e la struttura sintattica dell'originale greco – in una fedeltà rigorosa ma solo apparente, perché spesso incapace di trovare l'esatto corrispettivo terminologico e soprattutto inabile a trasporre la fraseologia della lingua greca nelle forme della lingua latina, diversa per morfologia, sintassi, lessico – ma una traduzione attenta sia alla verità della parola greca (colta nella sua pienezza sulla base di una doppia competenza, linguistica e teologico-filosofica) sia al trasferimento nell'altrettanto autentica parola latina.

In conclusione di queste prime tappe del percorso, pare evidente che la formazione culturale del Tortelli fu complessa: in essa entrarono sia le voci e i metodi degli *studia humanitatis* che gli elementi essenziali, nei contenuti e nella metodologia, della scuola universitaria – e quindi anche una solida preparazione logico-dialettica. Questo pone il Tortelli – che poi, come vedremo, arriverà fino alla laurea in teologia – in una posizione diversa rispetto a quella di molti altri umanisti, la cui formazione fu più esclusivamente storico-letteraria. Ma egli non si limitò a giustapporre vecchia e nuova cultura, seppero bensì efficacemente coniugarle. Apparentemente i due mondi, della cultura universitaria tradizionale e della innovativa cultura umanistica, sembrano, nel Tortelli, semplicemente coesistere. La

sintesi, però, come si accennava, sta nel linguaggio. E non è poca cosa. Anche attraverso il Tortelli, il mondo dell'Umanesimo latino rinnovato sui classici riprende possesso della Grecità (di tutta la Grecità e quindi anche dei filosofi), trasposta in un latino corretto e comprensibile. Nella traduzione, l'agguerrita conoscenza dei contenuti filosofici e teologici e l'agguerrita conoscenza delle caratteristiche peculiari del latino e del greco producono, in un rapporto solidale, un testo nuovo, che sa penetrare nella "mente di Aristotele" e insieme renderne il pensiero secondo la "forma" dell'espressione della lingua latina.

L'ultimo momento della formazione giovanile del Tortelli rinvia di nuovo agli *studia humanitatis*: questa volta a Firenze. Il Tortelli seguì le lezioni di latino e di greco del Filelfo a Firenze, poco prima che questi lasciasse lo Studio fiorentino per quello di Siena – e quindi nel 1434 –, per passare poi sotto il magistero del *concivis* Carlo Marsuppini. Questo soggiorno fiorentino fu per il Tortelli occasione, oltre che di studio, anche di incontri importanti. In particolare con uno dei più grandi umanisti del tempo, suo coetaneo, Lorenzo Valla.

Molto è già stato detto e scritto su questa amicizia, straordinaria e sotto certi aspetti, per noi moderni, sconcertante. Lorenzo Valla fu certamente un "gigante" nel Quattrocento, restauratore della lingua latina, innovatore in filosofia e in teologia e in tutte le discipline della parola e del pensiero, espertissimo filologo, storiografo, traduttore dal greco, autore di opere fondamentali sulla morale e sulla riforma della chiesa. Spesso ci si è domandati che cosa il Tortelli rappresentasse per il Valla, quale fosse il suo apporto nel dialogo e nello scambio con questo così notevole personaggio. Difficile dare una risposta, perché molti elementi di questo dialogo ci sfuggono. È però forse utile meditare le molte frasi elogiative rivolte dal Valla all'amico, nelle lettere a lui indirizzate (e per fortuna in buon numero sopravvissute negli autografi grazie alla conservazione da parte del Tortelli stesso) e nelle dediche di opere a lui dirette, e opere linguistiche prestigiose, quali le *Elegantie*, le *Raudensiane note*, il *De reciprocatone sui et suus*, segno anche questo di enorme stima e rispetto.

Colpiscono innanzitutto i giudizi morali, che ribadiscono sistematicamente tre elementi: la mitezza, la mancanza di avidità e l'assoluta fedeltà nell'amicizia. Ma ricorrente nelle parole del Valla è soprattutto il richiamo alla sconfinata *eruditio* dell'amico fedele.

Tali elogi incondizionati giustificano il fatto che il Valla, con assoluta coerenza, sottoponesse al giudizio del Tortelli tutti i suoi scritti, spesso

addirittura negli originali autografi fitti di correzioni ed aggiunte, richiedendo e attendendo con ansia il suo parere e sollecitando insistentemente consigli. Purtroppo, nella perdita quasi totale delle epistole del Tortelli, pochissime sono le tracce rimaste dei contributi concreti offerti dall'Aretino al Valla. Ma se vogliamo tentare una risposta all'interrogativo sulla funzione culturale svolta dal Tortelli nei confronti del Valla, dobbiamo guardare anche e soprattutto all'"erudizione". In una cultura tutta retrospettiva come quella umanistica, che costruisce il presente sulla scorta della restaurazione del passato, e che ricostruisce il passato non in modo generico o approssimativo, ma direttamente su e attraverso i testi degli *auctores*, fonti di ogni conoscenza, linguistica, storica, filosofica, poetica, scientifica, l'*erudizione* vasta, aggiornata, esaustiva, in ogni tipo di discipline, è inevitabilmente la struttura portante su cui fondare lo sviluppo, la discussione, la revisione e il progresso del sapere. Il Tortelli dovette acquisire, attraverso la lettura e la puntigliosa vivisezione delle opere classiche letterarie e filosofiche, nella scuola e durante tutta la vita, vissuta in ambiti ricchi di libri, Mantova, Firenze, Bologna, e poi, come vedremo, Costantinopoli e Roma, un ampio e multiforme bagaglio di conoscenze: una eccezionale preparazione di cui il Valla era certamente a conoscenza. Da ciò la convinzione che l'amico potesse costituire un punto di riferimento prezioso. Egli non poté non avvertire, infatti, che le proprie geniali costruzioni linguistiche, logiche, etiche, storiche, teologiche si reggevano anche grazie alla vasta competenza dell'amico, che suggeriva fonti-chiave, tessere centrali, spunti intelligenti, segnalava recenti scoperte, forniva verifiche testuali di prima mano. Anche perché il Valla, come egli stesso denuncia ripetutamente, si trovava, in anni cruciali per la stesura delle sue opere più rilevanti, in zone povere di libri, al seguito di un re, Alfonso d'Aragona, impegnato in guerre di posizione snervanti e non certo favorevoli agli studi, mentre il Tortelli, come si è detto, viveva in luoghi dotati di biblioteche aggiornate, in cui scoperte recenti erano immediatamente fruibili.

Ma torniamo per ora al percorso biografico. Nei primi mesi del 1435 si apre per il Tortelli una nuova ardimentosa avventura: lo studio del greco direttamente a Costantinopoli. È probabile che Giovanni Aretino sia stato inviato in Oriente su mandato della Santa Sede, che aveva individuato in lui un potenziale collaboratore esperto di greco in vista delle prossime trattative per il Concilio con la Chiesa greca. Ma se questa ipotesi è fondata, il sostegno curiale non sminuisce l'eccezionalità dell'impresa,

tentata prima di lui da pochi e sperimentati umanisti (Guarino, l'Aurispa, il Filelfo). Il biennio passato a Costantinopoli (primavera 1435-novembre 1437), per le innumerevoli letture fatte, i contatti con le personalità politiche, culturali e religiose ivi presenti, fu fondamentale per il Tortelli. Non solo egli apprese bene il greco, ma ribadì la metodologia già acquisita alla scuola di Vittorino e del tutto peculiare anche della scuola bizantina: la adesione ai testi (*emendatio* e *enarratio* o *explicatio*) come punto di partenza per ogni forma di sapere. Attraverso una serie di testimonianze, inevitabilmente frammentarie anche se importanti, constatiamo che gli anni a Costantinopoli consentirono, o ribadirono, l'acquisizione di un *habitus* mentale mai più dismesso: la coscienza della intrinseca unità della cultura europea, nelle due anime, latina e greca, e della conseguente necessità di rifondare il latino anche attraverso il greco.

Richiamato in Italia dal cardinal Giuliano Cesarini proprio per la sua approfondita conoscenza del greco, il Tortelli divenne segretario del cardinale nel Concilio (1438-1443) per la riunificazione tra Chiesa romana e Chiesa orientale, lavorando intensamente come interprete e traduttore durante i colloqui tra i teologi delle due comunità ecclesiali. La collaborazione col Cesarini dette modo al Tortelli di operare una svolta: passare da una utilizzazione della conoscenza del greco come strumento di erudizione o di cultura disinteressata, alla certamente esaltante messa a frutto delle sue competenze al servizio della Chiesa, in un momento delicatissimo; e anche segnò il primo contatto diretto del Tortelli con la realtà curiale: da questo momento, in modo definitivo, tutta la sua attività risulterà, direttamente o indirettamente, inserita in questo contesto e da esso motivata.

Due vite di santi sono il prodotto significativo di questa scelta di vita, la biografia dell'antico vescovo di Firenze san Zenobi e la vita del grande Padre della Chiesa orientale Atanasio. Ma il Tortelli interruppe la sua collaborazione al Concilio, poiché fu inviato, su proposta e col sostegno del cardinal Cesarini, a Bologna, dal 1441 al 1445, a frequentare la Facoltà teologica, certamente nella prospettiva di ottenere, in quanto segretario di un importante curiale, una formazione ancora più completa e funzionale ad una futura carriera ecclesiastica. Gli insegnamenti saranno stati ivi tradizionali, e quindi tomistici, basati su tutti gli strumenti della filosofia della tradizione Scolastica peraltro già assimilata dal Tortelli nella scuola delle Arti. Ma a quelli si aggiunse certamente, e con quella si combinò, la lettura dei Padri della Chiesa, latini e greci, secondo una linea che era,

negli stessi tempi, e sarebbe poi sempre stata, anche del suo futuro grande protettore, papa Niccolò V.

Giungiamo così al momento più glorioso della vicenda del Tortelli. La morte improvvisa del cardinal Cesarini nella battaglia di Varna del 1444 provocò all'inizio una crisi non piccola in un percorso che pareva di sicuro successo. Terminata la Facoltà di Teologia e passato a Roma alla ricerca di una decorosa collocazione in Curia, il Tortelli vi trascorse alcuni anni di incertezza, ma nuovamente ebbe la ventura di trovare un personaggio di alto livello che seppe riconoscere il suo valore. Egli venne individuato dal successore di papa Eugenio IV, Niccolò V come collaboratore fedele, o, meglio, come diceva il nome latino della sua funzione, suo *cubicularius*. Sul rapporto con Niccolò V ha gettato chiara luce Antonio Manfredi, con una serie di studi *in progress*. Ricorderò soltanto alcune questioni fondamentali. Il Tortelli fu sostanzialmente il braccio destro ed il consigliere del papa nella costituzione della Biblioteca Vaticana. Pur senza avere il titolo specifico di bibliotecario – che sarà utilizzato istituzionalmente solo più tardi – egli realizzò in un modo del tutto peculiare, ma coerente con la funzione, i compiti dei *cubicularii secreti*, stretti *familiares* del papa, residenti presso di lui: la cura, la custodia, l'inventario dei beni della casa papale, e quindi anche dei libri. Nel caso di Niccolò V non si trattava però di pochi libri personali, bensì dell'“invenzione” di una nuova e completa biblioteca, che, accanto agli inevitabili strumenti della teologia e della canonistica medievali, allineasse i testi della nuova cultura umanistica: le raccolte complete dei Padri latini, ampie sezioni di classici latini, in particolare storici, codici di autori greci e le nuove traduzioni dei Padri e dei classici greci. Nella realizzazione di questo progetto il Tortelli svolse due funzioni: per usare termini moderni, la funzione di “promotore culturale” e quella di “direttore editoriale”. Come “promotore culturale” il Tortelli diresse l'impresa, guidando la campagna acquisti dei codici antichi, seguendo, sollecitando, aiutando con consigli concreti ed avveduti tutto lo *staff* di traduttori dal greco che lavoravano a costruire la biblioteca bilingue del papa, accogliendo le opere nuove al papa dedicate. Un grosso fascio delle lettere originali a lui indirizzate si sono conservate nel manoscritto con il suo carteggio, il Vaticano lat. 3908, a testimonianza di questa trama di rapporti. Ma il compito del Tortelli non fu solo quello di coordinatore esterno della collezione libraria: egli contribuì, con un lavoro lungo, puntuale e certo onerosissimo, come “direttore editoriale”, a costruire dall'interno la biblioteca. Collaborò fianco a fianco con lo stesso papa ad

apprestare “edizioni” di testi, selezionando antigrifi corretti, correggendo per collazione e per congettura le copie, dotandole di paratesti con *notabilia* e *argumenta*. Tracce autografe di questo lavoro emergono sempre più frequentemente sui margini dei libri della biblioteca papale, che vedono spesso, solidali gli uni accanto agli altri, gli interventi del papa committente e del bibliotecario collaboratore – attestazione di uno specifico programma condiviso: costruire una biblioteca esemplare di impianto umanistico, non solo nuova e bella, non solo ricca e ben selezionata, ma dotata di codici e sillogi filologicamente curati, di copie “definitive”, corrette, complete².

Se ora ci allontaniamo dalla dimensione “pubblica” del Tortelli e torniamo alla sua attività personale, riscontriamo che gli anni romani presso Niccolò V segnarono anche un’altra tappa rilevante: la conclusione dell’opera maggiore, il *De orthographia*.

Il Tortelli concepì la sua impresa letteraria come una sorta di sintesi di tutto il suo sapere. Il titolo stesso ne rende edotti: i *Commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum e Graecis tractarum libri* (Commentari grammaticali sull’ortografia delle parole latine derivate dal greco) sono evidentemente il frutto di tutta la peculiare formazione culturale dell’umanista, per il nesso privilegiato latino-greco e per l’attenzione primaria ai *verba*, e, nel contempo, per lo straordinario accumulo di conoscenze in essi contenuto. In effetti il *De orthographia* è una sorta di enciclopedia, aggiornatissima, in cui, voce per voce, in ordine alfabetico, il Tortelli fornisce, dopo la precisazione ortografica, tutte le notizie possibili sulla base delle sue sconfinite letture. La vasta materia enciclopedica è costruita sulla scorta di fonti di ogni tipo, rigorosamente documentate, mentre il settore ortografico fruisce dell’apporto innovativo delle epigrafi, dell’acuto riferimento ai poeti, che, grazie alla metrica, possono, meglio dei prosatori, qualificare sillabe lunghe e brevi nella precisazione delle parole,

2 A parte i riferimenti contenuti nel volume miscelaneo registrato alla nota 1, è indispensabile segnalare a questo proposito il lavoro di catalogazione condotto da Antonio Manfredi sul fondo antico della Biblioteca Vaticana, che ha fatto emergere tutta la serie dei manoscritti latini e greci preparati dal Tortelli: Manfredi, A. (1994), *I codici latini di Niccolò V. Edizione degli inventari e identificazione dei manoscritti*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 359); Di Sante, A., Manfredi, A. (2009), *Librorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Index a Nicolao De Maioribus compositus et Fausto Sabeo collatus anno MDXXXIII*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 457). Un analogo lavoro sui codici greci è in corso di stampa.

e ovviamente della agguerrita competenza nella lingua greca, che smantella vecchi errori e scorrette derivazioni.

Il corposo lavoro segna dunque un punto fermo nel “ritorno del greco” in Occidente, accanto al recupero di opere greche sconosciute al Medio Evo e alla vasta serie di traduzioni operate dalla nuova generazione di esperti di questa lingua. Il successo fu grandissimo e non ci fu biblioteca in cui non comparisse una copia del *De orthographia*, come indispensabile strumento di lavoro e di studio.

Il *De orthographia* segna anche l’acme della vita del Tortelli. La morte del protettore Niccolò V portò ad un inevitabile declino, mentre emergevano, nel normale *spoil system*, i protetti di altri papi. Ben poco era noto finora degli ultimi anni della sua vita, fino alla morte nel 1466, circa dieci anni dopo quella del grande amico Valla. Recentemente però A. Manfredi, in collaborazione con un gruppo di ricercatori americani, ha svelato il mistero dell’apparente “scomparsa” del Tortelli: seguendo la sua vocazione più intima, di mitezza, mansuetudine, devota pietà, il collaboratore del papa umanista si era ritirato nella propria commenda di Alatri, di cui era stato gratificato nel 1453, dopo la commenda di Capolona, da papa Niccolò V: in essa aveva operato lavori di ristrutturazione, anche incidendo sugli architravi in belle capitali il proprio nome, e trasformando l’antico monastero in una villa-monastero, un luogo di pace, studio intenso e tranquillo, preghiera. Un luogo, insomma, come avvisa Manfredi, dove realizzare la sua doppia preparazione di teologo e di grammatico, di studioso dei teologi e dei Padri della Chiesa e dei classici latini e greci³.

Rimane a noi l’immagine di uno dei protagonisti della riforma umanistica, caratterizzato da tutti gli elementi distintivi di questo straordinario movimento culturale: inesausta e diretta lettura di testi, bilinguismo greco-latino, pluralità di interessi ed approcci, rigore filologico, *animus* laico e religioso insieme.

3 Manfredi, A. (2005) “Apud Alatrium, Campaniae oppidum: Giovanni Tortelli and the Abbey under Pope Nichols V”, in *Walls and Memory. The Abbey of San Sebastiano at Alatri (Lazio) from Late Roman Monastery to Renaissance Villa and Beyond*, ed. by E. Fentress, C.J. Goodson, M.L. Laird and S.C. Leone, Turnhout: Brepols (*Disciplina monastica*, 2): 155-184.

Leonardo Dati e il Certame coronario

Roberto Cardini

Come è noto, l'elezione al pontificato, il 31 agosto 1464, del suo vecchio protettore e amico Pietro Barbo, che prese il nome di Paolo II, fu un evento particolarmente fortunato per Leonardo Dati. Era nato a Firenze nel 1407 dove studiò da notaio, ma quella professione, che esercitò per pochi anni a partire dal 1430, non gli piaceva. Nutriva un'autentica e prorompente vocazione letteraria, e ritenne che un impiego nella Curia romana meglio agevolasse le sue ambizioni. Si rivolse, per un appoggio, ad Ambrogio Traversari, ma il monaco camaldolese, per farlo entrare al servizio del cardinale Giordano Orsini, gli pose come condizione che si facesse prete. E così fece, nel 1432. La vita ecclesiastica l'abbracciò dunque, non per vocazione, ma per ragioni pratiche. Da Eugenio IV ottenne alcuni benefici, servì diversi cardinali, cadde anche in disgrazia e quindi risalì la china, ma in 32 anni di sacerdozio gli avanzamenti in carriera furono piuttosto lenti e modesti. Col nuovo pontefice divennero viceversa strepitosi e fulminei. Appena un mese dopo l'ascesa al soglio di Pietro, Paolo II lo nominò suo «primo segretario», con la responsabilità di coordinare tutta l'attività connessa con la preparazione e la spedizione dei brevi. Meno di due anni dopo, il 1° maggio 1466 gli assegnò, con un reddito di 180 fiorini di Camera, la commenda della Badia di S. Gennaro a Capolona che era rimasta vacante per la morte di Giovanni Tortelli; l'anno seguente, il 17 agosto 1467, lo creò vescovo di Massa Marittima con facoltà di conservare i precedenti benefici; e finalmente nell'autunno del 1470 voleva nominarlo cardinale e dargli l'arcivescovato di Firenze, allora vacante. Non l'ottenne, pare, per l'opposizione di Lorenzo il Magnifico, e perché di lì a poco morì, nel gennaio 1472.

Ma di tutto questo non parlerò, come non parlerò della pregressa vita e attività ecclesiastica di quell'umanista, perché il mio mestiere non è quello di storico della Chiesa e delle sue istituzioni, è, o piuttosto era, quello di studioso della lingua e della letteratura italiana. Una lingua e letteratura con la quale il Dati, in tutta la sua vita, ebbe a che fare (fatta salva la revisione del *De Familia*) due sole volte: nel 1441 quando fece da braccio destro a Leon Battista Alberti nella provocazione del Certame coronario, e nel 1465 quando fece da scudo a Matteo Palmieri, del quale commentò *La*

città di vita, un poema dantesco in odore di eresia.

Come annunciato nel titolo non ho però l'intenzione di affrontare entrambi gli episodi, ma soltanto il primo, avanzando qualche considerazione sul Certame coronario, sulla partecipazione del Dati al Certame e sui rapporti tra l'Alberti e il Dati.

Il Certame coronario fu una gara poetica ideata dall'Alberti. Aveva lo scopo di promuovere la lingua toscana e in palio c'era una corona d'argento. Si tenne, il 22 ottobre 1441, nella cattedrale fiorentina di Santa Maria del Fiore alla presenza di Eugenio IV, dell'intera Curia, della Signoria della Repubblica e dei segretari pontifici con il ruolo di giudici. Si tratta di un evento (specialisti a parte) poco noto e poco considerato, ma, nella storia della letteratura italiana, decisivo. È il momento culminante della "rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e letteratura italiana", una "rifondazione" quattrocentesca che porta il nome dell'Alberti, così come la "fondazione" trecentesca, su base viceversa medievale e romanza, porta il nome di Dante¹. Già il fatto che il candidato alla corona dell'ideatore fosse Leonardo Dati, segnala il ruolo determinante del futuro commendatario della Badia di S. Gennaro a Capolona.

Per capire il Certame, ossia, come ho detto, il momento culminante della "rifondazione" albertiana, bisogna chiedersi chi poteva realizzarla, in che modo, alleandosi con chi, contro cosa e contro chi e seguendo l'esempio di chi. La risposta a queste sei domande sta nel *De pictura* volgare e più ancora nel "manifesto" della suddetta "rifondazione", il proemio al terzo dei libri *De familia*.

Nei due luoghi strategici del *De pictura* volgare, la dedica a Filippo Brunelleschi e l'epilogo del trattato (1435-1436), è esplicitamente detto e ribadito che se per merito di cinque «giuganti» (Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Luca della Robbia, Masaccio) erano miracolosamente risorte, nei primi decenni del secolo e a Firenze, l'architettura, la scultura e la pittura — l'eloquenza (nonostante dunque le tre Corone e nonostante il movimento umanistico da Petrarca a Salutati a Bruni) non era viceversa risorta². Ma anche e conseguentemente è

1 Cardini, R. (2010) "Alberti scrittore e umanista", in Alberti, L.B., *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato: 3-18; in part. 3-8.

2 Cardini, R. (2007) "Alberti e Firenze", in *Alberti e la cultura del Quattrocento*, atti del convegno, Firenze, 16-17-18 dicembre 2004 ("Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, Strumenti", 5), a cura di R. Cardini e M. Regoliosi, Firenze: Edizioni Polistampa: 223-266; in part. 229-231.

suggerito che l'eloquenza poteva anch'essa risorgere qualora i letterati avessero imitato gli artisti e architetti.

Come farla risorgere nella lingua dei moderni l'Alberti lo spiegò nel proemio al terzo libro familiare, e dunque non prima del 1438³. Il presupposto, implicito ma evidente, è l'orgogliosa e pugnace rivendicazione *ut veteres sic nos* («ciò che hanno fatto gli antichi possiamo farlo anche noi»). Ma il presupposto è a tal segno approfondito da tramutarsi in un'idea di *aemulatio* semplicemente geniale. Gli antichi li emula non chi direttamente li prosegue, non chi continua a fare ciò che essi hanno fatto, bensì chi fa qualcosa di «simile» in situazioni difformi e con mezzi mutati. E siccome è manifesto che gli antichi scrivevano per essere «utili a tutti e' propri cittadini», ne segue che nell'Italia del XV secolo gli antichi davvero li emula non chi scrive per pochi, ossia nella lingua degli antichi, il latino, perché il latino oggi solo pochi lo sanno, ma chi scrive per tutti: dunque soltanto chi scrive nella lingua dei moderni, ossia in toscano⁴. Donde il programma: «E sia quanto dicono quella antica [la lingua latina] apresso di tutte le genti piena di autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra [la lingua toscana] s'è dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita»⁵.

Questo programma, democratico (essere «utili a *tutti e' cittadini*») quanto ai beneficiari, era viceversa arciaristocratico quanto agli erogatori del beneficio. Potevano realizzarlo solo i «dotti», gli umanisti: anzi solo chi avesse, come l'Alberti e il Dati, una formazione e competenza umanistica «vera e perfetta»⁶. Dunque era con loro che occorreva allearsi,

3 Cardini, R. (2008) *Ortografia e consolazione in un corpus allestito da L.B. Alberti. Il codice Moreni 2 della Biblioteca Moreniana di Firenze*, Firenze: Olschki: XIX-L; Cardini (2007) «Alberti e Firenze», cit.: 246-257; Cardini, R. (2018) «Quando e dove l'Alberti conobbe il nuovo Plauto? (E qual è la cronologia del "De commodis" e dell'"Ecatonfilea"?)», in *Itinerari del testo. Per Stefano Pittaluga*, a cura di C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova: DARFICLET: 141-194; in part. 157-180, 184-189.

4 Cardini, R. (2014) «Enigmi albertiani», in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, a cura L. Bertolini, D. Coppini e C. Marsico, vol. 1, Firenze: Edizioni Polistampa: 221-275; in part. 232-235.

5 Alberti, L.B. (1960-73) *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. 1, Bari: Laterza: 155-156.

6 È la ricetta del Landino («niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicatore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine»), il quale, nella Prolusione petrarchesca (1467 ca.), rilanciò la sostanza, ma

convincendoli a passare dal latino al volgare, e tenendo viceversa alla larga i non umanisti, i semidotti, gli «òmini idioti e senza lettere», i verseggiatori popolari, i cantimpanca, gli araldi. Ma siccome la rivoluzione figurativa e architettonica aveva prodotto un'arte nuova, ad una nuova letteratura doveva anche mirare la rivoluzione letteraria. Si doveva pertanto risolutamente voltare le spalle al Trecento: i suoi attuali proscrittori, insieme ai semidotti e ai verseggiatori popolari, erano pertanto il nemico da battere. Non per nulla l'Alberti, in tutte le sue opere, toscane e latine, in prosa e in poesia, mai nomina le tre Corone: Dante⁷, Petrarca e Boccaccio. E questo perché la nuova lingua e letteratura per essere «simile» a «quella antica» doveva necessariamente avere un'esclusiva base umanistica, non medievale e romanza. Da qui il rapporto esclusivo con le letterature antiche, le uniche prese a modello, da qui gli assidui «trasferimenti» da quelle due lingue e letterature alla lingua e letteratura toscana di generi letterari, di dottrine filosofiche, di gusto, da qui i massicci travasi e «arricchimenti» linguistici.

A questo punto la domanda è: il Certame coronario, ideato, organizzato e poi a spada tratta difeso dall'Alberti, al di là del titolo (due «trasferimenti» dal latino in volgare!), si rivelò coerente con il programma della “rifondazione” oppure no? A mio parere, certamente no. L'Alberti invece di allearsi con i colleghi umanisti, li sfidò e li insultò, invece di tenere alla larga i poeti semidotti e popolari li imbarcò nell'impresa (Mariotto Davanzati, e l'araldo Anselmo Calderoni), e invece di lasciare a casa i poeti

non gli errori, del programma che aveva ispirato il Certame coronario. E che pensasse proprio alla collaborazione tra l'Alberti e il Dati è provato sia dal giudizio che li innalza, appaiati, su tutti i poeti in volgare dopo Petrarca, sia dalla descrizione della poesia del Dati che sola si attaglia alla *Scena* per il Certame: «Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe, ma versi saffici ed eroici, el quale, perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, pone, nella nostra lingua transferire» (Landino, C. [1974] *Scritti critici e teorici*, edizione, introduzione e commento a cura di R. Cardini, vol. 1, Roma: Bulzoni: 37 e 36).

- 7 Ho da sempre ritenuto incompatibile con tutto ciò che sappiamo dell'Alberti il sonetto «Per li pungenti spin», un sonetto in cui si saccheggia Dante e lo si prende a modello («Ben dice Dante, ond'io prendo vigore»), nonostante gli sia stato ripetutamente attribuito: prima, con qualche dubbio, in Alberti (1960-73) *Opere volgari*, cit., vol. II: 47, 403-404, e quindi, con certezza, in Alberti, L.B. (1975) *Rime e versioni poetiche*, edizione critica e commento a cura di G. Gorni, Milano-Napoli: Ricciardi: XII-XIII, 14-15, 128, e in Alberti, L.B. (2002) *Rime/Poèmes, suivis de la Protesta/Protestation*, Édition critique, introduction et notes par G. Gorni, traduction de l'italien par M. Sabbatini, vol. XLII, Paris: Les Belles Lettres: 17-19, 173-174.

sì colti, ma non umanisti, e soprattutto legatissimi alle tre Corone e alla tradizione trecentesca (Antonio degli Agli, Benedetto Accolti), e, peggio, ad un «linguaggio sfacciatamente» «municipale» e quasi «gergale» (Francesco d'Altobianco Alberti)⁸, imbarcò pure quelli. Talché quella tradizione che era da soppiantare, al Certame fu viceversa largamente sfruttata e ribadita, rispuntò anzi vispissima, fuorché nel Dati, in tutti i certatori. L'Alberti entrò dunque in conflitto con troppi e fondamentali obiettivi della sua «rifondazione»: fece molti e gravi errori che spiegano sia la bocciatura da parte dei segretari apostolici, sia la fuga dal volgare di tutti coloro, umanisti maturi o alle prime armi, che dovevano renderlo «simile» al latino e al greco, sia finalmente, dopo un quarto di secolo, da parte dello scolaro più dotato che egli aveva lasciato a Firenze, la seconda «rifondazione» quattrocentesca, quella che porta il nome di Cristoforo Landino. Il quale, essendo appunto dotato, si comportò come tutti gli scolari intelligenti: dell'insegnamento del maestro fece sì tesoro, ma in modo critico. E difatti, puntualmente, la «rifondazione» del Landino fu vincente perché corresse tutti quegli errori⁹. È pertanto da respingere la spiegazione vulgata del fallimento del Certame, addossata esclusivamente alla responsabilità dei segretari apostolici oppure alla scelta del tema, l'amicizia, poco adatto, si dice, ad essere trattato in poesia. La verità è che quell'impresa memorabile fallì perché era stata ideata male e (con la scelta dei certatori) organizzata peggio, e soprattutto perché l'ideatore e organizzatore invece di muoversi, come poi fece il Landino, con lucidità, pazienza e distacco, fu, come in tutte le cose che faceva, impaziente ed egotistico. Era un grande, anzi grandissimo scrittore, ma le virtù dello scolaro non le aveva. Il Certame lo identificò e confuse con se stesso, lo sentì come una sua proiezione e affermazione.

L'attenta lettura di tutti i testi presentati o non presentati al Certame dimostra che le uniche scelte giuste dell'Alberti furono la proposta del tema e l'aver puntato sul Dati, che difatti comprese alla perfezione le intenzioni dell'ideatore e seppe realizzarle egregiamente¹⁰. Imitò e riscrisse, nella *Scena*

8 Alberti F. d'Altobianco (2008) *Rime*, edizione critica e commentata, a cura di A. Decaria, Bologna: Commissione per i Testi di Lingua: vol. XI.

9 Cardini, R. (1973) *La critica del Landino*, Firenze: Sansoni: 113-232; Cardini, R. (1993) "Landino e Lorenzo", *Lettere italiane*, 45: 361-375; Cardini (2007) "Alberti e Firenze", cit.: 260-266.

10 Anche nella celebre, ironica imitazione della poesia del Burchiello («Burchius, *qui nihil est*, cantu tamen allicit omnes»), non per nulla ripresa e ribadita dal Landino

recitata al concorso, diversi testi dell'Alberti (le intercenali *Virtus*, *Picture*, *Nebule*), lo introdusse nel testo erigendogli un monumento, e lo secondò fin dove possibile, in parte avventurandosi oltre e in parte prudentemente frenando. Nella sfida all'intera tradizione poetica romanza sicuramente andò ben oltre. Nessuno aveva mai osato «trasferire» la metrica greco-latina nella metrica toscana e romanza. L'Alberti ovviamente al festival non presentò nessun testo suo. E tuttavia, prima e senza dubbio meglio di tutti, aveva già scritto un suo personale *de amicitia*, il IV libro del suo capolavoro in volgare, il *De familia*. Lo dedicò alla Signoria e accompagnò l'omaggio con 16 esametri in volgare¹¹. Il Dati, nel I e nel II *Cantus*, di esametri in volgare ne scrisse 136, né contento aggiunse, assoluta novità, le 30 strofe saffiche (dunque 120 versi, sempre in volgare) del III *Cantus*¹². Ma il Dati andò ben oltre anche quanto a generi letterari. La *Scena*, come dice la parola, allude al teatro, ma al teatro alludono anche i *cantus* (ossia testi *recitati*) della tripartizione, e finalmente in qualche modo è teatro, specie all'inizio, la realtà testuale. Ne segue che quei tre *cantus* in metrica barbara sono il seme da cui nacque, dopo quarant'anni, l'*Orfeo* del Poliziano¹³, il primo esempio, nelle moderne letterature europee, di teatro profano. Pure quello una rappresentazione scenica, pure quello avviato da «Mercurio annunziatore della festa»¹⁴, pure quello caratterizzato dalla sperimentazione metrica, e pure quello con un'«appendice»¹⁵.

Assai più prudente il Dati fu invece quanto al «trasferimento» della sostanza, la morale e la religione degli antichi, ossia dei pagani. Nella «rifondazione, su basi umanistiche, della lingua e della letteratura

(«Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi, / haec lege. Sed quid tum? Legeris inde nihib», Landino, C. [1939] *Carmina omnia*, ex codibus manuscriptis primum edidit A. Perosa, Florentiae: Olschki: 79; corsivi miei); e mi sia consentito di rinviare per entrambe a Cardini (1993) «Landino e Lorenzo», cit.: 367-369, e già prima a Cardini (1973) *La critica del Landino*, cit.: 133-134.

11 *De vera amicitia. I testi del primo Certame coronario* (1993), a cura di L. Bertolini, Ferrara: Panini Editore: 384-386.

12 Ivi: 352-381.

13 Non è di questa opinione Francesco Bausi (Poliziano, A. (2006) *Poesie*, a cura di F. Bausi, Torino: UTET: 32).

14 Il particolare è notato anche da Bausi (Ivi *Poesie*, cit.: 245). Ma lo studioso lo ritiene un *topos* classico-medievale e adduce l'*Amphitruo* plautino, dove però Mercurio non annuncia una «festa», come fa invece il Mercurio del Dati.

15 Un'ode saffica in latino (Ivi *Poesie*, cit.: 270-274, 79). Nella *Scena* c'era invece un sonetto (*De vera amicitia* [1993], cit.: 436-437, 150).

volgare”, immaginata e tenacemente perseguita e realizzata dall’Alberti, «trasferimenti» formali (arte, modelli, generi letterari, gusto) e «trasferimenti» sostanziali (etica e sfera del sacro) dovevano andare insieme perché quella “rifondazione” nient’altro era che un’applicazione particolare del suo “classicismo *radicale e integrale*”. Da qui la sua morale che di cristiano non ha praticamente nulla, e da qui la sua religiosità indubbia e sincera, ma non cristiana¹⁶.

Faccio qualche esempio. L’Alberti al Certame, sappiamo, prese parte, fuori concorso, con il IV dei *Libri de familia*, un *de amicitia* col quale precedette tutti i certatori. Il suo *de amicitia* Battista lo avvia indossando la maschera del servo Buto, e in quella veste ridicolizza la concezione aristotelico-ciceroniana dell’amicizia («cose belle a udirle, ma cose quale a chi poi le pruova favole»)¹⁷. Ma già alla fine del libro precedente, pubblicato a sé un paio d’anni prima, l’autore aveva sottoposto a realistica verifica, vestendo l’altra maschera di Giannozzo, l’amicizia pitagorica, e dunque nientemeno, dirà Giovanni Pico della Mirandola, che il «finis totius philosophiae»¹⁸. Il celeberrimo detto κοινὰ φίλων¹⁹, che Erasmo esalterà perché «nulla c’è di più vicino alle parole di Cristo» e perché è esattamente questo che «Cristo vorrebbe che ci fosse tra i Cristiani»²⁰ – quel celeberrimo detto²¹, posto che «tutto il mondo si truova pieno di finzioni», a Giannozzo-Battista appare viceversa irrimediabilmente utopistico²². All’esatta metà del quarto libro si incontra poi l’esplicita citazione del «secondo» comandamento evangelico, «simile al primo»: «Sempre a me piacque – dice Lionardo – quella nostra appresso de’ nostri sacerdoti sacra e divina sentenza, quale comanda tanto ami el prossimo

16 Cardini, R. (2021) “Per lo smontaggio e l’interpretazione di *Religio*”, in L.B. Alberti, *Intercenales, Eine neulateinische Kurzprosasammlung zwischen Antike und Moderne*, hrsg. H. Wulfram, Stuttgart: Franz Steiner Verlag: 49-74.

17 Alberti (1960-73) *Opere volgari*, cit., vol. I: 264.

18 Pico della Mirandola, G. (1942) *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno e scritti vari*, a cura di E. Garin, Firenze: Vallecchi: 118.

19 «[...] le cose degli amici sono comuni».

20 *Adagia*, vol. I I, 1; *Prolegomena*, vol. VI, 2-3 (Erasmo da Rotterdam, *Adagi* [2013], prima traduzione italiana completa, testo latino a fronte, a cura di E. Lelli, Milano: Bompiani: 73-75, 49).

21 Che in effetti è assai simile alla regola vigente nelle prime comunità cristiane (cfr. *Atti degli Apostoli* 4, 32-35).

22 Alberti (1960-73) *Opere volgari*, cit., vol. I: 253-254.

quanto te stessi»²³. Sennonché, incredibile e vero, Adovardo, col quale, in questa parte del dialogo, si identifica l'autore, subito e implacabilmente la confuta. Sostiene che amare il prossimo, significa, in sostanza, amare «*tutti* gli uomini», il che è un'illusione; e comunque è sbagliato, perché, come insegna lo Stoicismo, non vanno amati «*tutti* gli uomini», ma solo i «virtuosi», e questi sono «*non molti*»²⁴.

Era indispensabile richiamare il *de amicitia* albertiano, perché, subito all'inizio della *Scena*, Leonardo chiama in causa Battista, e lo chiama in causa perché è lui, grazie al Certame e sotto le spoglie di Mercurio, che ha riportato in terra, dopo un esilio millenario, l'amicizia («I' son Mercurio [...] / [...] porto al certamine vostro / sì cose, sì canto novo [...]»). Viene da chiedersi se fra le *cose nove*, Battista-Mercurio avesse portato anche il suo *de amicitia* e che impressione avesse fatto al Dati. È presumibile che quel libro dalla lunga gestazione (1437-1441) lo conoscesse ancora inedito, prima che fosse dedicato alla Signoria, ed è presumibile perché i due amici, in quegli anni, i loro scritti se li scambiavano prima di pubblicarli. Il Flamini «ragionevolmente sospettò» che Battista e Leonardo, prima di recitarli al Certame, «si scambiassero l'un l'altro amicamente le idee e i versi»²⁵, ed è stato appurato che il Dati ben conosceva *Picture* e *Nebule*, due intercenali, nell'ottobre 1441, ancora inedite, tant'è che nella *Scena* le imita e riscrive²⁶. Lo conoscesse prima del Certame o non lo conoscesse, fatto sta che serio giudizio dell'intero Certame non può farsi senza paragonare il *de amicitia* albertiano con i *de amicitia*, presentati o meno al concorso, di tutti i certatori, compreso il Dati. È un paragone che, se ho ben visto, gli studiosi del Certame non hanno fatto, ma il risultato è interessante. Il paragone rivela che i testi presentati al Certame sono inconciliabili con il *de amicitia* dell'Alberti, in cui esclusivamente si sfruttano, e si discutono, testi classici, ossia pagani. Tutti quanti i certatori, con un'unica eccezione, fanno invece derivare, come comanda l'ortodossia, l'amicizia umana dall'Amor divino,

23 Ivi: 303.

24 Ivi: 303-306.

25 Flamini, F. (1890) "Lionardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV", *Giornale storico della letteratura italiana*, XVI: 1-107; in part. 36.

26 Per *Nebule* cfr. Gorni, G. [1972] "Storia del Certame Coronario", *Rinascimento*, n.s., XII: 135-181; 146-147, e Alberti, L.B. (2010), *Intercenales*, introduzione, edizione critica e commento a cura di R. Cardini, in Alberti, L.B., *Opere latine*, a cura di R. Cardini, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato: 481; per *Picture* cfr. *De vera amicitia* (1993): 436.

ossia dalla Carità. L'eccezione è il Dati, che i suoi versi barbari li recitò per ultimo, e che anche in ciò, ossia pure nel contenuto, sta a sé. Paganeggiò per tutti e tre i *Cantus*, e solo *in extremis*, alla terzultima strofe, si accorse che aveva taciuto delle virtù teologali. Riparò con queste due strofe rivolte da Amicitia agli astanti:

Ora, sentendo l'odierna fama [del Certame su di me], / torno, né
fuggo l'abitar la terra; / sicché, se qui me rimaner volete, lieta riman-
go, / purché con meco mia cara famiglia, / Gratia ardente et Fede
candidata, / possino star, qual, dove sono ricepte, / portano Pace²⁷.

La prima e la terza delle virtù teologali (*Gratia ardente* è ovviamente la Carità) qui nella *Scena* sono dunque la «cara famiglia» di Amicitia. Più preciso l'*Argomento*, in terza persona: «Sogiugne ancora [*i.e.* il poeta] che [Amicitia] è accompagnata da due sue *sorelle*, cioè dalla Fede e dalla Grazia». ²⁸ Per la verità, nella teologia cristiana la tesi ortodossa è che *sorelle* sono le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, non l'amicizia, che della Carità è *figlia*. Che sia *sorella* della Carità è ammesso, ma che sia la stessa Carità e pertanto sinonimo dell'Amor divino (l'amore di Dio Padre che, appunto per amore degli uomini, ha fatto incarnare il Figlio e l'ha fatto morire sulla croce), è tesi teologicamente infondata, a meno che, come scrive Antonio degli Agli, «l'obietto suo» non sia, direttamente o tramite l'amore del prossimo, «essa Bonitate», e non si tratti pertanto, non di amicizia e di amor terreno, ma di *amor Dei*²⁹. Fatto sta che l'identificazione fu duramente condannata perfino al Certame, da Mariotto Davanzati³⁰

27 *De vera amicitia* (1993), cit.: 372.

28 *Lirici toscani del '400* (1973-1975), a cura di A. Lanza, Roma: Bulzoni: vol. I: 399.

29 «Qui si convien di Carità parlare, / la qual è Amicitia, in la fornace / fabbricata d'Amore e 'n quell'altare / nel qual Aròn süo olocausto face. / Niun'amicizia è vera se non quella / che nella Carità si siede e giace, / anz'è di lei figliuola ovver sorella, / o, come sopra dissi, è Caritate, / vita d'ogni virtù, anima e stella. / L'obietto suo è essa Bonitate, / e, per Quell'ottener, volt' a' mortali, / ciascun prossimo chiama amico e frate» (*De vera amicitia* (1993), cit.: 419-420).

30 «E perché molti, non ben discernendo, / carità dicono esser amicizia, / qual differenza v'è chiarire intendo; / sorelle son, perché ciascuna innizia / da dritto amore, onde amistate attende / ad amicare e generar letizia; / carità quella conserva e difende / contro agli assalti d'odio e di discordia, / e di più sempre amar fiamma raccende; / l'amico aiuta e non pur con esordia, / ma col portar del suo fallo la pena, / se loco in ciò non ha misericordia; / però che Amor la Maiestà serena / a gli angeli crear e l'uom dispose / e a far poi Maria di grazia piena / pel peccar nostro; e tutt'altre vie ascose

e da Michele del Giogante³¹.

È noto che della *Scena* del Dati ci sono pervenute tre redazioni: la prima, mutila (non va oltre il primo *Cantus*), in latino, la seconda, quella recitata, priva del sonetto finale, e la terza, quella pubblicata, col sonetto finale ed altri ritocchi³². L'assenza e poi la presenza del sonetto è stata spiegata in vari modi. Ma secondo me fa ancora testo Francesco Flamini il quale notò per primo e giustamente che il sonetto «stona grandemente e per ogni rispetto nel carme tutto pagano e classico del Dati»³³. *Per ogni rispetto*, dunque tanto per la forma quanto per il contenuto. A partire da Guglielmo Gorni la stonatura è stata invece ristretta alla forma, ossia alla sola metrica³⁴, laddove l'aggiunta è stata interpretata come «un'appendice, composta dopo i ben noti eventi della gara»³⁵. In realtà il sonetto non è un'«appendice», e dunque un «completamento», un «supplemento aggiunto in fine di un'opera per chiarirne punti e aspetti particolari»³⁶, è al contrario un ripensamento, una palinodia, un ideologico aggiustamento di tiro, contraddittorio e maldestro. La *Scena*, non soltanto quella recitata ma anche quella pubblicata, è completa e conclusa con il III *cantus*, nel quale infatti Amicitia, ossia il poeta, prende debitamente congedo dagli spettatori: «Da voi sol per mio sacro censo / Purità voglio. Rifarovi Amore,

/ sendo a poter purgar tanto delitto, / in croce el Figlio per l'amico pose» (*De vera amicitia* [1993], cit.: 267-268).

31 «Il perché, degno uditor, ti richieggo / ch'or la tua gran fantasia non si mova, / notar volendo qui la differenza / d'alcun che varia in fallace credenza: / tenendo ch'amicizia e caritate / sieno una propria cosa, un proprio effetto / esca di loro e di lor facultate: / questo tenere, uditor, è imperfetto: / sol l'amicizia produce in bontate / due fidi amici, ognun col casto petto; / se pur, per accidente, alcun si piega, / la carità li riunisce e lega» (*De vera amicitia* (1993), cit.: 447-448).

32 Ivi.: 143-151.

33 Flamini (1890) "Lionardo di Piero Dati", cit.: 36. Il giudizio letterario, in sé impeccabile, applicato allo stato della tradizione, capovolge viceversa la storia redazionale reale: «Perciò fu *omesso* opportunamente nella raccolta riccardiana delle sue poesie latine, che pur contiene tutto il rimanente della scena» (*ibid.*, n. 2; corsivo mio).

34 «[...] il sonetto è un componimento eterodosso rispetto ai "metri barbari" delle altre tre parti della *Scena*» (Gorni, [1972] "Storia", cit.: 135-181; in part. 144, n. 1).

35 Gorni (1972) "Storia", cit., *ibidem*.

36 Battaglia, S. (1961) *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. I, Torino: UTET: 560-561.

/ Gaudio, Laude et Bene sempiterno. / State bëati»³⁷. Appunto, «state beati», e cioè «Addio!» Né mancano le riprove. La prima è che il sonetto non venne recitato: fu aggiunto *après coup*, solo quando il Dati, ripulendo il testo e modificandone la struttura, pubblicò la *Scena*. La seconda è che soltanto nel sonetto il poeta, sia metricamente sia ideologicamente, rientra nei ranghi. Solo lì si dice apertamente che Amicizia e Amore divino si identificano, cosicché Amicizia è sinonimo di Carità. Solo lì Amicizia-Carità ha mosso «il Maestro e supremo Monarca / all'incarnarsi uomo vero e patibile, / per ristorar l'error del primo seme». E solo lì Amicizia-Carità è di questo mondo «vero bene» e «dell'altro certa speme»³⁸.

Ho detto che l'attenta lettura di tutti i testi presentati o non presentati al Certame dimostra che le uniche scelte giuste dell'Alberti furono la proposta del tema e l'aver puntato sul Dati. E ho detto così perché il fatto che i certatori, per lo più mediocri e men che mediocri, siano stati impari al compito non deve indurre a dar la colpa al tema «filosofico», e quindi all'Alberti³⁹. Il quale, è il caso di ripeterlo, non semplicemente mirava a sviluppare il volgare, mirava invece a rendere «*simile*» a quelle antiche la lingua e letteratura moderna, e siccome in quelle letterature le tematiche filosofiche erano state spesso ed eccellentemente trattate in poesia, lo stesso dovevano fare i poeti toscani. I quali, aderendo al Certame, e ben conoscendo le intenzioni e le ambizioni dell'ideatore, erano per ciò stesso tenuti a dividerne e a realizzarne il progetto: “rifondare”, su base umanistica, la letteratura moderna. Ne seguiva di necessità una svolta netta, un risoluto voltar pagina. In una poesia come quella in volgare in cui fino ad allora era stata di gran lunga preminente la tematica amorosa, il contrapporre l'amicizia non soltanto rispecchiava la costante opzione dell'Alberti (e si pensi, ad es., al secondo libro familiare, alle intercenali *Maritus* e *Amores* e a tutti gli *amatoria*), ma, comportando appunto una cesura con la tradizione poetica in volgare, era ben coerente con gli obiettivi della sua “rifondazione”. E che l'umanista avesse visto giusto lo dimostra il paragone con la *Ragion poetica* (1708) di Gianvincenzo Gravina, il quale

37 *De vera amicitia* (1993), cit.: 372-373.

38 Ivi: 436-437.

39 «[...] l'errore [...] stava nella formula, nell'idea del certame poetico, nell'aver voluto, a imitazione dell'antico, affidare al verso l'espressione di un contenuto filosofico» (De Robertis, D. [1966] “L'esperienza poetica del Quattrocento”, in Cecchi E., Sapegno N., *Storia della letteratura italiana*, vol. III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano: Garzanti: 376).

riesaminando lo svolgimento della lingua e della letteratura italiana fino ai suoi tempi arrivò alle stesse conclusioni:

Ed avrebbe l'italiana favella la medesima sorte avuta che la greca, la quale riuscì sopra ogn'altra copiosa e felice, perché le parole e formole, o novamente prodotte o dall'antico risvegliate o da altre lingue trasportate nel poema d'Omero, abbracciate poi furono dai seguenti scrittori, che tragedie, istorie, scienze, ed altre materie grandi s'applicarono a scrivere in lingua natia. Ma [...] il Petrarca e 'l Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono senonché alle materie amoroze, così portati sì dall'imitazione dei Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fe' la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire⁴⁰.

Il Certame, si sa, fu sonoramente e irrimediabilmente bocciato. I segretari apostolici dichiararono che nessun concorrente meritava il premio e, per sommo spregio, la corona d'argento la dettero in dono alla cattedrale di Firenze. Chi era umanista e aveva ambizioni letterarie, e che per di più aspirava, come il Dati, a continuare a servire cardinali, capì l'antifona, e tornò al latino. Donde la crisi, durata un buon trentennio, della lingua e letteratura moderna. L'Alberti non si rassegnò subito. Anzi. Cumulando errore ad errore, reagì, seduta stante, a nome della «plebe et i vulgari fiorentini» (ossia proprio di chi, dalla «rifondazione» doveva essere tenuto alla larga) con una virulenta *Protesta*⁴¹ contro, indiscriminatamente, tutti i «segretarii appostolici» e contro l'intera confraternita umanistica (ossia proprio contro chi, se la «rifondazione» voleva passare da avanguardistica sfida e avventura individuale a movimento letterario, doveva assumerne la responsabilità e portarla avanti). Quindi pubblicò a tamburo battente, nei primi mesi del 1442, i due libri del *Theogenius*, munendoli di un'altra apologia a favore del toscano, seppure più moderata nei toni⁴², e finalmente, sempre in volgare e sempre intorno al 1442, e comunque prima del rientro

40 Gravina, G.V. (1973) *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Bari: Laterza: 292-293. Sull'eccezionale rilievo, non meno storico che in sé e per sé, di queste posizioni del Gravina cfr. Cardini, R. (2010) *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo e Leopardi*, Firenze: Edizioni Polistampa: 134-141 e Cardini, R. (2017) "Monti e Dante", in *Il Dante dei moderni. La "Commedia" dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. Szymanowska e I. Napiórkowska, Vicchio: LoGisma Editore: 11-20; in part. 13-15.

41 *De vera amicitia* (1993), cit.: 503-513; in part. 503.

42 Alberti (1960-73) *Opere volgari*, cit., vol. II: 55-104, in part. 56.

a Roma, nell'estate-autunno dell'anno dopo, sfornò i tre libri dei *Profugia* dove rinnovò la difesa del primo Certame e, provocatoriamente, ne annunciò un secondo, rimasto però allo stato progettuale, sull'Invidia⁴³. Rientrato a Roma, si dette pace. Tornò anche lui al latino, e in quella lingua scrisse gli altri capolavori che portava in seno: i quattro libri del *Momus* e i dieci del *De re aedificatoria*. Il volgare però non lo scordò. Nell'idioma della sua «sopra le altre ornatissima patria»⁴⁴ scrisse saltuariamente alcuni opuscoli, finché, negli anni Sessanta, lo «arricchì» con il frutto estremo e tuttavia notevolissimo della sua «rifondazione»: il *De iciarchia*.

Il Dati, che nel volgare si era impegnato sì da par suo, ma, al contrario dell'amico, per impulso esterno, e che, piuttosto scarso quanto a patriottismo⁴⁵, alla promozione della lingua patria sicuramente teneva meno, appena seppe della bocciatura, dopo aver cercato di riorientare la *Scena*, sulle sue ambizioni di poeta e scrittore toscano mise viceversa una pietra tombale, e non ne volle più sapere. Tornò alla lingua dalla quale era partito, il latino, e scrisse prevalentemente poesie, poemetti storici (il *Tropheum Anglaricum*), ma anche carmi religiosi. Fra questi un'agiografia poetica di san Girolamo, dedicata ad uno degli interlocutori

43 Alberti, L.B. (1988) *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. Ponte, Genova: Tilgher: 57-58.

44 Alberti, L.B. (2011) *De pictura (redazione volgare)*, a cura di L. Bertolini, "Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, vol. II. Trattatistica d'arte, 1.1", Firenze: Edizioni Polistampa: 203.

45 Nel 1447 l'irrequieto e ambizioso Alfonso d'Aragona invase la Toscana. Aveva bisogno delle basi toscane per realizzare il sogno di un impero, nel Mediterraneo, al servizio dei catalani (Moscati, R. (1978) "Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia, re di Napoli", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 323-331; in part. 327). Ma il Dati «non prese parte affatto né allo sgomento né all'indignazione de' suoi concittadini per l'impensato assalto del Re» (Flamini (1890) "Lionardo di Piero Dati", cit.: 59). Nella saffica «Ad Florentinos» esaltò anzi quell'ingiustificata e proditoria invasione dei territori soggetti alla patria, arrivando a sostenere che i Fiorentini si dovevano rallegrare («este iam laeti, moneo») perché il re portava la pace. E comunque era un sacrificio necessario e degno. Solo sottomettendo la Toscana Alfonso avrebbe potuto attuare il suo vero intento, distruggere gli infedeli e propagare «totum per orbem» l'unica vera fede: «Rex in hos hostes celer hostis ardet / ire, nec quicquam reliqui futurum est, / dum crucem sanctam prope sempiterna / sede reponat; / dum crucem totum videat per orbem / Numinis veri meritum manipulum, / dum crucem cunctae venerentur uno / pectore gentes. / Hoc opus regis, labor iste regis / acris invicti nihil appetentis / praeter aeternum decus et beatam / figere sedem» (Flamini (1890) "Lionardo di Piero Dati", cit.: 60).

degli albertiani *Profugiorum ab erumna libri*, Nicola di Vieri de' Medici⁴⁶. Neanche l'agguerritissimo Flamini la seppe datare (sicuro è solo il *terminus ante quem*, il 3 marzo 1455, giorno in cui scomparve il dedicatario), credo però che, quanto al genere, le coordinate spazio-temporali siano precisabili: quel genere rinacque nel convento fiorentino degli Angeli, per incitamento e sotto la guida del capofila degli umanisti cristiani, il generale camaldolese Ambrogio Traversari. Nel 1432 il Dati l'aveva conosciuto grazie all'amico monaco e poeta neolatino Gabriele Landino⁴⁷, che secondo il di lui cugino e più celebre Cristoforo, dal maestro Traversari era stato messo su quella stessa strada: la celebrazione poetica dei santi e martiri cristiani⁴⁸.

Alla letteratura italiana in volgare il Dati si riaccostò solo dopo un quarto di secolo, ma non come autore, bensì nella più umile veste di esegeta, e non nella lingua della sua Firenze, in quella invece della Curia romana. Nel gennaio 1465 fece da autorevole scudo (era canonico di Firenze e primo segretario del pontefice) a *La città di vita* dell'amico Matteo Palmieri, munendola di un commento assolutamente apologetico. L'opera del Palmieri non è davvero, come pensava il Dati, un «opus pene divinum»⁴⁹, è un poema in volgare di patetica imitazione dantesca (basti dire che perfino la metrica faceva difetto all'ambizioso speciale: gli endecasillabi ipermetri, controbilanciati, per giusta compensazione, dagli ipometri, non si contano), e tuttavia è ideologicamente rilevante: coniuga

46 Flamini (1890) "Lionardo di Piero Dati", cit.: 72-74.

47 Ristori R. (1987) "Dati Leonardo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 44-52; in part. 45.

48 «Gabriel quem sorte sua Camaldula legit / Relligio, niveis conspicienda togis, / Ambrosio primos nutritus lacte per annos, / roscida Gorgonei antra subivit aquis. / Hinc fidibus proceres coeli laudavit et illos, / militiam summi qui meruere Dei, / qui nobis patriam, pro Christo vulnera passi, / sanguine divinam iam peperere suo» (Landino [1939] *Carmina omnia*, cit.: 30-31); «Né voglio preterire Ambrosio generale camaldolese, el quale oltre all'ornato è sì facile e sì soave che, come Tirtamo egregio peripatetico dalla suavità dell'orazione fu dagl'uomini cognominato Teofrasto, *idest* di divina elocuzione, così volle credo la divina provvidenzia che dalla dolcezza del parlare la quale avea a essere in lui fussi da puerizia nominato Ambrosio. Di costui fu discepolo Gabriello mio patruale scrittore di versi lirici, el quale scrisse ode molto eleganti in onore di Augustino, di Ieronimo e d'Ambrosio» (Landino (1974) *Scritti critici e teorici*, vol. I: 120).

49 Bajlo P., *Edizione critica della "Città di vita" di Matteo Palmieri, con introduzione filologica e con in appendice il commento di Leonardo Dati*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, relatore professor Roberto Cardini, A. A. 1985-86, 3 voll. La citazione è tratta dalla prima lettera del Dati al Palmieri (vol. III: 2).

il neoplatonismo all'eresia di Origene che da cima a fondo vi serpeggia. Da qui la mancata pubblicazione, lo scandalo scoppiato, nel 1475, alla morte dell'autore, che quel poema lo tenne sul petto durante la cerimonia funebre in san Pier Maggiore, la rimozione delle sue ossa dalla terra consacrata, la sconsecrazione e chiusura della sua cappella, il sequestro dell'opera, durato secoli, in un armadio della Laurenziana. Quest'ultimo provvedimento ovviamente colpì anche il commento (solidale col testo e trasmesso dal solo codice guardato a vista in quella biblioteca) del vescovo e quasi cardinale Leonardo Dati.

Il quale dunque dopo aver ceduto alla tentazione di collaborare senza riserve con l'umanista acristiano Leon Battista Alberti, non seppe resistere alla sirena dell'eretico Matteo Palmieri. Il Dati fu, a quanto si dice, un «pio e fervente ecclesiastico»⁵⁰. Ma ciononostante, e malgrado l'insegnamento del Traversari, la poesia sacra e la calda esortatoria a Niccolò V perché, grazie alla Crociata contro il Turco, imponesse la religione cristiana come unica religione del globo⁵¹, anche fu, evidentemente, talora attratto dall'odore di zolfo.

50 Flaminio (1890) "Leonardo di Piero Dati", cit.: 60.

51 Ivi: 65-70.

Badia Capolona ridotta «à guisa di Villa delitiosa», storia architettonica dal 1727 alla fine del Novecento¹

Anna Pincelli

L'istituzione dell'enfiteusi e i Bacci

L'anno: 1727 godeva questa Abbazia, come Abate beneficiato di Capolona, il Cardinale Cornelio Bentivoglio, e ne amministrava i Beni come Affittuario, il Marchese Giulio Montauti, quando previo il Beneplacito Apostolico fù data dal nominato Cardinale in Enfiteusi².

-
- 1 Ringrazio cordialmente quanti mi sono stati di essenziale supporto in questa complessa ricerca: i proprietari di Badia Capolona, signori Alvaro e Moira Salvadori, e il custode, signor Dario Tito Manneschi, per la cortesia e la completa disponibilità ad effettuare ripetuti sopralluoghi negli immobili; i precedenti proprietari, signori Paola Cardelli e Pierluigi Massimo Puglisi, eredi Persichetti De Giudici, per il fondamentale contributo offerto, con generosità e totale collaborazione, ricercando e mettendo a disposizione, anche per la pubblicazione, materiale documentario inedito dell'archivio familiare e della loro raccolta privata, senza il quale non saremmo pervenuti agli attuali risultati. Analogamente ringrazio: la signora Cristina De Giudici Naldi per l'attenta opera di trascrizione dei *Ricordi della Famiglia de Giudici* – filo conduttore di questo saggio – e la dottoressa Lauretta Carbone curatrice della loro pubblicazione; la dottoressa Paola Benigni per la segnalazione di documenti basilari, fornitimi in copia, e per la revisione dei testi; don Carlo Volpi per il premuroso aiuto nella trascrizione e comprensione delle visite pastorali; il dottor Luca Berti per l'invito a partecipare a questo studio, per la consulenza continua e la supervisione degli elaborati. Non ultimi, per i preziosi stimoli, consigli e suggerimenti con cui mi hanno pazientemente confortato, gli amici professor Andrea Andanti, dottoressa Isabella Droandi e architetto Roberto Verdelli, che ha gentilmente fornito anche la documentazione fotografica dello stato pregresso ed i rilievi architettonici del complesso immobiliare, indispensabili strumenti di lavoro.
 - 2 De Giudici, A.L. [post 1811] *Memorie della Casa Bacci abbozzate da me Angel Lorenzo del Cav:[alie]r Gio:[van] Francesco de Giudici* (s.d), manoscritto appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi, Arezzo: c. 8. Il manoscritto, suddiviso in sezioni, è privo di data e si conclude con le vicende del 1811. Analoga citazione in M[ucci], A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da varii Scrittori, dall'I[lu]s[trissi]mo e R.[everendis]s[i]mo Sign[or]: Can.[onico] A.[ntonio] M.[ucci], corredata di note, e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, manoscritto in Biblioteca Città di Arezzo (da ora BCA), ms. 84: c. 55. Sul medesimo cfr. *supra*, altro saggio Pincelli, nota 5.

Tale data costituisce un ulteriore significativo spartiacque nella storia evolutiva di Badia Capolona in quanto ha inizio una nuova gestione giuridica, l'enfiteusi, che determinerà una complessiva riorganizzazione del patrimonio immobiliare, parallelamente al sussistere del regime della commenda³.

Il cardinale Bentivoglio, nominato abate commendatario dal 1717, ottenne da Filippo V, nel 1726, la carica di ministro di Spagna presso la Santa Sede⁴; probabilmente a seguito di tale incarico, nel 1727, si determinò

di allivellare il Patrimonio di detto Benefizio, e concedere all'Enfiteuta l'esazione di più e diversi Canoni di livelli parziarij [...] ed avendo perciò fatto affiggere gl'opportuni Editti, concorsero a questa condizione il Marchese Giulio da Montauto, ed il Cavaliere Lodovico⁵ Bacci, che fu preferito come miglior Offerente e ne ottenne l'Investitura per se, per il Fratello Cav. Ostilio, e per la Lucrezia sua Sorella, e Moglie del Capitano Baccio Gio. Batt. Bacci, e loro

-
- 3 L'enfiteusi è un diritto reale su un fondo altrui, in base al quale il titolare ("enfiteuta") gode del dominio utile sul fondo stesso, obbligandosi a migliorarlo e pagando al proprietario un canone annuo. Per le successioni nella commenda, dal 1704 tornata di libera collazione pontificia e dal 1779 nuovamente di patronato Corsi/eredi della Stufa, si veda *supra*, altro saggio Pincelli: § "La libera collazione" e § "La favorevole conclusione della causa intentata dai Corsi", oltre al quadro sinottico, *infra*, Tav. III.
 - 4 Sul cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona (Ferrara 1668 – Roma 1732) si veda *supra*, altro saggio Pincelli, § "La libera collazione". Cornelio Bentivoglio ricevette l'educazione umanistica che si conveniva ad una famiglia di illustri tradizioni rinascimentali ottenendo un posto di rilievo nel mondo letterario ferrarese, cfr. De Caro, G. (1966) "Bentivoglio d'Aragona, Marco Cornelio", in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora *DBI*), vol. 8, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 644-649.
 - 5 Fra[ncesco] Lodovico Bacci (1679-1751) di Antonio, commendatore e accademico forzato di cui sono noti due sonetti composti nel 1714 per la principessa Violante di Baviera: cfr. Gazzola Stacchini, V., Bianchini, G. (1978) *Le Accademie dell'aretino nel XVII e XVIII secolo*, Firenze: Olschki: 277-278. Ringrazio sentitamente il professor Giovanni Bianchini per la documentazione fornita. Cavaliere Gerosolimitano, Lodovico Bacci morì a Malta, dove ebbe sepoltura, il 30 luglio 1751, come da epigrafe (cfr. *infra*, Appendice, doc. 5) apposta nella chiesa conventuale di S. Giovanni della Valletta, trascritta in Albergotti, A. [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, tomo II, manoscritto in Archivio di Stato Arezzo (da ora ASAr), *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 18: c. 499, e in de Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 33; de Giudici specifica averne ricevuta copia dal marchese Giovan Battista Albergotti.

discendenti maschi di maschio in perpetuo⁶.

In tal modo la nuova gestione diviene una sorta di “impresa” di famiglia: i rapporti parentali tra gli enfiteuti sono precisati nelle *Memorie della Casa Bacci* [...] dal futuro erede Angel Lorenzo de Giudici, che subentrerà nella titolarità dell'enfiteusi nel 1804:

Il Cavalier Fra' Lodovico e il Cavalier Ostilio Fratelli Bacci formavano nel 1750 un ramo di Famiglia che abitava quella parte della presente Casa che riguarda la piazza di S. Francesco [in Arezzo] e possedeva l'Enfiteusi della Badia Capolona con la Villa e Poderi che sono di là dall'Arno oppostamente a Venere e Quarata.

Il Capitan Baccio Cognato de' nominati Cavalieri Lodovico e Ostilio con la sua consorte Lucrezia d'Antonio Bacci e numerosa Figliolanza formava un altro ramo di Famiglia che abitava la porzione di Casa che riguarda il così detto Borgo de Bacci [attuale via Cavour], e possedeva la Villa del Palazzone con l'annesso Podere e i Poderi delle Ghiaje e di Stignano⁷.

Già questa succinta presentazione evidenzia la consistenza e l'estensione del patrimonio familiare. I Bacci, originatisi nel territorio di Capolona e discendenti, secondo Eugenio Gamurrini, dai Longobardi di Sassello tramite il ramo di Teuzzo⁸, avevano da lungo tempo ampi possedimenti

6 “In Causa de Giudici e Corsi, Aretina Renovation. Emphyteus diei 6 Augusti 1822” (1822) in *Tesoro del Foro Toscano o sia Raccolta delle Decisioni del Supremo Consiglio e delle Regie Ruote Civili delle prime appellazioni di Toscana* (1823), a cura di L. Cantini, tomo VII: 90-104, Firenze: Stamperia del Giglio: 92 (“Decisione XIII, Regia Ruota d'Arezzo”).

7 De Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 9r. Relativamente ad Ostilio Bacci, cfr. *infra*, § “La villa creata da Ostilio Bacci”. Per le unioni e discendenze Bacci: cfr. *infra*, § “Filippo Bacci” e Tav. IV

8 Gamurrini, E. (1673) *Istoria genealogica delle Famiglie Nobili Toscane et Umbre* [...], vol. III, Firenze: Stamperia di Francesco Livi, all'Insegna della Nave: 314-317, 326-328 (“Famiglia de' Bacci”). I Longobardi di Sassello costituivano un ramo della consorzeria di Carpineto, scomparsa alla fine sec. XI, che ebbe dominio su gran parte del territorio di Capolona, cfr. Delumeau, J.P. (1982) “Des Lombards de Carpineto aux Bostoli” in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, atti del II convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 14-15 dicembre 1979: Pisa: Pacini: 67-99 e le successive precisazioni in Id. (2000) “Il Palazzo Bostoli, i nobili di Carpineto e il fenomeno “neo signorile”, *Notizie di Storia*, n. 3/luglio 2000: 4-5. Sui Bacci, cfr. inoltre: Soderi, P.A. (1994) *Il territorio di Capolona attraverso i*

nella zona di Cafaggio, Sassello, Santa Margherita e Sietina, dove ebbero il patronato sia della Pieve di S. Maria Maddalena sia della chiesa di S. Margherita: erano quindi certamente interessati ad espandere *in loco* i loro possedimenti.

Sappiamo infatti che nel 1725 «il cavalier Ostilio Bacci ottenne a Livello per la sua Linea e per quella del Capitano Baccio con Decreto del Magistrato [...] il passo della Nave al Castelluccio detta di buon riposo»⁹. Esemplificativa, al riguardo, la grande tela settecentesca che raffigura il maestoso e ramificato albero genealogico della famiglia Bacci¹⁰ sullo sfondo di un vasto tratto di paesaggio del Valdarno aretino costellato di immobili di loro pertinenza (Fig. 63): è una chiara ostentazione del potere raggiunto e del patrimonio fondiario accumulato. Tra i possedimenti, il fondo di Badia Capolona, in una schematica e idealizzata rappresentazione¹¹, figura in primo piano, nella propaggine di terra prominente sul fiume Arno.

Pertanto il 16 dicembre 1727 «per contratto rogato da Ser Angelo Albino Bisdomini», il rettore del beneficio di Capolona, cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona, autorizzato dal pontefice Benedetto XIII, concesse in enfiteusi

la Villa poi cogli altri beni, che formono la dote di questo Benefizio, [...] ai Nobili Signori Aretini, Francesco Lodovico Bacci Cav[alier]e di Malta, Ostilio, Lucrezia, Baccio Giov. Battista dei Bacci e loro discendenti¹².

Tra le condizioni prescritte nel beneplacito apostolico del 4 agosto 1727 e ribadite nel successivo contratto del 16 dicembre, oltre al pagamento

secoli: seconda ediz. riveduta, Sansepolcro: tip. Arti Grafiche: 68 (“Sassello”), *passim*; Droandi, I. (2005) “Tracce di un matrimonio nella pittura aretina del Trecento”, *Annali Aretini*, XIII: 139-40, con bibliografia precedente.

9 De Giudici [*post* 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 6v.

10 Ignoto [sec. XVIII] *Albero genealogico della famiglia Bacci con rappresentazione dei possedimenti*, s.d., olio su tela, raccolta Cardelli Puglisi.

11 La rappresentazione idealizzata della chiesa abbaziale affiancata dalle due torri in facciata deve aver avuto origine in questo periodo: nell'*Icnografia* (Fig. 68) – cfr. *infra*, nota 27 – si evidenziano planimetricamente le tracce pregresse della struttura ecclesiale monastica e tale *facies* verrà riproposta, in una ipotetica vista assonometrica, tra la vegetazione dipinta nella stanza “a bosco” (Fig. 77b) al primo piano dell’immobile, cfr. *infra*, § “L’apparato decorativo [...]”.

12 Mucci (1848) *Memoria dell’Abbazia*, cit.: c. 4, anche per la precedente citazione.

annuale del canone di 480 scudi romani all'abate *pro-tempore*, il conduttore doveva «a tutte sue spese rifare il Palazzo, e le altre Fabbriche, che ne avessero di bisogno, e recuperare se vi fossero de beni, o livelli deperditi», oltre a fare «un esatto Inventario con stima, e pianta dei beni che formavano il soggetto del livello» ed infine «aumentare il fondo del beneficio per il valore di Scudi 4000 Romani, o recuperando tanti beni, o livelli, o con tanti beni propri contigui a quel beneficio medesimo», con facoltà accordata di poter ricedere ad altri in tutto o in parte i beni livellari¹³.

Riguardo all'entità del beneficio si specifica che:

l'Abbazia consisteva in beni stabili, arredi sacri, mobili e livelli o sieno annui canoni da ritirarsi da diverse persone, tutto espresso nelle stime fatte nel novembre 1727 dai periti Gio Batta Ruscelli e Angiolo Testi¹⁴.

Nell'ottica già indicata dell'espansione sul territorio si rileva che «contemporaneamente la Famiglia Bacci, acquistò anche le ragioni livellarie del Mulino dell'Isola e di quello dell'Abate, che Domenico Rossi aveva condotti a livello dall'Abbazia medesima»¹⁵.

L'*Inventario*¹⁶ stilato per l'occasione permette di comprendere

13 “In Causa de Giudici” (1822), cit.: 92, per tutte le precedenti citazioni. Memoria dell'istituzione dell'enfiteusi, con una sintesi degli obblighi per gli enfiteuti, era incisa in un'iscrizione (poi abrasa) affissa nella cappella di Badia Capolona, cfr. *infra*, Appendice, doc. 2 e nota 58.

14 *Livello della Badia di Capolona*, ASAr, Archivio Fossombroni, 20, ins. 4, in *I Libri di Famiglia dei nobili de Giudici di Arezzo (1769-1876) con alcune note sul carteggio tra Angelo Lorenzo de Giudici e Vittorio Fossombroni* (2008), a cura di L. Carbone, Firenze: Olschki: 225-233 (“Appendice 2”). Oltre ad una esaustiva introduzione di Lauretta Carbone, il volume comprende la trascrizione dei manoscritti: *Ricordi della Famiglia de' Giudici di Arezzo. Libro secondo / Dall'anno 1769 al 1827* (indicato *infra* come *Ricordi II*), compilati da Angel Lorenzo de Giudici e [*Ricordi de' Giudici libro terzo dell'anno 1828*] (indicato *infra* come *Ricordi III*) compilati dapprima da Pietro Albergotti, successivamente, in maniera discontinua, dal figlio Anton-Filippo e, solo in ultimo, da Angiol-Lorenzo de Giudici Albergotti.

15 “In Causa de Giudici” (1822), cit.: 92.

16 *Inventario / di tutti li Beni stabili dell'Abbazia / di S. Gennaro di / Campo Leone / con sue Dimostrazioni Geometriche / di giusta misura: di Confinanti / moderni, e Vocaboli: e con sue Stime / di giusto valore. Fatto del Mese / di Novembre 1727*, copia fotografica dell'originale manoscritto reperito sul mercato antiquario, raccolta Cardelli Puglisi. Si presume che tale descrizione, per la corrispondente numerazione progressiva riportata a lapis, sia da collegare alla planimetria (Fig. 30a) del solo piano terra, disegnata,

l'estensione dei vasti possedimenti di Badia Capolona e la consistenza degli immobili componenti il fondo di cui l'unito cabreo (Fig. 32) offre una esauriente rappresentazione planimetrica. Dal riscontro con la descrizione inventariale (Appendice altro saggio Pincelli, doc. 7) risultano pessime, in generale, le condizioni conservative dell'immobile, particolarmente sotto l'aspetto strutturale: tetti «cattivi», volte e muraglie fessurate, alcuni locali inabitabili. Soprattutto la zona «dalla parte di Ponente e di Tramontana» presentava importanti lesioni che interessavano «muraglie minaccianti rovina, e staccate da piedi à Capo [...] con necessità di presto riparo o con Barbacani, o Muraglie nuove»¹⁷.

La grave situazione statica, in particolare della parte settentrionale dell'edificio, come segnalata dal documento del 1727, rende ragione di una possibile totale riconfigurazione dell'ex torre di nord-ovest che, a piano terra, ha poi accolto, fino a tempi recenti, la cucina dell'immobile: ciò giustifica, in tale ambiente, murature di minor spessore (altrimenti incoerenti con le preesistenze) e il disallineamento di queste rispetto all'antica facciata della chiesa abbaziale, rimasta poi inclusa nell'edificato.

Un manufatto scultoreo del XVI secolo

Nel locale, già avente funzione di cucina, la presenza di un maestoso camino in pietra serena (Figg. 64a-b), ascrivibile al XVI secolo in base ai motivi decorativi¹⁸, pone alcune riflessioni circa la sua provenienza.

insieme al prospetto settentrionale, forse di precedente datazione, cfr. *supra*, altro saggio Pincelli, nota 3 e § “La villa realizzata dai della Stufa”.

17 Ivi: cc. 3v-4r.

18 Le mensole del camino (Fig. 64b), con rosetta ed encarpo (mazzetto di baccelli), ad esempio, sono raffrontabili a quelle analoghe delle finestre inginocchiate, di eco sangallescà, di Palazzo Barbolani, noto come “Palazzo non-finito” in via Pescioni, della prima metà del sec. XVI – cfr. Tafi A. (1978) *Immagine di Arezzo. Guida storico-artistica*, Arezzo-Novara: Banca Popolare dell'Etruria – Istituto Geografico De Agostini: 315 – e di Palazzo Serragli (1534) in via Pellicceria, entrambi ad Arezzo, opera, quest'ultima, attribuita a Simone Mosca, cfr. Andanti, A. (1989) “Sulle opere di Simone Mosca in Arezzo”, in *Studi di storia dell'arte sul Medioevo e il Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi*, atti del convegno internazionale, Arezzo-Firenze, 16-19 novembre 1989, vol. II, Firenze: Edizioni Polistampa: 803-805, 806, fig. 4. Più genericamente richiamano anche i modiglioni del basamento vasariano (1534-1537) dell'organo della Cattedrale aretina: ivi: 807-808; Conforti, C. (1993) *Giorgio Vasari architetto*, Milano: Electa: 76, fig. 83; Andanti, A. (2004) *Guida*

L'elemento scolpito a rilievo (Fig. 66) sulla trabeazione di sostegno della cappa potrebbe far propendere per un motivo ornamentale legato alla simbologia attinente alla lavorazione agricola della zona: tra due mascheroni di profilo, simmetrici e contrapposti, dalla cui bocca fuoriescono volute fitomorfe concluse in una rosetta, è inserita una corona vegetale, intrecciata con fiori e frutti (tulipani e grappoli d'uva, ma principalmente composta di foglie e spighe tubolari di schiancia – *Typha latifolia* – tipica pianta spontanea ripariale). La corona però incornicia uno stemma composto, privo di scudo e partito verticalmente, allusivo quindi, con probabilità, ad un'unione matrimoniale che, pertanto, fornisce altre indicazioni in merito alle origini del manufatto, implicando ulteriori considerazioni.

Dopo una difficoltosa ricognizione, ho potuto identificare il duplice emblema come arme congiunta Alberori/Pezzoni. Per la parte dello stemma a sinistra di chi guarda che, in base alla preminenza araldica, indica lo sposo, l'arme - "parlante", in quanto raffigura due tronchi incrociati, secchi e sradicati - è riconducibile alla famiglia Alberori¹⁹ (Fig. 67a) che, se pur risulta appartenere al primo grado di nobiltà, resta abbastanza sconosciuta nella compagine cittadina: sono noti il cavaliere Marc'Antonio, vincitore di una giostra nel 1628²⁰, il giureconsulto Girolamo († 1634) e due

*illustrata al Duomo di Arezzo, Arezzo: Ezechielli: 82. Anche il motivo manierista dei mascheroni ricorda, se pur in un'esecuzione meno accurata, quelli presenti nel camino e nella fontana parietale realizzati (1527-1534) da Simone Mosca per Palazzo Fossombroni ad Arezzo, cfr. Andanti (1989) "Sulle opere di Simone Mosca", cit.: 802-803, figg. 1, 2; Giannotti, A. (2004) "Schegge fiorentine nello specchio d'Arezzo. Una guida alla scultura", in *Arte in terra d'Arezzo. Il Cinquecento*, a cura di L. Fornasari e A. Giannotti, Firenze: Edifir: 163, figg. 167-168.*

- 19 Blasone Alberori: «D'azzurro, a due alberi secchi, sradicati e decussati, accompagnati da tre stelle (8), il tutto d'oro», cfr. Borgia, L. (1983) "Un manoscritto araldico aretino", in Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma-Firenze: Le Monnier: 155, n. 96; ASAr, *Aretinae Urbis Stemma, Anno MDCCXXX*, c. 25 (è l'unico stemmario che riporti tale arme): agli Alberori è attribuito il I grado di nobiltà. L'esemplare litico sul camino di Badia Capolona, forse per semplicità realizzativa, presenta le stelle a sei punte anziché ad otto come indica lo stemmario. Gli Alberori compaiono tra le famiglie aggiunte del "Mezzo di S. Maria" che «godono del grado di Gonfaloniere», cfr. "Copia della tavoletta a stampa [...]" [raccolge notizie dal 1610 al 1623] manoscritto in BCA, ms. 108, foglio 169 in Gazzola Stacchini, Bianchini (1978) *Le Accademie dell'aretino*, cit.: 58, nota 13.
- 20 Piccoletti, E. (1990) *Terra d'Arezzo un cantico. La Giostra del 1904*, Arezzo:

ecclesiastici, esenti da nozze in quanto tali, comunque sia personaggi vissuti nel XVII secolo²¹.

Mentre la porzione a destra di chi guarda (per il prestigio decrescente verso la sinistra araldica, indica la sposa) corrisponde all'emblema Pezzoni (Fig. 67b) «nobile, potente e illustre»²² famiglia aretina il cui patrimonio passò ai Guillichini, mediante unioni matrimoniali²³, dopo essersi estinta

Poligrafico Aretino: 20-22. La giostra del 1628 venne svolta in occasione di un matrimonio Bacci. Ringrazio Andrea Andanti per la segnalazione.

- 21 Girolamo Alberori, di cui ne fece «lodevole memoria Emilio Vezzosi», fu consultore di appello in Arezzo, e venne sepolto nella chiesa di Sant'Agostino, cfr. ASAr, *Manoscritti Albergotti*, tomo III, *Notizie Istoriche degli Uomini Celebri Aretini. Tratta di Scrittori Aretini e Personaggi distinti in dignità* [inizio sec. XIX]: c. 692; Massetani, F.A. (1936-42) *Dizionario bibliografico degli aretini ricorderoli nelle lettere, scienze, arti, armi e religioni*, dattiloscritto in ASAr, vol. II: nn. 222-224. Risulta inoltre che due femmine Alberori abbiano sposato due membri di casa Fossombroni: nel 1619 Iacopo di Girolamo di Iacopo Fossombroni († 1622) sposò in seconde nozze Caterina Alberori; Giuseppe di Fulvio di Pellegrino (1616-1680) sposò Giulia Alberori, cfr. Tiribilli-Giuliani, D. (1868) *Sommario storico delle Famiglie celebri toscane*, riveduto da L. Passerini, vol. II, Firenze: Diligenti: 5-6 (voce "Fossombroni di Arezzo").
- 22 Farulli, P. (1717) *Annali, ovvero notizie storiche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana dal suo principio sino al presente anno 1717*, Foligno: Campitelli: 11 ("Addizione alla presente istoria"). Il blasone Pezzoni è «trinciato di verde e rosso al palo attraversante d'argento caricato di cinque stelle a otto punte d'azzurro», cfr. Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Raccolta Ceramelli Papiani*, fasc. 6257: *Famiglia Pezzoni Arezzo*. Ad Arezzo uno stemma Pezzoni, in travertino, campeggia grandioso sopra il portale settentrionale di Palazzo Guillichini, in Corso Italia, cfr. Tafi (1978) *Immagine di Arezzo*, cit.: 158. Altri due esemplari sono presenti nella Chiesa di S. Stefano ai Cappuccini: uno, in pietra serena sull'archivolto della prima cappella a sinistra entrando; l'altro, a commesso marmoreo, sul pavimento antistante ad essa, unito ad una lastra terragna con epigrafe memoriale del 1746 (cfr. *infra*, Appendice, doc. 3) in onore di Girolamo Pezzoni ed Elisabetta Guazzesi, genitori di Orazio junior, trascritta anche in Loreti, L. [1788] *Tesoro delle Iscrizioni Aretine / Raccolte da / Lorenzo Loreti / Avvocato del Collegio Fiorentino / Fatto copiare questo manoscritto nell'anno 1807 per uso di me / Antonio Albergotti che vi ho aggiunto l'indice in fine / continuando l'opera*, tomo I, manoscritto in ASAr, *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 17: c. 97v. Per i Pezzoni cfr. inoltre: ASAr, *Manoscritti Albergotti*, tomo IV, *Menzione dei Cittadini addetti alle Milizie e alle Arti* (1810): cc. 408, 954-955; Massetani (1936-1942) *Dizionario bibliografico degli aretini*, cit., vol. III: nn. 2839-2841.
- 23 "Aretina Primogeniturae de Pezzonis / 1772, 11 Febbrajo coram Morelli" (1772) in *Raccolta delle decisioni della Ruota Fiorentina dal MDCC al MDCCCXVIII [...]* (1859) edizione prima, a cura di C. Marzucchi, tomo VII, Firenze: Tipografia della vedova Marchini: 5-73 ("Decisione CCCXXII"). Nonostante la causa – decisa nel 1772 –

con il pittore Orazio *junior* († 1773). I Pezzoni dimoravano infatti ad Arezzo in Borgo Maestro (attuale Corso Italia) nell'area compresa tra piazza S. Michele e Borgo dei Mannini dove, a fine XVIII secolo, su tre nuclei edilizi preesistenti, si riorganizzò il grandioso palazzo, ampliato a seguito del matrimonio di Caterina Pezzoni con Angelo Guillichini²⁴.

A prescindere dalla specifica identificazione degli sposi, si tratta, in entrambi i casi, di antiche famiglie nobiliari aretine, precocemente estinte, che non risultano aver avuto alcun rapporto con Badia Capolona. Tutto ciò fa quindi propendere a favore della considerazione che il camino, realizzato per l'unione Alberori/Pezzoni e probabilmente già pertinente a uno degli immobili Pezzoni insistenti sull'area dell'attuale Palazzo Guillichini, sia un elemento di recupero da là proveniente: forse dismesso durante la fase settecentesca di riordino del signorile palazzo cittadino e pervenuto ai Bacci (sono documentati numerosi rapporti con i Guillichini²⁵) è plausibile che sia stato poi rimontato a Badia Capolona utilizzandolo per allestire la nuova cucina della villa, suggestivo ambiente dove è ancora presente anche un grande "acquaio" in pietra. Durante la complessiva riconfigurazione di questo locale, avvenuta nel corso del secolo XVIII, nella muratura sopra la sua porta di accesso è stata inserita una piccola *Crocefissione* in stucco (Fig. 65), opera settecentesca di discreta qualità.

La villa creata da Ostilio Bacci

Successivamente al 1727, anno dell'istituzione dell'enfiteusi, devono aver dunque avuto inizio i principali interventi di trasformazione delle superstiti vestigia dell'antica chiesa abbaziale, già ampiamente riconfigurate dai della Stufa in "villa di delizia".

intentata da Camillo Albergotti in virtù del testamento redatto da Orazio *senior* nel 1590, che disponeva, in mancanza di maschi Pezzoni, la successione della linea della sorella Maddalena, coniugata Albergotti, si giunge al trasferimento dei beni Pezzoni nei Guillichini mediante il matrimonio di Francesca, figlia di Orazio *junior* (1683-1773), con Ottavio Guillichini, e poi di Caterina Pezzoni, figlia di Salvatore, fratello di Orazio, con Angelo Guillichini (ivi: *passim*).

24 Chieli, F. (2002) "Intorno al de Giudici: l'edilizia privata ad Arezzo nel XVIII secolo", in Baqué, M., *Le visioni di un illuminista. Arezzo e dintorni nei progetti dell'architetto de Giudici (1750-1838)*, Città di Castello: Edimond: XVII-XVIII.

25 Ad esempio: «Un censo formato dal cav. Ostilio in favore del Signore Ottavio Guillichini» viene estinto nel 1772 da Filippo Bacci, cfr. de Giudici [*post* 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 13v.

Il canonico Mucci, che scrive oltre un secolo dopo, sinteticamente afferma: «Ostilio Bacci diede principio alla Fabbrica, e Filippo compì l'opera»²⁶. L'operazione, secondo la puntuale ricostruzione di Mucci, esplicita con l'ausilio di uno schema planimetrico (Fig. 8b) che sintetizza il più accurato disegno settecentesco della raccolta Cardelli Puglisi intitolato *Icnografia dell'antica Chiesa Abbaziale*²⁷ (Fig. 68), si realizza «chiudendo con muraglia i vuoti» esistenti sia lateralmente, tra le testate del transetto e le torri anteriori, sia frontalmente tra le medesime aggettanti rispetto alla facciata, e «legando» tra loro le murature superstiti, in modo da ricondurre ad una forma pressoché rettangolare la planimetria cruciforme della chiesa. Ne deriva un edificio di cospicue dimensioni dal momento che viene ampliata la superficie già occupata dagli «avvanzi di quel Tempio, che vasto certamente dovette essere, ed ampio anzi che nò»²⁸.

Nel resoconto della visita pastorale di monsignor Carlo Filippo Incontri, svoltasi nel giugno 1740 (Appendice, doc. 1a), in cui è sinteticamente tratteggiata la storia dell'abbazia indicando come «modernus» abate commendatario Francesco Doddi²⁹, nunzio apostolico a Lisbona (in realtà si tratta di Giacomo Oddi), si precisa che il restauro degli edifici

26 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 22 nota XXIII. Relativamente a Filippo Bacci, cfr. *supra*, § “Filippo Bacci”.

27 Ignoto [1727-1740 ca.] *Icnografia dell'antica Chiesa Abbaziale di Capolona oggi ridotta a Villa fatta eseguire dal Cav. Ostilio Bacci* (titolo segnato a lapis in calce alla pianta), s.d., scala di 29 Braccia Fiorentine, china e acquerello su cartoncino, inedito, raccolta Cardelli Puglisi: campite in grigio le murature preesistenti (in grigio più chiaro la curvatura dell'abside maggiore, rovinata, e le aperture); in rosso le nuove strutture realizzate da Ostilio Bacci compresi il corpo scala a nord e la cappella ad est, ove si segnano anche i semipilastri, addossati alle pareti orientali e occidentali, su cui imposta la volta.

28 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 3; per le indicazioni precedenti, ivi: cc. 21-22 nota XXIII.

29 Doddi è una forma contratta al genitivo per “degli Oddi”: ringrazio dom Ubaldo Cortoni, O.S.B. Cam (Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto), per il chiarimento. Come si evince dal *Sommario in causa Fenzi ne' NN. e Corsi* [1779], regesto di documenti allegato a *Motivo degl'Illustrissimi Signori Auditori Stefano Querci, Cosimo Ulivelli, e Alessandro Luci nella Causa di Giuspadronato della Badia di Capolona, decisa nel dì 3 Marzo 1779* (1779) Firenze: Stamperia Bonducciana: 42-45, n. XVI – per il quale cfr. *supra*, altro saggio Pincelli, nota 34 – si tratta invece di Giacomo Oddi (1679-1770) di Perugia, commendatario di Badia Capolona tra il 1738 e il 1770, nel 1739 nunzio apostolico a Lisbona, dal 1743 cardinale: cfr. *supra*, altro saggio Pincelli: § “La libera collazione”, nota 153.

abbaziali è stato eseguito dal cavalier Ostilio Bacci che li ha anche decorati mirabilmente con vari ornamenti³⁰.

Ostilio Bacci (1677-1750), figlio del cavalier Antonio e nipote di Francesco³¹ – stimato arcidiacono della Cattedrale aretina – fu poeta, oratore, storico, filosofo, uomo d’arme e cavaliere di Santo Stefano (1699)³². Proseguendo la tradizione accademica familiare, appartenne alla Colonia dei Forzati, dove ebbe il nome di *Alcidamo*, partecipando sia all’Accademia del Casino che a quella degli Ossilici³³. Morirà il 13 agosto

30 Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo (da ora ADCAr), *Visita Incontri* (1734-1753), vol. 24: c. 414r.

31 Francesco (1634-1708) di Ostilio Bacci e Beatrice Lambardi, canonico, già «principe e ristoratore» dell’Accademia dei Discordi, con il nome accademico di *Importuno* fu aggregato all’Accademia dei Forzati, di cui risulta tra i fondatori (1683) e «con quello arcadico di *Acrisio Ermeo* venne ricevuto anche nella Colonia istituita nella stessa Accademia» quale prima colonia d’Arcadia (1691), denominata Colonia Forzata Arcade, a un anno dall’istituzione di quella romana; fu primo auditore della Nunziatura in Firenze e vicario generale sotto il vescovo Neri Corsini, cfr. [Crescimbeni, G.M.] (1720) *Notizie storiche degli Arcadi Morti*, tomo II, Roma: Stamperia di Antonio de Rossi: 68-70 (“XXIII. Francesco Bacci”, notizia di *Autone Manturese* [Gregorio Redi]); Gazzola Stacchini, Bianchini (1978) *Le Accademie dell’aretino*, cit.: 52, 54, 116, 169-172, 216-217.

32 Marchesi, G.V. (1735) *La Galeria [sic] dell’Onore ove sono descritte le segnalate Memorie del Sagr’Ordine militare di S. Stefano P[apa] e M[artire] e de’ suoi Cavalieri [...]*, parte I, Forlì: Fratelli Marozzi: 75-76 (“Ostilio del Cav. Antonio Bacci”). Nel 1705 Ostilio Bacci prese parte ad un’impresa contro i Turchi presso le coste della Sardegna: Massetani (1936-1942) *Dizionario bibliografico degli aretini*, cit., vol. 2: n. 529.

33 La denominazione arcadica di *Alcidamo* (in onore del filosofo e retore, oratore allievo di Gorgia, nativo di Elea) si ricava da “Corona di Sonetti, in morte di Monsignor Balì Gregorio Redi [...]” (1748) in *Opere varie di Monsignor Balì Gregorio Redi Aretino [...]*, tomo I (1751), a cura di I. Redi, Venezia: Gio: Battista Recurti: 528 (“Sonetto VII. Del Sig. Cavaliere Ostilio Baccj Accademico Aretino detto Alcidamo”). Ad Ostilio sono da attribuire anche un sonetto della raccolta *Applausi poetici alla Ser[enissi]ma Violante Beatrice di Baviera Gran Principessa di Toscana de Pastori Arcadi della Colonia Forzata di Arezzo [...]* (1714) manoscritto in BCA, ms. 176, f. 28, e il sonetto XIV della “Corona Poetica in Lode alla Ser[enissi]ma Principessa”, ivi, f. 60: entrambi sono trascritti in Gazzola Stacchini, Bianchini (1978) *Le Accademie dell’aretino*, cit.: 278, 292. Alcuni di coloro che parteciparono agli *Applausi poetici* organizzati e recitati in accademia per Violante di Baviera – di passaggio per Arezzo l’8 giugno 1714 – costituiscono un gruppo di arcadi forzati ignorati tuttavia nei cataloghi ufficiali dell’Arcadia: tra questi figura appunto Ostilio Bacci, cfr. ivi: 55, sebbene impropriamente gli si associ (ivi: 21, 167, 223) il titolo di canonico e il nome

1750 e verrà sepolto nella chiesa dei minori conventuali di S. Francesco in Arezzo «con decorosa forma»³⁴: nell'elogio funebre (Appendice, doc. 4) dedicatogli da Francesco Cecchi, membro dell'Accademia fiorentina degli Apatisti³⁵, è ricordato come «fautore e patrono munificentissimo di tutte le buone arti», quelle architettoniche, della scultura, della pittura, musicali e, sottolineandone le doti morali, è definito uomo stimato da tutti, illustre, sagace, amabile, elegante, oltre che generoso e benefattore.

Ritengo che la frequentazione dell'ambiente accademico da parte di Ostilio e la sua formazione «permeata dal gusto letterario arcadico» siano fonte primaria d'ispirazione nella commissione dei dipinti parietali che decorano gli ambienti al primo piano della villa – esaminati più avanti – senza peraltro escludere anche una profonda influenza esercitata dallo stesso nella progettazione compositiva edilizia, forse supportata da qualche competenza architettonica, propria di una formazione prevalentemente letteraria ma aperta ad accogliere anche l'apporto di altri ambiti conoscitivi: aspetto che riflette pienamente la «simbiosi tra letteratura e architettura dell'ambiente arcadico»³⁶.

Certamente ad Ostilio si deve attribuire l'opera di completa trasformazione in villa suburbana, conseguita consolidando, ampliando, rinnovando e soprattutto aggiornando formalmente l'ormai fatiscente dimora signorile di campagna realizzata dai della Stufa che, secondo un processo consueto nel corso del XVIII secolo, «attraverso successive ristrutturazioni acquistò la dignità di villa adeguandosi alle modificazioni dei costumi di una certa classe sociale che diverrà sempre più incline alla

accademico discorde di *Importuno*, pertinenti invece allo zio Francesco (†1708), per il quale cfr. *supra*, nota 31. Il nome di Ostilio è inoltre segnalato, nel 1702, tra gli Accademici del Casino, o Accademia del Buon umore, in cui confluì l'attività svolta dall'Accademia Forzata in campo teatrale (ivi: 230-231) e compare nel 1740 tra gli Accademici Ossilici, cfr. *infra*, nota 46.

34 De Giudici [*post* 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: cc. 9-10; *Menzione dei Cittadini* (1810), cit.: cc. 46-47; Albergotti [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, cit.: c. 150.

35 L'Accademia letteraria degli Apatisti, fondata a Firenze nel 1635, raccolse una raffinata comunità di cultori di scienza, letteratura e arte. Passata sotto la protezione di Cosimo III, fu poi accorpata, nel 1783 da Pietro Leopoldo, assieme all'Accademia Fiorentina e a quella della Crusca, in una nuova istituzione: l'Accademia Fiorentina Seconda, cfr. Lazzeri, A. (1983) *Intellettuali e consenso nella Toscana del Seicento. L'Accademia degli Apatisti*, Milano: Giuffrè Editore. Per l'elogio funebre cfr. Albergotti [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, cit.: c. 150.

36 Chieli (2002) "Intorno al de Giudici", cit.: XIV, anche per la citazione precedente.

moda di villeggiatura in campagna»³⁷.

Mosso in primo luogo dalla necessità di riparare i consistenti problemi strutturali dell'edificio (evidenziati nell'*Inventario*), poi dal desiderio di una riconfigurazione globale che delineasse un immobile funzionale e confacente all'esigenza della dimora per villeggiatura (secondo il modello che l'illuminata committenza del balì Gregorio Redi, veniva contestualmente inaugurando con il rinnovato impianto della villa al Piscinale³⁸), Ostilio adeguò l'edificio sul piano formale, con l'acquisizione di nuovi aggiornati stilemi, alla condizione e posizione elevate esibite dagli enfiteuti. Luogo elegante per lo svago estivo e centro di coordinamento agricolo, la villa signorile doveva infatti ottemperare alle valenze di «comodità e decoro, inteso come valore di rappresentanza dello *status* sociale»³⁹.

Mucci definisce il “Palazzo” di Badia Capolona «assai grande, ben diviso e comodo quanto mai può desiderarsi una Casa Signorile di Campagna», specificando «che a levante comprende la Chiesa»⁴⁰. Analogamente si esprimono vari autori che, pur nell'eterogeneità delle loro opere, concordano in maniera ripetitiva, soprattutto nell'uso degli aggettivi esornativi, nel ritenere la nuova dimora piacevole e confacente agli agi campestri dei nobili possessori. Del resto già Puccinelli, nella seconda metà del XVII secolo, aveva affermato che la famiglia della Stufa «ridusse [l'ex Abbazia] à guisa di Villa delitiosa»⁴¹, coniando una felice definizione ripetutamente ripresa da quanti, successivamente e in vari contesti, hanno

37 Mangiavacchi, M. (2000) “Giardini creati e giardini rinnovati”, in *Vita in villa nel Senese. Dimore, giardini e fattorie*, a cura di L. Bonelli Conenna e E. Pacini, Siena–Ospedaletto: Monte dei Paschi – Pacini: 240.

38 Per le notizie relative, cfr. Frappi, P. (1984) “Villa Redi al Piscinale”, in *Bollettino d'Informazione Brigata Aretina Amici Monumenti* 37/1984: 17-20; Chieli (2002) “Intorno al de Giudici”, cit.: XIII-XVI. Per una disamina generale sulle ville del territorio aretino cfr. Pozzana, M.C. (1998) “Civiltà della villa nell'Aretino tra agricoltura e giardinaggio”, in *Ville del territorio aretino*, a cura di G.F. Di Pietro, G. Goretti e altri, Milano: Electa: 9-21.

39 Fornasari, L. (2007) “Mecenatismo privato: collezioni, quadrerie e “gallerie” dipinte”, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Settecento*, a cura di L. Fornasari e R. Spinelli, Firenze: Edifir: 200.

40 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 4 (per entrambe le citazioni).

41 Puccinelli, P. (1664) *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande [...]*, Milano: Giulio Cesare Malatesta stampatore: 35.

trattato di Badia Capolona: da Francesco Albergotti⁴², a Girolamo Perelli⁴³, Emanuele Repetti⁴⁴, fino a Gustavo Strafforello⁴⁵ alla fine del secolo XIX.

Non sappiamo a chi sia stato affidato l'intervento di ristrutturazione ed adeguamento dell'edificio: restano al riguardo una serie di disegni progettuali, sia planimetrici sia in alzato⁴⁶, privi di data e di autore, che

42 «[...] la Chiesa ed il Monas[ter]o fù rovinato e sulle rovine fù fabbricata una deliziosa [*sic*] Villa che al presente possiede in enfiteusi il Sig: Filippo di Ostilio Bacci»: Albergotti, F. (1780) *Memorie relative ad Arezzo Città antica di Toscana, ricavate dalle lettere del R.mo P. Abbate D: Girolamo Aliotti [...] e dal commento alle medesime lettere del B.mo Padre D. Gabriello Scarmagli [...] ricavate da me D. Francesco degli Albergotti, abbate di S. Maria di Gaenna situata nel Val di Chiana, L'Anno della nostra salute CIOCCXXC*, Libretto II delle Memorie, manoscritto in BCA, ms. BF 33: c. 3r.

43 «Verso la metà del XVI secolo La Chiesa e il Convento di S. Gennaro a Capolona furono del tutto demoliti, e in quel sito vi si costruì una Villa di delizia»: Perelli, G. (1803) *Memorie diverse relative ai nomi di alcuni Luoghi del Territorio Aretino nei secoli bassi. Girolamo Perelli raccolse per proprio uso L'anno 1803*, manoscritto in BCA, ms. 26: c. 48.

44 L'ex monastero fu «ridotto ad uso di deliziosa casa di campagna della nobile famiglia aretina de' Giudici»: Repetti, E. (1833) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, Firenze: presso l'Autore e Editore, coi Tipi di A. Tofanii: 180.

45 «La chiesa abbaziale di S. Gennaro a Capolona fu soppressa con altre sul declinare del secolo XVIII ed il suo claustro ridotto a uso campestre dalla nobile famiglia Aretina che ne fece acquisto»: Strafforello, G. (1895) *La Patria. Geografia dell'Italia. Province di Arezzo–Grosseto–Siena*, Torino: Unione Tipografico-Editrice (rist. anast. Arezzo-Torino: Banca Popolare dell'Etruria – Baruffaldi, 1981): 33 («Capolona»).

46 I due disegni inediti delle facciate contrapposte, privi di autore e data, eseguiti a china, lapis e acquerello su carta intelata, fanno parte della raccolta Cardelli Puglisi; solo quello della facciata meridionale riporta, entro un barocco cartiglio, il rapporto metrico: «scala di B[racci]a 20», senza altre indicazioni. Non escluderei, in via di ipotesi tutta da verificare, che in merito possa esser stato interpellato persino l'architetto e ingegnere granduca Alessandro Saller (attivo a Firenze e in Toscana nella prima metà del XVIII secolo, cfr. Rigillo, M.C. (1993) «Nota sull'attività di Alessandro Saller», *QUASAR*, 10: 104-107), chiamato in città nel 1740 per il progetto di ristrutturazione del Teatro Grande di Fraternita. Si rileva peraltro che «per havere discorso col Saller [...] e a prescegliere quel disegno che parerà migliore» era stato incaricato il bali Gregorio Redi, vice-custode dell'Accademia Forzata, al quale evidentemente si riconosceva «qualche competenza in materia di architettura», cfr. Viviani, U. (1935) *Storia dei 287 anni di vita del Teatro Grande della P. Fraternita dei Laici in Arezzo*, Arezzo: Viviani: 34; Chieli (2002) «Intorno al de Giudici», cit.: XIV. Si riscontra inoltre non solo che tra gli Accademici del Casino che si occupano del teatro è ricompreso anche Ostilio Bacci – cfr. *supra*, nota 33 – ma che il nome dello

testimoniano una globale ri-progettazione dell'immobile negli anni compresi tra il 1727 e il 1740 circa⁴⁷. In primo luogo l'*Icnografia* (Fig. 68) – già citata – che individua, a segno rosso (convenzionalmente indicante la nuova costruzione), le due principali novità introdotte sul piano distributivo, a riempimento dei “vuoti” contigui al residuo impianto dell'ex chiesa abbaziale: la scala a nord e la cappella a est.

Collocato in aderenza alla nuova facciata, che ne denuncia la presenza per le coppie di finestre sfalsate rispetto ai piani, il nuovo corpo scale, ad anima centrale, si sviluppa entro murature perimetrali su rampe rettilinee parallele contrapposte – salvo quella di partenza che è impostata ortogonalmente alle altre – e coperte con volta a botte rampante, con larghi scalini in pietra serena, agevolmente percorribili grazie ad un equilibrato rapporto tra pedata e alzata, intercalate da ampi pianerottoli, ben illuminati, voltati a crociera. Già Mucci segnalava sia le «spaziose scale che portano all'ultime soffitte»⁴⁸, realizzate nel “vuoto” a nord «chiuso con muraglia e legato» mediante l'elevazione della facciata, sia la cappella creata nel “vuoto” a est derivante dal crollo dell'abside maggiore. L'inserimento del nuovo corpo scale nel punto mediano del vasto edificio (in sostituzione della scala collocata dai della Stufa nella testata occidentale) permetteva, oltre che un più agevole collegamento verticale, anche una migliore funzionalità distributiva raggiungendo ogni piano mediante un ampio pianerottolo contiguo al vano centrale. Il posizionamento delle scale a nord, affiancate dai nuovi ingressi, ha comportato anche il ribaltamento della zona d'accesso e quindi della facciata principale che viene pertanto posta sul lato settentrionale: ne consegue una riorganizzazione dei percorsi esterni con l'apertura dell'odierno viale di accesso che guadagna il dislivello, attraverso la pertinenza boscata, mediante un tragitto più lungo ma meno acclive e quindi più idoneo alla salita delle carrozze⁴⁹.

stesso è associato a quello di Gregorio Redi, quali firmatari, con altri, nel novembre 1740, della concessione da parte degli Accademici Ossilici ai rettori di Fraternita dello Stanzone sopra porta S. Spirito (poi denominato Teatro Piccolo) durante i lavori al Teatro Grande, cfr. Viviani (1935) *Storia dei 287 anni*, cit.: 34-35. Oltre a quanto già segnalato, i rapporti tra Gregorio Redi e Ostilio Bacci sono richiamati anche *infra*, § “L'apparato decorativo [...]”, § “Il Chiuso”.

47 La data finale (1740) è riferibile, secondo Mucci, ai lavori per la sistemazione del giardino: ciò fa presumere che, a quell'epoca, fosse completata la struttura dell'edificio, cfr. Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 26 nota XXIX.

48 Ivi: c. 22.

49 Mucci nella nota descrittiva che accompagna la schematica raffigurazione della

La facciata principale, realizzata *ex-novo*, chiudendo il “vuoto” tra la torre anteriore e quella che, in precedenza, ho ipotizzato come torre campanaria⁵⁰, secondo uno schema progettuale rigorosamente simmetrico (Fig. 69a), avrebbe dissimulato totalmente la presenza delle due strutture turriformi – ancora visibili nel prospetto dei della Stufa (Fig. 30b) – riducendone in entrambi i casi l’altezza, limitata a due livelli più un mezzanino e, al contrario, rialzando di un piano il corpo centrale, che in tal modo emerge tra le due ribassate ali laterali. Nel disegno di progetto questo resta inoltre caratterizzato da una molteplice e fin troppo articolata serie di aperture, speculari rispetto ad un immaginario asse mediano, che determina una netta prevalenza dei vuoti sui pieni: oltre ai due ampi portali d’accesso, ad arco e bugnati, affiancanti il vano scale e alternati a finestre tendenzialmente quadrate, il corpo mediano comprende le coppie di aperture centrali inerenti alle stesse scale (sebbene proposte incongruamente allineate, quanto ai davanzali, a quelle contigue dei piani che sono necessariamente sfalsati rispetto ai pianerottoli) e, ai lati di queste, coppie di loggiati, a due arcate su colonne tuscaniche libere, che appaiono inopportuni e inadeguati considerata l’esposizione a nord. Tutte le finestre, anche quelle del livello terreno, sono rappresentate riquadrate da mostre ad orecchioni con sopralzo centrale; ai piani superiori presentano un pronunciato davanzale. Cantonali segnati da paraste angolari bugnate, suddivise da una cornice intermedia, avrebbero delimitato le estremità della facciata.

La realizzazione (Fig. 107), di fatto, si è limitata a mutare i previsti loggiati in coppie di finestre ravvicinate, riproposte affiancate anche nei corpi laterali più bassi, e a riposizionare all’altezza giusta, ovvero sfalsata e coerente con i pianerottoli interni, le aperture del vano scale, inserendo poi anche due oculi e un livello mezzanino; mentre a piano terra, tra i

«Strada con Cipressi ai due lati che conduce all’attual Palazzo» (Fig. 8a) precisa che la zona «una volta però fu fondo di acqua stagnante», quella stessa che cingeva il castello di Campoleone: Mucci (1848) *Memoria dell’Abbazia*, cit.: cc. 22-23, 59. Probabilmente per questo motivo l’accesso originariamente avveniva in linea retta da sud con arrivo in tangenza all’immobile, in prossimità al lato ovest, corrispondente alla facciata dell’Abbazia: l’antico percorso, oggi ridotto a sentiero, ma ancora leggibile sulla mappa catastale attuale è indicato nel planivolumetrico disegnato dall’architetto Roberto Verdelli (Fig. 115).

50 Per l’ipotesi ricostruttiva dell’antica chiesa abbaziale, cfr. *supra*, altro saggio Pincelli: § “La decadenza dell’Abbazia”.

due portali, sono state raddoppiate le finestre. Le mostre litiche, come realizzate, presentano una piccola goccia sotto l'orecchione.

Il progetto del prospetto meridionale (Fig. 69b), con analogia simmetria rispetto a quello contrapposto, propone lateralmente due ali più basse e un corpo centrale rialzato, modificando in ciò la configurazione impressa dai della Stufa che avevano riorganizzato la facciata (all'epoca principale) secondo un'unica linea di falda (Fig. 31). Analogamente a quanto previsto per il fronte settentrionale i corpi laterali presentano i cantonali bugnati e l'allineamento assiale delle aperture, sui tre piani, gerarchicamente differenziate per livello: piano terra con mostra semplice, piano nobile e mezzanino con davanzale pronunciato, orecchioni e sopralzo centrale. È scomparso, tamponato e occultato dall'intonaco, l'antico portale (Fig. 10) del braccio meridionale del transetto, solo recentemente riportato in luce (per il quale rimando, *supra*, al mio precedente saggio). Il corpo mediano comprende, su tre assi, nove aperture differenziate in cinque tipologie: a piano terra due portali architravati, con mostra ad orecchioni e rialzo centrale, includono tra loro un finestrino a riquadratura semplice; al primo livello due finestre analoghe a quelle delle ali e un'ampia arcata centrale policentrica, profilata da lesene e ghiera frontali; al secondo livello tre aperture ad arco ribassato, delimitate da piccole semicolonne inserite entro il vano, con archivolto frontale riquadrato superiormente. In questo prospetto le bugne dei cantonali proseguono anche alle estremità del settore mediano rialzato, definendo l'imposta del pronunciato cornicione sottogronda.

Rispetto al disegno di progetto la realizzazione ha mantenuto l'allineamento e il numero delle aperture e, a giudicare dalla situazione attuale (Figg. 28b, 113), sembrerebbe semplificandone la varietà tipologica: i portali presentano mostra litica ad orecchioni senza rialzo ma con un inusuale raccordo laterale a doppia voluta da cui pendono tre piccole sfere (motivo che contraddistingue anche il coevo portale della cappella sul lato orientale, Figg. 70 a-c). Le altre finestre sono analoghe a quanto indicato dal disegno e, probabilmente, la facciata fu realizzata più conformemente al progetto di quanto non possa apparire oggi: all'ultimo livello le tre aperture prive di mostra discordano palesemente dalle restanti che presentano le finiture litiche caratteristiche dell'insieme, tanto che le foto dell'immobile antecedenti agli ultimi interventi di restauro (Fig. 114) sembrano mostrare labili tracce residue di una riquadratura dipinta attorno ad esse. Tuttavia anche tale assetto doveva riferirsi ad una situazione

transitoria e già modificata rispetto all'impostazione originaria, in quanto i davanzali litici, ampiamente eccedenti la dimensione dell'attuale vano, ne denunciano chiaramente la successiva riduzione. Sugli intonaci deteriorati erano ravvisabili anche tracce della grande arcata centrale, corrispondente al piccolo e insolito ambiente interno interposto tra la sala degli stucchi e la stanza neoclassica e con queste comunicante⁵¹, apparendo piuttosto distintamente nelle foto della fine degli anni Novanta del secolo scorso.

Un residuo accenno di cantonale bugnato lo reca ancora l'angolo di sud-ovest, ma solo limitatamente alla porzione inferiore, smussato per permettere il passaggio, alquanto angusto, tra il grande ripiano terrazzato, con balaustra, esteso ad ovest sopra l'attuale "centro benessere", e il giardino a sud: ai conci bugnati, in pietra serena bocciardata, è sovrapposta una mensola fogliata a volute che sorregge un'esile cornice conclusiva (Fig. 70d).

Cappella, ossia pubblico Oratorio di San Gennaro

La riconfigurazione della villa per opera di Ostilio determina anche la dismissione del piccolo oratorio predisposto dai della Stufa e la creazione *ex novo* di una cappella, la cui realizzazione deve aver comportato diversi ripensamenti in merito all'ubicazione: lo dimostra un disegno (Fig. 71) riferibile all'epoca di Ostilio⁵² che raffigura la sola porzione contermina alle absidi laterali e sviluppa l'idea di erigere un avancorpo esterno, in luogo della tribuna maggiore, collegando con un setto murario trasversale le due absidi minori ed addossandovi una struttura a pianta pressoché centrale: una croce greca leggermente allungata sull'asse nord-sud, con ingresso da nord analogamente alla facciata principale. L'ipotesi progettuale, poi non attuata, avrebbe dato origine, all'interno, come mostra l'accurato disegno planimetrico, ad un complesso gioco di nervature mediante lesene binate collocate "a squadra" in prossimità sia degli otto angoli che dei quattro

51 Il piccolo locale, stretto e lungo (ora adibito a bagno), della superficie complessiva di 16 mq (le stanze contigue con cui comunica sono, mediamente, di 40 mq, mentre quella posteriore è di circa 30 mq) presenta una particolare conformazione concava della parete esterna, profilata ad arco.

52 Ignoto [1727-1740 ca.] *Ipotesi progettuale per la realizzazione della nuova Cappella tra le absidi minori dell'ex Chiesa Abbaziale di Capolona*, s.d., lapis e acquerello su cartoncino sciolto, inedito, raccolta Cardelli Puglisi. La grafia sembra analoga a quella della pianta indicata come *Iconografia* [...], cit. *supra*, nota 27.

spigoli formati dall'intersezione dei bracci della croce.

L'opzione infine prescelta è stata di posizionare la nuova cappella nell'area presbiteriale dell'antica Abbazia, all'incrocio tra gli originari navata e transetto, chiudendo trasversalmente il lato est secondo la linea retta congiungente le absidi laterali superstiti (Fig. 68) e lasciando all'esterno «in seno del prato, le fondamenta della tribuna Maggiore»⁵³: con tale operazione si veniva a sanare l'area, lasciata in rovina e utilizzata come stalla dai della Stufa, che la planimetria anteriore al 1727 (Fig. 30a) indica come «chiostra alle Campane»⁵⁴.

La cappella, ad aula unica, planimetricamente insiste su un'area rettangolare di circa 7x10 metri; inserita per tre lati entro l'edificio è disposta trasversalmente rispetto all'orientamento dell'originaria navata abbaziale: l'altare è addossato alla parete settentrionale (Fig. 72), mentre l'accesso dall'esterno si apre sul fianco orientale dell'immobile (Fig. 109), analogamente alle tre finestre posizionate in alto. Il piano di calpestio è collocato ad un livello nettamente inferiore rispetto alla quota di pavimento degli ambienti contigui dai quali, per accedervi mediante l'accesso interno, si scendono alcuni gradini (Fig. 120, sezione D-D).

La volta unghiata (crollata da tempo e ripristinata nella morfologia originaria durante i recenti interventi di restauro⁵⁵) si imposta su paraste tuscaniche, con base e capitello in aggetto, tra cui, in alto, sono inserite cornici a stucco con orecchioni: tre su ogni lato lungo, una sul lato sud⁵⁶.

53 Cfr. Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 21 nota XXIII. In realtà, gli scavi effettuati nel luogo, sia dagli ex proprietari, sia durante i recenti lavori di ripristino, non hanno rivelato nel prato alcuna traccia di elementi fondali che potessero avvalorare tale ipotesi. Va tuttavia precisato che, considerato il livello seminterrato della cripta, le fondazioni dovevano trovarsi abbastanza in profondità.

54 Per la situazione pregressa cfr. *supra*, altro saggio Pincelli: § “La villa realizzata dai della Stufa”.

55 Il cedimento della volta si presume conseguente a quello del tetto che, documentato già in parte crollato nel 1982 (Prosperi, P.F. (1982) *Badia di Capolona, Elenco degli immobili aventi carattere architettonico e urbanistico significativo* ai sensi dell'art. 7 L.R. 21.5.1980 n. 59, scheda, Archivio Comune Capolona, Ufficio Tecnico), era poi stato ricostruito con solaio in latero-cemento lasciato a vista: così si presentava nel 1998 prima dell'intervento di restauro diretto dall'architetto Roberto Verdelli che ne ha ricostruita la morfologia secondo le tracce del profilo murario e i punti di imposta segnati dai capitelli delle paraste.

56 Entro le cornici sono comprese alcune aperture: le tre sul lato orientale costituiscono le finestre in facciata, quelle sui lati a ovest e a sud (ora tamponate) avevano corrispondenza con gli ambienti interni della villa al primo piano, da cui si poteva

Sulle pareti laterali sono apposte sei lapidi con iscrizioni, risalenti ad epoche diverse⁵⁷, il cui testo è stato prezioso per ricostruire la storia dell'edificio. Particolarmente deteriorata risulta l'epigrafe centrale collocata in alto sul lato occidentale, illeggibile perché abrasa, ma il cui *incipit* reca ancora distintamente la parola MEMORIA⁵⁸: costituiva un resoconto sull'istituzione dell'enfiteusi ed è stato possibile recuperarne il contenuto (Appendice, doc. 2) grazie alla trascrizione fattane agli inizi del XIX secolo⁵⁹.

La nuova cappella, che mantiene l'intitolazione a san Gennaro, assume la funzione di "pubblico Oratorio" come testimonia l'indicazione dell'aggregazione in essa del beneficio di Sant'Antonio Abate «colla sua piccola dote, la pubblica Cappella, o Oratorio del quale era all'Isola», sede che era stata «interdetta [...], pelle ripetute alluvioni dell'Arno, circa l'anno 1740»: memoria di tale riunione è costituita dalla tela, presente fino a tempi recenti sull'altare di Badia Capolona, raffigurante la *Madonna in gloria con i santi Gennaro vescovo e Antonio abate*⁶⁰ (Figg. 46, 73a), per

assistere alle celebrazioni religiose, inosservati e senza confondersi alla popolazione, data la funzione anche pubblica dell'oratorio.

57 Per la trascrizione delle medesime cfr. *supra* e *infra*, Appendici documentarie; per i riferimenti alle due epigrafi dei Lotteringhi della Stufa cfr. *supra*, altro saggio Pincelli: § "Angelo della Stufa", § "Il proseguimento del patronato"; per le epigrafi sette-ottocentesche si veda *infra*, § "L'usufrutto di Maria Giolli", § "Il passaggio ai de Giudici Albergotti", § "La gestione di Faustina de Giudici [...]".

58 Delle ventitré righe di testo, oltre alla parola iniziale «MEMORIA», collocata al centro del primo rigo, si legge: «[...] SIG. CAP. BACCIO / [...] LORO FIGLI E DESCENDENTI MASCHI [...]». L'abrasione dell'epigrafe è forse riconducibile all'affrancamento dall'enfiteusi.

59 Albergotti [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, cit.: c. 327. Antonio Albergotti, compilando il secondo tomo, continuò l'opera di minuziosa raccolta e trascrizione di epigrafi intrapresa dall'avvocato Lorenzo Loreti, per la quale si veda *supra*, nota 22. Il Loreti († 1793) giureconsulto e letterato (cfr. Angelucci, G.A. (1816) *Stanze dell'abate G. Anastasio Angelucci con documenti e note a illustrazione della Città e degli uomini celebri di Arezzo*, Pisa: Co' caratteri di Didot: 211) fu autore egli stesso di numerose iscrizioni e, tra l'altro, risulta esser stato il legale di Filippo Bacci (cfr. de Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 24r.), quindi si suppone diretto conoscitore di quelle esistenti a Badia Capolona, villa di cui può esser stato anche un probabile frequentatore.

60 La tela originaria, non più sull'altare di Badia Capolona, fa parte della raccolta Cardelli Puglisi. Nella Fig. 73a ripropongo, mediante elaborazione fotografica, la ricomposizione dell'altare con il quadro originario; non sappiamo invece cosa includesse l'ovale superiore. Le citazioni precedenti sono tratte da ADCAr, *Stato del*

l'analisi e vicissitudini della quale rimando *supra* al contributo di Isabella Droandi.

L'elaborata macchina d'altare addossata alla parete (Fig. 73a), fastigiata e riccamente ornata a stucchi con dorature che, tra le due lesene e l'alta trabeazione a risalti, inquadrano un ampio scomparto centrale rettangolare accogliente la pala, si innalzava su uno scalino, sovrapposto a quello presbiteriale esteso linearmente per tutta la larghezza del vano. Nel tempo l'altare è rimasto privo di cassa, mensa e predella, come anche delle retrostanti ampie mensole laterali, aggettanti ed inclinate verso l'esterno, che ne accrescevano l'imponenza amplificandone l'effetto espansivo (si veda per confronto la foto di inizio XX secolo, della raccolta Cardelli Puglisi, che inquadra l'interno della cappella, Fig. 47). Nondimeno il dossale superstite risolve elegantemente la parete di fondo mediante una garbata decorazione plastica che, con felice accorgimento, movimentata la bidimensionalità del muro retrostante inserendo, disposti di scorcio, con opposta inclinazione verso il centro in modo da esaltare l'impressione di oggetto tridimensionale, sia le due lesene con capitelli a volute e testine di putti, sia il soprastante timpano, curvilineo e spezzato, sui cui rampanti ricadono i cartocci di soprastanti volute adagate⁶¹. Tra questi si eleva un frangiato fastigio con ovale centrale, concluso da una flessuosa cornice mistilinea. Mentre ai lati, distesi esternamente alle lesene, scendono morbidi festoni di *naturalia*.

Sul barocco, ondulato cartiglio, posto in corrispondenza del fregio (Fig. 73b), il recente restauro ha evidenziato l'iscrizione parzialmente lacunosa che conferma l'attribuzione del patronato ai Bacci:

ALTARE PERPETVO PRIVILEGIAT •[VM]
[P]RO T[OTA] BACCIA F[A]MILI[A]
IL[LORUM]Q:[VE] CONSANGVINEIS ET AFFINIB•[VS]

Benefizio dell'Abbazia di Capolona (senza segnatura) citato in Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 24 nota XXV.

61 Per raffronti, analogie decorative e ipotesi attributive dell'altare, si veda *infra*, § “La decorazione rococò”.

*L'apparato decorativo: quadrature, boscarecce e capricci*⁶²

Ritengo si debba indagare meglio sulla figura dell'arcade Ostilio Bacci per capire il significato delle pitture (di autore ignoto, forse riferibili a un'*équipe* di decoratori locali) inclini all'esotico e al rovinismo che integrano, nelle tre pareti contigue e sulla volta, fingente il cielo (Fig. 74b), l'artificio della stanza con finta grotta già creata dai della Stufa⁶³.

Un fantasioso contesto ambientale formato da elementi rocciosi che dalla grotta proseguono nella balza perimetrale, lussureggiante di vegetazione non autoctona (Fig. 74), quantomeno per l'evidente riferimento a insolite palme dall'improbabile coesistenza in natura con le altre essenze arboree, aperto su ampi squarci paesaggistici dagli accentuati rilievi montuosi, alternati a valli boschive, ruscelli e cascate, costellati di innumerevoli, piccoli, immaginari abitati e castelli, frammisti a scene di vita quotidiana con minute figure (il pescatore, le donne che portano brocche o ceste sulla testa, monaci, pastori e animali al pascolo, Figg. 74d-f) si trasforma, in prossimità di porta e finestra, aperture ravvicinate tra loro, in illusionistica quadratura architettonica (Fig. 75).

I due vani sono appunto inquadrati da una sorta di loggiato formato da colonne tortili⁶⁴ binate, con capitelli compositi, sostenenti una trabeazione dalle modanature eccessivamente ridondanti di barocche decorazioni che, già nel cornicione sommitale, mostra segni di incipiente rovina, con

62 Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, il "capriccio" – come variante delle più realistiche vedute, allora di moda – divenne anche un fortunato genere commerciale: paesaggi immaginati con giustapposizioni di rovine di svariata provenienza oppure vedute con edifici mai costruiti. Ad esso si affiancano, con ampia diffusione, la pittura di paesaggio, gli apparati illusionistici "a bosco" assieme alle quadrature architettoniche, unitamente a soggetti del repertorio classico, epico e mitologico, in un complesso intreccio tra spazi reali e artifici dell'inganno. Per un inquadramento generale del fenomeno artistico si veda: Gregori, M. (2006) "La pittura a Firenze nel Settecento: dai Medici ai Lorena", in *Storia delle arti in Toscana. Il Settecento*, a cura di M. Gregori e R.P. Ciardi, Firenze: Edifir: 33-40; Fornasari, L. (2006) "Episodi, luoghi e protagonisti del Settecento nell'Aretino", ivi: 168-169; Ead. (2007) "Mecenatismo privato", cit.: 191-226; Buricchi, S. (2007) "I Venuti, mecenatismo e collezionismo di una famiglia cortonese", in *Arte in terra d'Arezzo. Il Settecento*, cit.: 240-246.

63 Per la grotta, si veda *supra*, altro saggio Pincelli: § "Il programma decorativo promosso da Angelo della Stufa".

64 La colonna tortile, o salomonica, che svela torsioni plastiche e luministiche di grande espressività, è inoltre esplicito riferimento al tempio di Gerusalemme e quindi alla sede della sapienza.

elementi vegetali ricadenti che si insinuano tra le fessure dell'illusorio spazio costruito, dipinto a *trompe-l'oeil*. Tale "architettura dell'inganno", quasi giustapposta al paesaggio naturale, si innalza, in maniera incoerente, dal contesto roccioso e naturalistico, alquanto vario e ricco sia di vegetazione che di animali esotici o simbolici (civetta, pappagallo, aquila che ha ghermito un serpente) ed è quasi avvinta, nel suo stato di progressivo deterioramento, dal vigore della natura.

Il richiamo all'antichità classica, di evidente gusto archeologico, sicuramente influenzato dai dibattiti accademici – sempre più interessati alla tematica dopo i sensazionali ritrovamenti di Ercolano (1737) e Pompei (1748) – ha il suo apice nel riquadro sopra la porta (Fig. 75b) dipinto a monocromo, tecnica che maggiormente richiama gli antichi bassorilievi: l'apertura è sormontata da un finto timpano spezzato, a volute concluse a spirale, nella cui mezzeria è collocato, su mensola prospettica, un busto loricato effigiato a imitazione del marmo, con panneggio ricadente sulla corazza e testa cinta da corona di alloro, antistante ad un trofeo composto da numerosi elementi simbolici incrociati quali lance, fasci, arco e faretre, vessilli e insegne militari con la sigla SPQR; nella parte inferiore dell'improbabile timpano, risolta in forma di cartiglio, una incomprensibile scritta (forse alludente al greco) ben chiaroscurata da sembrare scolpita, si sviluppa su tre righe. Tale piccolo inserto rientra appieno nel gusto per l'erudizione settecentesca e appare quasi un deferente omaggio al vice-custode dell'Accademia Forzata, balì Gregorio Redi (1676-1749), appassionato collezionista di epigrafi⁶⁵.

Piccole vedute, capricci, paesaggi piranesiani con rovine, probabilmente della stessa mano, sono poi inseriti, entro cornici a stucco, nel salone centrale, mentre scorci con marine sono raffigurati nei sopraporta (Fig. 82) della contigua "sala degli stucchi".

Una stanza "a bosco", rivolta a nord (Figg. 76-77) e adiacente al vano scale, sviluppa anch'essa egregiamente il genere largamente diffuso della pittura di paesaggio, presentando un singolare scenografico apparato, illusionistico e avvolgente in quanto svolto con continuità sulle quattro pareti. Una sorta di «delizioso salotto giardino, verde e fresco, seppure reso remoto dalla presenza delle rovine»⁶⁶ in cui si finge un paesaggio a tratti

65 Chieli (2002) "Intorno al de Giudici", cit.: XXI nota 13.

66 L'espressione, riferita a palazzo Bianchi a Siena, è tratta da Danti, C. (1981) "Per l'arte neoclassica e romantica a Siena", *Bullettino Senese di Storia Patria*, LXXXVIII: 160.

roccioso, irregolarmente a contorno delle aperture, a tratti collinare, ricco di elementi vegetali e di piccole scene bucoliche, in cui minute figurette di pastori si alternano a vari animali, alcuni dei quali, in primo piano, assumono dimensione quasi reale: tra questi si distinguono (Figg. 76b-e) una lepre, un cane, un'upupa, civette e numerosi altri uccelli di varie specie che appaiono, quale gustosa sorpresa, come appena posati ora sui rami, ora sulle rocce, interrompendo il volo tra la vegetazione.

Tra le immaginarie costruzioni che punteggiano il paesaggio compare, con estrosa bizzarria, la raffigurazione di un edificio religioso, visto di scorcio, senza alcuna regola prospettica, che verosimilmente vuol richiamare la *facies* presunta della scomparsa chiesa abbaziale, con le torri che affiancano la facciata e il pozzo contiguo⁶⁷ (Fig. 77b).

Giardino e pertinenze

Il paesaggio dipinto trova poi una sua compiuta espansione nell'incomparabile amenità ambientale dell'intorno. L'immobile sorge al centro di un'ampia estensione di verde, variamente differenziato, nelle essenze, nelle cromie legate alla stagionalità e nella disposizione compositiva: il bosco (o "salvatico", dove predomina il leccio, inteso come contrapposizione tra la natura selvaggia e lo spazio ordinato del giardino), alternato ad appezzamenti coltivati, copre le pendici collinari e circonda il verde più propriamente domestico e strutturato, degli orti e del giardino, disposti immediatamente nell'intorno dell'edificio:

A mezzo giorno è contiguo al Palazzo un Giardino bene ordinato, chiuso [...] da mura, non è mancante di acqua raccolta per via di docce e canali, che la introducono alla Cisterna, pella Stagione più calda a conservazione e vita degli Agrumi che abbondanti adornano il detto Giardino⁶⁸.

Recintato, solatio e appartato, il giardino (Fig. 78), che ci piacerebbe pensare destinato ad accogliere variopinte fioriture, oltre che adorno di

67 Cfr. *supra*, nota 11.

68 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 5. Lo stesso Mucci riferisce che gli ambienti contigui alla cappella della Stufa furono poi riconvertiti in magazzini e «rimessa degli Agrumi nei mesi d'inverno»: ivi: c. 21 nota XXIII.

vasi di agrumi, è planimetricamente riferibile, secondo il catasto lorenese⁶⁹ (Fig. 94), alle particelle 871 e 871 *bis* antistanti al lato meridionale della villa, entrambe prosaicamente indicate come «Orto».

Il pozzo, realizzato anteriormente al 1561 dai della Stufa «nel giardino dell'Abbazia», venne implementato da una grande cisterna circolare, foderata in mattoni, collocata verso sud, immediatamente fuori dalla recinzione, all'inizio della lingua di terreno che forma il *Belvedere*, lo stretto appezzamento già sistemato dai della Stufa come «orto [...] con uno Stradoncino vitato», successivamente integrato con nuove alberature e, in tempi recenti, con cespugli di bambù intorno alla cisterna.

La posizione del giardino, sul fianco destro dell'ex chiesa abbaziale, fa ritenere attendibile quanto riferito da Mucci, ossia che lo stesso sarebbe stato creato, intorno al 1740 da Ostilio Bacci, in luogo del cimitero monastico (area che i della Stufa tenevano a prato, davanti alla facciata), sia «cingendolo di muri» secondo un perimetro di forma tendenzialmente triangolare, sia dissodando il terreno dalle ossa e delineando, mediante vialetti interni, delle vaste aiuole spartite a croce⁷⁰. Il dato è confermato anche dall'epigrafe (Appendice, doc. 7) apposta nel 1789 da Maria Giolli in cappella che si riferisce esplicitamente agli interventi eseguiti da Ostilio e Filippo anche riguardo alle recinzioni di «orto» e «pomario»⁷¹.

Sul lato opposto dell'edificio, ossia di fronte all'odierno ingresso principale, la sistemazione a verde è documentata da un acquerello di metà Ottocento (Fig. 97), oltre che da una foto di inizio XX secolo, entrambi relativi alla facciata settentrionale⁷² (Fig. 99), che mostrano l'esistenza di vegetazione topiata a delimitazione del piazzale su cui la stessa affaccia. Tale «piazzale» – è questa la definizione usata da Mucci⁷³ – è catastalmente

69 ASAr, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Capolona, Sezione E detta del Castelluccio* (1824) foglio V; ivi: *Tavola indicativa dei Proprietari e delle Proprietà rispettive*, Capolona, sez. E, vol. I. (cfr. *infra*, Appendice, doc. 9).

70 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 26 nota XXIX. Per l'indicazione relativa al pozzo e alle sistemazioni effettuate dai della Stufa, cfr. *supra*, altro saggio Pincelli: § «Il patronato concesso ai Lotteringhi della Stufa».

71 Cfr. *infra*, § «L'usufrutto di Maria Giolli». Con «pomario» è da intendersi il frutteto piantato nel *Chiuso*, analizzato nel paragrafo successivo.

72 L'acquerello (cfr. *infra*, nota 166) e la foto della facciata principale, inclusa in una cartolina *liberty* della villa, appartengono alla raccolta Cardelli Puglisi.

73 «Di fronte o sia all'ingresso ha un vasto Piazzale che si estende da levante a ponente, con alcune fabbriche all'intorno per uso della Fattoria»: Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 4-5.

indicato come «Prato» e ciò non esclude una sistemazione formale di rappresentanza, all'epoca molto in voga, con un elegante *parterre de broderie*, pur mantenendo a margine piccoli appezzamenti a «Pastura» ed «Orto».

Il “Chiuso”

Il «tenimento di terre lavorate [...] vocabolo il Giardino», così come indicato nell'*Inventario* del 1727, ovvero l'ampia distesa pianeggiante a nord-ovest della villa, suddivisa mediante viali intersecati a croce in quattro grandi appezzamenti coltivati e contornata da bosco (Fig. 79), nei documenti posteriori assume la denominazione di *Chiuso*, chiaramente allusiva all'ingente intervento di recinzione, opera impegnativa e dispendiosa che ritengo commissionata da Ostilio Bacci: un recinto murario che include, nel versante meridionale, in asse con lo “stradone” interno nord-est/sud-ovest, un portale carrabile tra due alti pilastri, conclusi da un aggettante capitello, ai lati dei quali due ali speculari a terminazione concava festonata, profilati da cornice litica, si attestano contro piedistalli sormontati da grandi volute schiacciate, tipicamente barocche, in pietra serena (Fig. 80), motivo peraltro ricorrente in numerose recinzioni⁷⁴. Sulla specchiatura ricassata di entrambi i dadi, sotto la voluta, erano presenti due iscrizioni, ormai quasi completamente perdute (la sinistra integralmente) per l'erosione e lo sfaldamento della superficie litica. Purtroppo manca una pregressa trascrizione del testo: è adesso leggibile solo qualche frammentaria lettera, su tre righe, dell'epigrafe di destra, che permette, pur non riuscendo a comprendere le singole parole, di capire che l'iscrizione era in latino, incisa in caratteri capitali e utilizzava abbreviazioni: la parte finale di una data «...CXXXV.» fa supporre trattarsi dell'anno 1735, e plausibilmente, può esser riferibile alla realizzazione della recinzione muraria, segnalata, come visto, anche nell'epigrafe in cappella (Appendice, doc. 7).

Appare dunque evidente che l'arcade Ostilio abbia seguito una tradizione già promossa da Gregorio Redi nella costruzione della cinta del giardino della villa agli Orti Redi (1712) poi riproposta, con qualche variazione, nella villa Redi al Piscinale (1733), delle epigrafi dedicatorie posizionate

74 Si veda, ad esempio, l'ingresso della villa vescovile La Godiola, sulla collina di San Fabiano, presso Arezzo: un analogo elemento litico a voluta schiacciata si attesta al pilastro il cui capitello reca incisa la data 1770, riconducibile agli interventi promossi dal vescovo Jacopo Gaetano Inghirami (1755-1772).

ai lati dell'entrata (perse anche quest'ultime per lo sfaldamento litico ma note attraverso una trascrizione) rispettivamente composte da: esaltazione della bellezza del luogo e degli interventi operati, dedica a Flora e Pomona, monito sulle caducità delle cose terrene⁷⁵.

Il portale, inizialmente provvisto di cancello, è poi stato ridotto nell'apertura mediante una tamponatura muraria in cui è inserito un accesso più piccolo, archivoltato a tutto sesto, a sua volta chiuso a mattoni, composto da stipiti e arcate monolitici (arco a tre conci) in arenaria rigata, con dadi alla base e all'imposta e il concio in chiave lanceolato (Fig. 130). La sequenza di progressiva riduzione del passaggio denota un conseguente disuso di tale accesso, peraltro collocato su un percorso esterno ad esso tangente e che attualmente risulta posto a quota inferiore, senza un adeguato raccordo tra il livello stradale e quello del terreno interno al recinto.

L'ingresso adesso in uso, corrispondente al viale perimetrale orientale, chiuso con cancello tra semplici pilastri (oggi ornati da vasi in terracotta, un tempo da statue di levrieri), è posizionato tra i due ex annessi agricoli situati a nord, quasi frontalmente alla villa dalla quale

resta in prospettiva l'amenissimo recinto detto comunemente il Chiuso, perché circondato di Mura e pianeggiante in un quadrato irregolare, che abbraccia circa diciotto staiora di terra coltivata (in circa). In questo si conservano varie specie di animali, e benché non sia boscato in parte, non lascia tuttavia di esser delizioso e piacevole spartito com'è da diversi stradoni con spagliera di bossoli ai due lati, che presentano le più gradevoli passeggiate⁷⁶.

Gli appezzamenti interni, per lo più coltivati, come risulta dal catasto («Lavorativi Vitati» ma anche «Pioppati» e «Fruttati», cfr. Appendice, doc. 9) ribadiscono la primaria funzione agricola di frutteto, di cui ancora sussiste traccia nel quadrante minore di sud-est. Gli spartimenti sono delineati da «Viottole», una perimetrale e due intersecate a croce: la maggiore, corrispondente approssimativamente all'asse est-ovest, si conclude in un'edera con residuo boschetto di lecci che, sorprendentemente, anziché costituire punto visivo di fuga, magari elevato, è realizzata a quota inferiore, all'inizio dello scoscendimento del terreno, seguendo l'altimetria della

75 Chieli (2002) "Intorno al de Giudici", cit.: XIV; Bartolini, A., Fazzi, P. (2016) *Villa degli Orti Redi. Un giardino aretino da riscoprire*, Milano: Prometheus: 51.

76 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 5.

pendice. Ciò fa presumere trattarsi di un “roccolo” (riproposto in forma più ampia rispetto a quello collocato al termine del *Belvedere*) ovvero di un impianto per l’uccellazione, in cui la tecnica venatoria, esercitata nei mesi autunnali, periodo di passaggio degli stormi, si avvaleva di un “tondo” arboreo (circolare o a ferro di cavallo) contornato da una galleria a “spalliera” sostenente le reti nascoste tra le fronde, disposto in posizione digradante verso il basso. La postazione era completata da un “casello”, una sorta di torretta, mascherata da rampicanti, probabile struttura lignea di facile deperibilità, collocata in posizione prominente, su un’ampia radura in cui erano messi a dimora alberelli in grado di produrre bacche molto attraenti per gli uccelli: nel grande spiazzo pianeggiante⁷⁷ del *Chiuso*, sono documentate vigne e siepi a spalliera. Attratti dai frutti e dai richiami, gli uccelletti erano poi spaventati dall’uccellatore, nascosto nel casello, mediante il lancio di uno spauracchio a simulare l’attacco di un rapace e tendevano naturalmente a scappare verso il basso per nascondersi nei cespugli fitti del roccolo, rimanendo così impigliati nelle reti⁷⁸.

Il recinto, contenendo «Daini, lepri e tartarughe dette da altri Botte Scudellaje» per i quali – precisa Mucci – «bastavano i soli muri», poteva costituire anch’esso un impianto deputato alla caccia, attività di svago amabilmente praticata durante il soggiorno in villa. A metà del XIX secolo lo stesso Mucci attesta che restavano solo «lepri e qualche tartaruga», ma «fu un tempo che ebbe Fagiani, Pernici custoditi con reti di ferro perché volatili»⁷⁹.

La presenza degli animali nel giardino assolveva essenzialmente allo scopo di deliziare (ad esempio gli uccelli con il canto) ma era anche fonte di svago, nonché di sostentamento se si pensa all’attività connessa alla caccia; gli animali, qualora esotici o non autoctoni, come le tartarughe e i pavoni, sortivano inoltre l’effetto di meravigliare, sia per la bellezza sia per

77 Nel catasto lorenese (cfr. *supra*, nota 69) le particelle di lavorativo, prevalentemente vitato, risultano coprire una superficie complessiva di 88.709 braccia quadre, approssimativamente 3 ettari.

78 Calegari, S., Radici, F., Mora, V. (1996) *I roccoli della Bergamasca*, s.l.: Grafica & Arte srl; Nepi, M. (2000) “Il verde nei parchi e nei giardini delle ville senesi”, in *Vita in villa*, cit.: 287-295. Per la trattatistica storica si veda: Angelini, G.B. (1724) *La descrizione dell’uccellare col roccolo*, Bergamo: Stamperia G. Santini, *passim*.

79 Mucci (1848) *Memoria dell’Abbazia*, cit.: cc. 25-26 nota XXVIII (anche per le precedenti citazioni).

i significati allegorici che venivano loro attribuiti⁸⁰.

La villa costituiva quindi l'ambiente dove socializzare con gli ospiti, passeggiando o praticando altre attività fisiche e allo stesso tempo ludico-ricreative come caccia ed equitazione, lontano dalla città, attratti dal luogo di delizie e dai piaceri della villeggiatura campestre, dove rigenerarsi a contatto con la natura nei dilettevoli ozi del giardino e dell'intorno.

Non casualmente la *Memoria* di Mucci si conclude con la seguente descrizione ambientale, ancora oggi assolutamente appropriata:

[...] tutto il Monte, dove sorge al presente il Palazzo, è nelle sue falde scoscese vestito di alberi diversi di alto fusto, che facendo tutto insieme bella corona alla Villa, concorrono a renderne il soggiorno vi è più allegro, amabile e caro⁸¹.

Filippo Bacci

Dopo ventitré anni, nella gestione dell'immobile, subentrò ad Ostilio⁸², come enfiteuta, il nipote Filippo Bacci (1719-1789), secondogenito della sorella Lucrezia coniugata al capitano Baccio Giovan Battista Bacci: la coppia, che abitualmente abitava nell'urbano palazzo Bacci dal lato di via S. Francesco, oltre a Filippo Maria Felice, aveva generato Anton Gregorio (1713-1784) canonico soprannumerario della Cattedrale divenuto cappellano nella chiesa cittadina di S. Filippo Neri, Leonida (1715-1780) coniugata nel 1741 con Bernardino Lambardi, Francesco Bartolomeo (1721-1773)⁸³, Donato Alessandro (1726-1804) arcidiacono della Cattedrale e infine Anna (1728-1804) coniugata nel 1749 con Giovan Francesco de Giudici⁸⁴ (Fig. 86a-b), la quale subentrerà nella titolarità

80 Pacini, E. (2000) "Il verde domestico «fuori le mura»", in *Vita in villa*, cit.: 216.

81 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 5.

82 Ostilio morì il 13 agosto 1750 dopo aver ridonato al fratello Lodovico, abitante in Malta, l'usufrutto di tutti i suoi Beni e aver formato un «Majurasco per il Signor Filippo», cfr. de Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 9r.

83 Nel 1772 Francesco Baccio del capitano Baccio Gio Batta era provveditore dell'Opera di S. Francesco: cfr. Centauro, G.A. (1990) *Dipinti murali di Piero della Francesca. La basilica di S. Francesco ad Arezzo: indagini su sette secoli*, Milano: Electa: 142. Per tutti gli altri fratelli: cfr. de Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: cc. 5v-7r e *infra*, Tav. IV.

84 Sulla figura di Giovan Francesco de Giudici (1716-1769), *Nivaste* tra gli Arcadi, vice-custode e segretario dell'Accademia Forzata dal 1748 sino alla morte, riconosciuto

dell'enfiteusi, come erede fiduciaria di Filippo in virtù del testamento da questi rogato il 1° luglio 1786⁸⁵.

Dalla metà del secolo, nella persona del «Signor Filippo» si erano riversate molteplici eredità: da parte degli zii Ostilio e Lodovico, che avevano istituito nei suoi confronti “majorasco” e procura (1750); da parte del padre Baccio Giovan Battista († 1751) e della madre Lucrezia (donazione *inter vivos* del 1764); infine da parte del fratello Donato (donazione 1785) incaricandolo di pagare i suoi numerosi creditori. Cosicché, a partire dal 1750, anno della morte di Ostilio, egli si era trovato a gestire un patrimonio considerevole, sebbene gravato da censi e debiti, come dimostrano le notevoli transazioni elencate nelle carte del manoscritto de Giudici a lui dedicate⁸⁶. Purtroppo le stesse non fanno luce sugli interventi eseguiti a Badia Capolona, bene che Filippo gestisce dal 1750 al 1789: l'opera da questi svolta è tuttavia sintetizzata nell'epigrafe (Appendice, doc. 7) apposta in cappella dalla vedova Maria Giolli, in cui viene attribuita a Ostilio Bacci, così come a Filippo, l'edificazione e ornamento del “tempio” con l'intera villa «quasi urbana» di cui si sottolinea l'eleganza e con i recinti dell'orto e frutteto; probabilmente Filippo perfeziona l'opera intrapresa dallo zio e commissiona prevalentemente la parte decorativa.

A Badia Capolona, oltre a Filippo e consorte, per le villeggiature⁸⁷ soleva soggiornare l'intero ramo della famiglia Bacci: certamente anche la sorella Anna con i nove figli (adolescenti e bambini) dopo la precoce

come uno degli aretini più eruditi del suo tempo, si veda: Angelucci (1816) *Stanze dell'abate*, cit.: 208-209; Gazzola Stacchini, Bianchini (1978) *Le Accademie dell'aretino*, cit.: 224-225, 336-341; Biagianti, I. (2004) *Storie di famiglia. Nobili, capitani, dottori nei «Ricordi della famiglia de' Giudici di Arezzo»: 1493-1769*, Firenze: Olschki: *passim*; de Giudici, G.F. (1764) *Estratto delle Vite de' pittori di Giorgio Vasari per ciò che concerne Arezzo* (2005), a cura di M. Melani, Tavola: Cartei & Becagli Editori: 12-16. Le nozze de Giudici/Bacci furono celebrate con una raccolta di composizioni poetiche dell'Accademia Forzata: *Per le felici nozze dell'Illustrissimi Signori Cav.[alie]^{re} Gio: Francesco de' Giudici ed Anna Bacci Patrizj Aretini. Raccolta di Poesie* (1749) Firenze: Stamperia Paperini, ripubblicate in Gazzola Stacchini, Bianchini (1978) *Le Accademie dell'aretino*, cit.: 325-336. I ritratti dei due coniugi (Fig. 86a-b) – anonimo quello di Giovan Francesco de Giudici, opera di Liborio Ermini quello di Anna Bacci, cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: tavv. I, II – fanno parte della raccolta Cardelli Puglisi.

85 Ivi: 12-13 (*Ricordi II*).

86 De Giudici [*post* 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: cc. 9-21.

87 L'uso prevalentemente estivo, o d'inizio autunno, della villa è testimoniato, tra l'altro, dai pochi camini riscontrati presenti in essa.

morte del marito⁸⁸. In particolare vi dimorava abitualmente l'arcidiacono Donato che, nonostante la donazione nei confronti del fratello Filippo, si era riservato «l'uso di tutte tre le Ville della Casa cioè Badia Capolona, Subbiano, e Palazzone per suo diporto»⁸⁹: da un passo dell'ingegner Ferdinando Morozzi, tratto dal noto testo sul fiume Arno (1766), si apprende che anch'egli, condotto da Bibbiena alla Badia Capolona dal sig. Nicola Basili, con «suo incomodo», fu ospite dell'«Illustrissimo Sig. Donato Bacci degnissimo Arcidiacono d'Arezzo il quale – riferisce Morozzi – gentilmente m'accolse la sera, e godei d'aver acquistato un altro Padrone»⁹⁰.

La villa dunque si conferma essere luogo ricreativo e rigenerativo, dove non mancavano comodi e spazi sia di ricevimento che di ameno soggiorno.

Le ornamentazioni rococò

Pregevoli stucchi, lasciati completamente bianchi in modo che il nitore aumenti l'effetto di leggerezza, contraddistinguono, in un programma decorativo organico, la sala⁹¹ rivolta a sud (Fig. 81), di passo per l'accesso alla camera con abside, e riguardano cornici (Fig. 84), sopraporta e mostre, compresa quella sontuosa del caminetto, scansioni di eccellente qualità esecutiva che fanno presumere l'intervento di un'*équipe* di plasticatori di notevole esperienza.

Le quattro mostre ad orecchioni delle porte si sviluppano in relativi sopraporta (Fig. 82) che, tra volute svolgentesi in foglie frappate dispiegate in successive mensole di scorcio e altre ad "orecchio", includono fiori e un piccolo mascherone centrale, superiormente al quale, si apre un motivo a ventaglio da cui fuoriescono tralci vegetali ricadenti, includono, dipinte

88 La prematura scomparsa del cavaliere Gio. Francesco de Giudici († 1769) aveva lasciato la moglie Anna Bacci in notevoli difficoltà a gestire da sola nove figli, sei femmine e tre maschi, di età compresa tra i 19 e i 4 anni. Forse proprio per soccorrerla, la sorella maggiore Leonida († 1780), a sua volta erede, senza figli, di Bernardino Lambardi, già nel 1773 l'aveva nominata sua erede universale: *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 6 (*Ricordi II*). Per le unioni e discendenze cfr. *infra*, Tav. IV.

89 De Giudici [*post* 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 17v.

90 Morozzi, F. (1766) *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno*, parte II: "Arno dalla sorgente fino a Firenze", Firenze: Stamperia Stecchi: 29.

91 Questo, come gran parte degli ambienti dell'immobile, cappella compresa, era rivestito con bei parati (rimossi per il cattivo stato di conservazione), che ne risaltavano maggiormente l'effetto.

entro articolate cornici mistilinee estroflesse, minute vedute di marine.

Le porte inserite nei lati corti della stanza sono simmetricamente comprese tra cornici rettangolari a stucco, riquadrate con elaborati profili, che accolgono dipinti con scene tardo settecentesche, verosimilmente ispirate a poemi epico-cavallereschi⁹², aggraziate nei paesaggi di sfondo quanto goffe nelle figure.

Mentre tra le porte disposte sul lato lungo risalta una pronunciata mostra di caminetto (Fig. 83) ad angoli concavi, allungata in un elaborato e sinuoso fastigio triangolare, ricco di volute ad “orecchio” frammiste a frappature vegetali e mensolette in scorcio, includente una specchiatura mistilinea con dipinto ad ornati sinuosi e motivi naturalistici, artefatto e deteriorato al centro, che si conclude infine in un sontuoso *bouquet* floreale sotteso da un piccolo drappeggio (Fig. 83b).

Raffinate infine, per ricercata eleganza ed abilità esecutiva, le due scansie (Fig. 85) che, sulla parete a sud, ai lati della finestra centrale, impreziosiscono il programma ornamentale della stanza: entro un riquadro rettangolare la cavità della nicchia, introdotta agli angoli superiori da un profilo sinuoso, è risolta con un’ampia raggera a ventaglio e definita da una vibrante cornice frammista di piccoli elementi vegetali e mazzolini floreali.

L’eccellente qualità e la finezza del dettaglio ornamentale della “sala degli stucchi”, così come i minuti ornati, arricchiti con lumeggiature ad oro, delle lesene – precedentemente descritte – dell’altare in cappella, fanno pensare al linguaggio dell’ambito degli stuccatori ticinesi Rusca⁹³ (in particolare a Francesco, affiancato dai figli Giovanni e Adriano, e al cugino

92 Per i medesimi, come per tutto il repertorio pittorico dell’immobile, auspico un qualificato e specifico studio che possa chiarire autori, datazioni, committenze e tematiche svolte.

93 Per la brillante intuizione sul raffronto con le maestranze luganesi dei Rusca ringrazio Andrea Andanti, esperto conoscitore della decorazione a stucco nel territorio aretino, ai cui studi specifici sull’argomento rimando: per tutti si veda Andanti, A. (2016) “La ristrutturazione rococò: 1755-1766”, in *La chiesa di Sant’Agostino in Arezzo. Guida storico artistica*, a cura di A. Andanti, G. Centrodi, A. Pincelli e M. Tocchi, Città di Castello: Petrucci Editore: 45-55, con ampia e aggiornata rassegna sull’attività dei Rusca e bibliografia precedente. Cfr. inoltre: Spinelli, R. (2007) “La decorazione a stucco ad Arezzo e nel territorio aretino”, in *Arte in terra d’Arezzo. Il Settecento*, cit.: 28-29, 48. Riguardo alla ditta dei Rusca, cfr. anche Facchin, L. (2010) “Stuccatori ticinesi a Firenze. Un primo repertorio dei ticinesi tra Sei e Settecento”, in *Svizzeri a Firenze nella storia, nell’arte, nella cultura, nell’economia dal Cinquecento ad oggi*, a cura di G. Mollisi, “Arte & Storia”, anno 11, n. 48: 120-123.

Giuliano, costui di squisita abilità decorativa soprattutto nella freschezza della resa degli addobbi floreali) di cui richiamano visibilmente alcuni repertori utilizzati nella loro alacre attività nel territorio. Ad esempio, per le lesene dell'altare (Fig. 73a) l'analogia è particolarmente evidente nella trattazione di quelle omologhe, e relativi capitelli con testine inserite tra le volute, presenti nell'aggraziata decorazione presbiteriale dell'oratorio di San Francesco a Bibbiena, in cui Giuliano e Francesco Rusca, con i suoi figli, risultano attivi tra il 1755 e 56⁹⁴. Così come nella resa delle esili specchiature, simili a quelle delle costolature delle calotte absidali nelle rinnovate chiese di Sant'Agostino, rispettivamente di Arezzo e Anghiari, cantieri del medesimo ordine religioso dove il progetto di ristrutturazione interna si completa, ad opera degli stessi artisti, in festose stuccature: nel primo caso concluse nel 1766⁹⁵ e nel secondo caso, insieme a Domenico Rusca, attorno al 1769⁹⁶.

Analogamente gli accorgimenti compositivi dell'altare di Badia Capolona, già evidenziati, ricordano talune soluzioni impiegate sia negli altari laterali della chiesa conventuale di Sargiano, realizzati da Francesco Rusca fra 1770 e 1771⁹⁷, sia nella «gradevole sistemazione architettonica e plastica» della parete di fondo dell'oratorio di San Biagio a Laterina, eseguita sempre da Francesco nel 1774⁹⁸.

Oltre a questi esempi, l'operosa attività in territorio aretino della famiglia di stuccatori luganesi, anticipabile al 1750 e attestata anche in San Francesco ad Arezzo, chiesa di antica frequentazione per i Bacci, per la quale, nel 1767, Francesco Rusca esegue il disegno della facciata, è documentata nella vicina chiesa di Santa Caterina d'Alessandria dove, nel

94 Speranza, L. (1995) *L'oratorio di San Francesco a Bibbiena. Un gioiello del Rococò toscano dopo il restauro*, Firenze: Arti grafiche Giorgi & Gambi: 31-36, 81-83. Nuovamente Francesco nel 1772 torna a lavorare nell'oratorio di Bibbiena con il figlio Adriano (ivi: 36).

95 Andanti (2016) "La ristrutturazione rococò", cit.: 43-57.

96 Per l'attribuzione cfr. Casciu, S. (1991) "Le opere d'arte della chiesa di Sant'Agostino", in Trotta, G., Casciu, S., *La chiesa e il convento di Sant'Agostino nel loro contesto urbano*, "Quaderni Anghiari", I, Firenze: Messaggerie Toscane: 102-103.

97 Andanti (2016) "La ristrutturazione rococò", cit.: 46.

98 Tocchi, M. (2017) "Nuovi documenti sull'attività di Francesco Rusca nel territorio aretino: la decorazione a stucco dell'oratorio di San Biagio a Laterina", in Brigata Aretina Amici Monumenti, *Centodieci anni dalla fondazione*, edizione speciale del *Bollettino d'informazione*, n. 99: 143-152.

1771, lavorano Giuliano e Adriano Rusca⁹⁹. Ritroviamo infine nel 1778 Francesco Rusca nuovamente a Sargiano nel progetto per la ricostruzione del coro della chiesa di San Giovanni Battista¹⁰⁰.

Pur in mancanza, allo stato attuale delle ricerche, di qualsiasi documentazione che possa confermare la presenza dei Rusca a Badia Capolona, è verosimile un contatto tra questi e Filippo Bacci che non solo risulta aver intrattenuto molteplici rapporti – per l'estinzione di debiti (1772) e di un censo (1778) – con i Padri Agostiniani¹⁰¹, presso cui i plasticatori luganesi hanno a lungo lavorato, ma anche esser stato committente, nel 1779, unitamente a Stefano Bacci e al canonico Paolo Bacci, di un sepolcro nella chiesa di Sargiano¹⁰², ove appunto Francesco Rusca ha riprogettato coro e altari laterali, uno dei quali, l'ultimo a sinistra entrando, di patronato Bacci.

L'usufrutto di Maria Giolli

Filippo Bacci con testamento del 1786 aveva dichiarato «erede fiduciaria»¹⁰³, dopo la morte della signora Maria «sua consorte usufruttuaria di tutto il patrimonio», la sorella Anna, vedova de Giudici. Quindi, con la scomparsa di Filippo Bacci¹⁰⁴, ultimo discendente maschio della famiglia, deceduto a Badia Capolona il 14 gennaio 1789, senza lasciare figli, i beni restarono dapprima in usufrutto, per tredici anni, alla vedova Maria Giolli, originaria di Città di Castello; vennero poi ereditati dal nipote

99 Andanti (2016) “La ristrutturazione rococò”, cit.: 45-47, 52.

100 Dopo il crollo del coro, realizzato in forma ellittica, la struttura fu ricostruita, su pianta quadrata, secondo il disegno di Francesco Rusca, cfr. Andanti, A. (1990) *Il Seicento e il Settecento ad Arezzo*, Arezzo: Badiali: 16-17, 32; Amonaci, A.M. (1997) *Conventi Toscani dell'Osservanza Francescana*, Firenze-Cinisello Balsamo: Giunta Regionale Toscana – Silvana Editoriale: 75-76, 92.

101 De Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: cc. 13r, 15r.

102 Ivi: c. 15r.

103 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 13 (*Ricordi II*).

104 Testimonianza dell'evento si riscontra nell'epigrafe funebre (cfr. *infra*, Appendice, doc. 6), posizionata in basso al centro della parete occidentale della cappella, fatta collocare dalla vedova Maria Giolli, con l'assenso del rettore e dei patroni. Oltre all'epigrafe, sono presenti a pavimento, presso lo scalino presbiteriale, due mattonelle in cotto incise con la sigla F † B (iniziali di Filippo Bacci) e l'altra con i simboli cristiani del principio e della fine: A † Ω.

Angel Lorenzo de Giudici¹⁰⁵, figlio della sorella Anna Bacci, grazie ad un “majorasco” da questa creato a favore dei figli, con l’onere al maggiore di pagare scudi sessanta annui agli altri fratelli minori¹⁰⁶.

In tal modo, conclude Mucci,

la Nobilissima Famiglia dei Giudici di Arezzo, come eredi dei Bacci, [...], avendo in quel luogo ampia estensione di beni ereditati dai Bacci, e però proprj dei Giudici, ha riunita a Capolona una tenuta delle più considerabili dei nostri contorni Aretini¹⁰⁷.

Maria Veronica Giolli, vedova usufruttuaria di Filippo Bacci, di cui godrà i beni dal 1789 al 1802, fece apporre una lapide sepolcrale per il coniuge nella cappella (Appendice, doc. 6) in posizione centrale e sottostante alla *Memoria* dell'enfiteusi. Contestualmente, nel settembre dello stesso anno 1789, predispose una seconda epigrafe (Appendice,

105 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 4, 24 nota XXVI. Angel Lorenzo de Giudici (1750-1838), primogenito del cavaliere Giovan Francesco e di Anna Bacci, laureato in legge (1777) secondo tradizione familiare, seguendo poi le proprie inclinazioni in scienze matematiche e fisiche, tra 1778 e 1781 fece pratica presso lo studio fiorentino dell'ingegnere Giuseppe Salvetti (Firenze, 1734-1801), tecnico di fiducia del granduca Pietro Leopoldo, con cui collaborò alla realizzazione della Libreria di Fraternita in Arezzo. Concluso l'apprendistato (1781) venne assunto dalla Fraternita dei Laici con il ruolo di architetto interno; tra 1782 e 1785 fu Provveditore alle Fabbriche e Strade della Città di Arezzo; istituì una scuola di architettura presso il proprio studio (1787); rettore di Fraternita nel 1792 e di nuovo nel 1811; priore della città (1794); capitano aggiunto del Genio militare (1799-1800) provvide alle fortificazioni cittadine; dal 1819 diresse gratuitamente tutti i cantieri di opere granducali in territorio aretino e venne nominato Soprintendente alle Reali Fabbriche del Comparto aretino, cfr. Baqué, M. (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 3-25, con bibliografia precedente.

106 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 12-13 (*Ricordi II*). Per unioni e discendenze, cfr. *infra*, Tav. IV. Tre delle sorelle femmine si sposarono e tre vennero sistemate in convento (ivi: XXII-XXIV), mentre il fratello secondogenito Anton Filippo (1753-1794), cavaliere di Santo Stefano (1774), introdotto alla carriera militare entrò nel Collegio delle Guardie Marine di Livorno (1766) applicandosi allo studio di matematiche e lingue; congedato perché di «complezione gracile» e per aver perso la vista ad un occhio, una volta rientrato in Arezzo fu impiegato nell'amministrazione ecclesiastica: ivi: XXI-XXII, 18-19 (*Ricordi II*). Il ritratto inedito di Anton Filippo, «se ipsum» (Fig. 86h), del 1781, appartiene alla collezione Cardelli Puglisi. Relativamente a Giudice Giovan Battista cfr. *infra*, nota 117.

107 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 4.

doc. 7), collocata sopra la porta interna di accesso alla cappella, in cui, sintetizzando gli interventi effettuati nell'immobile da Ostilio e da Filippo, dichiarava anche di aver fatto ivi trasferire le lapidi sepolcrali di Angelo (in realtà Giovanni) e Pandolfo della Stufa, da un luogo più umile, ossia, come risulta da Puccinelli, il precedente oratorio dei della Stufa, ridotto poi – secondo Mucci – a deposito agricolo dopo la creazione della nuova cappella¹⁰⁸.

Durante la titolarità del livello da parte di Maria Giolli, nel settembre 1791, il sacerdote Domenico Cocci effettuò la visita pastorale (Appendice, doc. 1b), indetta dal vescovo Niccolò Marcacci, anche al «Pubblico Oratorio di S. Gennaro» riscontrando «l'Altare costruito tutto di Stucchi, e trovò tanto il medesimo, quanto il rimanente in ottimo stato»¹⁰⁹.

Il trasferimento della titolarità ai de Giudici: gli anni di Angel Lorenzo

«Finalmente nel dì primo Maggio 1802 sorpresa da colpo apopletico [*sic*] la Signora Maria Veronica Giolli [...] passò agli eterni riposi»: così si esprime il nipote acquisito Angel Lorenzo de Giudici che, pur definendola «Donna di molto talento, di molto buona maniera, e di molto spirito»¹¹⁰, aggiunge:

[...] immemore di questo beneficio verso i Nipoti del defunto Consorte, con suo testamento [...] lasciò Erede il Signor Orazio Bonaini Boldrini di Perugia di tutta la sua pingue Eredità che si fece ascendere a Trentamila Scudi in tutto¹¹¹.

Il momento della successione, e quindi dell'immissione in possesso da parte di Anna Bacci della «pingue» eredità di Capolona, che coincise anche con il rientro della famiglia de Giudici in Arezzo nella casa Bacci situata

108 Puccinelli (1664) *Istoria delle eroiche*, cit.: 36; Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: c. 21 nota XXIII. Per le richiamate epigrafi dei della Stufa si veda *supra*, altro saggio Pincelli: § “Angelo della Stufa”, § “Il proseguimento del patronato”. Entrambe, assieme all'iscrizione settecentesca che le cita, sono trascritte anche in Albergotti [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, cit.: cc. 326-327.

109 ADCAr, *Visita Marcacci (1789-1791)*, *Città e camperie*, vol. 29, c. 58r e v.

110 De Giudici [post 1811] *Memorie Casa Bacci*, cit.: c. 29v.

111 Ivi: cc. 29v-30. Il debito con le eredi Bonaini sarà definitivamente saldato, dopo nove anni, nel giugno 1811, cfr. ivi: c. 32v; *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 50-51 (*Ricordi II*).

nella via omonima (attuale via Cavour) dopo ventidue mesi di soggiorno nella villa di Battifolle e con il definitivo abbandono della casa paterna di via del Lastrico¹¹², è purtroppo segnato da una lunga sequela di eventi luttuosi per Angel Lorenzo de Giudici (Fig. 86c) primogenito ed erede designato: in primo luogo, nel luglio 1803, la perdita della moglie, Maria Galletti (Fig. 86d), in giovane età, appena sei mesi dopo aver dato alla luce il quarto figlio¹¹³.

Nel successivo gennaio 1804, a distanza di tre giorni, morirono anche l'«incomparabile» madre Anna Bacci (tumolata nella cappella di Badia Capolona) e il fratello di questa, arcidiacono Donato Bacci (sepolto invece nella cappella del Palazzone, villa in cui ormai «abitava continuamente» e dove si spense) che nel 1785, come visto, aveva fatto una «donazione *inter vivos* di tutto il suo» al fratello Filippo¹¹⁴. Pertanto, come sottolineerà Angel Lorenzo de Giudici in una più tarda memoria del 1823,

poté aver pieno vigore il testamento del sig. Filippo fatto nel 1 luglio 1786 [...] nel quale lasciò usufruttuaria la consorte vedova Maria Giolli [...], erede fiduciaria la sorella Anna de Giudici, *et* erede totale Angel Lorenzo suo nipote *ex sorore*¹¹⁵.

112 Il lungo soggiorno nella «allora unica villa del Battifolle», si era reso necessario a seguito del saccheggio subito, nell'ottobre 1800 ad opera dei Francesi, dalla casa paterna cittadina di via del Lastrico, dove i de Giudici dimoravano dal XV secolo che, «per non esser più abitabile», sarà poi venduta nel 1805: *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 21-22, 24, 28 (*Ricordi II*).

113 Maria di Domenico Galletti di Monte San Savino (sulla nobile famiglia Galletti, si veda: [Galletti, P.] (1877) *Ricordo storico-genealogico sulla Famiglia Galletti*, Firenze-Roma: Tipografia Bencini), sposata da Angel Lorenzo de Giudici nel novembre 1798, morì il 31 luglio 1803 e fu tumolata nella cappella di Battifolle; il figlio Antonio Filippo nacque il 16 gennaio 1803: cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 20, 24-25 (*Ricordi II*). Della coppia sono noti due ritratti (ivi: tav. III, *a*, *b*): quello di Angel Lorenzo, opera di Pietro Ermini del 1821, e quello di Maria Galletti trentaduenne, che non reca né firma, né data, entrambi appartenenti alla raccolta Cardelli Puglisi (Fig. 86c-d), cfr. Droandi, I. (1999) «Appunti su Pietro Ermini», *Notizie di Storia*, n. 2/dicembre 1999: 10-12, fig. 4; Ead. (2003) «Ritratto di Anastasio Angelucci», in *Ottocento ad Arezzo. La Collezione Bartolini*, a cura di C. Sisi, catalogo della mostra, Arezzo, ottobre 2003 – gennaio 2004, Firenze: Edifir: 159 (sez. II, scheda 44). Ringrazio Isabella Droandi per la segnalazione.

114 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 26, 31, 94 (*Ricordi II*).

115 Ivi: 94 (*Ricordi II*), anche per la citazione successiva.

I decessi, all'inizio del 1804, della madre e dello zio Donato avevano infatti determinato la cosiddetta «recaducità del livello o piuttosto riconduzione in favore» di Angel Lorenzo de Giudici, a norma della disposizione testamentaria dello zio materno Filippo Bacci.

In conseguenza – come verrà dallo stesso precisato nell'agosto 1807 – «tutti gli stabili del patrimonio Bacci appartengono al cavalier Angel Lorenzo de Giudici in esecuzione del testamento del signor Filippo Bacci»¹¹⁶. Mentre al fratello superstite Giudice Giovan Battista¹¹⁷, che del patrimonio Bacci aveva diritto a metà del bestiame e grasce,

in ricompensa dell'amministrazione del patrimonio intero della casa tenuta [...] e che si offre di tenere gli viene concesso dal cavalier fratello il quartiere a mezzogiorno dove abitava nostra madre [...] come ancora il quartiere nelle due ville di Capolona e Battifolle.

Riguardo all'eredità della linea paterna da «continuare a godersi in società» i due fratelli convennero

che tre parti spettano al cavalier Angel Lorenzo e una parte a Giovan Battista [...] che lascia per suo mantenimento tutto il frutto della sua quarta parte e deve però esser in casa, e in villa, mantenuto, e servito¹¹⁸.

Anche in questo caso il subentro di Angel Lorenzo nel patrimonio di famiglia si dimostrò subito difficoltoso, come annota lo stesso nei *Ricordi*:

116 Ivi: 35 (*Ricordi II*).

117 Giudice Giovan Battista (1758-1830) conseguì, come Angel Lorenzo, le due lauree distinte: oltre al dottorato in materie giuridiche (1784) «si applicò poi alle matematiche e fisiche Facoltà» continuando gli studi in Firenze sotto il matematico Ferroni. Tramite il senatore Gianni divenne ingegnere dell'Ufficio dei Fossi nella Maremma grossetana (1788-1802); rientrato in Arezzo si occupò con dedizione assoluta dell'amministrazione degli affari di famiglia, come aveva fatto in giovinezza assistendo nella gestione la madre vedova: cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: XVI-XVII, XXVIII, 12, 35-36 (*Ricordi II*), 151-152 (*Ricordi III*). Per il ritratto di Giudice Giovan Battista (Fig. 86g), opera di Pietro Ermini dell'ottobre 1821, appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi, cfr. Droandi (1999) "Appunti su Pietro Ermini", cit.: 11-12, fig. 5.

118 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 35, 36 (*Ricordi II*), anche per la precedente citazione. I singoli "quartieri" non sono stati identificati.

Nel 1805 cominciarono le discussioni intorno a questa riconduzione e sono durate 18 anni nei quali furono fatte stime e controstime, valutati i bonificamenti refettibili a norma delle leggi delle Mani Morte, fu discusso l'aumento promesso di quattromila scudi in tanti beni liberi a norma del contratto del 1727 e molti altri che sarebbe lungo il noverare. Finalmente per l'intelligenza, assiduità e fatica di Giovan Battista mio fratello fu dopo gravi spese tutto pacificamente ultimato, e ne fu rogato il contratto da ser Paolo Viviani in Arezzo il 29 dicembre 1823¹¹⁹.

Nella sentenza de Giudici/Corsi dell'agosto 1822 emerge che non sia precisabile l'epoca degli interventi effettuati alla villa, ma sembra desumibile dai periti che siano «stati sicuramente eseguiti dopo la promulgazione della legge del 2 marzo 1769 ed alcuni inclusive da pochi anni a questa parte, e di altri, in specie di quelli fatti nella Villa, rimaneva dubbia l'epoca»¹²⁰.

Tra le questioni inizialmente da risolvere anche l'adeguamento del canone livellario di Badia Capolona: alla morte dell'arcidiacono Donato Bacci, il livello si sarebbe rinnovato a favore dell'erede cavalier Angel Lorenzo de Giudici che pattuì con il canonico Alessandro Stanislao della Stufa, allora rettore del beneficio¹²¹, un compromesso nel marzo 1809. Ma dopo la morte di Alessandro Stufa, avvenuta nello stesso 1809, variata la situazione politica della Toscana, tutto rimase sospeso fino al 19 maggio 1815 epoca in cui monsignor Cosimo Corsi (1798-1870), successivo rettore *pro tempore* del beneficio di Capolona, chiese al Tribunale di prima istanza di Arezzo una nuova perizia per determinarne l'aumento, poi convenuto¹²².

Forse riferibile alla successione di Angel Lorenzo nella commenda del patronato di Santo Stefano nel luglio 1806 (seguita alla morte, nel 1805, del

119 Ivi: 94-95. Paolo Viviani e Domenico Mori furono i procuratori nella causa de Giudici / Corsi sul rinnovo dell'enfiteusi (cfr. *supra*, nota 6), decisa il 6 agosto 1822 dagli auditori Serafino Rossi, Benedetto Cercignani, Neri Brandaglia.

120 “In Causa de Giudici” (1822), cit.: 95. Inoltre si precisa che in quanto villa «non appigionabile» i miglioramenti realizzati su questa non contano ai fini del calcolo del livello e pertanto non è «considerata nelle stime».

121 Riguardo alla successione nella commenda cfr. *supra*, altro saggio Pincelli e *infra*, Tav. III.

122 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 95 (*Ricordi II*). L'annuo canone fu convenuto pari a scudi 435.1.7. Nel 1832, alla morte del marchese Giuseppe Antonio Corsi, che fungeva da amministratore e nelle cui mani si versava l'importo livellare sopra i beni dell'Abbazia di Capolona, il figlio e rettore, monsignor Cosimo Corsi, chiese che questo venisse pagato al fratello Camillo Corsi a Firenze, ivi: 164 (*Ricordi III*).

capitano Benedetto de Giudici¹²³) è lo stemma collocato al centro della volta a padiglione, entro un riquadro incavato, nella stanza ad ovest¹²⁴ a piano terra, contigua alla cucina settecentesca, dalla quale si ha accesso salendo pochi gradini: alquanto deteriorato, sembra raffigurare il cane rampante con banda trasversale proprio del blasone familiare¹²⁵, posto al centro dello scudo sagomato, dalle cui estremità fuoriescono le braccia di una croce patente, ornato da volute e sormontato da una corona con nove punte e relative perle visibili.

Nel lungo periodo (1804-1838) in cui il patrimonio è stato di pertinenza dell'architetto Angel Lorenzo de Giudici non risultano documentati interventi eseguiti all'immobile: anche nelle memorie compilate dallo stesso il riferimento al bene di Capolona¹²⁶ è solo in relazione alle lunghe questioni legali insorte ed alla complessa gestione amministrativa condotta insieme al fratello Giudice Giovan Battista. Tuttavia la grande affezione al luogo che traspare da quelle pagine, l'alacre attività professionale unitamente alle notevoli possibilità economiche derivanti dall'ingente patrimonio accumulato, per cui Angel Lorenzo è sempre annoverato tra i maggiorenti

123 Ivi: 33 (*Ricordi II*); si era avviato un contenzioso sul patronato con Giovanni, nipote di Benedetto, cfr. ivi: XXVIII. Sulle commende de Giudici si veda: Giorgi, R. (2007) *Ideologia e identità del patriziato aretino in età moderna (1500-1750)* tesi di dottorato in Storia moderna XX ciclo (2004-2007) Università Studi Napoli Federico II, tutor A.M. Rao e I. Biagianti: 200-246, *passim* (cap. VIII: *La valenza del patrimonio fondiario, la fedeltà all'ordine di S. Stefano e agli ultimi granduchi di casa Medici: il casato dei de Giudici*).

124 L'indicazione deriva da un mio sopralluogo del 1998; per la foto dello stemma cfr. Pincelli, A. (1998) *Villa Albergotti-de Giudici, ex Abbazia di S. Gennaro a Capolona*, scheda di catalogo "A" – Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione n. 09/00358579: all. n. 84, Archivio Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Siena, Grosseto e Arezzo, Ufficio Catalogo Arezzo. Attualmente il locale è destinato a cucina della struttura ricettiva, pertanto la volta resta celata da un controsoffitto; al centro della stanza una botola circolare dava accesso ad un ambiente interrato.

125 Blasone de Giudici, Arezzo: «D'azzurro, al cane rampante d'argento, e alla banda attraversante d'ermellino»: ASFi, *Raccolta Ceramelli Papiani*, fasc. 5725: *Famiglia de Giudici* (Fig. 96b).

126 Ritroviamo Angel Lorenzo de Giudici nel luglio 1813, dichiarare al *Maire* di Capolona, in esecuzione degli ordini, gli oratori posseduti: tra questi enumera anche «la cappella pubblica della Badia di S. Gennaro che serve in alcuni periodi dell'anno di sussidio alla parrocchia», cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 58-59 (*Ricordi II*).

cittadini¹²⁷, non escludono un suo diretto intervento progettuale sui beni in uso, non dichiarato per un'innata ritrosia del de Giudici che «mantenne un tono molto distaccato quando si trovò nella situazione di descrivere le opere da lui progettate»¹²⁸, maggiormente accentuata nei riguardi di ciò che concerne la sfera privata.

Cronologicamente riferibile al periodo della sua gestione è l'aggiornamento decorativo della stanza a sud, posta di fronte al salone centrale al primo piano, arricchita da una quadratura di gusto prettamente neoclassico¹²⁹ (Fig. 88) realizzata forse su disegno dello stesso de Giudici: sopra una balza conclusa da una greca corrente, un finto loggiato architravato composto da colonne ioniche scanalate e rudentate scandisce le pareti contro un fondo verde pastello chiaro (il tipico “verde Lorena”): in alto è drappeggiato un tendaggio, dal bordo inferiore frangiato, che contorna l'ambiente dietro ai capitelli del colonnato: il fregio è continuo e composto da una serie di rosette. La sequenza perimetrale di colonne è interrotta dalle aperture della stanza: la decorazione dei sopraporta con volute fitomorfe, di gusto ancora tardo barocco, che si sviluppano a lato di una valva di conchiglia a monocromo, si estende, oltre un'illusionistica mensola prospettica, giungendo fino all'intradosso della finta trabeazione, simulando di includere una lunetta entro cui sono raffigurati strumenti musicali.

Alla progettazione di Angel Lorenzo de Giudici potrebbe esser attribuibile, per qualità grafica e impegno compositivo, anche il disegno di progetto (Fig. 89), anonimo e senza data¹³⁰, del fabbricato che, per

127 Considerato tra i più facoltosi dell'intera città: al riguardo si veda: Baqué (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 16; *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: XXIV-XXIX.

128 Baqué (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 20. Al riguardo si segnala che molte opere da lui progettate non sono neppure menzionate nella guida della Città scritta, in forma anonima, assieme al canonico Giulio Anastasio Angelucci – cfr. *infra*, nota 154 – realizzata per accompagnare e celebrare la visita di Leopoldo II ad Arezzo: [Angelucci, G.A., de Giudici, A.L.] (1819) *Memorie storiche per servire di guida al forestiero in Arezzo*, Firenze: s.e.

129 Per una disamina sulla decorazione neoclassica in ambito aretino, in particolare per taluni raffronti con il ciclo pittorico di Palazzo Albergotti delle Statue, si veda: Casciu, S. (2003) “La decorazione neoclassica in Arezzo dalla Cappella della Madonna del Conforto all'attività di Luigi Ademollo nelle valli aretine” in *Ottocento ad Arezzo*, cit.: 67-70; Fornasari, L. (2006) “Dall'eredità del Settecento agli esordi dell'ésprit romantico: artisti e committenti della pittura neoclassica” in *Arte in terra d'Arezzo. L'Ottocento*, a cura di L. Fornasari e A. Giannotti, Firenze: Edifir: 25-63.

130 Ignoto [fine sec. XVIII / inizio XIX] *Pianta e prospetto di fabbricato* [annesso ad

conformazione, ipotizzo destinato a scuderia, riferibile all'immobile posto a nord-ovest, presso il cancello d'ingresso al complesso. Sviluppato lungo la rampa di accesso, chiude e definisce gli spazi di rappresentanza prossimi al palazzo secondo un'organizzazione progettuale unitaria degli annessi, ispirata ai modelli di villa settecenteschi¹³¹. Presente nel catasto lorenese, dove è censito come «Casa»¹³², l'edificio è quindi anteriore al 1824. La configurazione dell'immobile è indicativa dell'originaria destinazione funzionale: uno schema a blocco rettangolare allungato, sviluppato su due livelli che planimetricamente si distribuisce in tre grandi locali, due di testata, chiusi e accessibili ciascuno mediante due ampi portali, e un ambiente intermedio porticato, a quattro grandi arcate ribassate su tre pilastri, con funzione di androne d'ingresso riparato dalle intemperie o di spazio coperto per il ricovero dei "legni" (carrozze o calessi). Tuttavia nell'insieme, tutti gli elementi compositivi contrassegnano in maniera raffinata e signorile un manufatto che assolve la funzione accessoria di annesso agricolo¹³³: sia le bugne che individuano i cantonali ed evidenziano la leggera ricassatura della parte centrale in cui tre lesene lisce, scompartendo le arcate, lasciano anteriormente i pilastri proseguendo come ordine gigante a comprendere entrambi i livelli, sia i grandi portali e le finestre inferiori a bugnato, sia la serie di aperture superiori riquadrate ad orecchioni, sia l'evidente regolarizzazione dell'intero fronte, indice di una certa intenzionalità estetica nell'organizzazione compositiva della facciata. L'edificio è stato poi realizzato in forme semplificate riguardo alle aperture, mantenendo però la ricassatura centrale e le lesene (Fig. 90): il recente restauro ha rimesso in luce le arcate, in parte tamponate, ed ha regolarizzato la partitura finestrata del prospetto che l'uso promiscuo del fabbricato aveva totalmente alterato¹³⁴.

L'elemento che comunque maggiormente ritengo ascrivibile all'architetto

uso scuderia], s.d., scala di B[racci]a 40, disegno su carta intelata, inedito, raccolta Cardelli Puglisi.

131 Pozzana (1998) "Civiltà della villa", cit.: 16.

132 Si tratta dell'appezzamento n. 880: per i riferimenti catastali (Fig. 94) cfr. *supra*, nota 69 e *infra*, § "Il passaggio ai de Giudici Albergotti".

133 L'impostazione evoca simili annessi funzionali quali ad esempio la Limonaia di Boboli di Zanobi del Rosso (1777-1778), ampliata da Giuseppe Cacialli nel 1816: Cresti, C. (1987) *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze – Cinisello Balsamo: Banca Toscana – A. Pizzi: 148, figg. 108-109.

134 Eliminate anche molte superfetazioni addossate e ripristinati alcuni solai a voltine su putrelle in analogia ad una preesistenza, in luogo di solai in latero cemento che avevano incongruamente sostituito gli originali (si veda *infra*, saggio Verdelli).

Angel Lorenzo de Giudici, se pur non documentabile, è il grande scalone (Figg. 91, 93) d'impostazione neoclassica, o almeno la sua progettazione. Costituendo il secondo parziale collegamento verticale del palazzo unisce l'accesso orientale unicamente con il piano nobile, nell'intento di dare un ingresso più sontuoso e maestoso alla villa, ma reca anche il vantaggio di rendere maggiormente indipendenti i vari "quartieri"¹³⁵, declassando la più funzionale scala settecentesca a collegamento di servizio. L'intervento, sicuramente ingente per esser la struttura ricavata eliminando due sale voltate al piano nobile e uno stanzone a piano terra in prossimità di quella che costituiva la zona presbiteriale dell'ex chiesa abbaziale (di ingombro pari all'ampiezza trasversale del corpo della navata) probabilmente ha cancellato anche eventuali residue tracce dell'originario accesso alla cripta¹³⁶. La posizione totalmente interclusa tra altri ambienti ha inoltre comportato l'introduzione, a tetto, di un grande lucernario a padiglione su pianta rettangolare, in ferro e vetro¹³⁷ inserito in elevato sulla copertura e corredato di un probabile sottostante velario a livello del controsoffitto¹³⁸ a chiusura del vano. L'utilizzo sapiente della luce costituisce, congiuntamente ad altri accorgimenti morfologico-ornamentali, un elemento fondamentale tra quelli che concorrono a determinare la monumentalità della struttura.

Si tratta infatti di un vero e proprio impianto di rappresentanza che esprime al massimo i valori architettonici e decorativi dell'edificio e, di conseguenza, il prestigio dei committenti: al riguardo si veda, nelle foto (Fig.

135 In famiglia si ritiene che lo scalone sia stato realizzato dai coniugi de Giudici Albergotti / Montani Leoni per disimpegnare il quartiere riservato al vescovo Pecci, futuro pontefice Leone XIII: l'ipotesi mi sembra poco attendibile non solo per le considerazioni formali di seguito esposte ma anche per l'ubicazione, in posizione opposta, del collegamento verticale rispetto alle "stanze del papa". Ciò non esclude tuttavia una più tarda realizzazione su base progettuale precedente.

136 Per l'ipotizzata posizione della cripta cfr. *supra*, altro saggio Pincelli, nota 121.

137 L'impiego di strutture in ferro e vetro, inizia ad avere larga diffusione agli inizi dell'Ottocento per l'illuminazione di serre (Paxton, serre a Chatsworth, 1828), studi di artisti, biblioteche e musei o edifici per esposizioni in genere, e diffuso diviene l'uso di superfici vetrate e lucernari, cfr. Vinci, C. (2013) *La costruzione in ferro e vetro nelle chiusure. Lucernari, serre e pensiline nella Palermo di fine "800*, Università degli Studi di Palermo, Palermo: Edizioni Photograph: 55-56.

138 Il controsoffitto piano e dipinto a scomparti geometrici, era realizzato con elementi in ferro e perimetrava il riquadro d'imbocco del vano del lucernario: qui probabilmente era collocato il velario con funzione di impedire la formazione della condensa e il sottostante stillicidio.

99) dell'inizio del secolo scorso¹³⁹, il sontuoso apparato ornamentale, con vasi e statuaria, che ne arricchiva lo stile più lineare e classico dell'originaria impostazione. Sviluppato entro un doppio volume scandito in due registri separati da cornice (la zona inferiore occupata dallo svolgimento delle rampe è trattata, nel rivestimento parietale, con motivo bugnato a intonaco, mentre nella superiore le pareti sono dipinte a cornici e riquadri di gusto neoclassico), lo scalone si conclude in un "ricetto" loggiato superiore, definito da una coppia di slanciate arcate a tutto sesto impostate tra due lesene e un pilastro centrale bugnati (Figg. 91a-b): questo spazio, oltre a disimpegnare gli accessi alle sale del piano, permetteva anche un affaccio diretto dall'alto sull'oratorio.

La scala a due rampe parallele, interrotte da tre ripiani compreso l'esteso pianerottolo intermedio, svolgentesi con ampi gradini litici, contraddistinti da un ricercato e particolare motivo della pedata che lateralmente risvolta in una raffinata voluta (Fig. 93a), è spartita da un sontuoso parapetto litico centrale, con modiglione a duplice voluta riccamente scolpito e addossato al piedistallo di partenza (Fig. 93c). I balaustri, in particolar modo, sottintendono un ponderato studio progettuale ed una altrettanto fine esecuzione: poggianti singolarmente sui gradini e raccordati solo dalla cimasa, modellati su un'elegante sagoma¹⁴⁰, senza indulgere a flessuosità, assumono un connotato ormai classico, con la parte bombata (qui squadrata in un dado) che, superate le estrosità barocche, torna ad essere canonicamente posizionata in basso.

Nell'impostazione la struttura richiama, in forme semplificate e già foriere del nuovo linguaggio classicista, molte scale monumentali settecentesche che presumo esser note a de Giudici, sia per la frequentazione di taluni ambienti,

139 Due immagini dello scalone, enfaticamente ornato, sono riportate in una cartolina *liberty* della villa (Fig. 99) appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi: gli arredi fastosi, dalle vetrate molate e stemmate, alle terrecotte (torciera, mensole) dipinte in bianco a simulare il marmo, sino ai vasi e statue, che le foto mostrano, sono riferibili al gusto sfarzoso di Elena Montani Leoni.

140 La ricercata sagoma del balaustro risente di due opere progettate da de Giudici: la balaustrata lignea (1782) per la chiesa monastica di S. Margherita ad Arezzo, perduta nella riconversione tardo ottocentesca (1896) a edificio scolastico, ma nota attraverso il disegno di rilievo dell'ingegnere Umberto Tavanti, pubblicato in Baqué (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 76, e quella, più rigida e rude, del pianerottolo della Pieve (1799) realizzata in travertino: Mercantini, M. (1982) *La pieve di S. Maria ad Arezzo. Tumultuose vicende di un restauro ottocentesco*, Città di Castello: Società Tipografica Editoriale: 19.

sia per i rapporti intercorsi con i progettisti: dallo scalone privato di Palazzo Galli Tassi a Firenze (1762-1763), opera di Gaspero Paoletti, a quello degli Uffizi (1781) di Zanobi del Rosso¹⁴¹, illuminanti esempi dell'innovativo linguaggio lorenese.

In particolare ritengo possa esser stato di spunto e riferimento lo scalone d'onore del palazzo Bruni, poi Ciochi del Monte, ad Arezzo, realizzato durante la ristrutturazione settecentesca dell'immobile promossa dai Barbolani di Montauto¹⁴², struttura (Fig. 92) che termina con una analoga loggia superiore, a due arcate, offrendo molte affinità con quella di Badia Capolona anche nel profilo dei balaustrini. La conoscenza di tale immobile da parte di de Giudici è indubitabile, in quanto, divenuto Soprintendente alle Reali Fabbriche del Comparto Aretino (1818), non solo sovrintese ai lavori di riadattamento dell'ormai ex palazzo Barbolani in sede della Dogana per il Regio Scrittoio, ma affiancò anche nell'intervento l'ingegner Alessandro Manetti cui il progetto era stato affidato¹⁴³.

141 Gaspero Maria Paoletti (1727-1813) e Zanobi del Rosso (1724-1798), assieme a Giuseppe Salvetti (1734-1800) di cui Angel Lorenzo de Giudici fu collaboratore, costituirono le figure di riferimento dell'architettura lorenese: cfr. Cresti (1987) *La Toscana dei Lorena*, cit.: 140 sgg.; per i singoli architetti cfr. Saltini, E.G. (1862) *Le arti belle in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri. Memoria storica*, Firenze: Le Monnier: 8-11 ("Dell'Architettura"). Similitudini accentuate, sia di impostazione che di linguaggio, si riscontrano anche in esempi più distanti dall'ambito operativo di de Giudici, noti forse solo mediante riproduzioni a stampa, come lo scalone del Palazzo dell'Accademia Filarmonica di Torino (1753) di Benedetto Alfieri (architetto regio tra i più autorevoli artefici della Torino del "classicismo barocco") e quello della Villa Reale a Monza (1777-1780) di Giuseppe Piermarini, dove analogo è il trattamento a finto bugnato delle pareti laterali e del muro intermedio, per tutta l'altezza interessata dalla scala.

142 Assolutamente scarse sono le notizie sulla ristrutturazione effettuata dai Barbolani, che entrarono in possesso dell'immobile ai primi del XVII secolo detenendolo fino al 1816, e totalmente mancanti le informazioni riguardo allo scalone di cui non è noto né il progettista né la data di esecuzione, cfr. Pasqui, U., Viviani, U. (1925) *Arezzo e dintorni. Guida illustrata storica e artistica*, Arezzo: Viviani (ristampa anastatica Roma: Multigrafica, 1981): 203; Tafì (1978) *Immagine di Arezzo*, cit.: 100; Rosadi, L. (1985) "Palazzo Bruni Ciochi detto della Dogana" in Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Arezzo, *Architettura in terra d'Arezzo. I restauri dei Beni Architettonici dal 1975 al 1984*, a cura di C. Corsi Miraglia, catalogo della mostra, Arezzo, marzo-aprile 1985, Firenze: Edam: 80. Non sono contemplate indicazioni al riguardo neppure nelle più recenti guide del Museo Nazionale di Arte Medievale e Moderna di cui l'edificio è sede.

143 Cfr. Baqué (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 18-19, 64-65; *I Libri di*

Il passaggio ai de Giudici Albergotti

Rimasto senza discendenza maschile a seguito della morte per tisi del figlio Giovan Francesco nel marzo 1820, «per riparare alla perdita inevitabile dell'ultimo maschio superstite di nostra casa» vista preclusa la «continuazione a questa famiglia de Giudici»¹⁴⁴, Angel Lorenzo cercò di provvedere al mantenimento dell'ingente patrimonio con il matrimonio, suggerito dal fratello Giudice, tra la secondogenita Faustina Teresa (1802-1886) e Pietro di Alessio Albergotti (1787-1857) «di specchiatissima famiglia e di angelico costume»¹⁴⁵, proveniente dal ramo Albergotti che dimorava nel Palazzo delle Statue di via del Lastrico (attuale via Ricasoli) ad Arezzo. In tal modo la primogenita Anna veniva esclusa sia da un eventuale matrimonio, per cagionevole salute, sia dal grosso dell'asse ereditario (le fu riservato 1/6 del patrimonio e 40.000 scudi annui per “spillatico”)¹⁴⁶.

L'interesse preminente era assicurare e salvaguardare il futuro della propria casa, l'integrità e il mantenimento del patrimonio tramite una prospera e feconda discendenza. Il de Giudici optò quindi per accogliere in famiglia «un genero che ne assumesse il casato e le altre prerogative della famiglia» («si accaserà e verrà *in Generato*») come si praticava «nei tempi addietro nelle principali famiglie dell'Italia tutta», cercando di provvedere con quel matrimonio «all'utile della Patria con la consolidazione della famiglia de Giudici»¹⁴⁷.

Famiglia (2008), cit.: XXXVIII.

144 Ivi: 78, 80 (*Ricordi II*).

145 Ivi: 81 (*Ricordi II*). Il cavalier Pietro Luigi Albergotti (1787-1857), figlio del nobile Alessio (†1800) e di Lucrezia Vai, fu educato, unitamente agli altri cinque fratelli, nel collegio Cicognini di Prato; prescelto e arruolato nel corpo delle guardie imperiali di Napoleone, fu deputato della Regia commissione del fiume Arno e per sei anni gonfaloniere di Capolona. Dal matrimonio (1821) con Faustina Teresa de Giudici nacquero sette figli, di cui sopravvissero: Alessandro, M. Teresa, Lucrezia, Anton-Filippo, cfr. ivi: 182 (*Ricordi III*); ASAr, *Patrizzi, Famiglie ammesse al Patriziato della Città di Arezzo descritte nel presente registro [...] a Forma della Legge sopra tal maniera del 1750*, tomo I: c. 18r (“Albergotti”), cc. 151r e v (“De Giudici”). Per le unioni e discendenze cfr. *infra*, Tav. IV. Per i ritratti della coppia (Figg. 86e-f), opera di Pietro Ermini del 1821, appartenenti alla raccolta Cardelli Puglisi, cfr. *supra*, nota 113: Droandi (1999) “Appunti su Pietro Ermini”, cit.: 11-12, fig. 6; *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: tav. III c, d.

146 (Maria) Anna (1801-?) si sposerà in seguito, nel giugno 1828, con Alessandro Gamurrini, cfr. ivi: 148-149 (*Ricordi III*).

147 Ivi: 81, 82, 126 (*Ricordi II*), anche per le citazioni precedenti.

Il contratto matrimoniale data al dicembre 1820¹⁴⁸; secondo quanto convenuto, pertanto l'Albergotti:

II. [...] si obbliga di andare a convivere con i futuri suoi SSignorì [sic] suocero, e zio, ed accomunare il proprio patrimonio con quello dei medesimi e così far' parte della famiglia de Giudici, di cui dovrà assumere l'arme, ed il cognome, e si obbliga altresì d'incaricarsi dell'amministrazione di detto patrimonio.

Mentre da parte sua Angel Lorenzo per «giusta dote» della figlia «assegna al signor sposo la somma di scudi settemila [...] in stabili liberi del suo patrimonio a scelta del medesimo signor sposo» donando a Faustina tutti i suoi beni, di cui si riserva l'usufrutto:

IV. Per dimostrare maggiormente il gradimento per la combinata nobile unione [...] da, dona, e cede puramente ed irrevocabilmente con titolo di donazione frà i vivi alla suddetta signora Faustina sua figlia per essa, e per i figli, che possono nascere da detto matrimonio [...] tutti i di lui beni, presenti e futuri, mobili, semoventi, immobili, ragioni, azioni, diritti, crediti, e tutto ciò che al signor donante spetta, ed appartiene e possa appartenere in avvenire per qualsivoglia titolo e causa [...] e segnatamente l'enfiteusi del patrimonio spettante al beneficio di S. Gennaro a Capolona¹⁴⁹.

Le nozze furono celebrate il 29 gennaio 1821 nella cappella privata della villa de Giudici al Palazzone, presso la Chiusa de Monaci: con la notizia di tale unione significativamente prende avvio la terza parte del secondo tomo dei *Ricordi della Famiglia de Giudici*.

La mappa catastale (Fig. 94) del 1824 illustrando la situazione planimetrica dell'immobile e dei suoi dintorni, corredata dalla descrizione dello stato di fatto fornita nella *Memoria* del canonico Mucci, chiarisce l'organizzazione del complesso. Dalla *Tavola indicativa della proprietà* i

148 Ivi: 80-84 (*Ricordi II*). Il matrimonio tra Faustina e Pietro Albergotti fu celebrato il 29 gennaio 1821, cfr. ivi: 86 (*Ricordi II*).

149 Contratto del 20 dicembre 1820, punto II e IV, notaio Marco Marsilio Marchetti, cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 81-84 (*Ricordi II*), anche per la citazione precedente. Sul beneficio di Capolona, all'epoca, non era ancora «celebrato il contratto della coattiva riconduzione» che de Giudici si obbligava a stipulare per sé, per sua figlia e per i discendenti maschi. La riconduzione avverrà nel 1823, grazie all'«intelligenza, assiduità e fatica» del fratello Giovan Battista, ivi: 95 (*Ricordi II*).

beni dell'intera collina risultano intestati a «Giudici Albergotti Pietro di Alessio e Faustina Coniugi». Comprendono (Appendice, doc. 9): «Villa» e «Cappella», in particelle separate (872 e 873), rispettivamente coprenti una superficie di 3372 e 640 braccia quadre. L'immobile affaccia per tre lati su un'ampia pertinenza (870), tenuta a «Prato», cui sono contigue, a nord, due particelle (874 e 875) destinate ad «Orto» e più a ovest a «Pastura» (876); mentre il fronte meridionale della villa prospetta sull'«Orto» (871 e 871 *bis*). Tutto intorno, ove il terreno digrada, si estende una vasta area boschiva (868) alternata ad appezzamenti a «Lavorativo Nudo». A nord, lungo la strada carrabile di accesso, due edifici indicati come «Casa» (880 – corrispondente alla citata scuderia – e 882) di 156 e 468 braccia quadre, con pertinenze ad «Orto» e «Pastura», segnano l'ingresso all'ampio recinto poligonale del *Chiuso*, esteso su terreno pianeggiante al culmine della sommità collinare, percorso da «Viottole» ortogonali e suddiviso in quattro vasti appezzamenti (886, 887, 889, 891) coltivati a «Lavorativo Vitato» ed in parte anche «Pioppato Fruttato». All'intorno è circondato da un estesissimo bosco, sviluppato su terreno digradante che, ad est, giunge fino al fosso. Al margine del terreno boschivo, sul lato ovest, s'innalza invece una «Fornace» (894)¹⁵⁰.

Tra i primi atti dei coniugi de Giudici Albergotti si riscontra un'istanza volta al mantenimento del «SS. Sacramento nella pubblica Cappella che hanno nelle loro due Ville in tempo di Villeggiatura» (secondo un'abituale modalità di associazione fatta tra le ville di Battifolle¹⁵¹ e Campoleone), accordata dal vescovo Agostino Albergotti il 2 dicembre 1824, *ad septemnium* in base al rescritto di Leone XII del precedente 15 ottobre. Nuovamente, con cadenza settennale, fu rinnovata la richiesta e la concessione, nel 1831 e successivamente negli anni 1868, 1882, 1889, 1895, 1907¹⁵² a seguito delle istanze degli eredi (Appendice, doc. 8).

Il verbale della visita di monsignor Sebastiano Maggi, del 7 novembre 1833 (Appendice, doc. 1c), in cui la cappella è definita «Pubblico Oratorio

150 Per la segnatura e le indicazioni catastali cfr. *supra*, nota 69.

151 I beni di Battifolle provengono dal ramo de Giudici: la cappella della villa di Battifolle, intitolata a Santa Caterina vergine e martire, venne fatta erigere dall'avo Angiolo Lorenzo de Giudici nel 1713: *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 58 (*Ricordi II*); mentre in ADCAr, *Oratori Pubblici con dote*, n. 127, si indica come anno di fondazione il 1714.

152 ADCAr, *Oratori Privati A-H*, 155: (De Giudici); ivi: *Rescritti delle SS. CC. RR.* n. 590.

dei SS. Gennaro e Antonio, spettante alla Famiglia Giudici di Arezzo», ne fornisce anche una sintetica informazione descrittiva:

È a soffitta con Stojato Lungo B[racci]a 17 e Largo B[racci]a 11 con un solo Altare di stucco alla Romana e provvisto di tutto il bisognevole per la Celebrazione della S. Messa [...] eseguita la S. Visita di detto Oratorio, fù trovato tutto in buon ordine¹⁵³.

Riguardo agli interventi in cappella si registra che nel 1825, a ventuno anni dal decesso della madre, «per una troppo dovuta filiale riconoscenza», i superstiti fratelli de Giudici – e per essi se ne occupò Giovan Battista – si determinarono di apporvi, a *cornu epistolae*, l'epigrafe funebre (Appendice, doc. 10), composta dal «canonico Anastasio Angelucci, professore d'eloquenza nelle [...] Regie Scuole», a perpetua memoria di Anna Bacci dalla quale – riconoscono i figli – «proviene tutto il maggior bene che noi godiamo»¹⁵⁴.

La gestione di Faustina de Giudici Albergotti: la fattoria

Nel settembre 1827 Angel Lorenzo perfezionò la donazione in favore della figlia devolvendo ai coniugi Faustina e Pietro Albergotti «anche il riserbatosi usufrutto»¹⁵⁵, dopo aver indotto, nell'agosto precedente, pure il fratello a disporre in favore della nipote: così che Giudice Giovan Battista, fino ad allora oculato amministratore, «essendosi determinato [...] di riposarsi dall'amministrazione di tutto il patrimonio della famiglia» cedette a Faustina tutto il suo, attivando un «vitalizio con la nepote [...] e con il sig. Pietro Albergotti di lei marito» riservandosi comunque l'uso libero di «un quartiere nel palazzo di Arezzo, corredato di tutto l'occorrente

153 ADCAr, *Visita Maggi* (1828-1836), vol. 32, tomo II, *Vicariato di Gioni*, c. 329/16r.

154 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 99-100 (*Ricordi II*), anche per le relative citazioni e per la trascrizione. L'epigrafe è trascritta anche in Albergotti [inizio sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, cit.: cc. 327-328, con grafia diversa, palesemente si tratta di un'aggiunta. Giulio Anastasio Angelucci, nativo di Asciano, abate, poeta, uomo di cultura e maestro di retorica nel collegio di S. Ignazio, fu co-autore con Angel Lorenzo de Giudici della nota guida della Città di Arezzo, cit. *supra*, nota 128; cfr. Salvatori, R.G. (1992) *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze: Centro Editoriale Toscano: 49, 94; Baqué (2002) *Le visioni di un illuminista*, cit.: 19-20; per il ritratto dell'Angelucci, cfr. *supra*, nota 113.

155 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 114 (*Ricordi II*).

e in ambedue le ville di Capolona e Battifolle per il tempo della solita villeggiatura autunnale»¹⁵⁶.

Giudice Giovan Battista morì nel settembre 1830, il fratello Angel Lorenzo nel maggio 1838 (Appendice, doc. 11): Faustina senza più l'appoggio del padre e dello zio, la cui giudiziosa e prudente amministrazione, diversamente da quella dissoluta e avventata del coniuge, aveva tutelato la salvaguardia del patrimonio, ne tentò la difesa dallo sperpero, ipotecandolo: il credito ipotecario sarà «dimesso» dalla stessa nell'ottobre 1842¹⁵⁷. Nonostante sia stata «compromessa da questo scandalo, la ricchezza de Giudici non sembra aver subito [...] mutamenti drastici o sostanziali», rimanendo di fatto i de Giudici tra i nuclei familiari più ricchi della città¹⁵⁸.

L'incauta amministrazione, gli impegni finanziari, l'alto tenore di vita, l'incompetenza addebitatagli ad amministrare i beni patrimoniali, la facilità di esser circonvenuto, determinarono dapprima la dichiarazione di «media e provvisoria incapacità» di Pietro Albergotti, sottoponendolo alla curatela del cugino, poi, nel novembre 1845, la sua piena interdizione¹⁵⁹. Faustina tentò da sola di salvare «la robbia» e il decoro, e sembra pertanto plausibile che non abbia più utilizzato lo stemma bipartito dell'unione familiare, ma abbia voluto eliminare l'emblema Albergotti dall'arme di famiglia. Probabilmente già esasperata dai comportamenti spregiudicati del coniuge, Faustina, in memoria del padre, sin dal 1839, a un anno dalla scomparsa, fece predisporre il grandioso stemma in travertino (Fig. 95a-b) recante tale data incisa, con il solo blasone de Giudici¹⁶⁰ che campeggia al centro e il capo con la croce dell'Ordine di Santo Stefano, sormontato da un esuberante cimiero; sotto lo scudo è esibito, scolpito in lettere capitali, il motto: *NE QUID NIMIS*, «niente di troppo», un invito ad evitare le

156 Ivi: 115-125 (*Ricordi II*).

157 Nell'ottobre 1842 Faustina è costretta a richiedere un «impresto fruttifero» al Monte dei Paschi di Siena per «dimettere n. sette creditori ipotecari gravanti il proprio patrimonio», prestito accordato a condizione che dalla stessa «vengano ipotecati tutti i beni che possiede delle comunità di Monte San Savino, Civitella, Arezzo e Capolona», cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 169-176, 170, 174-175 (*Ricordi III*).

158 Ivi: XXXIV-XXXV.

159 Ivi: XI, XXXI.

160 Per l'arme, rappresentata da un cane rampante con banda d'ermellini (Fig. 96b), cfr. *supra*, nota 125. La data, 1839, è incisa sul bordo inferiore dello stemma, sotto l'iscrizione. L'elmo, come timbro, in posizione frontale ha visiera chiusa e ampio piumaggio. Sulla successione nel patronato di Santo Stefano cfr. *supra*, nota 123.

esagerazioni e a raccomandare la necessaria moderazione, forse allusivo proprio alla volontà di estromissione del marito dalla gestione dell'“azienda domestica”. Lo stemma verrà collocato al centro della facciata della villa, probabilmente non solo dopo la morte del coniuge (1857)¹⁶¹ ma anche dopo la piena acquisizione del titolo di proprietà (1866-1867), risaltando per la straordinaria grandezza e per il candore rispetto all'intonaco scuro, come mostrano foto d'inizio del XX secolo¹⁶² (Figg. 99, 100).

Faustina de Giudici è stata sicuramente la principale artefice della trasformazione della villa in “fattoria”; ciò ha comportato anche l'edificazione di nuove strutture: sotto la sua gestione, poi coadiuvata dal figlio Anton-Filippo¹⁶³, sono registrati molti interventi volti al miglioramento del fondo e delle colture, coordinati dal fattore Benedetto Borghi.

Negli anni Quaranta, ad esempio, risulta fatta edificare una delle «Fabbriche all'intorno per uso della Fattoria» che sorgono «di fronte o sia all'ingresso» del Palazzo nel «vasto Piazzale che si estende da levante a Ponente»; secondo la descrizione di Mucci, che scrive nel 1848, l'opera «di recente costrutta dai Signori Giudici ed Albergotti tutta di Masselli formati di Calce e ghiaja grossa, somigliante ad un Calcitruzzo, è comoda e bella»¹⁶⁴. Si tratta dell'edificio, non registrato nella planimetria catastale del 1824, che si eleva a nord-ovest della villa, adiacente al cancello d'ingresso, realizzato con grandi volte in mattoni e solai a voltine ribassate in laterizio su putrelle metalliche¹⁶⁵.

161 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 182 (*Ricordi III*).

162 Lo stemma, di cospicue dimensioni, ben visibile in foto d'inizio Novecento, non è invece presente nell'acquerello raffigurante la facciata databile agli anni Cinquanta del XIX secolo (per il quale cfr. *infra* nota 166); caduto forse durante i cannoneggiamenti della seconda guerra mondiale, di cui risentì anche la villa, e non più riposizionato, è adesso ridotto in tre pezzi e fa parte della raccolta Cardelli Puglisi: l'elaborazione fotografica (Fig. 95a) ne propone una ricomposizione mediante assemblaggio (ringrazio Pierluigi M. Puglisi per le foto dei singoli pezzi).

163 Dei figli di Faustina (si veda, *infra*, Tav. IV) il primogenito Giovan Francesco morì nel 1822 sei mesi dopo la nascita; seguirono due femmine: Maria Teresa (1823) e Lucrezia Caterina (1824), quindi Anton-Filippo (1826) e infine Alessandro Achille (1827) che diverrà canonico, cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 89, 92, 98, 106, 113 (*Ricordi II*); quindi due figlie di nome Luisa nate nel 1828 e 1830, entrambe decedute pochi mesi dopo la nascita, cfr. *ivi*: XI nota 6.

164 Mucci (1848) *Memoria dell'Abbazia*, cit.: cc. 4-5 (per tutte le precedenti citazioni).

165 L'edificio è ora adibito a “centro benessere”. La tipologia di solaio con travi in ferro sagomate e voltine in laterizio, introdotto tra 1785 e 1790 in Francia e Inghilterra, prende compiutamente campo dalla metà del secolo successivo: cfr. Barbisan, U.

Tale fabbricato è invece parzialmente rappresentato, nel margine inferiore a destra, nell'acquerello (firmato G. Giorgi, ma privo di data)¹⁶⁶ che raffigura la facciata principale della villa (Fig. 97), riferibile pertanto alla metà del XIX secolo. Ingenuo nella rappresentazione degli elementi naturalistici, il disegno è piuttosto preciso nei dettagli registrati, quindi può ritenersi attendibile anche nelle indicazioni che fornisce in merito ai particolari architettonici: intonaci scrostati, panchine esterne, configurazione di mostre e davanzali, inferriate, varie tipologie di infissi e presenza discontinua di persiane tinteggiate in verde; sono rilevati persino i battenti dei portoni e il cancelletto ligneo antistante a quello principale, raffigurato aperto sottolineando il cannocchiale visivo verso il giardino posteriore. Così si appura che al centro della facciata non è ancora presente il grande stemma in travertino (che campeggia invece nelle foto di fine/inizio secolo); manca anche il campanile, così come i due oculi nelle ali¹⁶⁷ e, ovviamente, i successivi stemma e mascherone sui conci in chiave dei portali, riferibili ai coniugi de Giudici Albergotti / Montani Leoni. È inoltre evidente, rispetto al disegno di progetto settecentesco, l'aggiunta dell'ultimo livello delle scale con relativi occhi. Significativa, infine, è la dicitura «Fattoria», in calce al disegno, chiaramente denunciata dai due pagliai che appaiono in primo piano, e l'esplicita indicazione «di "proprietà" della Nobil Donna» per quanto ancora fosse in essere l'enfiteusi; interessanti, infine, per la sistemazione del verde, sono i bossi topiati emergenti dalla siepe che delimita il piazzale, con funzione di introdurre al medesimo

Il nome di Faustina de Giudici è legato anche al restauro del «pubblico Oratorio», come ormai è usualmente indicata la cappella, eseguito nel 1850 «a tutta sua cura e spesa»: di tale intervento si fa menzione, senza specificarne la consistenza, in una lapide (Appendice, doc. 12) affissa all'interno di questa, sul lato est, sopra la porta d'ingresso alla medesima, ove si ricorda come all'epoca il beneficio secolare fosse ancora retto dall'«E[minentissimi]mo

(1998) "I solai in acciaio e laterizio", *Costruire in laterizio*, n. 61 gennaio/febbraio: 61-65.

166 Giorgi, G. [metà sec. XIX] *Facciata della Fattoria di Badia Capolona di proprietà della Nobil Donna Sig.ra Faustina Albergotti-Giudici*, s.d., acquerello su carta, inedito, raccolta Cardelli Puglisi.

167 L'occhio presente sopra la finestra estrema delle due ali non è oggi più visibile. Per lo stemma in facciata si vedano le foto d'inizio XX secolo della raccolta Cardelli Puglisi (Figg. 99, 100).

Card[inale] Cosimo Corsi»¹⁶⁸, che assentì all'operazione. Presumibilmente deve trattarsi dell'ultima sistemazione impressa all'ambiente sacro. Forse relativa a questi lavori è anche la realizzazione del campanile a vela, collocato ad ovest sulla prosecuzione del setto murario di facciata dell'ex chiesa abbaziale. L'intervento sembra correlabile a Faustina, in quanto la vela campanaria non è presente nel citato disegno ad acquerello della facciata (Fig. 97); la banderuola sommitale (Fig. 96a) reca stilizzata la testa del levriero con la banda carica di cinque stelle, richiamando, con qualche variante¹⁶⁹, l'emblema de Giudici, che Faustina sembra utilizzare dopo l'interdizione del marito.

Dai resoconti delle visite pastorali (sia quelle precedenti al restauro, sia le successive visite di monsignor Giuseppe Giusti del settembre 1872 e giugno 1889¹⁷⁰, fino a quella di monsignor Emanuele Mignone, effettuata nel luglio 1925¹⁷¹) la cappella risulta mantenuta in buone condizioni, ricca di numerosi e bei paramenti nonché di reliquie, come mostra il magnificente assetto documentato dalla foto¹⁷² di inizio Novecento della raccolta familiare (Fig. 47).

Altri piccoli interventi di carattere religioso, attorno alla metà del secolo, sono databili mediante le relative iscrizioni: alla fine del 1850 venne innalzata la croce gigliata, sopra i monti in pietra, ancora presente presso l'imbocco del viale alberato che, dalla strada pubblica (via La Maestà) della frazione Castelluccio, conduce alla villa: nel basso basamento litico,

168 Le citazioni sono tratte dal testo dell'epigrafe. Riguardo al commendatario, si veda *supra*, altro saggio Pincelli, § "La favorevole conclusione della causa intentata dai Corsi".

169 Per l'emblema cfr. *supra*, nota 125. Nella banderuola è schematicamente rappresentata la testa di profilo del cane al posto dell'animale intero rampante; mentre le stelle sostituiscono gli ermellini presenti nella banda.

170 ADCAr, *Visita Giusti* (1867-1876), vol. 33, tomo III, *Vicariato Foraneo di Giovi*, c. 834; ivi: *Visita Giusti* (iniziata 1877), vol. 34, tomo III, *Vicariato di Giovi*: c. 205 (cfr. *infra*, Appendice, doc. 1d-e).

171 ADCAr, *Visita Mignone* (iniziata 1921), vol. 38, *Vicariato Foraneo di Giovi*: c. 35 (cfr. *infra*, Appendice, doc. 1f).

172 Nella foto, appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi, sono però individuabili due altari: il secondo, di cui non si fa menzione nei resoconti delle visite pastorali – ad eccezione della visita di monsignor Giuseppe Ottavio Attavanti del 1687 che fa riferimento ad un «altare portatile», cfr. ADCAr, *Visita Attavanti* (iniziata 1685), vol. 18, c. 385r – compare marginalmente sul lato sinistro in posizione antistante all'epigrafe funebre di Filippo Bacci. Una discontinuità ravvisabile nella pavimentazione è indizio di un precedente scalino.

fortemente eroso, sussiste traccia di una breve epigrafe perimetrale, incisa a caratteri capitali, ormai frammentaria e ridotta a solo qualche lettera nella parte anteriore, mentre nel retro si legge: «A D [1]850. / 22 / D».

L'anno successivo, accanto alla croce, il fattore Benedetto Borghi eresse, a propria spesa, con il benestare di Faustina de Giudici, lasciandone memoria nell'iscrizione, frantumata e ricomposta, ivi affissa (Appendice, doc. 13), la piccola cappella votiva in muratura intonacata, ornata da semipilastrini anteriori, tra cui è ricavato un inginocchiatoio, che sorreggono un timpano centinato, con modanature in laterizi a vista sagomati. Presumibilmente accoglieva una *Maestà*, di cui resta eloquente testimonianza nella denominazione del tratto stradale, forse una Madonna assisa in trono – come sembra prefigurare la cifra stilizzata con le iniziali A e M intrecciate (per “Ave Maria”?) sull'inferriata del tabernacolo – oggi sostituita da una modesta terracotta invetriata, decisamente sottodimensionata rispetto al vano in cui è inserita.

L'indubbia religiosità della famiglia, «illustre e [...] benemerita di nostra santa Chiesa», è testimoniata dal fatto che, già in quegli anni, la stessa era in rapporto di amicizia con Giovacchino Pecci (futuro papa Leone XIII) vescovo di Perugia tra 1846 e 1877, creato cardinale nel 1853, personaggio di grande spessore che, in una *Memoria* posteriore alla sua elezione pontificia, è indicato come «amico intrinseco della Sig. Faustina e di tutta la famiglia de Giudici»¹⁷³.

Per salvaguardare la «prosperità e perpetuità» della famiglia nel marzo 1854 si provvede a «combinare con la famiglia Laparelli di Cortona»¹⁷⁴ la scritta matrimoniale per pubblico contratto tra Anton-Filippo¹⁷⁵

173 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 180, 183 (*Ricordi III*); cfr. *infra*, nota 189. Vincenzo Giovacchino Pecci (1810-1903), pontefice con il nome di Leone XIII dal 1878 alla morte, oltre a svolgere una preponderante azione politica, impersonò l'umanista e il mecenate, dotato di vasta cultura filosofica, teologica e letteraria: cfr. Malgeri, F. (2005) “Leone XIII, papa”, in *DBI*, cit., vol. 64: 537-549.

174 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 180-181 (*Ricordi III*).

175 Anton-Filippo de Giudici Albergotti (1826-1918) risulta esser stato avvocato, gonfaloniere di Capolona e cassiere dell'I. e R. Accademia Aretina di Scienze, Lettere ed Arti nell'anno 1856, cfr. *Almanacco toscano per l'anno bisestile 1856*, Firenze: Stamperia granducale: 700, 728. Scarse le notizie reperite sul suo conto: nel 1869 compare come acquirente della porzione superiore (su piazza S. Francesco e lungo via Guido Monaco) «dell'area ruderi e residuo fabbricato già costituente» il soppresso convento di San Francesco in Arezzo, insieme al marchese Alessandro Albergotti, acquirente della porzione inferiore, con cui nel 1875 permuta parte delle medesime:

(quartogenito di Faustina e Pietro Albergotti) e Faustina Elisabetta Laparelli-Baldacchini, figlia del nobile uomo Pietro Antonio¹⁷⁶, patrizio cortonese, e di Maddalena Pitti, patrizia fiorentina (Fig. 98b): il matrimonio venne celebrato il 26 aprile seguente. Dall'unione, nel gennaio 1855, nacque Angiolo-Lorenzo che, per la prematura morte del fratello Giovan Francesco (1858-1859)¹⁷⁷, secondogenito della coppia, rimarrà l'unico discendente.

Faustina de Giudici resta lungamente alla guida dell'azienda domestica, gestita in senso matriarcale, riuscendo, dopo le leggi soppresorie del biennio 1866-1867¹⁷⁸, a riassorbire l'enfiteusi in proprietà. I documenti non fanno luce su questo passaggio, ma è significativo al riguardo che, già nel 1872, la visita pastorale effettuata personalmente dal vescovo Giuseppe Giusti indichi il pubblico Oratorio di San Gennaro non più, come in precedenza "spettante" alla famiglia de Giudici, bensì «della Nobile Famiglia de Giudici che ne è proprietaria»¹⁷⁹ (Appendice, doc. 1d).

cfr. Centauro, G.A. (1990) *Dipinti murali di Piero della Francesca. La basilica di S. Francesco ad Arezzo: indagini su sette secoli*, Milano: Electa: 181-182. Anton-Filippo fu insignito da Leone XIII dell'onorificenza di commendatore dell'ordine equestre di San Gregorio Magno, cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 183 (*Ricordi III*) e *infra*, nota 189.

176 Pierantonio Laparelli Baldacchini (1799-1872), di Marcantonio (ereditò il secondo cognome dal prozio vescovo Niccolò Baldacchini, cfr. Ricci, M. (1872) *Pierantonio Laparelli Baldacchini cavaliere di Santo Stefano, Ricordo di Mauro Ricci*, Firenze: Tipografia Calasanz[jana]: 12-14) aveva sposato Maddalena Pitti († 1850), figlia di Ottavio e ultima discendente della nobile casata fiorentina, da cui ebbe nove figli: ne sopravvissero quattro, due maschi, entrambi convittori dei Gesuiti a Roma, Giovan Battista (futuro vescovo di Cortona dal 1872 al 1896) e Niccolò († 1853) coniugato con Costanza dei Principi Pio di Savoia, e due femmine, Porzia e Faustina, educate nel Conservatorio fiorentino della Quietè, rispettivamente spose di un Leoni di Todì e di Anton-Filippo de Giudici Albergotti.

177 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 181-183 (*Ricordi III*). Per le unioni e discendenze, cfr. *infra*, Tav. IV.

178 Leggi post-unitarie: Regio Decreto n. 3036 del 7 luglio 1866 ("Soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose e conversione dell'asse ecclesiastico") e Legge n. 3848, del 15 agosto 1867 ("Soppressione di enti ecclesiastici e liquidazione dell'asse ecclesiastico"). Sull'argomento cfr. Fantozzi Micali, O., Roselli, P. (1980) *La soppressione dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazioni dal sec. XVIII in poi*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina: 49-51, 310-317; *La soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico nell'Italia unita. Il caso toscano e le fonti archivistiche (1866-1867)* (2014), a cura di Z. Ciuffoletti e G.L. Corradi, "Studi e Restauri", quaderno n. 4, Firenze: Opera di S. Maria del Fiore – Mandragora.

179 ADCAR, *Visita Giusti* (1867-1876), cit.: c. 834, cfr. *supra*, nota 170. Analogamente

Nel 1873 Faustina e Anton-Filippo risultano presenti, come produttori di «olio d'oliva per condimento», nel catalogo generale degli espositori italiani negli Atti Ufficiali dell'Esposizione Universale di Vienna¹⁸⁰, dove furono premiati con conferimento di medaglie di merito¹⁸¹. A questo periodo deve riferirsi la realizzazione, nella parte inferiore del parco, di una singolare costruzione in stile neo-gotico, con funzione di mulino; poiché non vi è segnalazione nel catasto lorenese, la costruzione si presume avvenuta *ex-novo*.

L'epoca dei coniugi de Giudici Albergotti / Montani Leoni

Sarà ancora Faustina de Giudici «ava paterna del giovane» Angiolo-Lorenzo ad accompagnare nel 1876 il nipote a Foligno per far la conoscenza della futura sposa, la signorina Elena Montani Leoni di Terni, figlia di Domenico e della fu marchesa Marianna Ugolini, proveniente da una «famiglia illustre ed eminentemente cattolica», i quali convolarono a nozze il 29 novembre 1876¹⁸². Il terzo tomo dei *Ricordi de Giudici* dedica molte pagine al resoconto dell'incontro e dei ricevimenti per le nozze, seguiti personalmente dall'ava Faustina, «capo della famiglia», la quale «fu lieta nel dichiarare che migliore ventura non avrebbe potuto desiderarsi giammai», poiché la signorina Elena Montani Leoni lasciava

di sé le più belle impressioni, sia rispetto alla leggiadria della persona, che alle rare doti della mente e del cuore. [...] Furono [quindi] concordati i patti nuziali in base alle condizioni antecedentemente convenute ed omologate dalla marchesa Faustina, ava dello sposo, la quale con ampia donazione lo pose in grado di assicurare la ricca dote costituita dal padre della signorina, senza pregiudizio della materna e paterna eredità,

segnala nella visita successiva (cfr. *infra*, Appendice, doc. 1d-e).

180 *Catalogo generale degli espositori italiani* (1873) atti ufficiali dell'Esposizione Universale di Vienna del 1873, Roma: Tipografia Barbera: 46.

181 *L'Esposizione Universale di Vienna del 1873 illustrata* (1873) dispensa 37, Milano: Sonzogno: 290.

182 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 177-180 (*Ricordi III*). Per le nozze de Giudici Albergotti/Montani Leoni, il sacerdote Luigi Goracci (1808-1883), erudito cultore di studi classici, scrisse un componimento poetico: Goracci, L. (1876) *Il 29 novembre 1876 nelle faustissime nozze dei Signori Angiol-Lorenzo de Giudici Albergotti et Elena Montani Leoni*. Ode, Arezzo: Tipografia Pichi.

disponendo in favore del nipote «tanta porzione di proprietà che stasse in corresponsivo degli assegnamenti dotali della sposa»¹⁸³.

Lo stemma congiunto delle due famiglie de Giudici Albergotti e Montani Leoni (Fig. 98), su croce patente, risalta sul concio in chiave del portale principale di accesso della villa: sulla parte sinistra – per chi guarda – il levriero rampante con gli ermellini dell’emblema de Giudici, a destra la pianta di rosa fiorita di tre pezzi, uscente da un monte a tre cime¹⁸⁴.

Saranno proprio i coniugi Elena e Angiolo-Lorenzo de Giudici Albergotti a dare impulso e lustro alla villa nell’ultimo quarto dell’Ottocento. Della magnificenza di fine/inizio secolo con cui i proprietari improntarono gli ambienti, rendono conto una serie di fotografie (Fig. 99) dei primi del Novecento, composte e stampate in formato cartolina, impreziosite da ornati floreali e da fluenti scritte in stile *Liberty*, per farne omaggio agli ospiti che frequentavano la villa, esibendo la ricchezza e fastosità degli interni, nel momento forse di maggior splendore dell’immobile. Sono riprodotti lo scalone monumentale, la camera con grotta trasformata in alcova, il salone principale, la sala degli stucchi, ambienti sontuosamente adornati con mobilio antico, parati, tappeti, suppellettili ed eclettici elementi di arredo. Della stessa collezione fanno parte anche alcuni ritratti fotografici della famiglia de Giudici Albergotti (Angiolo-Lorenzo, Elena Montani Leoni con i figli Marianna e Alessandro, gesuita) sull’automobile (Fig. 101), indubbio simbolo di prestigio sociale, in posa davanti alla facciata della villa, assieme al fattore e all’autista¹⁸⁵.

183 Della futura sposa si precisa inoltre: «Educata fino dai più teneri anni in Roma presso le Dame del Sacro Cuore dimostrò infatti la squisitezza delle discipline che formano il decoro di quel nobile istituto, e nel distinto e modesto conversare, e nel trattare maestralmente il pianoforte, e nell’interpretare col canto le più belle ispirazioni romantiche di accreditati scrittori di musica che essa stessa vi accompagnava»: cfr. *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 178-179 (*Ricordi III*), anche per le precedenti citazioni.

184 Nel grande quadro (ivi: tav. IV) di autore ignoto, appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi, che raffigura i consortati stretti dai de Giudici, lo stemma indicante l’unione con i Montani Leoni (Fig. 98b) reca, ancora più a destra, anche l’arme Leoni (un leone rampante contro una quercia frondosa).

185 Per le unioni e discendenze cfr. *infra*, Tav. IV. Cartoline e fotografie fanno parte della raccolta Cardelli Puglisi. Anche se la foto (Fig. 101) reca, a margine, la data 1903, si tratta forse della prima autovettura, probabilmente di tipo *Panhard-Levassor*, acquistata in provincia di Arezzo intorno al 1897/98; mentre nel 1906, la seconda automobile dei marchesi de Giudici Albergotti, targata 4-1 (Arezzo è la quarta città del Regno), costituisce la prima autovettura ufficiale della provincia: cfr. Armandi, L.

Angiolo-Lorenzo de Giudici Albergotti (1855-1910) fu naturalista, geologo e paleontologo, curatore delle collezioni mineralogiche, zoologiche e paleontologiche del «Museo di Storia Naturale e di Antichità»¹⁸⁶, istituito nel 1823 dalla Fraternita dei Laici, della quale fu rettore. Fu anche sindaco di Civitella e Capolona, incarico quest'ultimo che ricopriva al momento del suo decesso¹⁸⁷.

Nell'ultimo quarto del secolo, più precisamente posteriormente al 1878, anno dell'elezione a pontefice di Gioacchino Pecci con il nome di Leone XIII, si ritiene eseguita anche l'iscrizione (Appendice, doc. 14) sopra il portale (Fig. 103) dell'ambiente neoclassico del primo piano in cui il cardinale aveva alloggiato; su mensola, entro il timpano spezzato, era collocato anche il busto¹⁸⁸ dell'eminente personaggio (Fig. 102), che fu ospite illustre della villa nel periodo del suo vescovato e cardinalato, ossia dalla metà del secolo¹⁸⁹.

(2000) *Arezzo: anno 1900 e dintorni. Famiglia e società agli inizi del secolo*, Sansepolcro: Compugraf: 289-292. Ringrazio Pierluigi M. Puglisi per la segnalazione.

186 Con il trasferimento (1882) del Museo nel Palazzo Concini, poi Barbolani Montauto in via S. Lorentino ad Arezzo, Angiolo-Lorenzo de Giudici Albergotti occupò due sale «per collocarvi le sue raccolte zoologiche e di antichità rimanendone proprietario», accollandosi le spese di trasloco e mantenimento. Nel 1899 de Giudici compilò il catalogo di paleontologia e restaurò i reperti; nel 1908 donò le sue collezioni alla Fraternita e contribuì a ricollocare la raccolta in due sale del Palazzo di Fraternita: cfr. Marzelli, D. (1993), «Cenni storici sulla collezione paleontologica del Museo della Fraternita dei Laici», *Annali Aretini*, I: 7-13. Parte della collezione ornitologica era esposta, entro armadi, nella sala del biliardo al primo piano di Badia Capolona: la raccolta di uccelli imbalsamati era stata iniziata da Angel Lorenzo *senior* e proseguita dal *bis-nipote*: entrambi praticavano la tassidermia (fonte orale degli eredi).

187 *La Provincia di Arezzo* (1910) necrologio del 5 febbraio; epigrafe (cfr. *infra*, Appendice, doc. 15a) del monumento funerario nel cimitero urbano di Arezzo, emiciclo destro Albergotti, con ritratto scultoreo in marmo a firma G[ieseppe] Parma; *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: XI-XII nota 7; Garofoli, A. (s.d.) «Giudici de Albergotti Angiolo Lorenzo (1855-1910)»: <http://www.societastoricaretina.org/biografie/AGGiudiciAlbergottiAngioloLorenzo290203.pdf>.

188 Il busto, per motivi di sicurezza, è stato trasferito in una nicchia sulla rampa iniziale della scala settecentesca.

189 Dell'elezione a pontefice è fatto cenno nella *Memoria* conclusiva del tomo III dei *Ricordi*, in cui si precisa inoltre: «Rimasto sempre amico della nostra famiglia, in segno di detta amicizia nominava commendatore di San Gregorio Magno il sig. Anton Filippo [... la data è incompleta] oltre a ciò avendo più volte datoci udienza privata a me [Angiolo-Lorenzo] e alla mia consorte Elena e sempre essendosi trattenuto e parlato con affezione della nostra famiglia»: *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 183

L'Azienda Agraria Marianna De Giudici Albergotti

Ad Elena Montani Leoni († 1920), sopravvissuta di un decennio al marito¹⁹⁰, è subentrata la figlia Marianna (1877-1981) che, nel 1913, ha sposato¹⁹¹ il cugino, marchese Giuseppe Persichetti Ugolini¹⁹² (1877-1944), figlio di Niccolò e di Teresa Montani Leoni (1851-1934), sorella maggiore di Elena.

Marianna De Giudici Albergotti Persichetti Ugolini (così amava firmarsi), “la marchesa” per antonomasia, ha mandato avanti con caparbieta, come la bisnonna Faustina, in tempi certamente non facili, l'azienda agricola di famiglia che da lei ha preso nome. Sotto la sua guida, inizialmente coadiuvata dal marito, l'Azienda Agraria ha attraversato gran parte del secolo XX e le tumultuose vicende del periodo¹⁹³, peraltro non

(*Ricordi III*). Cfr. *supra*, nota 173.

190 Elena, socia della Croce rossa, diresse molteplici comitati di assistenza durante il primo conflitto mondiale, cfr. epigrafe (Appendice, doc. 15b) del monumento funerario nel cimitero urbano di Arezzo, emiciclo destro Albergotti, con ritratto scultoreo in marmo a firma G[iuseppe] Parma.

191 Ne dà notizia anche la stampa: «La marchesina Marianna De Giudici-Albergotti, di antica e nobilissima stirpe patrizia aretina, sposa Giuseppe Persichetti-Ugolini de L'Aquila, primogenito del nostro illustre amico e collaboratore marchese comm. Niccolò»: *La rivista abruzzese di scienze, lettere, ed arti* (1913): 358. Niccolò Persichetti (1849-1915) archeologo e filologo di fama mondiale, autore di numerose pubblicazioni, intraprese nel 1876 l'opera di rimboscamento del Monte Sant'Anza in territorio aquilano, e il seme di una nuova specie di quercia, raccomandata per la qualità, fu fornito dal marchese comm. Anton-Filippo Albergotti de Giudici: cfr. Persichetti Ugolini, N. (1879) *Il rimboscamento della montagna Sant'Anza nell'Abruzzo aquilano*, Aquila: Maberti. Per le unioni e discendenze cfr. *infra*, Tav. IV.

192 Giuseppe Persichetti Ugolini “marchese di Castel Collebuccolo seu Colbuccaro” (titolo nobiliare ottenuto dal 1910), nonché di Santa Mustiola e Patrizio di San Marino. Con Regio Decreto 15 novembre 1906, i Persichetti furono autorizzati ad aggiungere il cognome Ugolini, essendosi estinta tale famiglia con la loro ava Marianna Ugolini: cfr. Spredi, V. (1932) *Enciclopedia Storico-nobiliare italiana*, vol. V, Milano: Ed. Enciclopedia storico-nobiliare: 272. A fine Ottocento erano subentrati nella proprietà del pregevole palazzo Ugolini di Corridonia (Macerata), edificato da Anton Clemente Ugolini nel 1813 su strutture del secolo XVIII, restandone proprietari sino al decesso (1997) della contessa Elena Fausta Persichetti Ugolini. Nel 1999 il Comune di Corridonia ha acquistato l'immobile dalle figlie Anna e Paola Cardelli, per destinarlo a Pinacoteca civica e biblioteca comunale (comunicazione degli eredi).

193 L'iscrizione della marchesa alla Confederazione Fascista degli Agricoltori rientra in un comportamento generalizzato da parte degli elementi della vecchia aristocrazia

altrettanto note e documentate come quelle dei precedenti. Risulta, anche da dichiarazioni rilasciate dalla stessa Marianna De Giudici Albergotti, che il periodo bellico abbia inferto ferite¹⁹⁴ perfino a questo immobile così appartato e lontano da nodi strategici e infrastrutturali. Tuttavia non è dato conoscere l'entità dei danni subiti né la consistenza degli eventuali interventi di ripristino. Foto degli anni Settanta (Fig. 33) del Novecento mostrano il prospetto orientale ancora interessato da numerose cavità forse causate da mitragliatrice; sul tergo di una cartolina della raccolta Cardelli Puglisi, che raffigura la villa negli anni del suo splendore, è annotato a mano: «Capolona prima del bombardamento».

Inizia quindi una fase di inarrestabile e progressivo declino dell'immobile, conseguente anche alla crisi generalizzata del settore agricolo e al dispendioso costo di manutenzione della vasta proprietà.

Si registra per contro che, da inizio secolo, è stata rivolta una più specifica attenzione da parte degli studiosi per i resti monumentali della chiesa abbaziale inclusi nella villa, più che per l'immobile nel suo complesso, a partire dalla segnalazione fatta, tra i primi, da Mario Salmi nel 1915, delle absidi laterali della Badia di Capolona, dallo stesso indicate «amplissime come quelle di Farneta con le quali rivelano analogia costruttiva ed icnografica»¹⁹⁵. Successivamente molti altri autori, in testi non solo a carattere strettamente architettonico, riporteranno il confronto trascrivendo ripetitivamente notizie precedenti senza eseguire un sopralluogo diretto per verificare la consistenza effettiva dei resti dell'antica Abbazia¹⁹⁶.

fondiarie e nobiliare, cfr. Berti, L. (2006) "La secolare posizione di preminenza politica della famiglia Albergotti", in *Gli Albergotti. Famiglia memoria storia* (2004), a cura di P. Benigni, L. Carbone e C. Saviotti, atti delle giornate di studio, Arezzo, 25-26 novembre 2004, Firenze: Edifir: 440.

194 La marchesa, nel 1944, denunciava la perdita di recente documentazione dell'archivio familiare trasferita nella villa di Capolona «dove era stata distrutta dai bombardamenti»: Antoniella, A. (2006) "Famiglie e archivi Albergotti ad Arezzo", in *Gli Albergotti*, cit.: 64.

195 Salmi, M. (1915) "L'architettura romanica nel territorio aretino", in *Rassegna d'Arte*, XV, n. 2: febbraio (Milano, Alfieri & Lacroix): 34.

196 Nessuna fotografia illustra e documenta la situazione reale, ed emerge anche una ritrosia da parte dei proprietari a concedere il permesso di accesso all'immobile, cfr. Gabbriellini, F. (1990) *Romanico aretino. Architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze: Salimbeni: 178 (*Repertorio*, n. 86).

Tra la documentazione ufficiale più recente è da considerare la scheda¹⁹⁷ dell'immobile (1982) ai sensi della legge regionale toscana 59/1980, comprensiva anche di sei riprese fotografiche esterne, da cui emerge che la villa è utilizzata saltuariamente come residenza; «le condizioni di stabilità» sono ritenute «buone, eccezion fatta per la cappella la cui copertura è in parte crollata», mentre «mediocri» sono valutate «le condizioni di manutenzione»; anche le immagini allegate concordano con il giudizio globale e denotano tristemente una prolungata e generalizzata assenza di interventi manutentivi.

All'inizio degli anni Ottanta del XX secolo, alla morte della ultracentenaria marchesa Marianna Albergotti De Giudici, il complesso, che la stessa aveva già destinato alla figlia minore, Angiola Maria coniugata (1962) con Ottavio Flajani, marchese di Morro, ma deceduta antecedentemente alla madre, passa, per successione diretta, alla figlia maggiore superstite, Elena Fausta, coniugata (1944) con Alessandro Cardelli, conte di Montefiore; quest'ultima si ritrova in tal modo ad ereditare inaspettatamente una porzione del vasto patrimonio familiare di cui si era disinteressata sapendo che sarebbe spettato alla sorella.

All'epoca di tale successione l'edificio, il cui utilizzo a scopo residenziale è sempre stato saltuario, era ancora dotato di gran parte degli arredi originali; a seguito di un primo parziale, sebbene ingente, furto, la mobilia superstite fu integrata, per iniziativa del marito della proprietaria, conte Cardelli, con quanto si era salvato dall'incendio del palazzo di famiglia, situato in via Cavour ad Arezzo. Una successiva incursione furtiva, ha depredato quasi completamente l'immobile, lasciandolo pressoché privo di arredi¹⁹⁸.

Nell'ottobre 1997 anche il casiere, che occupava l'annesso situato alla destra dell'ingresso al *Chiuso*, ha lasciato Badia Capolona per trasferirsi al Castelluccio.

Il gravoso complesso immobiliare, disabitato, in precarie condizioni conservative¹⁹⁹ ed in attesa di esser venduto, è stato affidato in gestione,

197 Prosperi (1982) *Badia Capolona*, cit., cfr. *supra*, nota 55.

198 Notizie orali fornite dagli eredi. Per le unioni e discendenze cfr. *infra*, Tav. IV.

199 In tale situazione ho trovato l'immobile nel gennaio 1998, in occasione della schedatura di catalogo Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione – “Architettura” (cit. *supra*, nota 124) svolta per la Soprintendenza aretina, su incarico dell'architetto direttore Carla Corsi; per quanto non disponessi, allora, di gran parte della documentazione adesso reperita, né dei basilari rilievi metrici, segnalavo l'assoluto interesse del monumento sotto l'aspetto storico-artistico, architettonico e ambientale.

congiuntamente alla Azienda Agraria, a Vittorio Conti e all'antiquario e collezionista Massimo Pierluigi Puglisi di Arezzo, entrambi generi della marchesa Elena Fausta, scomparsa agli inizi di dicembre 1997, rispettivamente mariti delle figlie Anna e Paola Cardelli.

Nel 1999 l'Azienda Agraria Marianna Albergotti De Giudici ha venduto l'intero complesso alla famiglia Salvadori che, dopo un'ingente operazione di recupero strutturale, morfologico, igienico, impiantistico e funzionale, progettato e diretto dall'architetto Roberto Verdelli²⁰⁰, ha trasformato l'immobile in *relais* di lusso.

Appendice documentaria

Il criterio seguito per la trascrizione dei documenti ha mirato a riprodurre il più fedelmente possibile gli originali, prescindendo dalle regole diplomatiche di uso comune. In particolare, si sono rispettati la grafia, l'uso del maiuscolo, del tipo di carattere (eccetto l'adozione del corsivo per il latino minuscolo) e della sua dimensione, del grafema del dittongo e la segnalazione degli "a capo", come presenti nel documento, salvo errori.

In caso di trascrizione non integrale la parte di testo omessa è indicata mediante parentesi quadre e tre puntini di sospensione [...]; analogamente, sempre entro parentesi quadre, si segnalano modifiche e/o integrazioni apportate dall'autrice della trascrizione in caso di scioglimento di abbreviazioni, segni tachigrafici o compendi.

200 Per il complessivo intervento di restauro rimando, *infra*, al saggio Verdelli.

VISITE PASTORALI (dal 1740 al 1925)
Archivio Diocesano e Capitolare di Arezzo (da ora ADCAr)

a) 1740 - Visita del Vescovo Carlo Filippo Incontri

ADCAr, *Visita Incontri* (1734-1753), vol. 24: c. 414 r.

Eadem die [1740 die 14 Junij]

Abb:[azi] a di / S. Genn.[ar]o a Capolona /

Ill.[ustriss]imus, ac R.[everendiss]imus idem Visitator se contulit ad Abbatialem Eccl.[esi]am S.[ancti] Januarij de Campo Leonis, cuius Moldernus Abbas Commendatarius est Ill.[ustriss]imus ac R.[everendiss]imus D.[omi]nus / Franc.[isc]us Doddi Pro Ap.[osto]lica Sede Lisbonae Nuncius. /

Abbatiam [parte cancellata] Ugo Edi.[ficavit] a Comite Ugone totius fere Etruriae Dinasta constructa, et dotata fuit, et prout / veteris Historiae monumenta testantur centum hic / continuo Monaci [parte cancellata] alternatim laudes Deo p.[er]sollebant, ac cum fama Santitatis Angelicam Vitam / ducebant. Semp[er] à summo Pontifice confertur modo vero Ill.[ustriss]imus Rev.[erendiss]imus Eques Ostilius Pr[o]g.[natus] nobilis familiae de Baccis in emphiteusim p.[er]petua[m] conduxit, et Abbatiae Edificium non solum restauravit / varijs etiam ornamentis mirabiliter decoravit. / Abbas Commendatarius pro tempore tenetur solemnizare festum S.[ancti] Januarij nec non celebrare facien[di] una[m] Missam in qualibet hebdomada, et celebrandi festum S.[ancti] Antonij Abbatis in Eccl.[esi]a S.[ancti] An[tonij] all'Isola.

b) 1791 - Visita del Vescovo Niccolò Marcacci

ADCAr, *Visita Marcacci* (1789-1791), *Città e camperie*, vol. 29: c. 58 r. e v.

Oratorio / di / Capolona /

In d.[etto] giorno= [a dì 4 Settembre 1791]

Il Mentovato Sacerdote D. Domenico Cocci [...] si trasferì alla visita del // Pubblico Oratorio di S. Gennaro a Capolona. /

Fatta l'Assoluzione dei Defunti, visitò l'Altare costruito / tutto di Stucchi, e trovò tanto il medesimo, quanto il ri/manente in ottimo stato. /

La Famiglia Bacci come Livellare dell'Abbazia di Capo/lona deve solennizzare la Festa di S. Gennaro con Messe / otto compresa la Cantata. /

Per la Festa di S. Antonio Abate con Messe 6. compre/sa la Cantata. /

[...] Messe p.[er] la settimana come p[er] Istromento rogato [...] Albino Bisdomini del 16. Xmbre 1727.

c) 1833 - Visita del Vescovo Sebastiano Maggi

ADCAr, *Visita Maggi* (1828-1836), vol. 32, tomo II, *Vicariato di Givvi*: c. 329/16 r.

A di detto [7. Novembre 1833]

Da S.[ua] S.[ignoria] Ill.[ustrissi]^{ma} e R.[everendissi]^{ma} fù visitato il Pubblico Ora/torio dei SS. Gennaro, e Antonio, spettante alla Fami/glia Giudici di Arezzo, e situato dentro i Limiti della / Chiesa Pievania del Castelluccio. É a soffitta con Sto/jato Lungo B:[racci]^a 17. e Largo B:[racci]^a 11. con un solo Altare / di Stucco alla Romana, e provvisto di tutto il bisogne/vole per la Celebrazione della S. Messa./

In questo Oratorio vi è l'obbligo a carico dei SS.[igno]^{ri} / Giudici di Messe 104. Annue, della Festa di S. Genna/ro, con N:° 8. Messe compresa la Cantata, della Festa / di S. Antonio Abbate con N: 6. Messe compresa la / Cantata, e di un'altra Festa nella Domenica fra / l'Ottava del *Corpus Domini* con N: 6 Sacerdoti, e coll'esposizione dell'Augustissimo Sacramento, i quali oneri furono trovati sodisfatti. / Fatte l'esequie, ed eseguita la S. Visita di detto / Oratorio, fù trovato tutto in buon ordine.

d) 1872 - Visita del Vescovo Giuseppe Giusti

ADCAr, *Visita Giusti* (1867-1876), vol. 33, tomo III, *Vicariato Foraneo / di / Givvi*: c. 834.

Oratorio / di S. Gennaro /

[25 Settembre 1872]

Mons. Vescovo visitò personalm.[ente] il pubblico Oratorio di / S. Gennaro a Capolona alla Villa della Nobile Famiglia / de' Giudici d'Arezzo, che ne è proprietaria. In questo / nulla fù trovato da correggere; poiché fù tutto ri/scontrato in buona regola, in buon ordine e con/venienza grande. Gli obblighi quivi esistenti sono / di messe n.° 104. che furono trovate in pari al 1871. / e pel corr.[ente] 1872. già celebrate 41. Vi sono poi / le tre Feste: cioè di S. Antonio Ab.[at]^e con n.° 6. / Sacerdoti; della Dom.[enic]^a fra l'Ottava del *Corpus Dom.[ini]* / con n.° 8. Sacerdoti; e di S. Gennaro ai 19. 7[mbre] cor.[rente]. qual ./ M.[essa] con n.° 8 Sacerdoti: e tutte furono trovate in / regola ed in pari al corr.[ente] anno 1872.

e) 1889 - Visita del Vescovo Giuseppe Giusti

ADCAr, *Visita Giusti* (iniziata 1877), vol. 34, tomo III, *Vicariato di Giovi: c.* 205 r.

Orat:[orio] di Capo/lona /

[2. Giugno 1889.]

Quindi col suo seguito [Mons. Vescovo] recavasi a visitare il pubblico Oratorio / di S. Gennaro a Capolona di proprietà dei Sig. Giudici. Que/st' Oratorio è a volta con un solo Altare dedic.[ato] come sopra e fu / trovato in buono stato. È ricco di numerosi e bei paramenti / trovati in buonissimo stato, e di molte reliquie delle quali alcune fu vietato che si esponessero alla pubblica venerazi/one perché non autentiche. / In questa Cappella vi è un obbligo di Messe 101. annue, le quali per. Decr.[eto] V.[escovi]le del 1 Settembre 1888. furono ridotte a Messe 80. / In oltre esiste l'Obbligo di tre Feste: di S. Antonio Abate con Messe 6. della Domenica fra l'Ottava del *Corpus Domini* / con Messe 8. e di S. Gennaro con Messe N: 8. /

Vista la vacchetta ove sono registrati i detti obblighi fu trovata non / soddisfatta la Festa di S. Antonio dell'anno 1889. e fu ingiunto / che si soddisfacesse quanto prima; gli altri furono trovati tutti sodi/sfatti e in regola.

f) 1925 - Visita del Vescovo Emanuele Mignone

ADCAr, *Visita Mignone* (iniziata 1921), vol. 38, *Vicariato Foraneo di Giovi: c.* 35.

Parrocchia di S. Michele Arcangiolo al Castelluccio

Visitata il: 26 luglio 1925

Ville: De Giudici - Persichetti - Palmi D. Fran.[ces]co

Id. [obbligo] della Badia a Capolona / a messe ann. 104

la Festa di S. Gennaro con m.[esse] 8 c. la c.

id. del SS. Sacramento con m.[esse] c.s.

id. di S. Antonio Ab.[ate] con m.[esse] 6 c. la c.

Chiesa di S. Gennaro alla B.[adi]ª a Capolona: bene.

| Doc. n. 2 |

1727 - Epigrafe abrasa, in caratteri capitali: memoria istituzione enfiteusi
(Badia Capolona, ex Cappella di San Gennaro, lato ovest, in alto)

Trascritta (in corsivo) da Antonio Albergotti [inizi sec. XIX] in *Iscrizioni Aretine*, tomo II, ms. in Archivio di Stato di Arezzo (da ora ASAr), *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 18: c. 327.

MEMORIA

In virtù di Bolla Pontificia di Papa Benedetto XIII, e Decreto del R. mō Sig.° Gaetano Calvani Vic.[ari]° G.[ere]nte Aret.[ino] Deleg.[ato] et esecut.[or]° di detta Bolla fu concessa licenza all'E. minentiss[im]o, e R. everendiss[im]o Sig.° Card. Cornelio Bentivoglio come Abb.[at]° Commendatore dell'Abbazia di San Gennaro di Capolona di poter dare in Enfiteusi tutti i beni ad essa spettanti all'Ill. mo Sig.° Cav.° F. Lodovico Bacci, e dopo di esso all'Ill. mo Sig. Cav.° Ostilio suo fratello, e poi all'Ill. ma Sig. ra Lucrezia Bacci Moglie dell'Ill. mo Sig.° Cap.° Baccio Gio. Batta parimenti de Bacci, e loro figli, e discendenti maschi in perpetuo per l'annuo Canone di Scudi quattrocento ottanta Moneta Romana da pagarsi all'Abbate pro tempore di sei in sei Mesi posticipatamente la rata, con obbligo agli Enfiteuti di accrescere il fondo a detta Abbazia in caso di devoluzione per la somma di Scudi quattromila in tanti beni proprj contigui agli altri dell'istessa, come espressamente appare nell'Istromento rogato da Ser Angelo Albino Bisdomini Not.[aio], e Cittadino Aret.[ino] il dì 16 Dicembre MDCCXXVII.

| Doc. n. 3 |

1746 - Epigrafe in memoria di Girolamo Pezzoni ed Elisabetta Guazzesi
(Arezzo, Chiesa di S. Stefano ai Cappuccini).

Trascritta in corsivo in Loreti, L. [1788] *Tesoro delle Iscrizioni Aretine / Raccolte da / Lorenzo Loreti / Avvocato del Collegio Fiorentino / Fatto copiare questo manoscritto nell'anno 1807 per uso di me / Antonio Albergotti che vi ho aggiunto l'indice in fine / continuando l'opera*, tomo I, manoscritto in ASAr, *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 17: c. 97 v.

D. O. M. /

HIERONYMO PEZZONIO ET ELISABETH GVAZZESIAE /
CONIVGIBVS PATRICIIS ARRETINIS /
FRANCISCVS MARIA PEZZONIVS FILIVS /
CATHEDRALIS ECCLESIAE ARRETINAE CANONICVS /
PARENTIBVS OPTVMIS ET SIBI ET SVIS /
VIVENS POSVIT A. D. MDCCXLVI

| Doc. n. 4 |

1750 - Elogio funebre per Ostilio Bacci (†1750), sepolto nella Chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco in Arezzo: l'elogio risulta «pubblicato con la stampa».

Trascritta in corsivo in Albergotti, A. [inizi sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, tomo II, ASAr, *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 18: c. 150.

Hostil. AntonI F. Baccio
Milit. Ordinis D. Stephani Equiti Præstantissimo
Ludovici Hierosolymitani Milit.
Vero Fratris Germano
Nobilitate Generis Eximia in Deum Pietate
Iustitia Prudentia Gravitate
Singulari Humanitate Conivncta
Civium Svorvm atque Exterorvm Hominvm
Amorem et Admirationem
Adepto
Publicæ Tranquillitatis Communisque Boni
Adsertori ac Vindici
Qui ad tuenda Pvpillorvm Arretinorvm Iura
Apud Florentinos Legatus Electus
Civium et Orphanorvm Commodo
Summa Liberalitate ac Memorando Exemplo
Prospexit
Architectonices Sculpturæ Picturæ Musices
Omnium Bonarvm Artium
Favtori ac Patrono Munificentissimo
Oratori Poetæ Historico Philosopho
Principibus Viris Hospitalitate Accepto
Karo Omnibus
Viro Incl. Sagaci
Lepido Urbano
Franciscvs Cecchivs in Florentinorum
Et Apathistarum Collegiatus Collegio
DD. Suo Domique Patrono B. M.
Aeterno Hoc Ellogio
Dolorem Svvm Præ Omnibus Popvlaribus Suis Maxvumvm
Devotionemqve Svam Nomini et Virt. Eivs
Moer. Flensqve Testatur
Vix. An. LXXIII. Vita Functvs Prid. Id. Sextiles M.D.CCL.
Benedicto XIV. Pont. Opt. Max. Imp. Francisco P. F.

| Doc. n. 5 |

1751 - Epigrafe funebre in memoria di Ludovico Bacci (†1751)
(Malta, Chiesa conventuale di S. Giovanni della Valletta).

Trascritta in corsivo in Albergotti, A. [inizi sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, tomo II, ASAr, *Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari*, 18: c. 150.

Trascritta anche in de Giudici, A. L. [post 1811] *Memorie della Casa Bacci abbozzate da me Angel Lorenzo del Cav:[alie]r Gio:[van] Francesco de Giudici*, s.d., manoscritto appartenente alla raccolta Cardelli Puglisi, Arezzo: c. 33 (in cui si precisa esser stata favorita in copia dal marchese Giovan Battista Albergotti).

D. O. M.

Fr. Ludovico Bacci Aretino

Rovighi, & Barbarani in Veneto, et

S. Cassiani in Rom. Prioratu Commendatario

Consilii Completi Patribus addito, pio in Deum,

In Pauperes profuso, sibi parco, cunctis probo,

Ordinis Sui Studiosissimo

Bajulivus Fr. Petrus Rovero de Guarena

Venusij Prior

Amico Mærens P.[osuit]

Ob:[iit] IV Kal. Aug.[usti] An.[no] D.[omi]ni MDCCLI

Æt.[atis] Suae LXXII.

| Doc. n. 6 |

1789 - Epigrafe funebre in memoria di Filippo Bacci († 1789), posta dalla vedova Maria Giolli – (Badia Capolona, ex Cappella, lato ovest).

D . O . M .
PHILIPPUS . IO . BAPT . BACCI . EX . PATR . GENERE . F .
DOMO ARRETIO
HUJUS . ABBATIAE . S . JANUARĪ . DE . CAMPOLEONE . EMPHYTEUTA
PIETATE . IN . DEUM . MUNIFICENTIA . IN . PAUPERES .
MORUM . INNOCENTIA . ET . VITAE . CANDORE . CONSPICUUS .
HEIC .
IN . PACE . CHRISTI . QUIESCIT .
MARIA . GIOLLIA . TIFERNAS . TIBERINA .
UXOR . ET . EX . TESTAMENTO . HAERES .
DULCISSIMO . CONIUGI . SUO .
CUM . QUO . XL . FERE . ANNOS . VIXIT . SINE . QUERELA
MONUMENTUM . HOC . CUM . LACRUMIS .
RECTORE . ET . PATRONIS . ANNUENTIBUS .
PONENDUM . CURAVIT .
VIXIT . ANNOS . LXVIII . MENS . X . DIES . XXI .
OBIIT . ANNO . REPARATAE . SALUTIS .
CIO IO CCLXXXVIII
DECIM . NON . KAL . FEBR .

| Doc. n. 7 |

1789 - Epigrafe apposta da Maria Giolli con memoria del trasferimento delle lapidi dei della Stufa e degli interventi eseguiti da Ostilio e Filippo Bacci (Badia Capolona, ex Cappella, lato sud).

ANGELI ET PANDVLPHI STVPHAE LAPIDES MONVMENTARIOS /
QVI /
TEMPORIS INIVRIA IN HVMIORI LOCO PENE DIRVTI DIV JACVERANT /
IN AEDEM HANC /
AB HOSTILIO BACCI D.[IVI] STEPH.[ANI] EQ.[VITE] ET A PHILIPPO
EJVS EX SOR.[ORE] NEP.[OTE] /
CVM TOTA FERRE VRBANA VILLA POMARJ HORTIQ.[VE] SEPTIS /
AEDIFICATAM EXORNATAMQ.[VE] /
MARIA GIOLLIA EJVSDEM PHILIPPI BACCI VXOR /
TRANSF.[ERENDOS] CVR.[AVIT] AN. CIOICCLXXXIX ID. SEPT.

| Doc. n. 8 |

a) 1831 – Istanza e concessione di tenere il SS. Sacramento, in tempo di villeggiatura, nel pubblico Oratorio delle Ville de' Giudici di Badia Capolona e Battifolle.

ADCAr, *Oratori Privati*, A-H, n. 155

Rev.^{mo} Padre /

Faustina De Giudici, Pietro Albergotti, e Filippo / Albergotti Giudici, Nobili Aretini ivi domiciliati, prostrati ai / piedi della Santità Vostra, espongono, che fino dal 15. Novembre / 1824. dalla Santa Memoria di Leone XII. fù accordato alla detta Faustina / e Pietro Albergotti, *ad septennium* la facoltà di poter tenere il SS.^{mo} / Sacramento nella pubblica Cappella che hanno nelle Loro Due Ville / in tempo di villeggiatura; ed essendo per spirare una tale Facoltà / e privilegio, supplicano la Santità Vostra a confermarli un tale / indulto: che dalla grazia. /

Sebastiano Maggi per grazia di Dio e della / S. Sede Apostolica Vescovo di Arezzo, Prelato Do/mestico di N. S. Gregorio PP. XVI. assistente al/ Soglio Pontificio [...] /

In virtù delle facoltà Apostoliche a Noi accordate / con Rescritto del 23. Novembre 1830. proroghiamo per / un altro septennio la richiesta facoltà di poter rite/nere soltanto in tempo di Villeggiatura il SS.^{mo} // Sacramento nella Cappella che sopra, con che / sia conservato in decente e ben custodito Taberna/colo, avanti al quale arda del continuo la Lampada, / e nella Casa contigua allo stesso Oratorio abiti / in d.[ett]° tempo un Sacerdote, osservate nel resto le / condizioni giunte dall'Apostolica Sede / e Salvi i Diritti Parrocchiali [...]

Dato in Arezzo dalla Curia V.[escovi]le li 25 Aprile 1831.
Sebastiano Jacopo d'Arezzo.

b) 1882 -

ADCAr, *Rescritti delle SS. CC. RR.* (301-600), n. 590: *De' Giudici – Oratorio, cc. non numerate*

N. 86

Beatissimo Padre

Filippo de' Giudici, Angelo figlio, Elena nuora, e sua Madre Faustina, di Arezzo, prostrati ai Piedi della S. V. umilmente espongono che nel Giugno dell'anno 1868 con Rescritto della S. Congregazione de' Riti fu loro accordata la facoltà per un Settennio di poter conservare il SS.mo Sagramento nei pubblici Oratori di Campagna di loro proprietà nel tempo della Villeggiatura, uno sotto il titolo di S. Caterina al Battifolle e l'altro di S. Gennaro al Castelluccio.

Essendo ora spirato il settennio, e desiderando gli Oratori la rinnovazione di tale facoltà supplicano devotamente la S. V. a volersi degnare di accordargliela.

Aretina

Sacra Rituum Congregatio, utendo facultatibus // sibi specialiter a Sanctissimo Domino Nostro Leone Papa XIII tributis, preces remisit prudenti arbitrio R.mi D.ni Ordinarii Dioeceseos Aretinae ut, nomine et auctoritate Sanctae Sedis, petitum indultum ad aliud proximum Septennium prorogare valeat; dummodo in utroque Oratorio supradicto sacrosanctum Missae Sacrificium quotidie celebretur, una saltem lampas ante Sanctissimam Eucharistiam diu noctuque colluceat, Tabernaculi clavis penes Sacerdotem custodiatur, ac reliqua serventur quae ab Ecclesiae legibus praescribuntur quoad custodiam et cultum Sanctissimo Sacramento praestandum: salvis juribus Parochialibus. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 29 Aprilis 1882.

[...]

Beatissimo Padre

Angelo ed Elena De-Giudici della Diocesi di Arezzo, prostrati al bacio del piede della S. V. umilmente espongono che, con VV. Rescritto della S.[acra] C.[ongregazione] dei Riti del 19 Aprile 1907 ottennero la facoltà di conservare in due pubblici Oratorii di loro pertinenza l'Augustissimo Sacramento.

Ora non potendo soddisfare alla condizione imposta di farvi celebrare la S. Messa quotidianamente per mancanza di Sacerdoti, domandano umilmente di farvi celebrare due volte sole la settimana.

III

In Dei Nomine. Amen.

Visis precibus Marchionum Angeli et Helenae De Giudici = Dioecesis Nostrae;

Visis VV. Rescriptis S. Rituum Cong. dierum 19 Aprilis 1907 et 17 Maii 1907;

Auctoritate Ap.[osto]lica Nobis per dicta VV. Rescripta specialiter delegata, ad proximum quinquennium Oratoribus permittimus, ut SS.mum Eucharistiae Sacramentum in duobus publicis Oratoriis in petitione expressis asservetur, dummodo in eis Sacrosanctum Missae Sacrificium bis in hebdomade offeratur, una ad minus lampas ante SS.mam Eucharistiam diu noctuque colluceat, Tabernaculi clavis caute custodiatur, ac reliqua serventur, quae ab Ecclesiae legibus praescribuntur, quoad custodiam et cultum SS.mo Sacramento praestandum; salvis juribus parochialibus.

Aretii ex Curia Ep.[iscopa]li die 22 Maii 1907

In quinquennio successivo Missae Sacrificium celebretur quotidie juxta Rescriptum supradictum diei 19 aprilis 1907.

Numero			Proprietario	Specie	Superficie
a) dell'appezzamento			Cognome e Nome	della proprietà	Braccia quadre
b) dell'articolo di stima			e nome del padre		
c) delle carte del campione			di esso		
a	b	c			
866	551	689	Giudici Albergotti Pietro di Alessio e Faustina Coniugi	Lavorativo Nudo	17481
867	552	689	Detto	Pastura	896
868	553	698	Detto	Bosco	74620
869	554	689	Detto	Lavorativo Nudo	2000
870	555	689	Detto	Prato	4066
871	556	689	Detto	Orto	2150
871bis	556	689	Detto	Idem	1244//
872	714	694	Detto	Villa	3372
873	715	694	Detto	Cappella	640
874	557	689	Detto	Pastura	640
875	558	689	Detto	Idem	400
876	559	689	Detto	Orto	371
877	560	690	Detto	Lavorativo Nudo	27202
878	561	690	Detto	Pastura	1080
879	562	690	Detto	Orto	180
880	716	694	Detto	Casa	156
881	563	690	Detto	Orto	108
882	717	690	Detto	Casa	468
883	564	690	Detto	Lavorativo Nudo	5092
884	565	690	Detto	Idem	9798
885	566	690	Detto	Idem	1758
886	567	690	Detto	Lavorativo Vitato Pioppato Fruttato	20116
887	567	690	Detto	Idem	17680
888	567	690	Detto	Viottole	17996
889	567	690	Detto	Lavorativo Vitato	15622
890	567	690	Detto	Idem	1425//
891	567	690	Detto	Lavorativo Vitato Pioppato Fruttato	14112
892	553	698	Detto	Bosco	126123
893	564	690	Detto	Lavorativo Nudo	8136
894			Detto	Fornace e Aja	3192

| Doc. n. 10 |

1825 - Epigrafe funebre in memoria di Anna Bacci de Giudici (†1804)
(Badia Capolona, ex Cappella, lato est).

Trascritta in corsivo in Albergotti, A. [inizi sec. XIX] *Iscrizioni Aretine*, tomo II, ASAr,
Manoscritti Albergotti provenienti da Casa Vasari, 18: c. 150.

A

✠

Ω

MEMORIAE ET QUIETI /
ANNAE MATRONAE ARRETINARVM LECTISSIMAE /
FRVGI INTEGERRIMAE PIAE /
QVAE PARENTIBVS IOH · BAPTISTA ET LVCRETIA /
E GENEROSA BACCIORVM FAMILIA /
VLTIMA IN MVLTA SOBOLE PROGNATA XV · KAL · NOV ·
CICIOCCXXVIII /
ET IV · NON · IVN · CICIOCCXLIX · CVM EQVITE IOH · FRANCISCO DE
IVDICIBVS /
V · C · NVPTA /
QVO DEMORTVO POSTRIDIE KAL · FEB · CICIOCCCLXIX · ANNVO NEC
TENVI CENSV /
QVANTVMVIS DEIECTA TANTA FVIT IN EDVCANDA PROLE SED
VTILITATE ET SOLLICITVDINE /
VT INTEGRA RE FAMILIARI TRES FILIOS AD LITERAS ET BONAS ARTES
SEXQ[VE] ITEM /
FILIAS AD PIETATEM DOMVSQUE REGENDAS INSTITVTAS EGREGIE
COLLOCAVERIT /
HAERES DEMVM EX ASSE ET PATRIMONIO MAJORVM SPLENDIDE
ADAVCTA TERRENA /
CVM COELESTIBVS COMMVTAVIT NON · IAN · AN · CICIOCCCIV
[AETATIS SVAE LXXV M. II. D. XVII.]
EQ.[VES] ANGELVS LAVRENTIVS /
IOHANNES BAPTISTA ET CASSANDRA SVPERSTITES MATRI OPTIMAE ET
AMATISSIMAE /
HIC VBI SITA EST CONTRA VOTVM /
NON SINE LACRYMIS P·P·[OSVERVNT]

ANNVENTE COSMO DE CVRTIIS FLORENTINO
SAC·[RAE] ROTAE ROM·[ANAE] AVDIT·[ORE] ABBATE ET PATRONO

| Doc. n. 11 |

1838 - Epigrafe funebre in memoria di Angel Lorenzo de Giudici (†1838)
(Arezzo, Cimitero urbano, Cappella del Suffragio).

G _____ M

AL

CAV. ANG. LORENZO DEL CAV. GIO. FR. DE' GIUDICI

INSIGNE GENTILUOMO ARETINO

RIVERITO A SUOI DI ALTAMENTE

PER NON DISSIMULATA RELIGIONE SANTISSIMA

PER CANDORE INTEGRO D'ANTICA PROBITÀ

PER RARA LARGHEZZA DI CUOR BENEFICO

E PER DOVIZIA DI SPLENDIDISSIMO SAPERE

SI IN OGNI GENERE DI NOBILI STUDI

SI POI SPECIALMENTE

IN MATEMATICHE E ARCHITETTONICHE D[]SCIPLINE

DA LUI SOPRATUTTO CULTE E PROFESSATE

FINCHÉ IN ULTIMO AFFRANTA MA PUR SEMPRE OPEROSA

NON GLI SI SPENSE A COMUN DANNO LA VITA

IL XVI. MAGGIO DELL'ANNO MDCCCXXXVIII.

SUO OTTANTOTTESIMO

FAUSTINA FIGLIA ED EREDE

DEBITRICE DEL PARI A SUA PROPRIA PIETÀ

COME AL PUBBLICO VOTO DI PERPETUATO OSSEQUIO

VERSO ILLUSTRE CITTADINO COTANTO BENEMERITO

QUESTO MARMO

PEGNO DI NON PERITURA ONORANZA INTITOLAVA.

| Doc. n. 12 |

1850 - Epigrafe a ricordo dei restauri effettuati da Faustina de Giudici.
(Badia Capolona, ex Cappella, lato est).

QUESTO PUBBLICO ORATORIO
DELLA BADIA CAPOLONA
ASSENZIENTE IL COMMENDARIO
E.MO. CARD. COSIMO CORSI
RESTAURAVA A TUTTA SUA CURA E SPESA
LA ENFITEUTA
FAUSTINA DE' GIUDICI
PATRIZIA ARETINA
L'ANNO M D C C C L

| Doc. n. 13 |

1851 - Epigrafe nel tabernacolo all'inizio del viale di accesso a Badia Capolona
(Castelluccio, via la Maestà).

A. P. M.
ALLA PIETA' DI SE STESSO
BENEDETTO BORGHI
E DEVOZIONE ALTRUI
DEL PROPRIO ERESSE
— • —
LA PATRIZIA ARETINA
FAUSTINA DEI GIUDICI
AL CASTALDO ANNUI'
A.D. MDCCCLI

| Doc. n. 14 |

1878, *post* - Iscrizione sopraporta in ricordo di Giovacchino Pecci (Fig. 103),
(Badia Capolona, stanza detta "di Leone XIII", primo piano)

ALLE ALTRE VILLE IL VANTO DI PIÙ MAGNIFICHE E AMENE
A ME LA GLORIA DELL'OSPIZIO IN QUESTO QUARTIERE
ALL'E.MO CARD. GIOVACCHINO PECCI VESCOVO DI PERUGIA
ELETTO POI SOMMO PONTEFICE COL NOME DI LEONE XIII

| Doc. n. 15 |

- a) 1910 - Epigrafe funebre di Angiol-Lorenzo Albergotti de Giudici († 1910).
(Arezzo, Cimitero urbano, emiciclo destro: monumento funerario Albergotti de Giudici).

AL MARCHESE
CAV. ANGIOLO LORENZO ALBERGOTTI DE GIVDICI
PATRIZIO ARETINO FIORENTINO VITERBESE ECC.
IN AREZZO N. XX-I-MCCMLV = M. XXX-I-MCMX
DOTTO NATVRALISTA E GEOLOGO
CON GENEROSO GESTO
DONÒ
RICCO E PREZIOSO MVSEO ORNITOLOGICO
ALLA FRATERNITA DEI LAICI
DI CVI FV RETTORE
QVALE SINDACO DI CAPOLONA
E DI CIVITELLA DELLA CHIANA
E IN ALTRI ONORIFICI VFFICI
DELLA PROVINCIA E DEL COMUNE DI AREZZO
LE MIGLIORI ENERGIE DELL'ANIMO
PRODIGÒ PEL PVBBLICO BENE

INCONSOLABILI Q.[ESTO] M.[ONVMENTO] P.[OSERO]

- b) 1920 - Epigrafe funebre di Elena Montani Leoni Ugolini coniugata Albergotti de Giudici († 1920).
(Arezzo, Cimitero urbano, emiciclo destro: monumento funerario Albergotti de Giudici).

ALLA MARCHESA
ELENA MONTANI LEONI VGOLINI
PATRIZIA TERNANA
N. IN TERNI XX-IX-MCCMLIII = M. IN AREZZO II-XI- MCMXX
COLTA PIA MVNIFICA
ANGELO DI BONTA' DI VIRTU' DI CARITA'
VISSE
PER TERGERE LACRIME PER LENIRE MISERIE
NELL'IMMANE GVERRA MONDIALE
DAI MOLTEPLICI COMITATI DI ASSISTENZA
AFFIDATI ALLA SVA VIGILE DIREZIONE
ALITÒ CON FERVIDO ARDORE
VIVA FIAMMA DI AMOR PATRIO
IL POPOLO IN PLEBISCITO DI CORDOGLIO
PIANSE IN LEI
LA MADRE DEL POVERO E DEL SOLDATO

I FIGLI MARIANNA E ALESSANDRO

La Badia di Campoleone: il recupero degli anni 2000

Roberto Verdelli

Questa è la breve storia dell'intervento di recupero eseguito, agli inizi degli anni 2000, sul complesso della Badia di Campoleone in Capolona.

Nell'ottobre del 1999 la famiglia Salvadori acquista il complesso edilizio della Badia di Campoleone costituito da: «Casa padronale, cappella, porzioni di fabbricati rurali e terreni per una superficie di circa 430 ettari».

Quanto acquistato comprende, oltre alla Villa ed agli immobili ad essa pertinenti, case rurali, terreni a seminativo, vigne, oliveti e boschi in parte collocati nel Comune di Capolona ed in parte posti nel Comune di Arezzo. Nel corso degli anni la proprietà ha acquisito e/o ceduto alcune parti del compendio. Ad oggi (2019) la società "La Badia srl" possiede il compendio immobiliare della Villa, degli annessi e pertinenze attigui, mentre la "Soc. Agricola Badia di Campoleone srl" possiede la residua parte per una superficie di circa 380 ettari.

Al momento dell'acquisto gli immobili si presentavano in cattivo stato di manutenzione con evidenti processi di degrado, anche strutturale, in atto. In quell'anno ebbero inizio le operazioni di rilievo che riguardarono l'intero complesso edilizio costituito dalla Villa, dagli edifici limitrofi e dalle loro pertinenze (Figg. 106, 108, 110, 112, 114a-b, 124).

Per arginare il degrado sull'edificio principale, nel dicembre del 1999, fu presentato un progetto di manutenzione straordinaria che prevedeva l'esecuzione di lavori di consolidamento e di recupero del tetto e delle facciate. I lavori ebbero subito inizio e si protrassero sino verso la fine dell'anno 2000. Furono progettati e diretti da chi scrive ed eseguiti dalla ditta Edilsavinese di Monte San Savino.

Contemporaneamente la proprietà conferì anche l'incarico per sviluppare un Piano di Recupero (P.d.R.) dell'intero complesso immobiliare. Il progetto prevedeva il recupero degli immobili e delle pertinenze per poterli utilizzare a fini turistico-ricettivi. Il Piano di Recupero comprendeva, oltre alla Villa anche gli edifici pertinenziali, il giardino a sud, il *Chiuso* ed il Mulino. Il perimetro del Piano di Recupero includeva la viabilità di accesso e gli spazi destinati a parcheggi e rimessa delle autovetture (Fig. 115).

Nello stesso periodo fu presentato anche il progetto per la realizzazione di un campo da golf da 27 buche con annessi: *club house*, campo prova e

servizi. L'area del campo da golf aveva una superficie di circa 110 ettari e si estendeva nell'area posta a nord-ovest della Villa comprendendo anche il complesso denominato la Grillaia per il quale si prevedeva il completo recupero. Il piano attuativo per la «realizzazione di un campo da golf in località Grillaia e Vico» fu approvato con delibera del Consiglio Comunale di Capolona n. 46 del 30 novembre 2005. L'intento della proprietà era quello di rendere sinergico l'intervento del campo da golf con quello di recupero degli immobili. Si voleva creare un grande polo, sportivo e turistico ricettivo, da inserire nei circuiti internazionali. Il progetto del campo da golf fu approvato dall'Amministrazione Comunale e furono iniziati solo alcuni lavori di sistemazione di una parte dei terreni. Nel dicembre 2004, la tragica morte di uno dei proprietari della società che aveva promosso l'intervento portò alla conclusione dell'iniziativa. Nel frattempo i lavori, previsti con il Piano di Recupero, andavano avanti ed erano giunti quasi al loro termine.

Lo strumento urbanistico vigente al momento della presentazione del progetto prevedeva la possibilità di realizzare sia gli interventi di recupero sul complesso edilizio della Villa che quelli di realizzazione del campo da golf e relativi servizi per cui non fu necessaria alcuna variante urbanistica. Necessitavano invece preventivi piani attuativi da sottoporre all'approvazione del Consiglio Comunale. Sugli immobili e sull'area non gravavano e non gravano tuttora vincoli di alcun tipo.

Il Piano di Recupero

Lo stato di consistenza degli edifici prima degli interventi

La Villa

È la parte che, per dimensioni, forme architettoniche e tipologiche caratterizza tutto il complesso edilizio. Immobile di dimensioni imponenti e di discreto pregio architettonico occupa l'area ove sorgeva l'antica Abbazia. L'edificio, nel corso dei secoli, è stato oggetto di numerosi interventi e di varie trasformazioni che ne hanno modificato sostanzialmente gli assetti e le destinazioni.

La tipologia è quella tipica della villa di campagna con elementi di pregio architettonico sia all'interno che nella facciata e nelle aree pertinenziali. La facciata principale, esposta completamente a nord, è il frutto dei numerosi riordini funzionali, architettonici e tipologici che ha avuto la Villa nel

corso dei tempi (per i quali si rimanda ai saggi dell'architetto Anna Pincelli in questo volume). Il piano terra è caratterizzato da murature di notevoli dimensioni e da soffitti quasi interamente voltati. Di buon pregio un camino in pietra nella cucina adiacente l'ingresso. La distribuzione verticale è costituita da una scala addossata alla facciata principale ed una scala d'onore, più tarda, a servizio del solo primo piano (Figg. 124, 125). La cappella ubicata ad est era spogliata di ogni elemento di arredo, le volte interne erano completamente crollate, il solaio di copertura, rifatto in epoca recente, con travetti in cemento armato precompresso ad interasse di circa un metro e tavelloni in laterizio. Il piano terra ed il seminterrato erano destinati prevalentemente a magazzini per la raccolta delle granaglie con alcuni interventi che ne avevano parzialmente alterato gli originari caratteri architettonici.

Il primo piano manteneva l'impianto di villa gentilizia di campagna con grandi sale e camere di rappresentanza prevalentemente ornate con stucchi. In molti vani la carta da parati aveva sostituito le decorazioni sottostanti costituite da semplici filettature, cornici o balze in finto marmo. Mancava il mobilio ed i dipinti che dovevano, un tempo, ornare l'edificio. L'unica stanza con arredi era quella del biliardo posta nel vano centrale del primo piano e sprovvista di aperture. Alle pareti di detta stanza una collezione di uccelli impagliati custoditi in teche di vetro. Il biliardo è stato smontato ed è ancora nella disponibilità dei proprietari mentre gli uccelli impagliati sono stati venduti ad un antiquario di Firenze.

Il secondo piano versava in stato di abbandono, in epoche relativamente recenti era stato utilizzato per la essiccazione delle uve e di altri prodotti agricoli.

Le strutture murarie portanti verticali si presentavano in buono stato di conservazione mentre abbisognavano di profonde revisioni quasi tutte le strutture orizzontali, in alcune parti crollate ed in altre in evidenti condizioni di instabilità. Gli infissi interni ed esterni erano tutti da restaurare o sostituire. Esistevano solo un paio di servizi igienici parzialmente funzionanti, mancava l'impianto di riscaldamento. L'impianto elettrico era fatiscente ed inadeguato.

Gli edifici di pertinenza della Villa

Nell'area limitrofa alla Villa sono ubicati numerosi edifici che costituivano l'insieme delle pertinenze e degli accessori del corpo principale. Sono fabbricati di uno o due piani organizzati prevalentemente con corpo

semplice e disposti sulla direttrice est-ovest parallela all'attuale ingresso della Villa. Al 1999 i manufatti erano in abbandono ed in cattivo stato di manutenzione e conservazione. L'ultima destinazione accertabile era quella di magazzini per attrezzi agricoli ed abitazione per il personale di custodia. All'esterno del cancello principale di ingresso si trovavano: sulla destra dei magazzini interrati il cui soffitto corrisponde alla quota del piano terra della Villa e, sulla sinistra, delle tettoie di origine più recente, addossate al muro del *Chiuso*. Nessuno di questi manufatti rivestiva particolare rilevanza dal punto di vista architettonico.

Il corpo di fabbrica posto sulla sinistra, subito dopo l'ingresso, conteneva le antiche stalle. La facciata meridionale era parzialmente compromessa. Si leggevano, ancora distintamente, un sistema di paraste ed archi parzialmente intasato con interventi più o meno recenti. Nella parte più ad est erano state addossate tettoie di più recente costruzione.

Dal punto sommitale del percorso d'ingresso si ha, a destra, il vialetto che conduce all'ingresso della Villa e, a sinistra, quello che porta all'ingresso del *Chiuso*.

L'edificio posto in prossimità dell'ingresso del *Chiuso* era conosciuto come la "Casa del Fattore". È un edificio su due piani: al piano superiore, con ingresso adiacente a quello del *Chiuso*, esisteva un appartamento non utilizzato da molti anni, privo di impianti ed in cattivo stato di conservazione. Al piano sottostante, con ingresso dal percorso parallelo alla Villa, magazzini ed annessi in pessimo stato di manutenzione. Di fronte alla "Casa del Fattore" alcuni capanni ed annessi di nessun pregio e importanza. La quota delle loro coperture era al di sotto del piazzale d'ingresso della Villa.

Il Mulino

È una struttura a pianta quadrata, strutturata su due piani, posta nella vallecchia a sud del complesso principale, lungo lo splendido viale di ingresso inciso nel bosco. L'edificio era quasi completamente diruto. Restavano in piedi solo alcune delle murature perimetrali con imminenti pericoli di crollo. Il bosco aveva in parte fagocitato l'edificio rendendo estremamente complessa ogni analisi o lettura. Nelle vicinanze del manufatto si trovavano alcune macine in pietra che segnalavano la vecchia destinazione. Non è stato possibile individuare le antiche prese o possibili percorsi adduttori delle acque, probabilmente deviati o rovinati contestualmente alla dismissione dell'attività di molitura. Le facciate presentavano insolite

aperture lunghe e strette con spallette ed archi a tutto sesto. Le aperture avevano un andamento euritmico su tutti i lati. Erano ancora leggibili, in alcune parti degli intonaci esterni, decorazioni pittoriche a finte bozze regolari e squadrate di pietrame. La copertura era a capanna con linea di gronda parallela al viale d'ingresso.

Il Giardino ed il “Chiuso”

Sono le aree libere poste in prossimità della Villa. Il giardino costituisce la parte a verde attigua al prospetto meridionale della Villa. Era completamente recintato da murature in pietrame. Di forma irregolare, riconducibile ad un triangolo, segue l'andamento orografico del sito. Definito il cimitero dei monaci ha, al suo interno, un pozzo di origine più recente. Si leggevano modeste tracce di vialetti tipici di un impianto di piccolo giardino all'italiana. Alla sua estremità sud si apre una porta che introduce su un piccolo pianoro, di forma triangolare estremamente allungata. Esso è provvisto di percorso centrale, canneto, cisterna dell'acqua ed un fabbricato diruto di testata del quale si leggevano solo modeste tracce. In fregio al giardino (lato sud) corre un percorso pedonale assai ripido che, proseguendo in linea retta attraverso il bosco, conduce sino all'abitato del Castelluccio.

Lo spazio denominato *il Chiuso* è costituito da una vasta area pianeggiante di circa 30.000 mq posta a nord della Villa (Figg. 129, 130a-b). Di forma quadrangolare, completamente cinto da muri, è ordinato su due percorsi tra loro ortogonali che lo dividono in quattro settori. Era l'orto della Villa e forse anche il luogo delle passeggiate e delle meditazioni. Al suo interno «ebbe Fagiani e Pernici custoditi con reti di ferro, perché volatili; ebbe nel tempo stesso Daini, lepri e tartarughe [...]»¹.

Per la sua realizzazione furono eseguite consistenti operazioni di movimentazione di terra per rendere costante l'andamento del terreno. Un'opera certamente rilevante per la sua imponenza e dimensione se rapportata ai modesti mezzi dei quali, all'epoca, si poteva disporre e

1 M.[ucci], A. (1848) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da vari Scrittori dall'Il. mo e R. smo Signr: Can. A.[ntonio] M[ucci], corredata di note, e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Biblioteca “Città di Arezzo”, ms. 84, c. 26. Del manoscritto esiste anche una versione a stampa anastatica: Mucci, A. (s.d.) *Memoria dell'Abbazia di Campoleone tolta da vari scrittori, dall'Il. mo e R. smo Signor Canonico A. Mucci, corredata di note e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Firenze: Tipografia San Francesco.

probabilmente sproporzionata all'uso di «luogo per incontri e passeggiate». Prima dei lavori il *Chiuso* si presentava in cattivo stato di conservazione. I muri perimetrali in pietrame erano in gran parte crollati, ancora leggibili i percorsi principali ancorché infestati dalla vegetazione. Le siepi di bosso che delimitavano detti percorsi erano malate ed in gran parte mancanti.

La fornace

Il fabbricato denominato “La Fornace” è ubicato lungo la viabilità posta a sud-ovest della Villa. Trattasi di un edificio quasi completamente diruto ormai fagocitato dalla boscaglia. Con modeste operazioni di pulitura furono ritrovate le tracce del manufatto che risulta ancora riportato nelle planimetrie catastali. Nonostante le operazioni di indagini e pulizia dei luoghi ben poche tracce si rilevarono della originaria struttura. Nella parte a valle era possibile leggere l'articolazione su due livelli mentre nella parte a monte si individuava, a malapena, il perimetro originale. Stante il toponimo ed alcune tracce di forni al piano inferiore si rileva il suo possibile utilizzo ad opificio per la cottura di laterizi. Non sappiamo sino a quale epoca. L'edificio non è stato mai oggetto d'intervento e si trova, a tutt'oggi, in condizioni di degrado ed abbandono. La sua individuazione è complessa per gli ulteriori processi di fagocitazione del bosco che lo ha, ormai, completamente inglobato.

Le aree pertinenziali

Le aree comprese all'interno del perimetro del Piano di Recupero sono prevalentemente boscate. Si rileva la presenza di numerosi alberi di notevole dimensione ed imponenza. Gli elaborati di progetto individuano gli alberi più importanti, in particolare alcuni Bagolari (*Celtis Australis*) posti nelle immediate adiacenze della Villa.

Gli interventi previsti con il Piano di Recupero

Terminate le operazioni di rilievo dei fabbricati e delle aree ad essi limitrofe, nel dicembre del 2000 venne presentato, al Comune di Capolona, il Piano di Recupero (Fig. 115). Esso prefigurava un riassetto complessivo dell'area e degli edifici: strutturale, morfologico, igienico e funzionale. L'area interessata aveva una superficie di circa 14 ettari ed al suo interno insistevano volumi pari a circa 19.000 metri cubi.

La decisione della famiglia Salvadori fu di riutilizzare gli immobili

per attività turistiche ricettive. Per assicurare una maggiore flessibilità d'uso le norme del piano di recupero consentivano sia attività di tipo tradizionale che extralberghiero o agriturismo. Nel corso degli anni (dal 2005 al 2020) le attività turistico ricettive di tipo tradizionale, gestite da aziende specializzate del settore, si sono alternate con attività agrituristiche collegate alla Società Agricola della Badia di Campoleone di proprietà della stessa famiglia Salvadori.

Il P.d.R. prevedeva interventi di recupero e restauro conservativo coerenti con i caratteri tipologici ed architettonici delle preesistenze. La scelta progettuale, in pieno accordo con la proprietà, fu quella di recuperare l'esistente mantenendolo il più possibile uguale a come l'avevamo trovato. Non è stata una scelta facile in quanto ha comportato problemi nella distribuzione ed utilizzazione degli spazi con evidenti diseconomie nel rapporto tra superfici a disposizione e posti letto ricavabili.

Si è quindi optato per non "marcare" la contemporaneità dell'intervento sia nelle modifiche tipologiche e funzionali che nell'uso dei materiali. Allora, come ancora oggi, non è semplice sfuggire alle sirene di una cultura architettonica moderna che sente l'esigenza di lasciare, sempre e comunque, il proprio segno (anche quando è palesemente inutile). Modifiche, anche importanti, sono state comunque fatte. Lo imponevano le nuove destinazioni, le norme ed i tempi nei quali viviamo. Abbiamo cercato di rendere tali interventi il meno evidenti possibile. Essi sono comunque agevolmente leggibili da occhi esperti, semplicemente è stato scelto di non ostentarli.

Il progetto non ha comportato rilevanti modificazioni agli aspetti esteriori se non per l'eliminazione o la ricomposizione di elementi incongrui di recente costruzione (capanne annessi e superfetazioni recenti) (Figg. 116, 117, 118).

Nel collocare le varie funzioni, così come i servizi e gli impianti, si è tenuto conto degli schemi tipologici delle preesistenze in modo da collocare le funzioni in coerenza con gli impianti tipologici delle strutture che li avrebbero ospitati (Fig.119).

Per quanto riguarda le aree libere il progetto di recupero ha previsto esclusivamente interventi di manutenzione e restauro degli elementi di valore naturalistico ed antropico attraverso operazioni di bonifica e pulitura e con riguardo al mantenimento degli originali assetti vegetativi. Le aree destinate a parcheggio sono state ipotizzate fuori del recinto principale nelle poche zone pianeggianti e comunque senza alterare gli

andamenti orografici del terreno. Gli ambiti principali individuati per le aree a parcheggio corrispondono a due pianori con piantate regolari di alberi e non hanno richiesto interventi di abbattimento di essenze. Sono stati mantenuti integralmente i percorsi carrabili esistenti e ipotizzando il recupero degli antichi percorsi pedonali oggi quasi completamente fagocitati dal bosco. Gli impianti sportivi funzionali alla nuova attività sono previsti all'interno del *Chiuso* e nelle sue immediate adiacenze cercando di renderli compatibili, per forma e materiali, con la struttura esistente.

Il sistema di deflusso delle acque piovane manteneva gli attuali andamenti recuperando i fossati e gli elementi principali di scolo. Le altre infrastrutture previste a servizio dei manufatti sono interrato e canalizzate sulla viabilità principale di accesso salvo che per la linea ENEL che si diparte in condotta interrata da un palo di ammarro la cui ubicazione fu concordata con l'ente erogatore del servizio. Era previsto un piccolo depuratore ad ossidazione totale per il trattamento delle acque reflue.

L'iter procedurale di approvazione del Piano di Recupero

Il piano di recupero viene presentato il 12 dicembre del 2000. Il progetto, dopo l'esame delle varie commissioni, viene adottato dal Consiglio Comunale il 31 marzo del 2001. Seguono la pubblicazione, la presentazione delle osservazioni e tutto l'*iter* necessario alla sua definitiva approvazione. Tra il 2001 ed il 2002 chi scrive, già estensore del P.d.R., redige il progetto esecutivo per la realizzazione dell'intero intervento, l'architetto Remo Polezzi cura il progetto delle strutture e lo studio Pentium quello degli impianti.

Con concessione edilizia n. 37 del 8 novembre 2002 vengono autorizzati i lavori per l'attuazione del Piano di Recupero.

La realizzazione del progetto

I lavori hanno inizio nel novembre 2002 e proseguiranno, ininterrottamente, sino alla loro ultimazione. La conclusione dei lavori viene dichiarata nel luglio 2005. Il 5 ottobre 2005 è certificata l'agibilità dei locali. Durante i lavori sono state presentate alcune istanze per varianti di modesta entità che hanno riguardato sia gli edifici che le sistemazioni esterne e che non hanno modificato i contenuti del progetto originario.

Descrizione degli interventi

La Villa

Gli interventi sulla Villa sono stati i più complessi e costosi. Essi hanno riguardato:

- il completo rifacimento della copertura (struttura principale e secondaria), impermeabilizzazione e ricostituzione manto;
 - il consolidamento delle strutture murarie, il rifacimento dei solai crollati ed il consolidamento di tutti gli altri solai;
 - il consolidamento di alcune volte e dei lucernari;
 - il rifacimento delle volte della ex chiesa (trasformata in sala riunioni) con struttura in acciaio e rete intonacata;
 - il rifacimento delle facciate previa completa stonatura delle stesse.
- Durante i lavori sono state ritrovate tracce delle antiche fasi di crescita e di modificazione dell'edificio. Sul prospetto sud è stata lasciata traccia dell'antico accesso al transetto della originaria Abbazia;
- inserimento di nuovi servizi igienici sia a servizio delle parti comuni che delle camere. Sono stati realizzati 2 gruppi bagni per servizi comuni al piano terra e 26 bagni a servizio delle camere ai vari piani dell'edificio;
 - la realizzazione del nuovo ascensore. Esso è stato realizzato nella parte centrale dell'edificio senza alterare le strutture murarie verticali;

- l'esecuzione completa degli impianti elettrici, meccanici e di prevenzione incendi conformemente alle normative vigenti. Le centrali ed i vani tecnici necessari sono stati ubicati in prossimità della Villa recuperando annessi cadenti. Tali vani sono in un ambiente depresso e riparato dalla vegetazione difficilmente percepibili dalla Villa stessa. Di particolare complessità è stato l'adeguamento alla normativa antincendio che ha richiesto interventi anche successivi all'agibilità per sopraggiunte modifiche legislative. Altrettanto complesso è stato l'inserimento dei cavidotti, l'esecuzione delle tracce, la realizzazione delle canne fumarie e di aspirazione fumi ed insomma di tutto quanto necessario all'adeguamento degli impianti. Non potevamo e non volevamo fare l'operazione del "lasciare in vista" e pertanto l'atteggiamento è stato quello di inserire i nuovi impianti nel rispetto di quello che c'era. È stata una scelta faticosa e costosa che ha richiesto una presenza assidua della Direzione Lavori nel cantiere, concordando quotidianamente il da farsi con l'Impresa e la Committenza. Occorreva rispettare le strutture portanti, i dipinti, gli stucchi e le cornici, la partizione delle stanze, i vuoti ed i pieni. Quasi sempre ci siamo riusciti;

- il rifacimento delle pavimentazioni attraverso il riutilizzo dei materiali esistenti o l'integrazione con materiale di recupero o nuovo di pari caratteristiche e dimensioni;

- il restauro delle decorazioni e degli affreschi esistenti (riportando in luce quelli dell'abside di sud-est), la rimozione di carta da parati, di buona fattura ma in pessime condizioni di conservazione, il rispristino delle semplici decorazioni a tempera sottostanti.

Nella Villa sono state complessivamente ricavate 19 camere, 3 suite e due camere per il personale disposte ai vari piani dell'edificio. Al piano terra: la *reception*, il bar, le sale comuni di soggiorno, il ristorante, la cucina, una saletta convegni collocata nella ex cappella, uffici e servizi (Fig.119).

Gli arredamenti sono stati curati dall'architetto Enzo Somigli di Firenze.

Gli Annessi

Gli interventi di recupero hanno interessato tutti gli edifici pertinenziali.

L'edificio posto all'interno del recinto, a sinistra appena oltrepassato il cancello, costituiva, con ogni probabilità, le antiche stalle. Il prospetto sud era stato, nel tempo, modificato nelle bucatore e l'impianto tipologico alterato con un nuovo solaio che interessava i vani più vicini al cancello. I lavori hanno riguardato la ricomposizione della facciata assegnandogli un impianto simmetrico presumibilmente corrispondente all'originario. Al momento dei lavori non disponevamo di disegni che attestassero lo stato precedente. Al piano terra, con affaccio sud, sono stati ricavati tre appartamenti ed una camera di servizio. Al piano primo, con ingresso dal *Chiuso*, sono stati realizzati altri tre appartamenti.

L'ex casa del fattore, anch'essa adiacente al *Chiuso*, è stata recuperata per piccoli appartamenti: tre al piano primo e due al piano terra. L'impianto architettonico, i volumi e le altezze, sono rimasti praticamente immutati salvo alcune modifiche funzionali che hanno interessato le partizioni ed alcuni prospetti.

I volumi parzialmente interrati posti a destra rispetto al cancello d'ingresso sono stati completamente ristrutturati. È stato ricostruito il solaio che costituisce la terrazza occidentale della Villa con volticine in laterizio ed acciaio analoghe a quelle preesistenti. Il disegno e la disposizione del laterizio delle volticine varia e riprende modalità costruttive e di aggregazione del materiale tipiche della tradizione. In tali locali è stato ritrovato e ripristinato un antico pozzo. A detto pozzo si accede sia dal locale interrato che dalla terrazza ad ovest della Villa. Lo schema architettonico

del pozzo sul terrazzo è rimasto invariato anche se di recente ideazione. In detti volumi sono stati ricavati alcuni locali complementari all'attività turistico ricettiva quali: la sala per ginnastica completa di spogliatoi e servizi ed un piccolo centro benessere completo di: sauna, bagno turco, solarium e sale massaggi. Una scaletta interna collega il piano seminterrato a quello del terrazzo della Villa. La scala è stata lasciata nel suo originale assetto anche se piuttosto ripida.

Sul lato sinistro all'esterno del cancello d'ingresso esistevano alcune tettoie in pessimo stato di conservazione. Esse sono state completamente demolite e sostituite con una nuova tettoia, in muratura di pietra e laterizio e copertura tradizionale a due falde, sorretta da capriate in legno. Il nuovo manufatto è addossato al muro esterno del *Chiuso* e protetto dalla vegetazione. Viene utilizzato come garage coperto per i clienti più importanti.

I locali tecnici ed i locali lavanderia sono stati ricavati in una zona depressa posta tra la Villa e la ex casa del Fattore. Al loro posto c'erano una serie di annessi e capanne dirute in pessimo stato di conservazione. Anche in questo caso si è proceduto alla demolizione e ricostruzione, nelle stesse forme e dimensioni con tecniche costruttive tradizionali.

Il Mulino è stato parzialmente ricostruito per le porzioni dirute. È stata interamente rifatta la copertura, sostituendo il preesistente tetto a capanna con uno a padiglione. Sono state ripristinate e conservate o rifatte le aperture strombate nelle stesse forme e dimensioni di quelle delle quali era rimasto traccia. Sono state ripristinate e/o integrate le decorazioni di finto bugnato sulle facciate esterne. Anche in questo caso la destinazione è stata quella di piccoli appartamenti collegati alla struttura ricettiva principale per un totale di due appartamenti al piano terra e due al piano primo.

I resedi, i giardini, il *Chiuso* e tutti gli altri spazi di pertinenza sono stati recuperati. All'interno del *Chiuso* è stata realizzata una piscina di 10x20 mt con annesso gazebo ottagonale ove è collocato il bar all'aperto. Nelle immediate vicinanze della piscina, ma addossati al muro esterno del *Chiuso*, sono stati collocati i servizi igienici, gli spogliatoi e i vani tecnici. Sempre all'esterno del *Chiuso* ed in prossimità dei servizi, un campo da tennis/ calcetto recintato con rete metallica. Di particolare rilievo e consistenza il recupero del muro perimetrale del *Chiuso* che versava in gravi condizioni di degrado. Il manufatto raggiunge anche i 5 mt di altezza con spessori medi superiori ai 50 cm.

I parcheggi a raso sono stati realizzati lungo il viale di accesso in

prossimità dell'ex Mulino. Sono state mantenute le alberature esistenti senza alterare i piani. Sia i parcheggi che il viale principale d'ingresso sono stati mantenuti "bianchi" con semplice ricarico di inerti e formazione di pendenze. Nell'ultimo tratto del viale d'ingresso è stato realizzato un nuovo cancello.

Il Piano di recupero è stato quindi quasi interamente portato a compimento nella sua originaria ideazione. Le uniche parti non completate sono: il recupero della Fornace, la sistemazione del giardino esterno al recinto (parte a sud, oltre il giardino dei monaci) ed il recupero degli antichi percorsi di collegamento con l'abitato del Castelluccio e quello in fregio al recinto sul lato sud-ovest. Successivamente alla chiusura dei lavori viene presentato un progetto per la realizzazione di un "giardino d'inverno" (Fig. 128) all'interno del *Chiuso*. Era una struttura di circa 400 mq in ferro e vetro in stile ottocentesco destinata ad ospitare cerimonie sino a 200/300 posti a sedere. Si poteva aprire nella stagione estiva e chiudere in quella invernale in modo da poter coprire la mancanza di spazi adatti all'interno della Villa. La struttura prevedeva anche alcuni servizi igienici ed una cucina. Il progetto fu approvato dall'Amministrazione Comunale e la possibilità di realizzarlo inserita nelle disposizioni normative dello strumento urbanistico. Le vicissitudini incorse nella conduzione delle varie gestioni della struttura ricettiva non hanno mai consentito di poter realizzare l'intervento.

Conclusione dei lavori ed inizio delle attività

I lavori si concludono nel luglio del 2005, in poco più di due anni e mezzo dal loro inizio. Nel corso dei lavori sono state presentate alcune varianti per modeste modifiche al progetto originario: nel settembre 2003, nel settembre 2004, nel maggio 2005 e la variante finale nel luglio 2005. L'agibilità è stata attestata il 5 ottobre del 2005.

La struttura realizzata è composta da 19 camere, tre suite e 16 appartamenti, per un totale di circa 100 posti letto. I servizi accessori sono costituiti, oltre che dai giardini e resedi, da una piscina, un campo da tennis, un centro benessere, un ristorante al chiuso ed uno all'aperto, oltre ai servizi.

Il costo complessivo dei lavori è stato di circa 5.500.000 euro.

I lavori edili sono stati eseguiti dalla Impresa Edile Magini di Cortona e dalla ditta Edilsavinese di Monte San Savino; gli infissi sono stati eseguiti

dalla ditta Guerrini e Bardelli di Monte San Savino, le decorazioni e le tinteggiature sono state eseguite dalle ditte Berneschi Fabio e Bruno Bastini di Arezzo.

Dal 2005 al 2011 il complesso della Badia viene gestito da terzi come *relais* a cinque stelle, negli anni 2012 e 2013 la famiglia Salvadori lo gestisce come attività agrituristica. Dal 2014 al 2015 viene nuovamente condotto da terzi come albergo di tipo tradizionale. Dal 2015 ad oggi è nuovamente riconvertito dai Salvadori in attività agrituristica prevalentemente destinata ad ospitare eventi.

Appendici

1. Riepilogo delle autorizzazioni

- 11.12.1999 – Concessione Edilizia per il rifacimento del tetto e delle facciate.
- 22.12.2000 – Presentazione Piano di Recupero.
- 31.3.2001 – Il Comune adotta il Piano di recupero con deliberazione Consiglio Comunale n. 4.
- 8.11.2002 – Concessione edilizia n. 37 per l'esecuzione delle opere previste nel Piano di recupero.
- 9.5.2003 – Autorizzazione edilizia n. 5 per opere di restauro Villa, Annessi e *Chiuso*.
- 4.11.2003 – Denuncia Inizio Attività per locali tecnici, Mulino e garage.
- 6.9.2004 – Variante in Corso d'Opera per Mulino.
- 28.9.2004 – Denuncia Inizio Attività per Piscina e Gazebo.
- 28.9.2004 – Denuncia Inizio Attività per parcheggio.
- 11.5.2005 – Variante in Corso d'Opera per centro benessere, campo da tennis, spogliatoi e servizi igienici piscina.
- 27.5.2005 – Variante finale e parcheggio sul noceto.
- 5.10.2005 – Attestazione agibilità.

2. Dati dimensionali

1	Superficie complessiva del piano di recupero	mq	141.000
2	Superficie parcheggi	mq	4.900
3	Superfici viabilità (all'interno del piano di recupero)	mq	2.700
4	Superficie del <i>Chiuso</i>	mq	31.900
5	Perimetro del <i>Chiuso</i>	mt	709
6	Superficie del giardino dei monaci (giardino a sud)	mq	850
7	Superficie lorda della Villa, piano interrato	mq	188
8	Superficie lorda della Villa, piano terra	mq	900
9	Superficie lorda della Villa piano primo	mq	823
10	Superficie lorda della Villa piano secondo	mq	681
11	Superficie lorda della Villa piano soffitte	mq	308
12	Superficie complessiva lorda della Villa	mq	2.900
13	Superficie complessiva annesso ex stalle	mq	422
14	Superficie complessiva annesso ex Casa del fattore	mq	303
15	Superficie complessiva annesso palestra-centro benessere	mq	422
16	Superficie garage coperto	mq	247
17	Superficie locali tecnici e lavanderia	mq	104
18	Superficie complessiva ex Mulino	mq	394
19	Superficie ex fornace (intervento non realizzato)	mq	304

L'Arno presso la Badia di Capolona.

Appunti di geografia storica

Saida Grifoni

Il contesto geografico indagato

Il segmento dell'Arno aretino oggetto di indagine, dopo aver corso in direzione sud, oltre la stretta di S. Mama, tra l'Alpe di Catenaia e il massiccio del Pratomagno, a Giovi volge bruscamente a ovest e scorre inalveato in una stretta gola fino a Vado, agglomerato storico presso il quale inizia a scorrere, delimitato da terrazzi connessi a incisioni recenti, tra la piana alluvionale aretina¹, a est e a sud, e le propaggini del massiccio del Pratomagno, a nord, in un largo canale che forma due sinuosità fino a Ponte a Buriano dove si insinua nella gola dell'Imbuto.

L'Arno insieme ai suoi affluenti (torrente Ritoto, Fosso della Monaca, torrente Faltognano, Fosso di Cianfrino) è importante fattore geografico, agente ambientale, in particolare per l'azione di erosione dei terrazzi fluviali e per la costruzione fisica di aree di pertinenza fluviale, e di conseguenza risorsa di ordine sociale: non solo riserva di acqua inesauribile per uomini, animali e piante e infrastruttura longitudinale e trasversale, ma anche vettore di energia. Per questo implicitamente è anche connesso con la maglia di campi regolari e ordinati e con la zona collinare ben strutturata, entrambi frutto di capillari e secolari sistemazioni idrauliche e bonifiche, esiti questi della colonizzazione compiuta dal potere politico e dalla proprietà fondiaria fra tardo medioevo e prima metà del XX secolo (Fig. 131).

Di questo paesaggio sopravvivono ancora oggi frammenti riconoscibili nella vegetazione agraria e forestale: seminativi nudi arborati a vite e a olivo, pioppi, ontàni, querce, salici (sempre più usurpati dalle invasive robinie)².

1 I confini della piana aretina sono incerti e variamente determinati: Repetti, E. (1843), *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. V, Firenze: presso l'autore: 498-499.

2 Rombai, L. (2012) "Il territorio e le sue trasformazioni", in *Il Casentino. Territorio, storia e viaggi*, a cura di L. Rombai e R. Stopani, Firenze: Edizioni Polistampa: 35.

Ipotesi di lavoro

Indagare il sinuoso segmento d'Arno tra Giovi e Ponte a Buriano nell'arco temporale lunghissimo che va dalla preistoria alle soglie dell'età contemporanea è parte di un percorso personale di ricerca che ha interessato a più riprese il territorio di Capolona e l'Arno, e dunque anche l'area gravitante intorno alla Badia di Capolona.

Dato tale contesto cronologico lunghissimo, l'ambito principale di ricerca, quello della geografia storica, con il metodo a fonti e scale integrate³, si rivolge anche alla ricerca topografico-archeologica: è infatti opportuno integrare gli strumenti d'indagine atti ad analizzare assetti diacronico-territoriali diversi. Si intende però solo di adeguare le procedure di ricerca, ed in particolare l'analisi delle fonti disponibili, e non di cambiare metodo. In sostanza si tratterà di dedurre alcuni dati dalla ricerca analitica, e in un certo qual modo estensiva (ovvero tutte le evidenze storico-geografiche note del territorio), senza tralasciare, laddove possibile, una ricerca per così dire intensiva, tesa ad evidenziare anche il più piccolo segno territoriale.

Se, dunque, all'origine del presente approfondimento ci sono, senza dubbio, motivazioni di ricerca pura, con tematiche e ambiti sia territoriali che cronologici prefissati, tuttavia, data la natura applicativa delle indagini geografiche, ivi compresa la geografia storica, lo studio del territorio con il suo prodotto – l'analisi diacronica – intende mettere in evidenza anche aspetti specifici di tutela, di salvaguardia e di valorizzazione. Infatti le architetture storiche del territorio in esame (fortificazioni, chiese, architettura civile, manufatti archeoindustriali, infrastrutture, etc.) sono arrivate fino a noi con varie gradazioni di conservazione: alcune sono ben conservate perché hanno mantenuto viva nei secoli la propria funzione sociale (come Pieve a Sietina), altre emergenze, per il cambiamento di destinazione, sono state alterate, obliterate e inglobate in costruzioni più recenti (come l'altura fortificata di Castelluccio), altre sono andate distrutte dall'incuria umana e dagli eventi naturali (come la pescaia dell'Abate) o sono scomparse (del Ponticino posto su un ramo fluviale dell'Arno presso l'Isola resta memoria solo nelle carte storiche), ma numerose altre

3 Rombai, L. (2002) *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze: Le Monnier: 8; Id. (2002), "Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione", *Storia e futuro*, 1: 16; Grifoni, S. (2016) *Lungo l'Arno. Paesaggi, storia e culture. Dal Falterona, fin là dove il toscano fiume ha foce*, Firenze: Aska Edizioni: appendice, capitolo B.

purtroppo risultano sottratte alla fruizione sociale (come le strutture sopravvissute del *castrum* di Castelluccio) o sono a rischio di distruzione (come il Ponticino sul Fusato); così, azione dopo azione, anche il paesaggio in cui sono immerse tali emergenze storiche, palinsesto della storia del territorio, viene irreversibilmente eroso.

Le fonti

La ricerca prende avvio con un'indagine critica delle fonti a disposizione per avere consapevolezza della potenzialità di informazioni storico-geografiche del territorio: indagine da effettuare in biblioteca e in archivio. Tuttavia, mentre la ricognizione in biblioteca mette a disposizione una letteratura abbastanza ricca, l'utilità delle fonti scritte e iconografiche, esponenziale in rapporto alla quantità delle fonti a disposizione, è presupposto invece non così ovvio come vedremo: per le prime si tratta in particolare di relazioni e documenti prodotti dalle magistrature del governo centrale mediceo e poi lorenese.

Quanto alla cartografia storica e contemporanea, che è ausilio imprescindibile nella raccolta di dati, la scarsità di documentazione, sottolineata dalla letteratura per il Casentino rispetto ad altre vallate, anche prossime, come il Valdarno di Sopra, viene confermata dalla presente ricerca, in particolare relativamente ai lavori pubblici, e quindi anche a quelli idraulici, nell'area oggetto di indagine, sebbene finitima alle ben documentate infrastrutture storiche di Ponte a Buriano. In definitiva, poiché sono soprattutto esigenze politiche e militari che portano alla creazione di carte⁴, le sistemazioni dell'Arno, come le figure storiche arnine, sono state tardive perché l'area risultava, per il governo mediceo e in seguito per l'amministrazione lorenese, poco strategica.

Nondimeno dalla cartografia, oltre che dai documenti scritti e dalle fonti orali, sono desunti i toponimi, copiosi e interessanti.

Anche l'analisi dei dati archeologici racchiude una carica informativa rilevante a patto che si riesca a estrarre tutte le informazioni esplicite e implicite del singolo rinvenimento: reperti, associazioni di reperti, tracce di strutture negative o in elevato permettono di ammettere la presenza di strutture insediative e produttive, aree sepolcrali, strade, eccetera.

Una volta collazionati i dati desunti da tali fonti, l'indagine analitica, sul

4 Rombai (2012) "Il territorio", cit.: 11, 22.

piano interpretativo storico-geografico, ha di fronte a sé un palinsesto non decodificato che contiene le modificazioni antropiche e geomorfologiche del paesaggio; per questo è necessario un secondo livello di analisi, la verifica autoptica, ovvero i sopralluoghi, imprescindibili nella ricerca geografica: passeggiare il territorio permette di fare esperienza diretta degli elementi geomorfologici, precedentemente desunti dalla cartografia, e quindi di ricavare informazioni concernenti la collocazione spaziale dei siti, l'esposizione, le risorse idriche, la potenzialità del suolo, al fine di collegare i dati delle fonti con le testimonianze nel territorio.

Alla fine dall'analisi delle fonti scaturisce la possibilità di ricostruire una sorta di stratigrafia diacronica storico-geografica, ma anche una trama di informazioni sincroniche, e quindi di tentare un'interpretazione.

Le vicende geografico-storiche

Durante il Pliocene, l'Arno, emissario del lago del Casentino, che scorreva verso la piana aretina (e verso la Valdichiana) con poca pendenza per le numerose alluvioni, una volta colmato l'alveo e per la progressiva erosione dello spartiacque tra Pieve a Sietina e Giovi, intaccò la soglia di Giovi e così ebbe origine la sua brusca inversione di scorrimento verso il Valdarno Superiore⁵.

All'azione di erosione rimanda anche il quadro morfologico in cui si trova la Badia di Capolona, formato da lembi di paleosuoli lacustri (nella toponomastica attuale: Le Piagge) e di posteriori paleoterrazzi fluviali incisi dall'Arno che oggi scorre a quota molto più bassa (rispettivamente 250 e 200 metri s.l.m. circa). Dal punto di vista geomorfologico l'attività di erosione, infatti, ha isolato dal paleoterrazzo e ha plasmato i lembi e gli speroni che sono oggi le alture della Badia, di Castelluccio, del Castellaccio e della Castellina, e quindi ha prodotto, come risorsa geografica, un sistema di siti sommitali in posizione protetta e strategica adatti al controllo del fiume Arno. Questi fenomeni sono registrati nei toponimi geonimici Burrone, Il Marroccio, Le Balze, Le Greppe⁶ (Fig. 132).

5 Natoni, E. (1944) *Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa*, Firenze: Le Monnier: 30-31; Grifoni, S. (2012) "Dal lago degli Idoli alla Terra Barbaritana. Itinerari archeologici in Casentino", in *Il Casentino*, cit.: 114.

6 Per i toponimi citati nel presente contributo cfr. Grifoni, S. (1998) "La toponomastica di Capolona (AR). Una fonte per la storia del territorio", *Argomenti Storici*, 5: 137-170.

Proprio i paleoterrazzi fluviali delle Piagge, circa 250-290 m. s.l.m., mostrano una frequentazione intensa, anche se discontinua, a partire dal Paleolitico infatti i materiali litici provenienti da Cafaggio e Vico documentano la presenza, in accampamenti stagionali, di gruppi di cacciatori-raccoglitori che si spostavano seguendo itinerari naturali lungo i quali era agevole trovare acqua, materia prima per costruire gli strumenti litici e fauna da cacciare. A quest'epoca, infatti, durante l'ultimo periodo interglaciale, i fossili di Quarata e di Maspino mostrano la presenza di un'estesa prateria con clima caldo-umido, dove pascolavano l'elefante, il rinoceronte, il *bos primigenius*, il cavallo nel fondovalle e sui pendii collinari il megacero (un gigantesco daino alto circa due metri) e il cinghiale⁷.

Il Paleolitico medio associabile all'uomo di Neanderthal è attestato a Podere Molinuzzo e in vocabolo La Grillaia; in questi siti anche per il periodo successivo, il Paleolitico superiore, 40.000-12.000 anni fa, sono documentati strumenti litici che utilizzano tecniche di produzione di tipo ligure-toscano e laziale-toscano meridionale a indicare il ruolo centrale dell'Arno nel facilitare il passaggio di gruppi umani non stanziali, ma in transito verso altre regioni e scambi di conoscenze sulla direttrice tirrenica e pedeappenninica verso la Romagna e le Marche. Scarne testimonianze sono documentate per l'Eneolitico, 3.450-2.200 anni a.C. circa, a Vico e presso la Badia⁸.

Che in epoca antica l'area in esame sia stata parte di un territorio più esteso di documentata importanza lo dimostrano alcune emergenze archeologiche di notevole pregio⁹: la civiltà etrusca è annunciata dalle 40 tombe a pozzetto con urne cinerarie protovillanoviane della necropoli di Poggio Tondo – Castelnuovo (databile al bronzo finale, intorno al 1000 a.C.)¹⁰. Di epoca etrusca sono: presso Podere Spedale la lastra in arenaria con teoria di animali orientalizzanti (riusata come architrave), prodotta a Vulci, intorno al terzo quarto del VII secolo a.C. e connessa ad un'antica via di transumanza; presso l'Arno, a Venere, la notizia dei resti di tempio con

7 Si tratta di materiali provenienti da raccolta di superficie, quindi privi di contesto e che perciò possono solo dare informazioni di carattere topografico: cfr. Starnazzi, C. (1993) *Capolona: genesi del territorio e primi insediamenti umani*, Città di Castello: TLT: 20, 74 sgg., 143 sgg.; Grifoni (2012) "Dal lago degli Idoli", cit.: 114-115.

8 Starnazzi (1993) *Capolona: genesi del territorio*, cit.: 19, 25; Grifoni (2012) "Dal lago degli Idoli", cit.: 114-115.

9 Cfr. Grifoni (2012) "Dal lago degli Idoli", cit.: *passim*.

10 Ivi: 116.

mura megalitiche e il bronzetto di atleta rinvenuto presso la Chiana vicino a Ponte a Buriano. Questi ritrovamenti, sebbene fuori dell'area indagata, chiariscono in parte l'attestazione di un'ansa di bronzo scoperta in vocabolo la Scampata – Pieve San Giovanni (antica *Sulpiciano*) e rendono plausibile supporre la presenza di un abitato tardo-etrusco, grazie al rinvenimento di frammenti di ceramica ellenistica, per l'abitato di Castelluccio (presente nei documenti del X secolo come Fabriciano, dal gentilizio *Fabricius*)¹¹.

Quanto all'epoca romana¹², ai margini dell'area oggetto di indagine, ma in grado di influenzarla fortemente, i resti di un antico selciato di epoca tardo etrusca scoperti nel 1894 poco a valle del Ponte a Buriano testimoniano in questo tratto d'Arno la probabile esistenza di un guado carrabile che serviva la strada etrusca per Fiesole, tracciato viario che in epoca romana divenne la strada consolare nota come *Cassia Vetus* (e successivamente la Strada dei Sette Ponti)¹³.

La toponomastica rimarca la presenza di percorsi che attraversavano il territorio che continuò a non essere un'area periferica o isolata, attraversata com'era da percorsi importanti: un itinerario stradale che saliva sul crinale raggiungendo i monti di Carra e poi il Pratomagno è documentato dal toponimo Galearpe (da *callis + alpis*). La *via vicinalis* del Tribbio (odonomo attestato presso il torrente Ritoto – Pieve a Sietina) connetteva la *Cassia Vetus*, e quindi il Valdarno Superiore, per Ponte a Buriano, alla consolare *Flaminia minor* e al Casentino e passava per Pieve a Sietina (antroponimo di origine etrusca¹⁴), costeggiando l'Arno. Lungo il suo percorso sorsero le *figulinae* e la *villa* di Cincelli¹⁵. Pertinente a questo tracciato è anche il toponimo Vado che indica la presenza di un attraversamento, confermato dalla morfologia che l'alveo assume in questo tratto (ancora oggi una strettoia

11 Rittatore, F., Carpanelli, F. (1951) *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000. Foglio 114 (Arezzo)*, Firenze: Istituto Geografico Militare: I, S.O., n. 7; Fatucchi, A. (1984) "La presenza etrusca nel Valdarno superiore", *Quaderni della Biblioteca*, 5: 2; Grifoni (2012) "Dal lago degli Idoli", cit.: 116-117.

12 Per una minuziosa ricostruzione degli itinerari antichi e per la rassegna delle emergenze archeologiche: *The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts* (1894), 9 (3): 437-439.

13 Rittatore, Carpanelli (1951) *Edizione archeologica*, cit.: I, S.O., n. 14; Gurrieri, F., Bracci, L., Pedreschi, G. (1998) *I ponti sull'Arno dal Falterona al mare*, Firenze: Edizioni Polistampa: 123.

14 Pieri, S. (1919) *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma: Accademia dei Lincei: 48.

15 Corchia, R., Zaccagnino, C. (2005), "Una villa romana a Cincelli (Arezzo)", *Archeologia Classica*, 56: 557-579.

con acqua bassa e calma, dal fondo sassoso adatto all'attraversamento), di probabile epoca romana¹⁶.

Indicazioni sull'assetto del territorio, vocato per l'agricoltura, si ricavano dai numerosi toponimi prediali¹⁷, di norma legati alla centuriazione (accertata tra Campoluci e Patrignone): tra gli altri, Faltognano¹⁸ e Sulpiciano (oggi Pieve San Giovanni). I resti di una colonna nel *Chiuso* della Badia, i resti di una villa alla Scampata, i frammenti di terra sigillata aretina a Casarossa e a Cafaggio, e a Busseto la presenza di una tomba monumentale, databile alla metà del I secolo d.C., pertinente al *fundus* della *gens Valeria*, convalidano l'organizzazione territoriale imperniata su *villae rusticae*. Anche i toponimi Vico (da *vicus*) e Montigiano (da *Mons* + *Janus*) e le tombe romane presso S. Margherita, che attestano modesti insediamenti rurali, documentano il medesimo sistema territoriale¹⁹.

Durante l'età tardoantica il territorio è organizzato intorno a pievi battesimali molto antiche sia per la toponomastica, sia per le attestazioni archeologiche, sia per la dedicazione: Pieve a Sietina conservava in passato un capitello corinzio, trafugato nel 1980, e la struttura della chiesa a Pieve di San Giovanni (antica *Sulpiciano*) forse cela un impianto di V secolo²⁰. E ancora, la località S. Agnese rimanda forse alla dedicazione di un edificio di culto, non conservato, dedicato alla vergine martirizzata sotto Diocleziano e collegata all'Arno poiché era invocata per i pericoli della navigazione²¹. Infine, sull'altra sponda, San Bartolomeo alle Greppe è dedicazione in connessione con i Longobardi, che giunsero da queste parti sotto Agilulfo

16 Alcuni autori ritengono che in epoca romana esistesse anche un ponte in muratura: Bacci, A. (1998) *Strade romane e medievali nel territorio aretino*, Cortona: Calosci: 309; Soderi, P.A. (1994) *Il territorio di Capolona attraverso i secoli*, seconda ediz. riveduta, Sansepolcro: tip. Arti Grafiche: 21; Gurrieri, Bracci, Pedreschi (1998) *I ponti sull'Arno*, cit.: 121.

17 Formati dal suffisso aggettivale *-anum* che è aggiunto al nome gentilizio del proprietario del *fundus*.

18 Dal gentilizio *Faltonius*: Nocentini, A. (2012) "La stratificazione toponomastica del Casentino come interpretazione del territorio", in *Il Casentino*, cit.: 93; poi in Nocentini, A. (2020) *Saggi aretini: anatomia di un dialetto*, a cura di L. Pesini e A. Parenti, Firenze: Franco Cesati.

19 De Fraja, S. (2017) "L'Abbazia di Campoleone nel Medioevo", *Annali Aretini*, XXV: 45.

20 Nocentini (2012) "La stratificazione toponomastica", cit.: 104.

21 Cfr. <https://www.toscanaoggi.it/Cultura-Societa/Agnese-santa-della-forza-e-della-mitezza>.

alla fine del VI / inizi VII secolo; più lontano, lungo la *Cassia Vetus*, sorgeva la potente Pieve di San Martino di Galognano, già *vicus* romano²².

L'elemento germanico nella toponomastica è sporadico e documenta l'assenza di centri importanti: la Busenga indica un insediamento, Cafaggio un terreno, di solito boschivo, di pertinenza del fisco²³, il torrente Ritoto richiama l'antroponimo Toto²⁴; tuttavia questa parte periferica della *terra barbaritana*, il lembo meridionale del Casentino, si trovava presso la piana di Arezzo e prossima al *limes* bizantino attestato sull'Alpe di Catenaia e fu quindi un'area strategica già al tempo della guerra tra goti e bizantini (535-553). Molti castelli ricordati dalle fonti intorno all'XI secolo costituivano probabilmente già nel VI secolo un sistema difensivo diffuso nel quale l'Arno faceva da cardine in funzione antibizantina e a difesa del sistema viario romano, quasi certamente ancora utilizzato: sul *limes* arnino i bizantini riuscirono a resistere fino agli anni Quaranta del VII secolo, poi le truppe del re Rotari occuparono la piana aretina e respinsero i bizantini in Valtiberina²⁵.

Tutto ciò rende plausibile ipotizzare, in assenza di scavi archeologici, un impianto longobardo per alcuni insediamenti posti a difesa dell'attraversamento dell'Arno, in particolare per le piattaforme di avvistamento di Campoleone, di Castellina-Sassello, di Castelluccio, il cui impianto germanico è avvalorato anche dalla dedicazione della chiesa parrocchiale a S. Michele Arcangelo, santo longobardo e correlato con l'attraversamento dei fiumi. Tali insediamenti di difesa facevano parte di un esteso sistema di strutture di avvistamento: la stessa Sulpiciano; e più lontano Casolari (presso Croce di Migliarino – Bibbiano), databile sulla base della stratigrafia archeologica tra VI e VII secolo con dedicazione documentata a S. Angelo in Valsena (che è toponimo etrusco); e ancora presso Capolona La Nussa, Caliano, La Casella, Il Palazzo, Sesto-Castelnuovo e Lorenzano²⁶. Anche la toponomastica, in effetti, attesta che i numerosi toponimi "castello" e derivati (Castellina, Castellaccio, Castelluccio-Castello con i microtoponimi Archino, La Portaccia, Silice)

22 Cfr. "Testimonianze archeologiche dall'agro aretino" (1999), *I quaderni della Chimera*, 2, Cortona: Calosci.

23 Batinti, A. (2012) "Arezzo medievale nella toponomastica", in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma: G. Bretschneider: 48.

24 Nocentini (2012) "La stratificazione toponomastica", cit.: 93.

25 Azzara, C. (2012) "L'assetto del territorio", in *Arezzo nel Medioevo*, cit.: 36.

26 Cfr. Grifoni (2012) "Dal lago degli Idoli", citata.

sono segnale tangibile e significativo di un'organizzazione politica e militare imperniata sul sistema fortificato²⁷.

In questo esiguo lembo di terra sospesa tra Casentino e agro aretino convissero *castra*, pievi e la potente Abbazia di Campoleone, elementi che caratterizzano anche il territorio circostante casentino, aretino e valdarnese, ma non vi è attestata la continuità di famiglie signorili feudatarie che invece ha avuto, ad esempio, il Casentino dei Guidi, attestati fino a Subbiano. Così non solo le pievi, situate in luoghi dominanti come quella di San Giovanni o presso guadi come a Sietina, ebbero grande potere, ma la stessa Abbazia di Campoleone poté mantenere a lungo l'egemonia fino a dotarsi di un proprio borgo (cfr. toponimo Borgo Novo) e rimanere, anche oltre la fine del potere abbaziale, un microcosmo che ha sfruttato le risorse ambientali che si stratificano dal fiume Arno fino alla collina e gli elementi infrastrutturali rappresentati dal fiume e dai percorsi viari²⁸.

Per l'età medievale e oltre non bisogna dimenticare l'importanza della presenza di due "spedali" che rafforzano la percezione di questo territorio come area di passaggio di viaggiatori e pellegrini: l'uno, sul percorso perifluviale, documentato dal toponimo Lo Spicchio (da *ospitium*), l'altro, documentato dal 1408 presso Cafaggio sul percorso verso il crinale, dedicato a S. Spirito²⁹.

E se anche nei secoli successivi al medioevo la struttura territoriale qui esaminata non fu terra di confine in senso lato, data la continuità del potere fiorentino dalla repubblica ai Medici e poi ai Lorena, l'Arno, per certo, costituì in questo tratto, privo di ponti, un ostacolo e insieme un vantaggio, in ogni caso un solido fattore di discontinuità. L'Arno difatti ha funzionato non solo come elemento di difesa, ma anche come barriera contro il dilagare delle epidemie: tra le altre, la peste del 1631 che non si diffuse in una parte dell'aretino proprio grazie alla restrizione dei permessi

27 Nocentini (2012) "La stratificazione toponomastica", cit.: 104. Per il sistema dei *castra* fortificati cfr. De Fraja, S. (2013) "Il *Castrum* di Campoleone, Sassello e Castelluccio: le fortificazioni medievali sull'Arno nell'agro aretino", *Bollettino di Informazione Brigata Aretina Amici dei Monumenti*, 95: 15-30. Il toponimo Campoleone, da cui Capolona, invece, va ascritto agli ergotoponimi: si tratta di un'alterazione di Campiglione (dal latino medioevale *Campilia*, campi di proprietà comune): Nocentini, A. (2012) "La stratificazione toponomastica", citata.

28 Sull'Abbazia di Campoleone cfr. De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 47, 49-52.

29 Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 81.

per il passaggio tra le due sponde dell'Arno in questo tratto³⁰.

Tuttavia, con la conquista da parte della Repubblica fiorentina e l'avvento del Granducato, l'area in esame diventò periferia e iniziò un inesorabile periodo di decadenza, causato soprattutto dal passaggio da area strategica di collegamento a zona quasi isolata e interessata da traffici locali per la migrazione della viabilità sulla sponda sinistra dell'Arno, tale che neppure la rivoluzione stradale di Pietro Leopoldo interesserà in modo rilevante la zona. Per il resto, era praticata la mezzadria con l'edilizia colonica podereale a punteggiare il territorio in pianura come nelle aree collinari, sistema grazie al quale l'antica Abbazia sopravvive nella forma di villa padronale, La Badia.

Con l'età moderna inizia la rappresentazione del territorio di Capolona nella cartografia storica: riconoscibile nella *Etruria nova* di Pietro del Massaio (seconda metà del XV secolo), nella carta della Toscana di Leonida Pindemonte (1596)³¹ e più tardi ben rappresentato da Ferdinando Morozzi nelle varie figure dell'Arno dalla sorgente a Firenze e nelle carte del Vicariato di Arezzo (seconda metà del XVIII secolo)³². Tuttavia solo agli inizi del XIX secolo la cartografia scientifica rende possibile una ricostruzione geostorica particolareggiata del territorio oggetto di analisi: il Catasto generale toscano (1832-1834), ed in particolare le mappe, affiancate dalle Tavole indicative e dai Campioni³³, e le figure prodotte per i progetti di canalizzazione e regimazione dell'Arno mostrano dati talvolta così puntuali da poter ricostruire finanche nel dettaglio le attività antropiche presenti nel territorio.

Gli interventi idraulici sull'Arno presso Castelluccio costituirono un'intromissione ovviamente invasiva nella geomorfologia dell'area e nelle attività antropiche, ma del tutto inevitabile dato il secolare andamento irregolare e i reiterati problemi idraulici. Infatti il segmento arnino tra Vado e Ponte a Buriano soffriva di dissesti idraulici, per quel che si sa dai documenti, già in epoca medievale quando, nel 1327, il Comune di Arezzo prescrisse la piantumazione di alberi lungo l'Arno e dal momento che anche i dati storico-demografici indicano, per i secoli XIV e XV, un

30 Droandi, E. (1995) "L'Arno e la difesa di Arezzo dalla peste del 1631", *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo*, LVII: 301-325.

31 Biblioteca Moreniana, Firenze, *Fondo Palagi*, Mappa 29.

32 Rombai (2012) "Il territorio", cit.: 13.

33 Ivi: 20.

popolamento sporadico tra la città di Arezzo e l'Arno (anche se Leandro Alberti, a metà del Cinquecento, descriveva la piana aretina come «bella et vaga pianura»)³⁴.

Le carte dei Capitani di Parte Guelfa documentano nei secoli XVI e XVII isole di depositi alluvionali presso Ponte a Buriano e, nel 1654, la presenza di bisarni nell'area della pescaia dell'Abate: il tecnico venuto da Firenze deve stabilire se una palata fatta da un certo Piero della Bella reca danno ai beni di Lelio Bacci di Arezzo e dopo il sopralluogo delibera che non può recar danno poiché per entrare nel «vecchio ramo dovrebbe erodere un greto fortissimo», e anzi senza la palata ci sarebbero danni al mulino e «l'Arno porterebbe via le terre»³⁵.

Del resto il governo centrale mediceo, attraverso il Magistrato di Parte, per l'Arno aretino e per il Casentino, considerate aree meno strategiche, impose, ma di rado finanziò interventi, che furono del tutto sporadici e molto circoscritti, e replicati perché non efficaci, dalla metà del XVI fino agli inizi del XIX secolo³⁶.

E anche quando, durante il XVIII secolo, costretti dalla legislazione granducale, si occuparono delle opere idrauliche i proprietari frontisti, la situazione non migliorò perché mancava un progetto unitario dato che «quella valle d'Arno è fertilissima ma non ha tanta terra di formare una imposizione». Alla fine nel 1786 il governo centrale reintrodusse le visite dei funzionari addetti alle acque e la possibilità di obbligare i proprietari a eseguire lavori ritenuti necessari per l'interesse generale (laddove invece prevaleva il tornaconto dei proprietari frontisti che spesso coltivavano le aree finitime all'alveo come documenta un contratto di compravendita del 1808: «un tenimento di terra lavorativa, e parte sodiva con vetrici [...] le altre con vetrici ad uso di letto di Arno, luogo detto Arno»). Tuttavia così operando o i ripari erano distrutti oppure un proprietario aveva degli

34 Bigazzi, A. (1990) "L'Arno in Casentino dal XVI al XX secolo", *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo*, LII: 156-157; Pinto, G. (2002) *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze: Nardini Editore: 18; De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 32-33.

35 Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), *Capitani di Parte*, numeri neri 1065, 342. Cfr. anche: Grifoni (2016) *Lungo l'Arno*, cit.: 175-181.

36 Morozzi, F. (1766) *Dello stato antico e moderno del Fiume Arno e delle cause e de' rimedi delle sue inondazioni*, parte II, Firenze: G.B. Stecchi (ediz. anastatica Bologna: Arnaldo Forni Editore, 1986): 55-64; Rossini, L. (1855) *Arno sue adiacenze sua inondazione*, Livorno: Fabbreschi: 29; Bigazzi (1990) "L'Arno in Casentino", cit.: 152-153, tavv. 5-6.

“acquisti” e l’altro, sulla riva opposta, perdeva parte dei terreni.

Nella pianta disegnata da Vittorio Fossombroni nel 1817, figura preparatoria dei lavori per rettificare l’Arno presso Castelluccio, all’interno delle due linee entro le quali doveva verosimilmente scorrere l’acqua si vedono anche i lavori fatti dai frontisti prima del 1817, quelli ancora funzionanti e quelli distrutti dalle piene (in particolare l’alluvione del 1758 e le piene del 1762, 1772, 1794 e quella «furiosa» del 1821)³⁷.

Finalmente nel 1816 fu istituita una Deputazione in vista dei lavori di incanalamento di questo tratto che prevedevano argini trasversali fino ai piedi delle vicine colline e con testata a martello verso l’alveo. E nel 1817 fu istituita una Regia Commissione che aveva come presidente lo stesso Regio Commissario ed era formata da Gonfaloniere, Cancelliere Comunitativo, Direttore e Ingegnere addetti al Dipartimento delle acque della Valdichiana e infine da due deputati (uno per sponda)³⁸.

A quest’epoca le fonti documentano la presenza di un’isola e di divagazioni fluviali a monte della Castellina; presso Il Mulino di Quarata il toponimo Spiscioli attesta la presenza di rami fluviali, gli argini di Acquamorta indicano dissesto idraulico. Anche l’area di Ponte a Buriano e la confluenza della Chiana in Arno continuavano ad essere caratterizzati da esteso impaludamento che rendeva complicato il mantenimento del ponte (già nel 1217 sono documentati estesi dissesti idraulici); e vi è notizia di un deposito alluvionale che «lasciava in isola il Ponte a Buriano»³⁹.

I lavori diretti dall’ingegnere Luigi Chiostrì iniziarono alla Steccata dell’Abate perché era convinzione che bisognasse iniziare a monte dei meandri e anche per difendere la gora della pescaia dalle irruzioni dell’acqua dell’Arno, dato che il mulino dell’Abate era uno dei pochi macinanti durante l’estate e serviva la popolazione dell’agro aretino e della Valdichiana. Le piene continuamente danneggiavano i lavori recenti e i

37 Manetti, A. (1824) “Sopra alcuni ripari di un genere non molto usitato in Toscana; che si eseguono per ottenere la regolare inalveazione dell’Arno nella pianura aretina. Lettera a Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Vittorio Fossombroni”, in *Nuova raccolta d’autori italiani che trattano del moto dell’acque*, tomo III, Bologna: Marsigli: 324-325, tav. 7, 5.

38 Ivi: 324; *I Libri di Famiglia dei nobili de Giudici di Arezzo (1769-1876)* (2008), a cura di L. Carbone, Firenze: Olschki: 41.

39 Natoni (1944) *Le piene dell’Arno*, cit.: 25; Gurrieri, Bracci, Pedreschi (1998) *I ponti sull’Arno*, cit.: 123; Bigazzi (1990) “L’Arno in Casentino”, cit.: 147, 171, 173-174, tavv. 17 e 19.

restauro passati finché nel dicembre del 1821 una piena impetuosa distrusse i lavori appena eseguiti⁴⁰.

Gli interventi non avevano comunque risolto i dissesti idraulici se si legge in una lettera inviata ai componenti la Deputazione economico idraulica dei fiumi Arno, Chiana, e Chiassa nel 1822

[...] li propri terreni limitrofi al lato destro dell'Arno nei luoghi denominati S.a Margherita, Spicchi e Chianicella del Santo sono stati diminuiti di quadrati in prima classe 14.3.1.7.4 da successive corrosioni dell'Arno nel tempo decorso dall'epoca della pianta generale firmata dal sig.r ingegnere Manetti al 20 maggio 1817 nonostante li pochi lavori fatti eseguire dalle SSig.rie LL. Ill.me a difesa dei terreni medesimi⁴¹.

La maggior parte dei lavori dunque non era servita visto che i «fortissimi bastioni di Foraglia del Faltognano, del Giuggiolo, del fosso di Quarata e di Spiscioli» erano danneggiati⁴².

Nel 1822 Alessandro Manetti subentrò nella direzione dei lavori, che divennero a carico del regio erario avendo ottenuto i possidenti un prestito dal governo centrale, il quale in nessun modo poteva abbandonare il Ponte a Buriano, l'unico ponte della zona⁴³. Il Manetti nella «buona stagione» iniziò a operare nel segmento fluviale a valle della Castellina facendo restaurare i vecchi argini, facendo costruire un nuovo argine, detto di Venere, e facendo ricostruire gli argini di Spiscioli e del Quercione, che insieme a quelli di Spicchio e del Mulinaccio riuscirono a realizzare l'opera di incanalamento tra la Castellina e Ponte a Buriano. Successivamente i lavori interessarono il segmento superiore tra la Steccaia dell'Abate e la Castellina perché Manetti aveva notato che gli argini di Acquamorta e di Vecciale avevano resistito alle piene (il progetto dell'ingegner Luigi Chiostrini ne prevedeva l'abbattimento) e avevano causato l'interramento di parte dell'alveo: in pratica la loro presenza contribuì a raddrizzare l'Arno

40 Manetti (1824) "Sopra alcuni ripari", cit.: 325; Rombai, L., Grifoni, S. (2017) "L'Arno e le sue inondazioni fra Sei e Ottocento", in *L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*, a cura di C. Bianca e F. Salvestrini, Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo: 261-262.

41 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 90.

42 Manetti (1824) "Sopra alcuni ripari", cit.: 326.

43 Ivi: 325.

senza bisogno di nuove opere⁴⁴ (Fig. 133).

Manetti fornisce una descrizione dettagliata delle opere e del metodo di realizzarle (con una sorta di capitolato di spesa): l'argine è formato dallo «sprone della testata», dalla «cresta» dell'argine, dalla «guancia sopracorrente», sempre rivestita da «piote erbose», dalla scarpa riempita con «ghiaia», sassi di fiume, con una sola faccia rivestita di uno strato di «terra erbata», «lo sprone in punta all'argine» è rivestito di «piote», «al piede delle scarpe» vi è una «doppia fila di pali intessuti a formare una cassa ripiena di sassi grossi molto stretti a formare un rozzo selciato», sopra le casse si posano «le botti» contro la forza radente delle acque stagnanti; in pratica i manufatti devono essere proporzionati alla forza della corrente: dove la forza della corrente è considerevole servono «palafitte e gabbioni». Quanto alle botti, sono formate da «grosse pertiche lunghe 12-15 braccia [7-9 metri] intessute di vimini in forma cilindrica e riempite di sassi»; le casse ai piedi degli sproni sono intessute di «frasconi di quercia» e si battono «con due mazze a doppio manico per mezzo di 4 uomini»; ogni palo è pagato «due crazie (0,14 franchi) per il legname e 4 soldi (franchi 0,17) per la ficatura e l'intessitura dei frasconi, con contratto di acollo»⁴⁵.

Ma i dissesti continuarono negli anni seguenti, in questa, peraltro, «terra fertilissima», come dimostra proprio la lettera di Alessandro Manetti a Vittorio Fossombroni del 1824, anno in cui il Manetti stava ancora lavorando agli interventi di regimazione:

essendo da un alveo incassato in alte ripe di scoglio introducesi l'Arno vicino alla steccaia dell'Abate [...] nelle anguste valli di Quarata e di Capolona, e le attraversa fino alla pescaia di Monte situata poco sotto al ponte a Buriano [...] per tutto questo tratto fino alla Chiusa di Monte, ha il fiume una fortissima inclinazione, trasporta delle ghiaie e dei sassi di grosso volume, è violentissimo nelle piene, ed ha molta tendenza a serpeggiare. Da ciò le battute e ribattute, o disalveamenti, le corrosioni, e quindi i gravissimi danni, e le devastazioni, che da più secoli affliggono parte della pianura aretina⁴⁶.

I lavori coordinati dal Manetti durarono fino al 1840⁴⁷, e alla fine gli

44 Ivi: 325-326.

45 Ivi: 328-329.

46 Ivi: 323-324, tav. 7, 5, lettera A.

47 Piccardi, S. (1956) "Variazioni storiche del Corso dell'Arno", *Rivista Geografica Italiana*, LXIII (1): 15-34.

interventi riuscirono a rettificare in modo definitivo i meandri incanalando in modo regolare l'alveo dell'Arno; la sperimentazione di usare argini o pennelli "a squadra" rispetto alle sponde «fino ad ora poco usati fra noi» era riuscito e così iniziò ad essere applicato in altri contesti (in particolare dove l'alveo era molto esteso) ed ebbe successo anche per la regolarizzazione del corso del torrente Chiassa⁴⁸.

Tuttavia tali interventi aumentarono la velocità dell'acqua e aggravarono la situazione idraulica a valle, inducendo alla costituzione, nel 1907, di un consorzio incaricato di curare la manutenzione per evitare la corrosione di alveo e sponde⁴⁹.

Nell'epoca attuale l'antico assetto idraulico e le opere di regimazione e bonifica conservano memoria grazie ai numerosi toponimi che documentano una forte consapevolezza della morfologia fluviale e una conoscenza molto approfondita delle attività quotidiane legate all'uso dell'acqua con termini specializzati: L'Isola (che rimanda all'assetto fluviale)⁵⁰, le numerose Chianicelle⁵¹ (indizi ancora visibili di opere idrauliche del passato, fungevano da fossi di scolo che potevano formare uno stagno quando l'acqua aveva poca pendenza), Grottone, Buche, e ancora toponimi "esperienziali" come La Gorga (piccolo ruscello o depressione nel terreno creata dalla corrente in alveo), Raggio (scorrere di acqua poco profonda), Doccia (acqua che sgorga dalla roccia o dal terreno), Fosso del Fusato⁵², l'idronimo Pèlleco-Pelago (da *pelagus*, luogo circoscritto sull'Arno dove l'acqua era profonda e indicante una situazione di dissesto idraulico)⁵³. Anche oggi il segmento fluviale oggetto di indagine è costantemente monitorato per evitare le corrosioni spondali (Fig. 134).

Nonostante i secolari dissesti idraulici, tra il polo protoindustriale di Giovi, che utilizzava anche il torrente Chiassa per far lavorare mulini e gualchiere, e Ponte a Buriano, insediamento strategico nell'agro aretino per la presenza del prezioso ponte e della monumentale pescaia dell'Imbuto di

48 Manetti (1824) "Sopra alcuni ripari", cit.: 328-330, tavv. 6 e 7,5.

49 Natoni (1944) *Le piene dell'Arno*, cit.: 23.

50 Vedi *infra*.

51 Cfr. per l'etimologia: Nocentini (2012) "La stratificazione toponomastica", cit.: 98.

52 Vale come "piccolo torrente": *Il vocabolario aretino di Francesco Redi* (1989), a cura di A. Nocentini, Firenze: Elite: 209.

53 Morozzi (1766) *Dello stato antico*, cit.: 26, 29; Grifoni, S. (1998) "La toponomastica di Capolona (AR). Una fonte per la storia del territorio", *Argomenti Storici*, 5: 157.

proprietà granducale con il sistema di opifici andanti ad acqua ai quali forniva energia, le fonti attestano la presenza di altri importanti opifici.

Subito a valle di Giovi, nella stretta gola prima di Vado⁵⁴, è documentato il Mulinaccio di Petrognano, antico mulino di proprietà dei monaci delle SS. Flora e Lucilla di Arezzo. Nel 1576 viene acquistato da Federico Barbolani (che nella zona ha altri possedimenti tra i quali la bandita d'Arno attestata nel 1540) e subito nasce una contesa con l'abate della Stufa per il mulino «di Schiantacappa»; nel 1605 passa ai Marchesi di Monte S. Maria, insieme al podere di Schiantacappa. Nel 1654 i magistrati di Parte Guelfa devono di nuovo dirimere una contesa tra i Barbolani da Montauto e l'Abate dell'Abbazia di S. Gennaro di Capolona a proposito dell'innalzamento della pescaia dell'Isola che arreca danni al mulino di Petrognano (a un solo ritrecine), causando l'innalzamento del livello dell'acqua a monte della pescaia: i magistrati stabiliscono di apporre 125 braccia a monte della pescaia dell'Isola, sul masso di Vado, un "termine" in forma di dado, che serve come misura per il livello massimo che può raggiungere l'acqua, in modo da non nuocere al mulino di Petrognano e nel contempo far lavorare la pescaia dell'Isola⁵⁵ (Fig. 135).

Nel 1713 il marchese Giovanni Corsi, nuovo proprietario, fa istanza alla Magistratura di Parte per chiedere di condurre l'acqua nella gora e ottiene di prenderla dal «luogo antico»: infatti vuole rimettere in uso il mulino, che nella relazione di Placido Ramponi, è descritto, insieme alla pescaia e alla gora «o baregno», come «immacinante». Dal resoconto della Parte si sa che l'ultimo mugnaio era stato, nel 1688, Angelo Arcangioli, e che in seguito, nel 1696, il mulino venne del tutto abbandonato. Per questo il mugnaio che prende in affitto il mulino di Petrognano chiede che si determini anche l'altezza della «pescaia o chiusa» in modo che possa entrare acqua nella gora. Tuttavia i Barbolani di Montauto fanno richiesta di non alzare la pescaia del mulino di Petrognano, dato che l'acqua trattenuta inonderebbe la loro albereta e il loro vetriciaio, che sono terreni più bassi rispetto agli altri e posti da ambo le parti della gora. Il proprietario del mulino e della gualchiera di Giovi, Emilio Guadagni, conferma che l'innalzamento causerebbe il «guazzamento» del suo mulino e della sua gualchiera e commenta che, «essendo serrata» la foderia della

54 Per l'area tra Giovi, Petrognano e Vado in epoca medievale cfr. De Fraja, S. (2012) "Fortificazioni tra Arno e Chiassa in agro aretino: Giovi e Petrognano", *Bollettino di Informazione Brigata Aretina Amici dei Monumenti*, 94: 24-28.

55 ASFi, *Capitani di Parte*, numeri neri 1065, 340.

pescaia di Petrognano (in destra idrografica), l'acqua «rincolta» fino al mulino di Giovi. Alla fine Placido Ramponi, esaminata la pescaia, che risulta rovinata, con la superficie «livellata» e con un rialzamento fatto di legname, stabilisce che, vista l'assenza nelle vicinanze di ponti, scali, strade maestre, Giovanni Corsi può riattivare pescaia e mulino, può prendere l'acqua all'imboccatura della gora, può aggiustare con lastroni il fondo della foderia⁵⁶ (Fig. 136).

Il mulino in seguito fu proprietà della famiglia Mancini, la quale possedeva anche la villa con fattoria nel paleoterrazzo soprastante, ed era attivo ancora nella prima metà del XIX secolo; oggi se ne segnalano i ruderi in sponda sinistra⁵⁷.

La pescaia del Mulinaccio, che serviva il mulino di Petrognano, risultava funzionante nel 1648⁵⁸, ma nel 1713 era «spianata e corrosa salvo che all'inizio e alla fine cioè dalla parte del Poggio e dalla parte dell'imboccatura della gora [...] che è rimasta con la primiera vestigia»⁵⁹. È citata anche da Giovanni Targioni Tozzetti⁶⁰: oggi se ne riconosce bene la possente struttura in riva sinistra, mentre la porzione in alveo risulta del tutto rovinata, alcuni lacerti sono riconoscibili sulla sponda destra (Fig. 137).

All'uscita della gola di Petrognano, circa 80 metri a valle del Masso di Vado, si trovava La Chiusa o Steccaia⁶¹ di Vado: nel 1648 era realizzata di legname e «palafitte deboli» e non creava problemi al transito dei foderi⁶².

56 ASFi, *Capitani di Parte*, numeri neri 1125, 122. Dalla relazione si apprende anche che il tecnico non fa apporre il contrassegno per segnare l'altezza dell'acqua, che andrebbe affisso sulla cantonata del mulino che dà sulla pescaia, poiché non si trova un muratore o scalpellino per realizzare l'iscrizione e sarebbe costoso farlo venire da Firenze: quindi si stabilisce che sarà fatto a restauro ultimato.

57 ASAr, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Arezzo, sez. E.*; Morozzi (1766) *Dello stato antico*, cit.: 28; Cipollaro P., Notarianni C. (1974) *L'Arno*, Firenze: Bonechi: 141, 88; Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 150.

58 Gabbrielli A., Settesoldi E. (1977) *La storia della Foresta Casentinese nelle Carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma: Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste: 258.

59 ASFi, *Capitani di Parte*, numeri neri 1125, 122.

60 Targioni Tozzetti, G. (1979) *Considerazioni sul canale dell'Arno dal suo fonte fino a Firenze, ovvero l'Arno nel Valdarno Superiore*, a cura di A. Cecconi e C. Risi, Firenze: tip. Grafica Il Bandino: 26.

61 «Steccaia è una alzata di muro, che si fa a traverso a' fiumi, per linea retta, ma a scancio, per mandar l'acqua agli edifizii»: *Il Malmantile acquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni e d'altri* (1788), tomo I, Firenze: Stamperia Bonducciana: 2.

62 Gabbrielli, Settesoldi (1977) *La storia della Foresta Casentinese*, cit.: 258.

Anche nel 1654, quando compare nei documenti dei Capitani di Parte come Pescaia del Mulino dell'Isola della Badia di S. Gennaro di Capolona era «in opere di legname». Nella controversia sorta con il mulino di Petrognano per avere acqua per macinare⁶³, Lorenzo del Notolo, il tecnico della Parte, stabilisce che sia applicato un «termine» a forma di dado nel masso sotto Vado, a monte della pescaia, e osserva che in ogni caso, per avere più acqua nella gora, questa dovrebbe essere ripulita e gli argini riparati⁶⁴.

Il mulino pertinente alla Steccaia di Vado, detto «Molendino dell'Isola», sorgeva sulla sponda destra dell'Arno ed era di proprietà dei monaci di Campoleone. L'attribuzione dell'insediamento dove si trovava il mulino ad epoca basso medievale è desunta da resti di muratura a filaretto e archi a sesto ribassato visibili nell'abitato odierno dell'Isola⁶⁵. Nel 1706, quando apparteneva ai Bacci ed era allivellato alla famiglia Rossi di Campoluci, era un mulino «a tre palmenti sull'Arno»⁶⁶, indizio quest'ultimo molto esplicito del fatto che in passato l'assetto idraulico dell'area fosse del tutto diverso da quello registrato dalle prime figure storiche all'inizio del XIX secolo (Fig. 138).

È ipotizzabile, infatti, che l'Arno formasse qui un ampio bisarno⁶⁷ e il torrente Fusato, l'antico fosso della Badia, potrebbe essere la testimonianza di tale antico assetto⁶⁸; il suo corso fu regolarizzato durante i lavori diretti

63 Cfr. *supra*.

64 ASFi, *Capitani di Parte*, numeri neri 1065, 340.

65 Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 66; De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: 33. Fonti orali documentano la presenza di macine venute alla luce nella cantina di un edificio in restauro, che potrebbero essere pertinenti, non in giacitura primaria, all'antico mulino.

66 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 231 (app. 2, doc. n. 4).

67 Fonti orali e qualche fotografia d'epoca segnalano la presenza di un muro, prossimo al lato orientale del nucleo abitato, alto circa 1,5 metri e spesso circa 20-30 centimetri, da spiegarsi, è possibile, come muro di protezione dalle acque dell'Arno. Per l'epoca medievale cfr. De Fraja (2013) "Il *Castrum* di Campoleone", cit.: 15.

68 ASFi, *Piante Topografiche delle Regie Possessioni*, n. 29. La presenza del ramo fluviale potrebbe essere comprovata anche da resti di materiali in laterizio molto fluitati venuti alla luce, a 8 metri di profondità, durante l'escavazione di un pozzo (anni '50-'60 del Novecento), nei terreni agricoli tra l'abitato di Isola e l'abitato di Castelluccio. Nel corso del XX secolo il Fusato nella stagione estiva formava un *pelago*, cioè non riusciva a sfociare in Arno, ma si disperdeva nei campi della Moraia, proprio ai piedi della Castellina (cfr. ASAr, *Ufficio del genio civile di Arezzo*, disegni, Tavola II Comunità di Arezzo e Capolona. Tipo catastale di parte del comprensorio interessato nelle Opere classificate in 3ª Categoria per il restauro, consolidamento e conservazione della

dal Manetti⁶⁹ (Fig. 139).

A causa di tale situazione idraulica, ovvero l'ubicazione presso l'isola fluviale e la presenza di meandri, il mulino risultava già interrato nel corso del XVIII secolo e fu demolito nel 1778.

A valle della Steccaia, fu realizzata la pescaia connessa con il mulino dell'Abate, opificio andante ad acqua strategico per l'agro aretino e la Valdichiana fino al XX secolo⁷⁰. La pescaia fu costruita nelle forme monumentali che ancora si riconoscono in alveo: paramento in pietra arenaria ben sbazzata e in laterizio, con "feritoie", muro di getto realizzato con "calcina" (conglomerato, pietrame grezzo alluvionale e rari laterizi di frantumazione) entro casseformi⁷¹. In sinistra idrografica fu scavata l'imponente gora lunga 2.415 braccia (ovvero circa 1.400 metri) destinata a servire il Molino dell'Abate (Fig. 140).

Il mulino era proprietà dei monaci benedettini dell'Abbazia di Campoleone e nel 1706 era a tre palmenti⁷²; nel 1817 risultava uno dei pochi mulini attivi in estate⁷³ e fino agli inizi del Novecento vi erano ancora attivi un mulino e una gualchiera⁷⁴ (Fig. 141).

Chiusa di Monte sull'Arno, 1910).

69 Da qui nasce il toponimo Fusato che deriva, infatti, da *fossato*: Nocentini (2012) "La stratificazione toponomastica", cit.: 98.

70 Alla luce delle fonti consultate rimane aperta la questione del rapporto tra l'abbandono del Mulino dell'Isola e della Steccaia di Vado e la presenza del Mulino / Pescaia dell'Abate.

71 Cfr. Viviani, V. (1768), "Discorso al Serenissimo Granduca di Toscana Cosimo III intorno al difendersi da' riempimenti e dalle corrosioni de' fiumi applicate ad Arno in vicinanza della città di Firenze", in *Raccolta d'autori italiani che trattano il moto dell'acque*, vol. IV, Firenze: nella Stamperia di Sua Altezza Reale: 31.

72 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 231 (app. 2, doc. n. 4).

73 Bigazzi (1990) "L'Arno in Casentino", cit.: 171.

74 ASAr, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Arezzo, sez. C, f. 2*; Ivi, *Stato Unitario, Genio Civile di Arezzo 2*, Disegni e piante, 26, 3, Tavola IIa Comune di Capolona - Tipo catastale di parte del comprensorio interessato nelle opere di IIIa categoria per il restauro, consolidamento e conservazione della Chiusa di Monte sull'Arno. Piantina catastale del fiume Arno dalla Steccata dell'Abate sino al Ponte Buriano, 4 giugno 1910; *Carta idrografica d'Italia* (1889), Roma: R. Stab. Cart. C. Virano: 234-235, n. 17; Targioni Tozzetti (1979) *Considerazioni sul canale dell'Arno*, cit.: 26; Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 66; *Riscontri sulla elevazione della insegna piena del di' 3 novembre 1844 in Val d'Arno superiore, Casentino e Val di Sieve constatati dall'assistente Lorenzo Frosini in detto mese* (2006), Firenze: Circolo Ricreativo del Colle dei Mocoli, Quartiere 3: 16.

Del Molino dell'Abate oggi rimangono, in località «La Bade», l'edificio molitorio adibito a civile abitazione e un tratto di paesaggio storico, quello della gora, conservato all'incirca nelle forme descritte agli inizi del XX secolo: «Ci mettiamo per una viottolina fiancheggiata da due alti filari di salici argentei; una gora ci accompagna mormorando, nascosta»⁷⁵ (Fig. 142).

Più a valle, in sponda destra, il mulino di S. Margherita, in località Il Mulino, a tre palmenti, era servito dal torrente Faltognano (che più a monte era sfruttato per un altro edificio molitorio in vocabolo Il Mulinuzzo) e fu edificato dopo le opere di incanalamento dell'Arno dirette da Alessandro Manetti: memorie orali ricordano toponimi legati alle infrastrutture necessarie al mulino: Baregno, La Colta o Lago del Chiarini; segno che la raccolta d'acqua a monte del mulino formava una sorta di specchio d'acqua (Figg. 143, 144).

Più a valle, all'altezza dell'abitato di Quarata, fin dal 1421 è documentato un mulino di proprietà dell'aretino Lazzaro di Feo Bracci, poi passato ai monaci delle SS. Flora e Lucilla di Arezzo, minacciato agli inizi del XIX secolo da un'isola fluviale dell'Arno; alla fine del XIX secolo vi è documentata una pescaia in muratura, con gora che alimentava due opifici⁷⁶.

Al termine del segmento fluviale analizzato si trovava il polo macinante di Ponte a Buriano: il mulino del Miliore in sinistra idrografica, due mulini presso la Costa di Ferro e il Mulino del Macello o del Bombaglino sulla sponda destra; quest'ultimo, che si trovava «in insula de Cencellis», era di proprietà dell'Abbazia di Campoleone, che ne vendette una metà all'Eremo di Camaldoli, e macinava ancora alla fine del XIX secolo⁷⁷.

Gli opifici andanti ad acqua si avvalevano di infrastrutture di attraversamento dell'Arno di vitale importanza per i nuclei produttivi:

75 Alinari, V., Beltramelli, A. (1909) *L'Arno*, Firenze: Fratelli Alinari Editori: 51.

76 Morozzi (1766) *Dello stato antico*, cit.: 27; *Carta idrografica* (1889), cit.: 234-235, n. 18; Bigazzi (1990) «L'Arno in Casentino», cit.: 147, 158, tavv. 12, 17; Soderi (1994) *Il territorio di Capolona*, cit.: 150.

77 ASAr, *Catasto Generale Toscano, Comunità di Arezzo, sez. C, f. 1*; Repetti (1833), *Dizionario geografico*, vol. I, cit.: 148; *Carta idrografica d'Italia*. Arno, Val di Chiana e Serchio, con atlante, Roma: Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1902, 118; Grifoni (2016) *Lungo l'Arno*, cit.: 179-181; De Fraja (2017) «L'Abbazia di Campoleone», cit.: 34.

presso Giovi l'Arno almeno dall'età altomedievale era attraversato a guado (dopo la seconda guerra mondiale fu costruita una passerella)⁷⁸.

All'altezza della pescaia del Mulinaccio, che creava nella gola, dalle rapide vigorose, uno spazio fluviale idoneo all'attraversamento, i documenti relativi ad un processo civile compilato presso il Magistrato dei Pupilli di Firenze informano che nel 1796 un certo «Domenico Pancini pose una barca per il transito del fiume Arno in luogo detto Il Mulinaccio poco sotto Giovi», ma tale attività non ebbe la concessione degli uffici granducali.

Questa fonte aiuta a intuire il processo di allestimento di un traghetto. Per prima cosa mette in luce che il Granduca in persona, attraverso i suoi bracci operativi, i Capitani di Parte e gli Ufficiali dei Fiumi, che ne erano i concessionari, concedeva, mediante rescritto, i passi di nave, di solito ai nobili proprietari terrieri del segmento fluviale interessato dalla concessione; che esistevano «periti delle barche, e battelli nell'Arno»; poi, che era in vigore una legge sulla distanza tra un passo di barca e l'altro (per questo tratto d'Arno, infatti, «non si è veduta barca o fodero per transitare l'Arno in alcun punto tra il ponte di Caliano, e quello di Buriano, ad eccezione di quella barca [di Buon Riposo] concessa sopra dal Gran-Duca di Toscana [...]»); che la concessione aveva un canone annuo e di solito era data in affitto per convenzione a famiglie dei ceti subalterni; infine che tali famiglie detenevano l'affitto per generazioni.

Veniamo a sapere dallo stesso documento che, già alla fine del XVIII secolo, si occupava del traghetto di Buon Riposo la famiglia Rondinini, concessionaria del servizio fino al 1959, quando Santi Rondinini, soprannominato Caronte, pose termine all'attività⁷⁹. Il traghetto funzionava in località La Nave, proprio sotto l'altura della Castellina, presso il Masso di Buon Riposo o Masso della Castellina (riferimento topografico usato nella cartografia soprattutto per la navigazione longitudinale). Il nucleo abitato di La Nave, che oggi soffre di un restauro arbitrario, era la casa del navalestro. L'attraversamento godeva di una certa importanza: infatti già nella prima metà del XIX secolo era servito da una strada rotabile⁸⁰ (Figg. 145, 146).

Invece il segmento d'Arno subito a monte, presso Isola e Castelluccio, si avvaleva di alcune infrastrutture, per così dire, secondarie: il Ponticino

78 Grifoni (2016) *Lungo l'Arno*, cit.: 170.

79 *I Libri di Famiglia* (2008), cit.: 43, 55, 79-80, 92.

80 Repetti (1833), *Dizionario geografico*, vol. I, cit.: 357.

sul Fusato fu edificato, probabilmente in relazione ai lavori di regimazione idraulica, nel 1828 con le pietre di spoglio del Castellaccio⁸¹. Oltre a ciò, la cartografia storica registra nell'odonomo *Via del Ponticino* l'esistenza, in destra idrografica, di un'infrastruttura o per scavalcare la gora del Mulino dell'Isola (originata dalla Steccaia di Vado) oppure per oltrepassare un ramo fluviale abbastanza stabile presso l'estesa isola fluviale, del tutto resistente alle divagazioni del fiume e alle piene (valse la pena costruire un piccolo ponte in muratura per raggiungerla), infrastruttura che fu obliterata dalle opere di canalizzazione del Manetti⁸² (Fig. 147). Più a valle esisteva una passerella, che funzionò fino alla costruzione del ponte di Buon Riposo, negli anni '60 del Novecento, e un guado con fondo lastricato, la Via dei Barocci, atto al passaggio dei carri anche "a guazzo". Tali infrastrutture erano strettamente connesse con il piccolo polo protoindustriale formato da opifici andanti ad acqua specializzati nella molitura di cereali e per questo esse dovevano convivere con la presenza del paesaggio delle gore legate agli opifici idraulici e con le divagazioni fluviali. Infatti, oltre ai mulini connessi con l'Arno, era attivo nel XIX secolo un opificio, oggi non identificabile, ma situato nell'abitato di Castelluccio; vi sono attestate anche due fornaci da laterizi (opifici che necessitavano di acqua nei vari processi produttivi)⁸³.

A valle del "traghetto di Caronte", infine, funzionava il ponte monumentale di Ponte a Buriano: documentato in età romana, fu riedificato nel 1179, ma il mantenimento era gravoso poiché l'area era soggetta ad esteso impaludamento (come è documentato per l'anno 1217) tanto che fu necessario ricostruirlo nel 1277. Il nuovo ponte nei secoli successivi subì numerosi restauri a causa delle piene, oltre che per l'instabilità del fiume (nel 1558, nel 1595, e ancora nel 1750 e 1763)⁸⁴. In realtà i danni alle pile nascevano a monte, nei dissesti idraulici dell'Arno presso Castelluccio, ma in epoca moderna questo non fu chiaro e spiega i pochi interventi del

81 Mucci, A. (s.d.) *Memoria dell'abbazia di Campoleone tolta da vari scrittori, dall'Ill. mo e R. smo Signor Canonico A. Mucci, corredata di note e frammenti dei medesimi, con altre notizie relative*, Firenze: Tipografia San Francesco; De Fraja (2013) "Il *Castrum* di Campoleone", cit.: 26-27.

82 Fino a qualche anno fa erano visibili in alveo lacerti in conglomerato, possibili resti di questo ponticello.

83 Cfr. <http://www502.regione.toscana.it/castoreapp/>. Per la fornace di Borgo Novo cfr. De Fraja (2017) "L'Abbazia di Campoleone", cit.: fig. 11.

84 Grifoni (2016) *Lungo l'Arno*, cit.: 179-181.

governo centrale e la conseguente scarsa cartografia realizzata nel segmento oggetto di analisi.

In definitiva l'area di indagine ha rappresentato nei millenni un punto di intersezione naturale di vie di comunicazione che percorrevano Valdichiana, Valdarno superiore e Casentino, con l'Arno che ha svolto un formidabile ruolo di tramite tra queste microregioni già dall'epoca preistorica, con le diverse direttrici perfluviali, collinari e di crinale. E il nostro risulta un territorio con due anime, nel passato come al presente: l'una protesa verso Arezzo e la Valdichiana (carattere ben documentabile per l'epoca etrusca e romana e all'epoca della conquista del Casentino e di Arezzo da parte della Repubblica fiorentina tra gli anni Trenta del XIV secolo e gli inizi del XV), l'altra terra di passaggio tra Valdarno e Casentino.

Concludiamo con la narrazione del bel paesaggio di inizi Novecento, costruito dalla secolare conduzione mezzadrile, qui tratteggiato dallo scrittore Antonio Beltramelli, con la speranza che quel che oggi si è conservato sia tutelato così come previsto dal Piano di Indirizzo Territoriale della Regione Toscana:

[...] fra le alte erbe che crescono lungo le sue rive. In pochi minuti siamo all'Arno. Nessun ponte è in vista. Di fronte a noi, su la riva opposta, ride fra il verde un paesello pittoresco: Castelluccio. Un'antica torre, qualche casa bianca ed una fitta boscaglia intorno, tale è il piccolo paese. Frattanto la nave di Castelluccio si avvicina a gran furia. La chiamano nave ma, se vogliamo, è, più propriamente, una vecchia barca alla quale ci affidiamo e che, grazie all'abilità del nuovissimo Caronte, ci depone sani e salvi su la riva destra dell'Arno. Qui troviamo una strada che si biforca per Castelluccio e Capolona a destra, per Cincelli e Ponte a Buriano a sinistra⁸⁵.

85 Alinari, Beltramelli (1909) *L'Arno*, cit.: 52.

Documentazione iconografica

Referenze

Fig. 1-6: Simone De Fraja.

Figg. 7-34 e 63-103: ove non diversamente indicato, Anna Pincelli, che ringrazia sentitamente Paolo Vichi per la determinante collaborazione.

Figg. 35-62: Isabella Droandi.

Figg. 104-130: Roberto Verdelli.

Figg. 131-147: ove non diversamente indicato, Saida Grifoni.

La figura 147 viene riprodotta su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Archivio di Stato di Firenze.



*Fig. 1. Immagine di san Gennaro, attribuita al Maestro di Pieve a Sietina
(Arezzo, Biblioteca del Seminario Vescovile)*



Fig. 2. Resti di strutture tardomedievali (Castelluccio, loc. L'Isola)

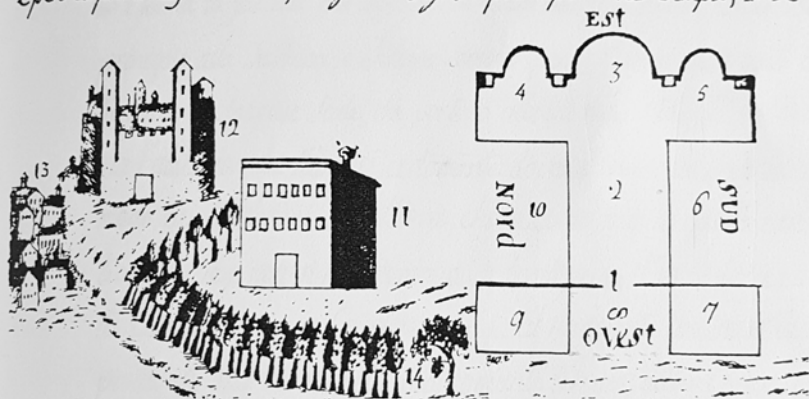


Fig. 3. Resti di strutture medioevali (Castelluccio, loc. L'Isola)

Castel polve, onde circa l'anno 1020: l'Enfiteuta Giovanni Battista dei Giudici usò delle pietre tolte dalle mura del detto Castello per la costruzione di un ponticello al Fosso dell'Isola, a cui dalla Comunità nell'anno 1049: fu data una capacità maggiore e bastante al passo dei Legni.

XXIII:

Erano all'Ovest due Torri non disgiunte dalla Chiesa Abbaziale, come si vede nella Pianta, che segue colla sua descrizione, corredata dei rispetti numeri; e però la prima Cifra indica, o segna l'ingresso principale nel Tempio; la se-

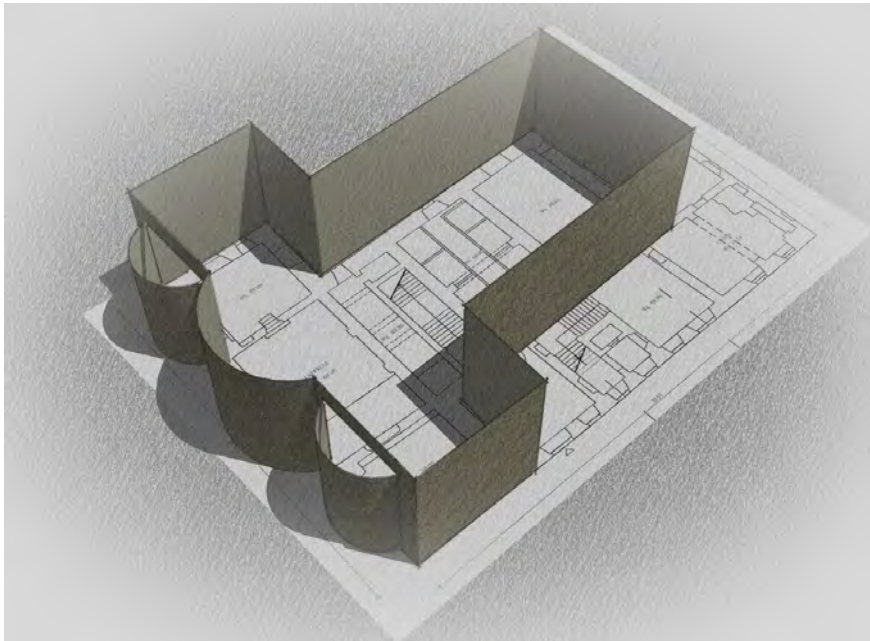


conda, o sia il N.º 2: l'interno, o vuoto del medesimo; il 3: la tribuna Maggiore, le fondamenta della quale sono in seno del prato, e nel vuoto fu edificata l'attual pubblica Cappella, a livello delle laterali, chiuse con mura; N.º 4: coro della cappella al nord; la tribuna della quale esiste per intero, faciente parte del Palazzo attuale il fondo della quale serve oggi per la conservazione di commestibili e Cereali; N.º 5: Coro della Cappella al sud, di questa pure esiste per intero la prima tribuna, e fa parte della rimessa degli Agrumi nei mesi d'inverno; N.º 6: il vu-

Fig. 4. Carta manoscritta con planimetria dell'antica chiesa abbaziale e il complesso di Campoleone disegnato in forme fantasiose, ma utili per la sua probabile allocazione (Mucci A. (1848), "Memoria dell'Abbazia di Capolona tolta da vari scrittori", Biblioteca "Città di Arezzo", ms. 84, c. 21)



*Fig. 5. Absidi della chiesa abbaziale
(1995, prima dell'intervento di ristrutturazione della villa) (Badia Capolona)*



*Fig. 6. Ipotesi ricostruttiva dell'antica chiesa dell'Abbazia di Capolona
sulla planimetria dell'edificio attuale*

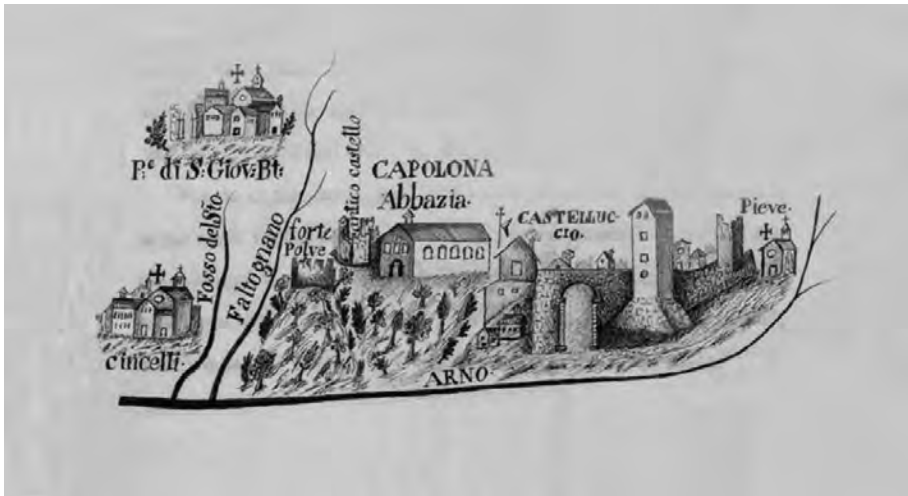


Fig. 7. Rappresentazione localizzativa dell'Abbazia di Capolona e dintorni (Mucci A. (1848), "Memoria dell'Abbazia di Capolona tolta da varii scrittori", Biblioteca "Città di Arezzo", ms. 84, c. 8)

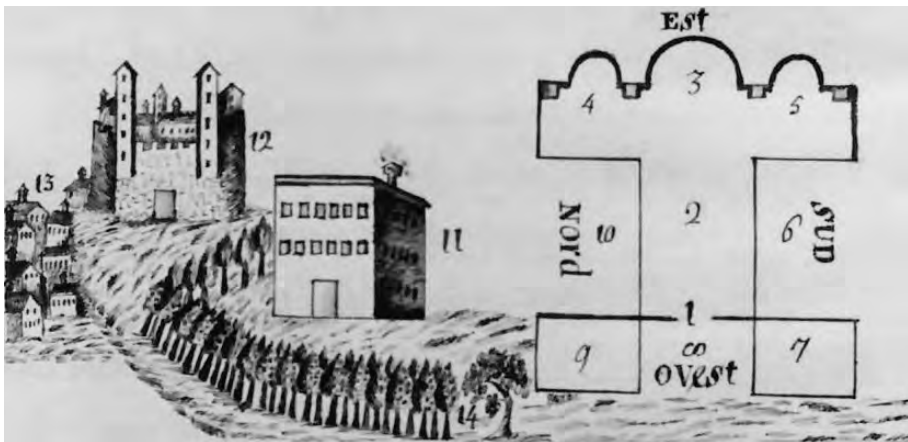


Fig. 8 a-b.

a) Rappresentazione indicativa delle strutture di Capolona:

11. "Monastero o sia abitazione dei Monaci", 12. "Antico Castello di Campoleone",
13. "Borgo Nuovo", 14. "Strada con Cipressi";

b) schema planimetrico della chiesa abbaziale con le torri in facciata:

1. "Ingresso principale nel Tempio", 2. Navata, 3. "Tribuna Maggiore", 4. "Coro della Cappella al nord-est", 5. "Coro della Cappella al sud-est", 6. "Vuoto a sud", 7. "Torre al sud-ovest", 8. "Vuoto" ad ovest, 9. "Torre al nord-ovest", 10. "Vuoto" a nord
(Mucci A. (1848), "Memoria dell'Abbazia di Capolona tolta da varii scrittori", Biblioteca "Città di Arezzo", ms. 84, c. 21)

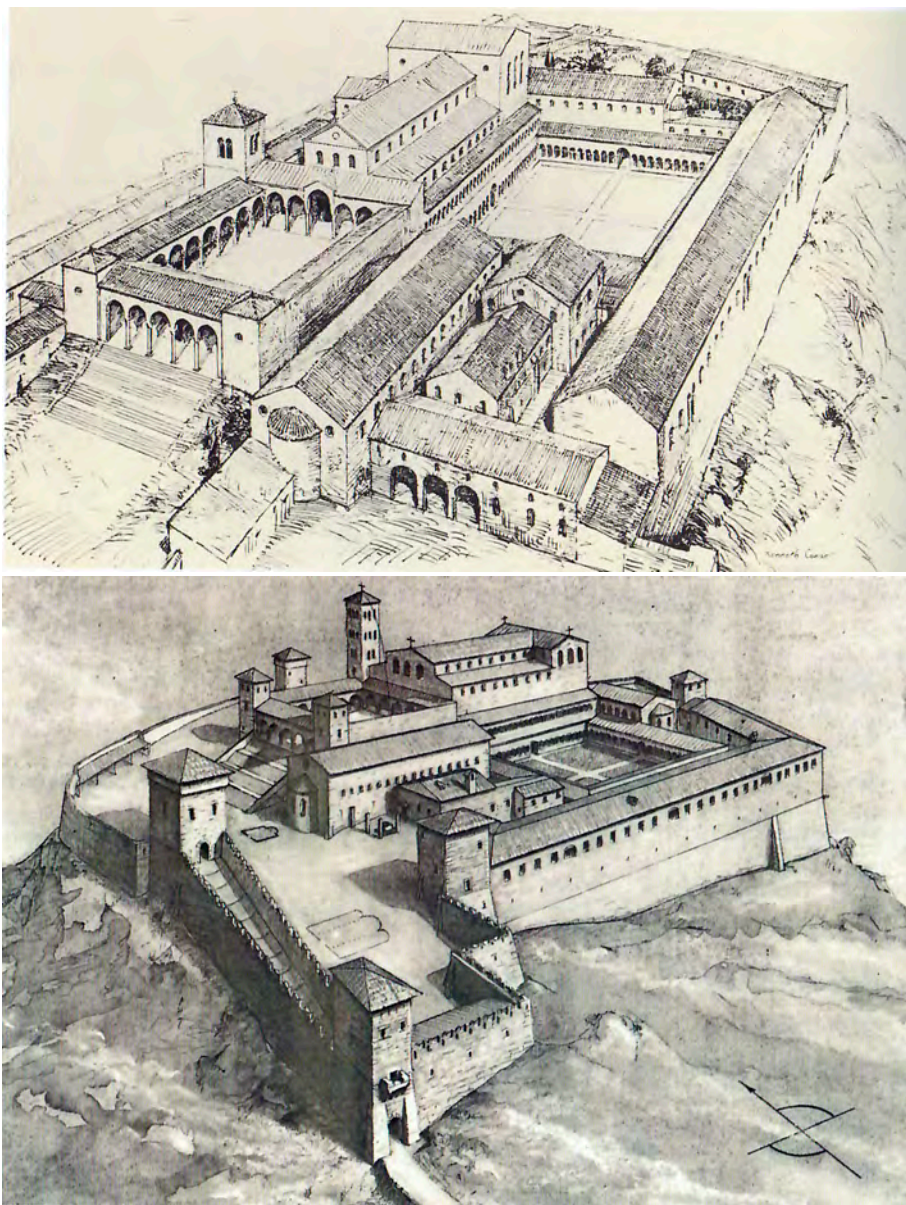


Fig. 9 a-b.

- a) Conant K.J. (1959), "Ricostruzione del monastero di Montecassino nel 1075";*
b) Scaccia Scarafoni E. (1944), "Ricostruzione ipotetica del complesso architettonico di Montecassino prima della distruzione provocata dal sisma del 1349"
(Dell'Omo M. (1999), "Montecassino. Un'Abbazia nella storia", Cinisello Balsamo: Pizzi: figg. 60, 86)



Fig. 10. Portale del transetto, con presunto stemma del marchese Ugo di Toscana scolpito sull'architrave (sec. XIV) (Badia Capolona, facciata sud)



Fig. 11. Stemma presunto del marchese Ugo di Toscana, particolare scolpito all'ingresso della sala capitolare (Firenze, Badia Fiorentina, Chiostro degli Aranci)

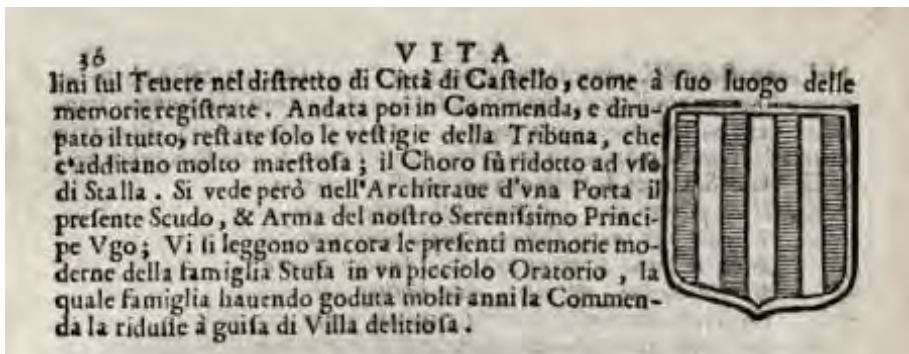


Fig. 12. Riproduzione dell'«arma del Serenissimo Principe Ugo» (Puccinelli P. (1664), "Istoria delle eroiche attioni di Ugo il Grande", Milano: Malatesta: p. 36)



*Fig. 13. Frammento antico di decorazione con motivo a palmetta:
elemento di spoglio inserito nella muratura, particolare
(Badia Capolona, abside di nord-est, interno)*



*Fig. 14. Frammento di pilastrino in arenaria con motivo a girali (secoli X-XI):
elemento di spoglio inserito nella muratura, particolare
(Badia Capolona, abside di nord-est, interno)*



*Fig. 15. Salone d'ingresso realizzato dai Lotteringhi della Stufa
(Badia Capolona, piano primo; Carte Famiglia Salvadori)*



*Fig. 16. Portale in pietra serena (1535-1544),
con iscrizione sul fregio relativa a Giovanni della Stufa
(Badia Capolona, piano primo, salone)*



Fig. 17. Stemmi comparati dei Lotteringhi della Stufa:
 a) stemma originale di famiglia; b) stemma di Pandolfo con il capo d'Angiò
 (Manni D.M. (1771), "Il Senato Fiorentino [...]", Firenze: Stecchi e Pagani: 124)



Fig. 18. Stemma lapideo di Pandolfo della Stufa con capo d'Angiò (1555 ca.)
 (Arezzo, Palazzo Pretorio, facciata)



*Fig. 19. Epigrafe commemorativa di Giovanni della Stufa, con stemma (1555)
(Badia Capolona, ex cappella di S. Gennaro, parete ovest)*



Fig. 20. Epigrafe commemorativa di Pandolfo della Stufa con stemma (post 1650)
 (Badia Capolona, ex cappella di S. Gennaro, parete ovest)



Fig. 21. Interno dell'abside di sud-est affrescata, già Oratorio dei della Stufa, veduta d'insieme (Badia Capolona, braccio meridionale dell'ex transetto, piano terra)



Fig. 22. Ignoto (ante 1561), "Padreterno", particolare della copertura absidale (Badia Capolona, abside di sud-est)

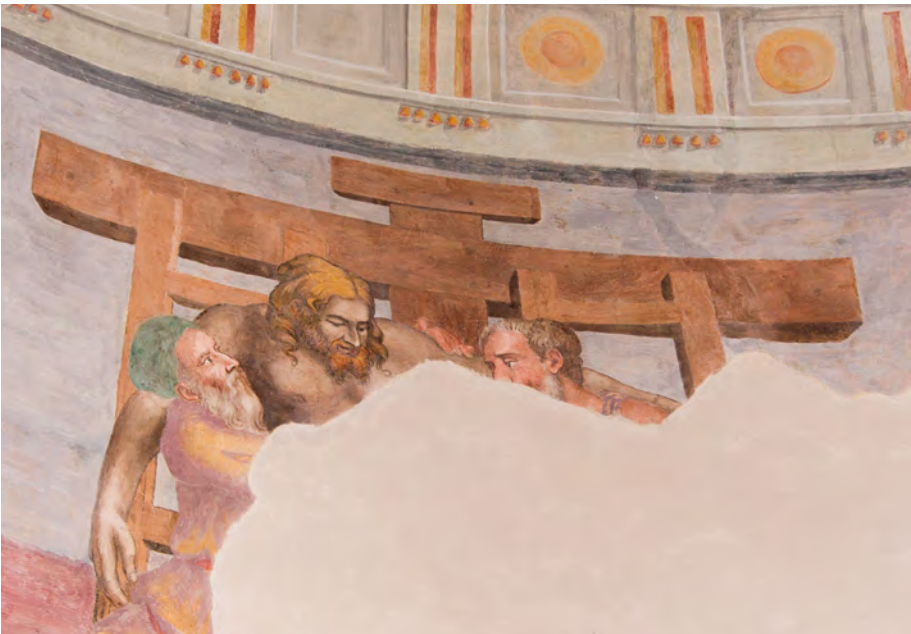


Fig. 23. Ignoto (ante 1561), "Deposizione", particolare (Badia Capolona, interno abside di sud-est)



Fig. 24 a-b.

- a) Ignoto (ante 1561), "San Gennaro vescovo e martire" e stemma della Stufa;
b) volto del santo, particolare (Badia Capolona, abside di sud-est)*



Fig. 25 a-b.

*a) Ignoto (ante 1561), "San Donato vescovo e martire" e stemma della Stufa;
b) drago, particolare (Badia Capolona, abside di sud-est)*



Fig. 26 a-b. "Scrittoio dipinto a grotta" (ante 1561):
 a) veduta d'insieme (1999);
 b) "Maria Maddalena eremita e angeli musicanti", particolare dello stato attuale
 (Badia Capolona, abside di sud-est, piano primo; a) foto Roberto Verdelli)



Fig. 27. Veduta d'insieme della finta grotta, trasformata in alcova, in una foto d'inizio Novecento (Collezione privata)



Fig. 28 a-b. Iscrizione [fine sec. XVII?]
 incisa sui conci dello stipite destro del portale del transetto,
 a) particolare; b) collocazione (Badia Capolona, facciata sud)



Fig. 29 a-c. Ambienti voltati e peducci litici di imposta delle volte lunettate, particolari (Badia Capolona, stanze a piano terra e primo)



*Fig. 30 a-b. Ignoto [inizio sec. XVIII?],
a) Planimetria del piano terra di Badia Capolona; b) Prospetto nord (s.d.),
disegno a china e acquerello su carta intelata (Collezione privata)*

INVENTARIO
di tutti li Beni stabili dell'Abbazia
DI S. GENNARO DI
CAMPO LEONE
Con sue Dimostrazioni Geometriche
di giusta misura : di Confinanti
moderni, e Vocaboli : e con Stime
di giusto Valore. Fatto del Mese
di Novembre 1727. —



Fig. 31. Ignoto (1727), Facciata sud di Badia Capolona, copertina dell'“Inventario di tutti li Beni stabili dell'Abbazia di S. Gennaro [...]”, riproduzione fotografica da china e acquerello su carta (Collezione privata)



Fig. 32. Ignoto (1727), "Luogo del Palazzo", cabreo allegato a "Inventario di tutti li Beni stabili dell'Abbazia di S. Gennaro [...]", riproduzione fotografica da disegno a china e acquerello su carta (Collezione privata)



Fig. 33. Le absidi della antica Abbazia e la facciata della cappella settecentesca (anni Settanta del Novecento): visibile lo stemma de Angelis ancora collocato sopra il portale (Collezione privata)



Fig. 34. Stemma de Angelis [1664/1683], elemento litico distaccato (foto Pierluigi M. Puglisi; Collezione privata)



*Fig. 35. Maestro di Pieve a Sietina, "Crocifissione con S. Gennaro e S. Antonio abate"
(Arezzo, Biblioteca del Seminario Vescovile)*



Fig. 36. Maestro di Pieve a Sietina, "Crocifissione con S. Gennaro e S. Antonio abate", particolare (Arezzo, Biblioteca del Seminario Vescovile)



*Fig. 37. Maestro di Pieve a Sietina, "S. Cristoforo con il Bambino",
frammento (Arezzo, Palazzo Vescovile)*

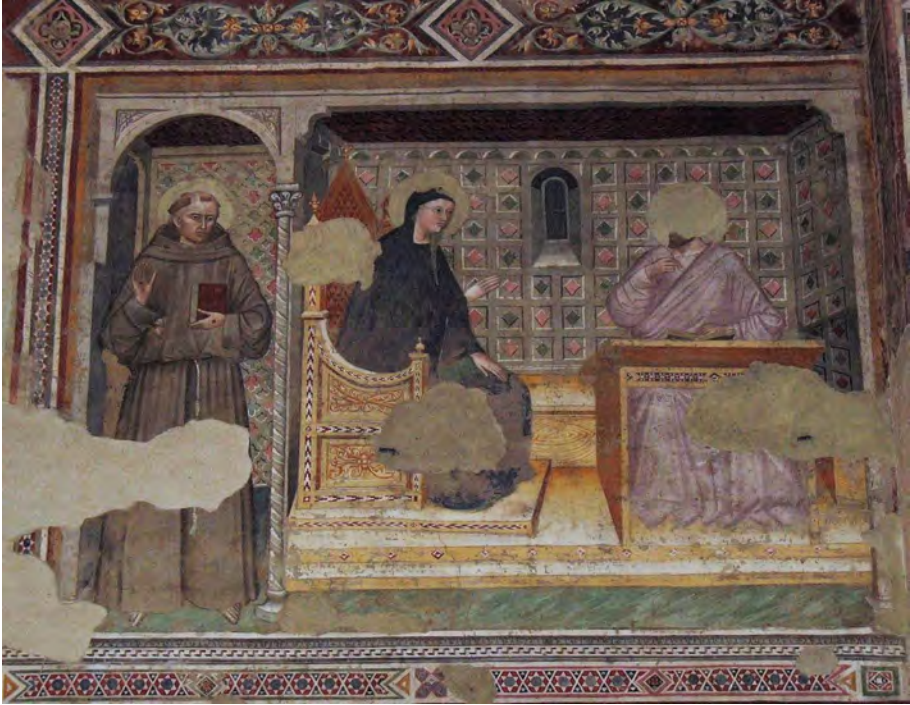


Fig. 38. Maestro di Pieve a Sietina, "Apparizione della Vergine a San Giovanni Damasceno in carcere" e "San Francesco" (Arezzo, Chiesa di San Francesco)

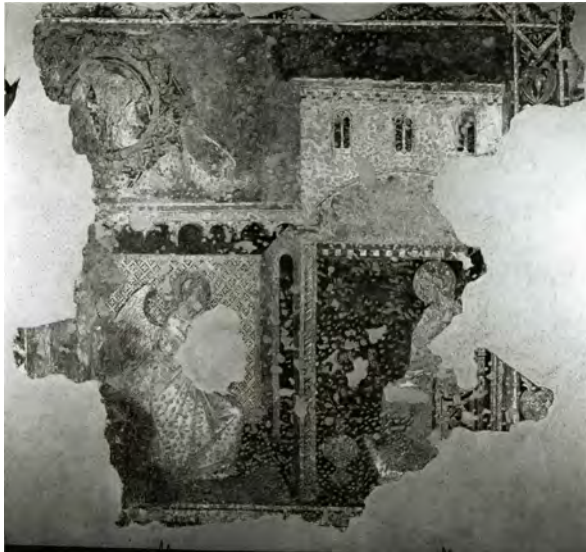


Fig. 39. Maestro di Pieve a Sietina, "Annunciazione" (Chiassa Superiore, Pieve di S. Maria Assunta)



*Fig. 40. Maestro di Pieve a Sietina, "Madonna in trono con con Bambino, le S.S. Maria Maddalena e Caterina d'Alessandria" e "Trinità"
(Pieve di S. Maria Maddalena a Sietina)*



Fig. 41. Maestro di Pieve a Sietina, "Trinità", particolare
(Pieve di S. Maria Maddalena a Sietina)



Figg. 42-43. Maestro di Pieve a Sietina, "S. Biagio in trono" e
"S. Benedetto in trono" (Pieve di S. Maria Maddalena a Sietina)



*Fig. 44. Maestro di Pieve a Sietina, "S. Cristoforo con il Bambino", particolare
(Pieve di S. Maria Maddalena a Sietina)*



*Fig. 45. Maestro di Pieve a Sietina, "S. Biagio in trono", particolare
(Pieve di S. Maria Maddalena a Sietina)*



*Fig. 46. Laghi A. (attr.), "Madonna in gloria, S. Gennaro e S. Antonio abate"
(Collezione privata)*



Fig. 47. Altare maggiore della cappella di S. Gennaro a Badia Capolona in una foto di inizio Novecento (Collezione privata)

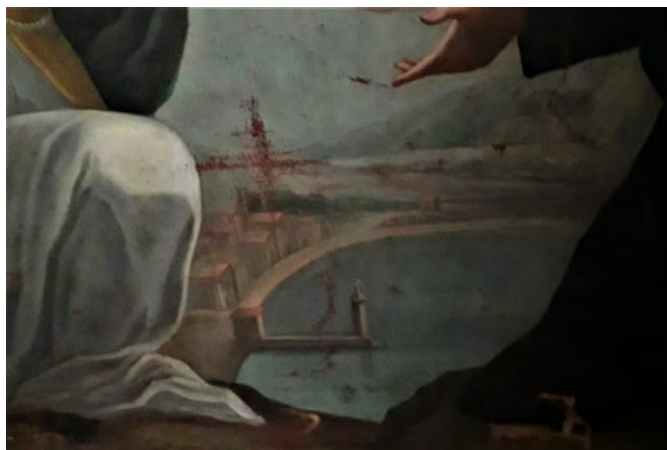


Fig. 48. Laghi A. (attr.), "Madonna in gloria, S. Gennaro e S. Antonio abate", particolare (Collezione privata)



Figg. 49-50. Capitello romanico in marmo, proveniente da Badia Capolona, lati opposti (Collezione privata)



Fig. 51. Capitello romanico in marmo, proveniente da Badia Capolona, lato inferiore (Collezione privata)



Fig. 52. Capitello della torre campanaria (Fara Sabina, Abbazia di S. Maria di Farfa)



Fig. 53. Capitello in marmo (Arezzo, Museo Nazionale di arte medievale e moderna)



Fig. 54. Formella in terracotta (Città di Castello, Abbazia di S. Maria e S. Egidio a Petroia)



*Fig. 55. Villa di Campoleone,
vista d'insieme con absidi (Badia Capolona, facciate est e nord)*



Figg. 56-57. Nerio di Iacopo di Arezzo, Campana proveniente da Badia Capolona, vista d'insieme e particolare (Collezione privata)



Fig. 58. Nerio di Iacopo di Arezzo, Campana proveniente da Badia Capolona, particolare (Collezione privata)



Fig. 59. Nerio di Iacopo di Arezzo, Campana, particolare (Arezzo, Fraternita dei Laici, campanile dell'orologio)



*Figg. 60-61. Antico ingresso della fonderia di Iacopo, Nerio e Ristoro di Arezzo,
vista d'insieme e particolare
(Arezzo, Piaggia di Murello, oggi civico 26)*



Fig. 62 a-b.

- a) Iscrizione frammentaria proveniente da Badia Capolona
(Subbiano, Centro di Documentazione della Cultura Archeologica, inv. n. 243935);
b) Rilievo grafico dell'iscrizione*



Fig. 63. Ignoto (sec. XVIII) "Albero genealogico della famiglia Bacci con possedimenti", olio su tela (Collezione privata)



*Fig. 64 a-b. Camino in pietra serena (sec. XVI), elemento di recupero:
a) vista d'insieme; b) mensola, particolare (Badia Capolona, cucina)*



*Fig. 65. "Crocifissione" (sec. XVIII), stucco
(Badia Capolona, sopra la porta d'ingresso alla cucina)*



Fig. 66. Stemma bipartito Alberori/Pezzoni scolpito sul camino, particolare (Badia Capolona, cucina)



Fig. 67 a-b. a) Stemma Alberori, disegno acquerellato su carta (Archivio di Stato Arezzo, "Aretinae Urbis Stemma", 1730);
b) Stemma Pezzoni (sec. XVIII) travertino (Arezzo, Palazzo Guillichini, facciata)

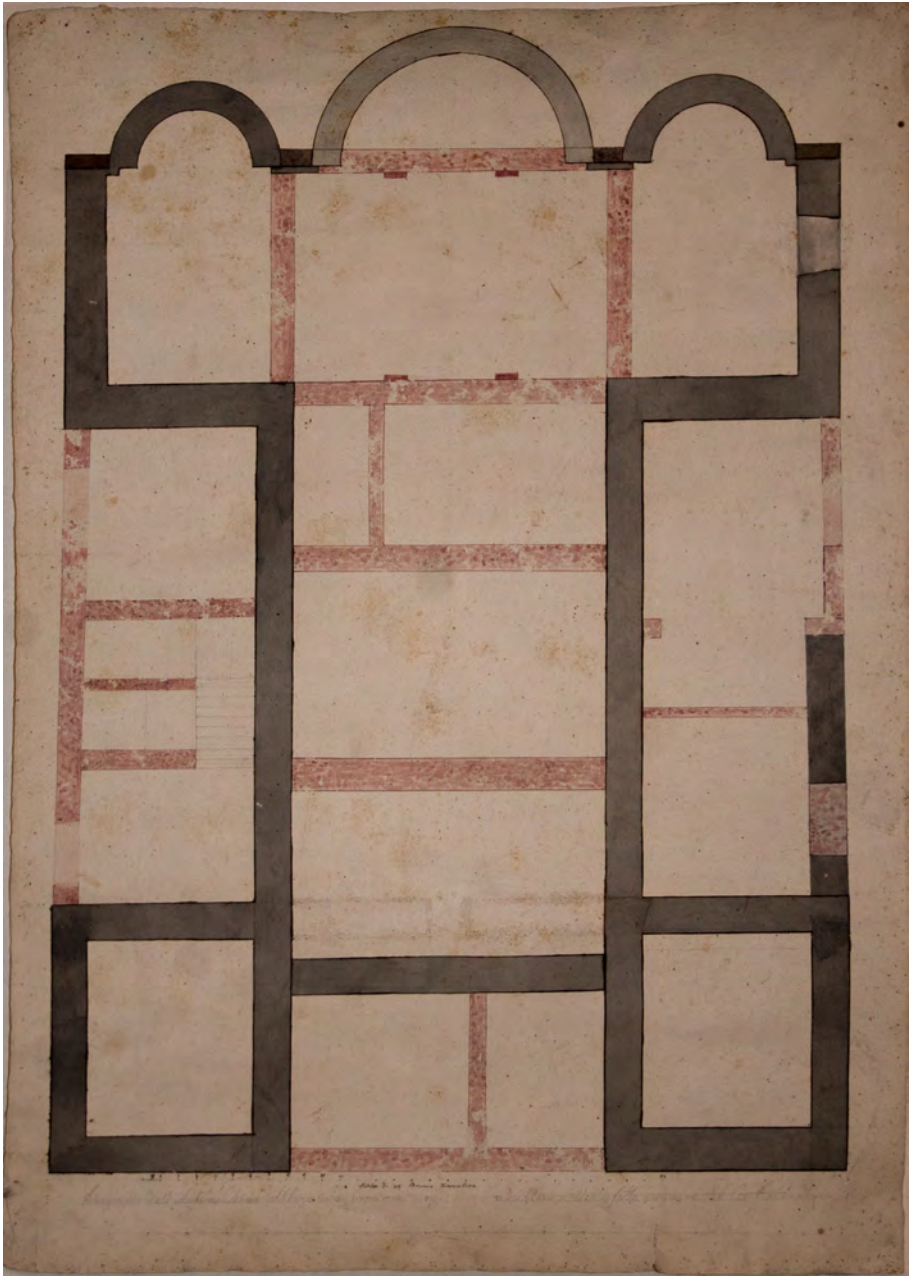


Fig. 68. Ignoto [1727-1740 ca.], "Icnografia dell'antica Chiesa Abbaziale di Capolona oggi ridotta a Villa fatta eseguire dal Cav. Ostilio Bacci", scala di 29 braccia fiorentine, china e acquerello su cartoncino (Collezione privata)



Fig. 70 a-d.
Portali settecenteschi ad orecchioni, di accesso alla villa e alla cappella, e cantonale residuo,
particolari (Badia Capolona, facciate sud ed est)

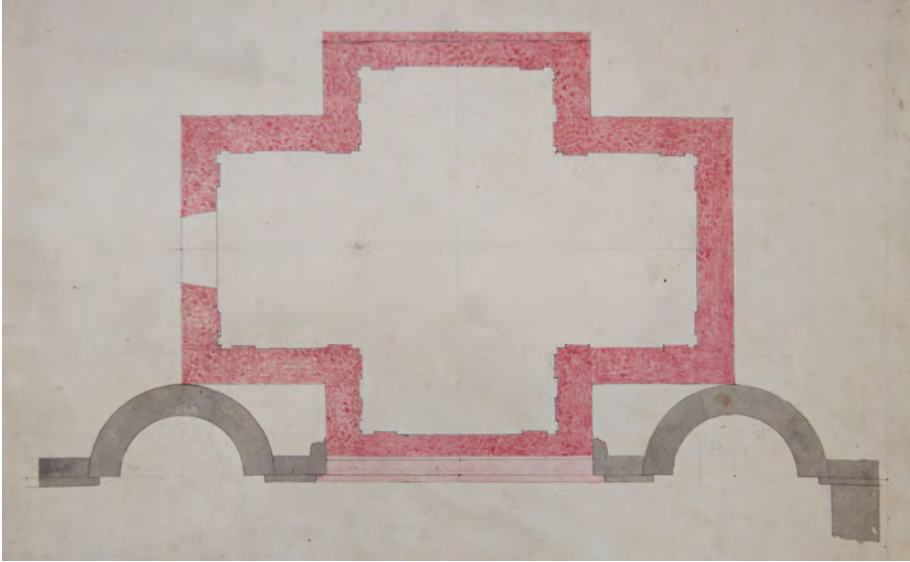


Fig. 71. Ignoto [1727-40 ca.], Ipotesi progettuale (non realizzata) per la creazione della nuova cappella tra le absidi minori dell'ex chiesa abbaziale di Capolona, disegno a china acquerellato su cartoncino (Collezione privata)



Fig. 72. Ex cappella di S. Gennaro, stato attuale (Badia Capolona)



Fig. 73 a-b. Altare di patronato Bacci: a) fotomontaggio dello stato attuale con la tela originaria (Collezione privata); b) cartiglio di patronato Bacci, particolare (Badia Capolona, ex cappella di S. Gennaro)



Fig. 74 a. Ignoto (metà sec. XVIII), Paesaggio con vegetazione: a) scorcio con castelli (Badia Capolona, piano primo, stanza a sud-est)



*Fig. 74 b-f. Ignoto (metà sec. XVIII), Paesaggio con vegetazione e rovine:
 b) scorcio della volta (Carte Famiglia Salvadori); c, d, e, f) civetta, figurette e castelli,
 particolari (Badia Capolona, piano primo, stanza a sud-est)*



Fig. 75 a. Ignoto (metà sec. XVIII), Quadratura architettonica: loggiato con colonne tortili e rovine; a) vista d'insieme (Badia Capolona, piano primo, stanza a sud-est)



*Fig. 75 b. Ignoto (metà sec. XVIII), Quadratura architettonica:
b) sopraporta con busto loricato e trofeo, particolare.
(Badia Capolona, piano primo, stanza a sud-est)*



*Fig. 76 a-e. Ignoto (metà sec. XVIII), Stanza "a bosco":
a) parete ovest, vista d'insieme; b-e) particolari di animali
(Badia Capolona, piano primo, stanza a nord).*



*Fig. 77 a-b. Ignoto (metà sec. XVIII), Stanza "a bosco":
a) scorcio parete est; b) Abbazia, particolare (Badia Capolona, piano primo, stanza a nord)*



Fig. 78. Il giardino recintato (1740 ca.) (Badia Capolona, resede meridionale)



Fig. 79. Panoramica aerea del "Chiuso", ripresa da est (Badia Capolona, pertinenza; Carte Famiglia Salvadori)



Fig. 80. Pilastro a delimitazione dell'ingresso al "Chiuso" e voluta sopra la perduta epigrafe [1735], particolare del muro di recinzione (Badia Capolona, pertinenza)



*Fig. 81. Sala degli stucchi, veduta d'insieme
(Badia Capolona, piano primo; Carte Famiglia Salvadori).*



*Fig. 82. Rusca F. (attr.) [1760-1780 ca.], Sopraporta con veduta, particolare
(Badia Capolona, piano primo, sala degli stucchi).*



Fig. 83 a-b. Rusca F. (attr.) [1760-1780 ca.],
 a) Mostra di caminetto; b) alzata con bouquet, particolare
 Fig. 84. Cornice, particolare (Badia Capolona, piano primo, sala degli stucchi)



*Fig. 85 a-b. Rusca F. (attr.) [1760-1780 ca.], Scansia a parete:
a) veduta d'insieme; b) particolare (Badia Capolona, piano primo, sala degli stucchi)*



Fig. 86. Ritratti della Famiglia de Giudici (dall'alto in basso e da sinistra a destra):
 a) Ignoto (s.d.), "Gio. Francesco de Giudici",
 b) Ermini L. (s.d.), "Anna Bacci", olio su tela; c-d) Ermini P. (1821), "Angel Lorenzo de
 Giudici", (s.d.), "Maria Galletti", e-f) (1821), "Faustina de Giudici", "Pietro Albergotti",
 g) (1821), "Giudice Gio. Battista de Giudici", disegni su carta; h) Ignoto (1781), "Eques
 Anton Filippo Giudici se ipsum", carboncino su carta (Collezione privata)

Fig. 87. Stemmi coniugali di esponenti della famiglia de Giudici (sec. XIX),
 olio su tela, particolari (Collezione privata)



Fig. 88 a-b. Ignoto (inizio sec. XIX), Quadratura parietale neoclassica, a) lato est; b) particolare (Badia Capolona, piano primo, stanza poi detta "di Leone XIII")

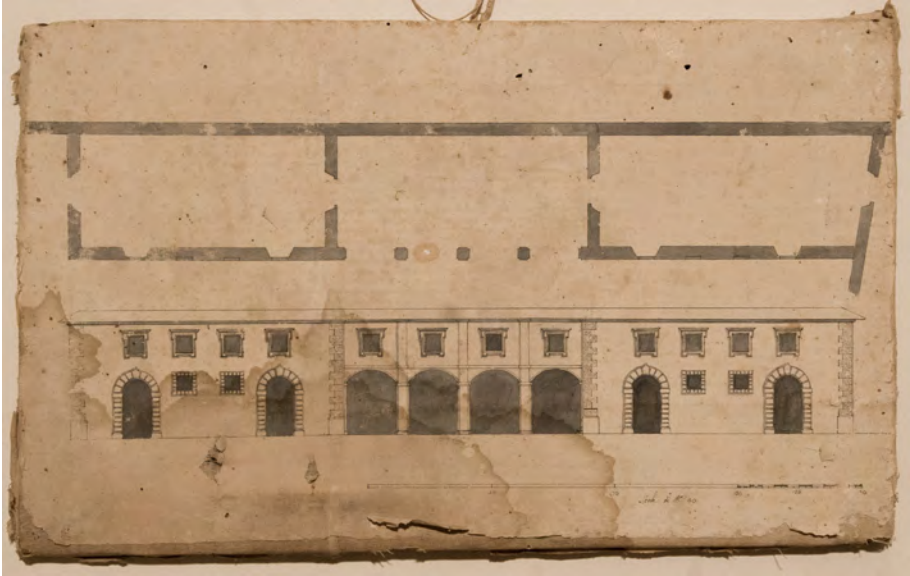


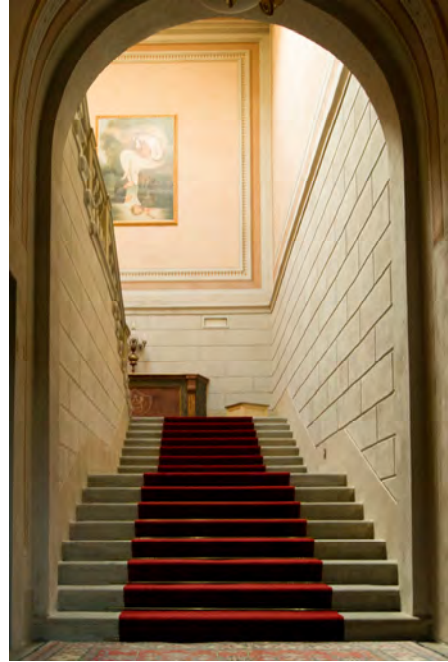
Fig. 89. De Giudici A.L. (attr.) [fine sec. XVIII / inizio XIX], Pianta e prospetto del fabbricato ad uso scuderia, scala di braccia 40, disegno a china e acquerello su carta intelata (Collezione privata)



Fig. 90. L'annesso già destinato a scuderia (Badia Capolona, ingresso)



Fig. 91 a. De Giudici A.L. (attr.) [fine sec. XVIII / inizio XIX], Scalone d'onore (Badia Capolona)



*Fig. 91 b-c. Scalone d'onore, rampa di avvio e ricetto conclusivo
(Badia Capolona; b): Carte Famiglia Salvadori)*



*Fig. 92. Scalone monumentale, scorcio
(Arezzo, Palazzo Barbolani, già Bruni Ciocchi)*



Fig. 93 a-b-c. De Giudici A.L. (attr.) [fine sec. XVIII / inizio XIX], Scalone d'onore: balastrata, particolari (Badia Capolona)

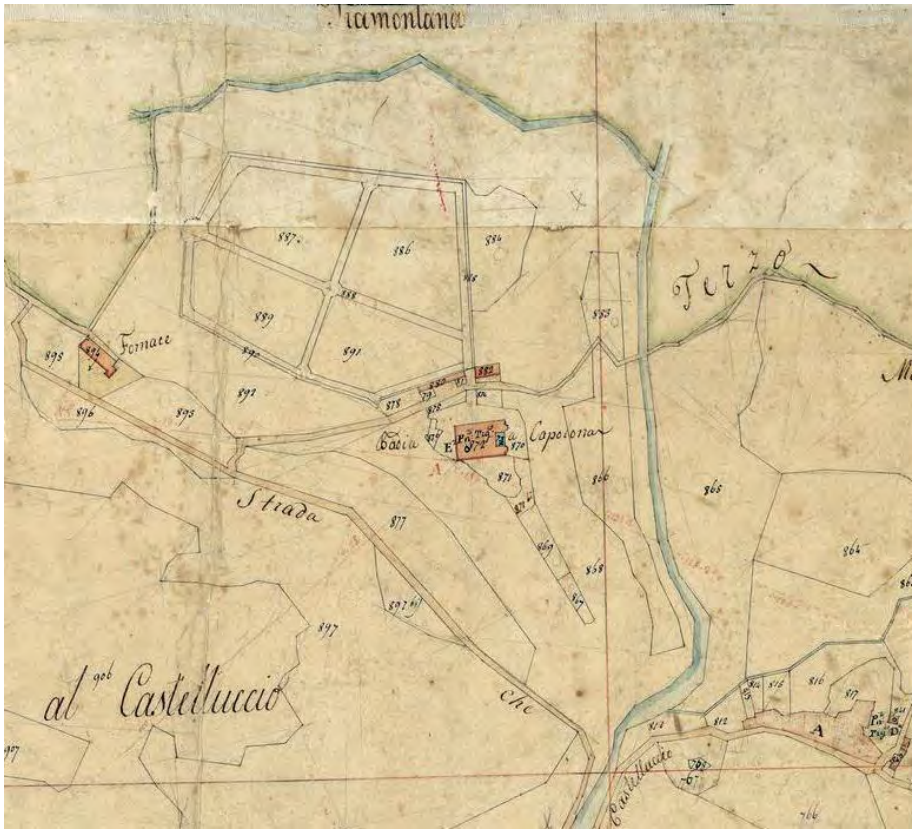


Fig. 94 a-b. Badia a Capolona (1824) (Archivio di Stato di Arezzo, Catasto Generale Toscano, Comunità di Capolona, Sezione E detta del Castelluccio, foglio V, estratti di mappa)



Fig. 95 a-b. Stemma de Giudici (1839): a) ipotesi di ricomposizione da frammenti distaccati dello stemma già collocato in facciata; b) particolare, a diversa scala, con data e motto (foto dei singoli pezzi Pierluigi M. Puglisi; Collezione privata)

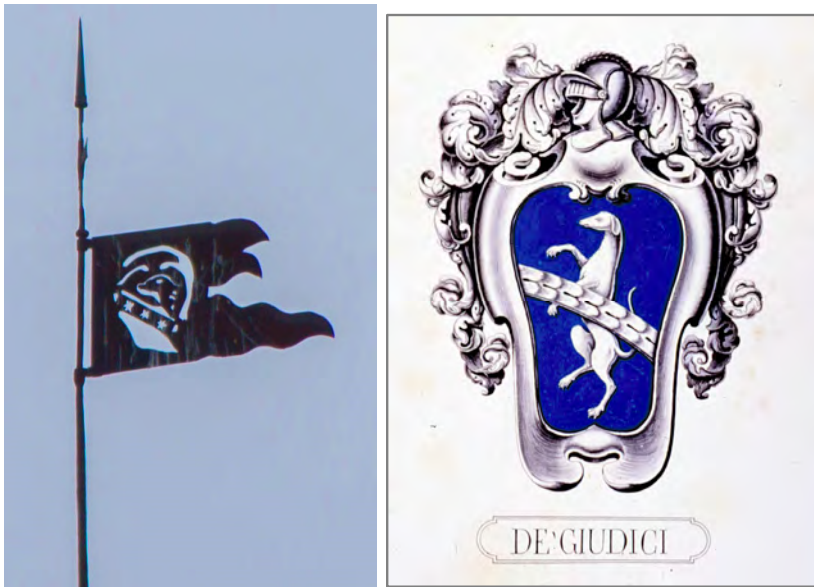


Fig. 96 a-b. Banderuola (metà sec. XIX) con emblema de Giudici (Badia Capolona, campanile a vela); b) Blasone de Giudici (Archivio di Stato Firenze, Raccolta Ceramelli-Papiani, fasc. 5725)



Fig. 97. Giorgi G. [metà sec. XIX] "Facciata della Fattoria di Badia Capolona di proprietà della Nobil Donna Sig.ra Faustina Albergotti-Giudici", acquerello su carta (Collezione privata)



Fig. 98 a-b. Stemma de Giudici/Montani Leoni (post 1876), a) particolare (Badia Capolona, facciata nord, portale d'ingresso).
 b) Stemmi dei consortati de Giudici/Laparelli-Pitti e de Giudici/Montani-Leoni, particolari, olio su tela (Collezione privata)



*Fig. 99 a-c. "Villa de Giudici Capolona" (inizio sec. XX),
a) cartolina-ricordo; b-c) dettagli dello scalone d'onore
(Collezione privata)*



Fig. 100. Facciata principale della villa (inizio sec. XX) (Collezione privata)



Fig. 101. Gruppo di famiglia sulla prima automobile (1903): Angelo Lorenzo de Giudici Albergotti ed Elena Montani Leoni con i figli Marianna ed Alessandro, oltre al personale di servizio (Collezione privata)



*Fig. 102 a-b. Ignoto (fine sec. XIX), Busto di Giovacchino Pecci (Leone XIII):
a) scultura già collocata nel timpano sopra il portale della "stanza detta di Leone XIII"
(Badia Capolona, scala); b) stampa (Ricci M. (1876), "La nuova abside Lateranense",
estratto da "La voce della Verità"; Collezione privata)*



*Fig. 103. Portale con iscrizione dedicatoria a Leone XIII (fine sec. XIX),
vista d'insieme e particolare (Badia Capolona, piano primo, "stanza di Leone XIII")*



*Fig. 104. Panoramica aerea, vista da sud
(Badia Capolona; Carte Famiglia Salvadori)*



*Fig. 105. Panoramica aerea, vista da nord
(Badia Capolona, Carte Famiglia Salvadori)*



*Fig. 106. Prospetto dell'ingresso prima dei lavori (1999)
(Badia Capolona)*



*Fig. 107. Prospetto dell'ingresso dopo i lavori
(Badia Capolona)*



*Fig. 108. Prospetto est prima dei lavori (1999)
(Badia Capolona)*



Fig. 109. Prospetto est dopo i lavori (Badia Capolona)



*Fig. 110. Prospetto ovest prima dei lavori (1999)
(Badia Capolona)*



Fig. 111. Prospetto ovest dopo i lavori (Badia Capolona)



*Fig. 112. Prospetto sud prima dei lavori (1999)
(Badia Capolona)*



Fig. 113. Prospetto sud dopo i lavori (Badia Capolona)



*Fig. 114 a. Prospetto sud prima dei lavori (1999):
visibile la traccia della pregressa loggia centrale al primo piano (Badia Capolona)*



*Fig. 114 b. Traccia del portale tamponato del transetto (1998) con epigrafe in vista
sullo stipite destro (Badia Capolona, prospetto sud, con epigrafe in vista sullo stipite destro,
particolare (Badia Capolona, prospetto sud))*



Fig. 115. Verdelli R. (2000-2002), Badia Capolona: ambito del piano di recupero



Fig. 116. Verdelli R. (2005), Badia Capolona: prospetti di progetto dell'intero complesso

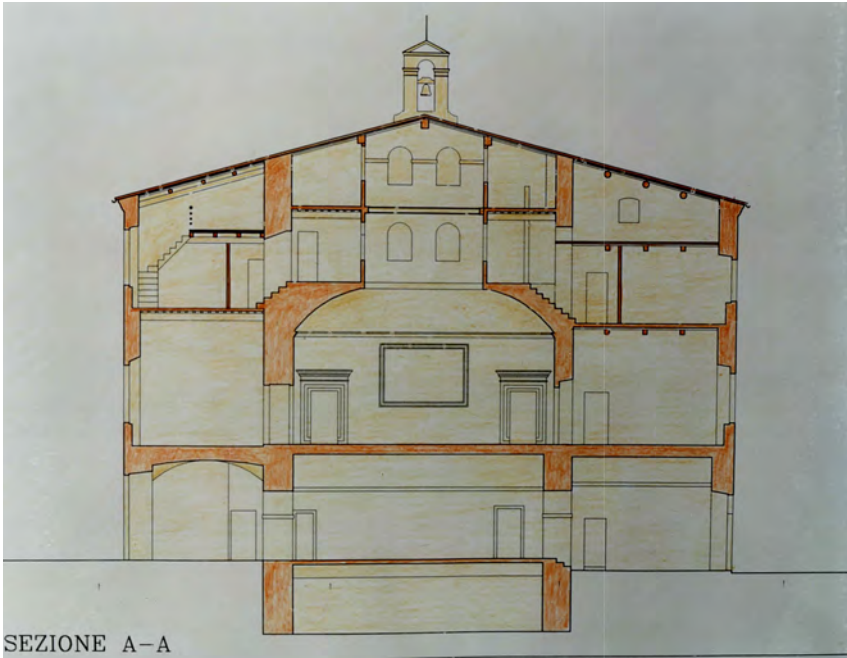


Fig. 117. Verdelli, R. (2005), Badia Capolona, sezione A-A di progetto

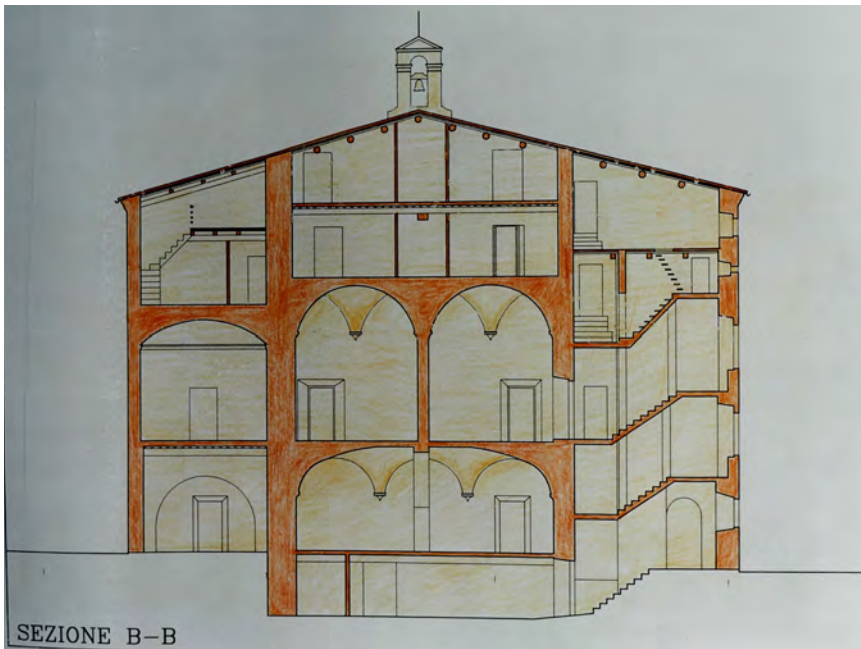


Fig. 118. Verdelli, R. (2005), Badia Capolona, sezione B-B di progetto

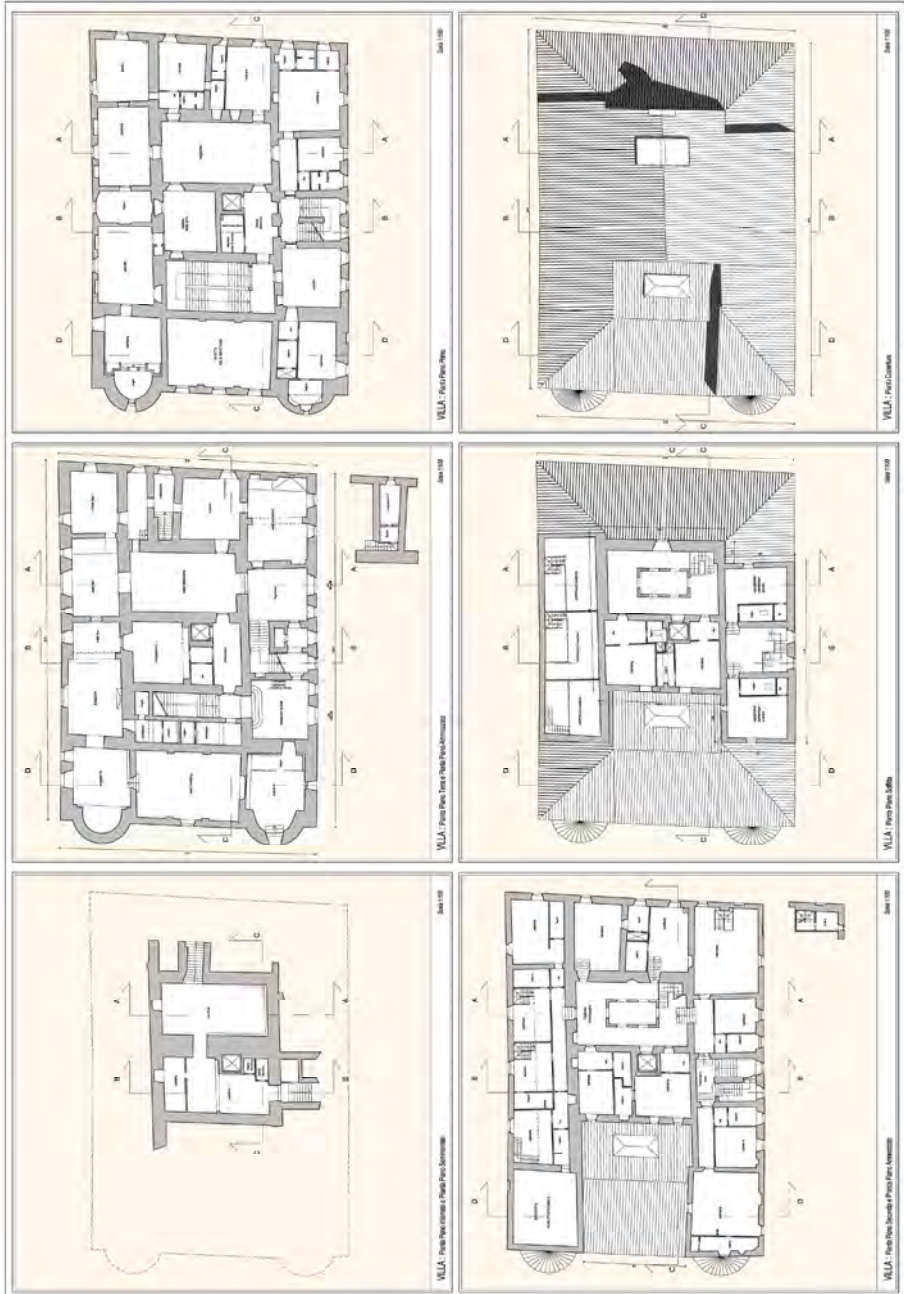


Fig. 119. Verdelli R. (2005) Badia Capolona, piante di progetto

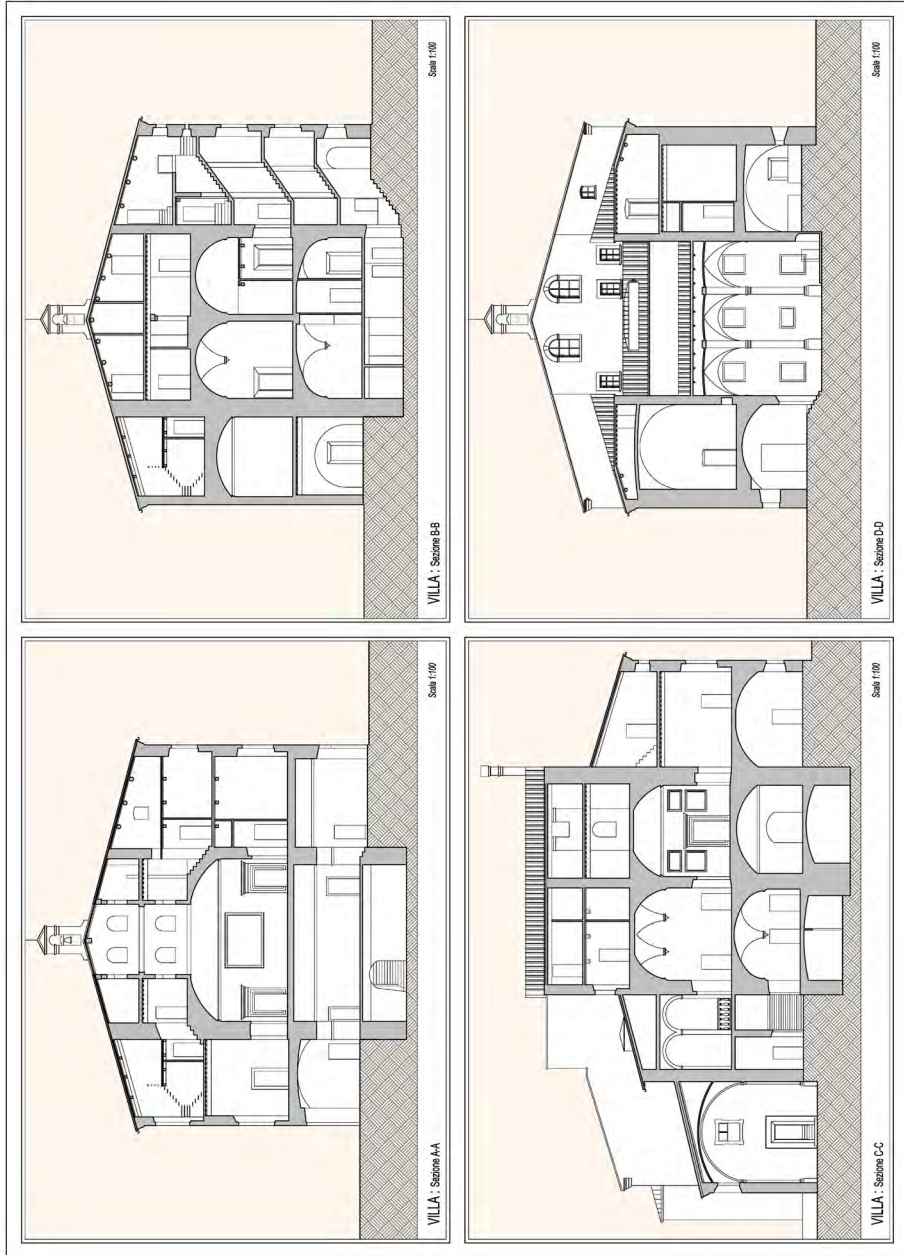


Fig. 120. Verdelli R. (2005), *Badia Capolona, sezioni di progetto*

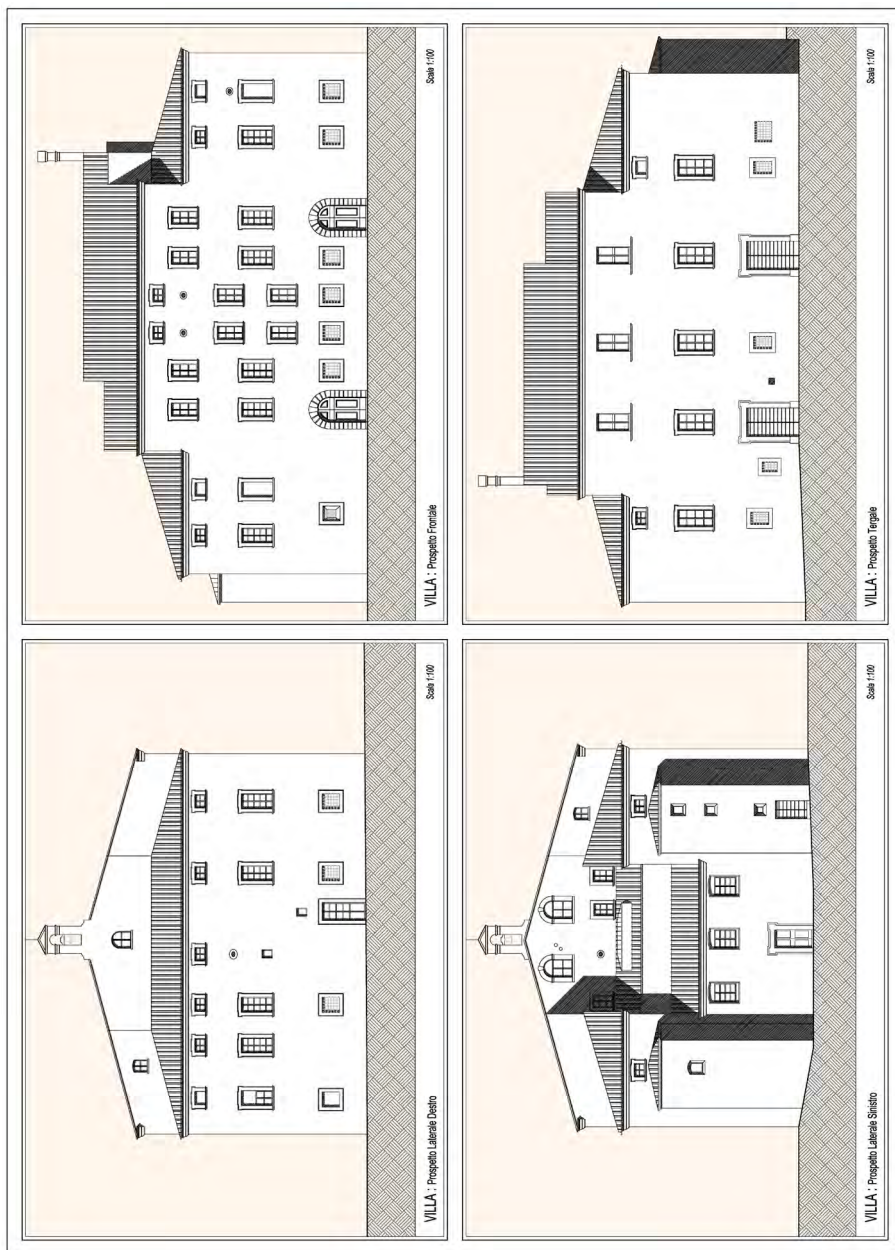


Fig. 121. Verdelli R. (2005), Badia Capolona, prospetti di progetto



Fig. 122. Reception del relais Badia Campoleone (Badia Capolona, piano terra)



Fig. 123. Suite del relais Badia Campoleone (Badia Capolona, piano primo)



Fig. 124. Scala d'onore prima dei lavori (1999) (Badia Capolona)



Fig. 125. Scala d'onore dopo i lavori (Badia Capolona)



Fig. 126. Angolo nord-ovest prima dei lavori (1999) (Badia Capolona)



Fig. 127. Campanile a vela (Badia Capolona)

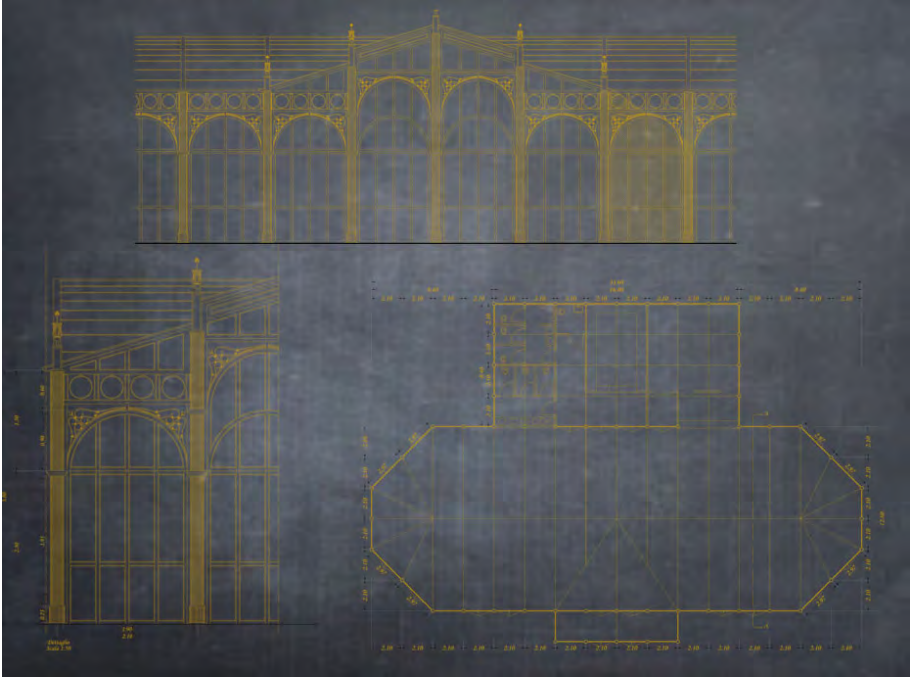


Fig. 128. Verdelli R. (2005), Badia Capolona, Padiglione delle feste (opera non realizzata)



Fig. 129. Il "Chiuso", appezzamento e percorso interno (Badia Capolona)



*Fig. 130 a-b. Il "Chiuso": a) percorso interno; b) antico ingresso da sud
(Badia Capolona, pertinenza)*



Fig. 132. Il Masso di Buon Riposo o della Castellina e il Pèllecò (Castelluccio)



Fig. 133. Argine a squadra ubicato tra La Nave e Il Mulino (Castelluccio)



Fig. 134. Opera di sistemazione idraulica sul torrente Fusato, antico fosso della Badia (Castelluccio)



Fig. 135. Ruderi dell'edificio molitorio del Mulinaccio (Petrognano)



Fig. 136. Resti del vano dove si trovava il ritrecine del Mulinaccio (Petrognano)



Fig. 137. Paramento, feritoie e muro di getto della pescaia del Mulinaccio (Petrognano)



Fig. 138. Muratura a filaretto presso L'Isola (Castelluccio)



Fig. 139. Il torrente Fusato presso lo sbocco in Arno (Castelluccio)



Fig. 140. Lacerti murari della pescaia dell'Abate (Vado)



Fig. 141. Molino dell'Abate (1832/1834) (Archivio di Stato di Arezzo, Catasto Generale Toscano, Comunità di Arezzo, sez. C, foglio II, estratto)



Fig. 142. La gora alberata e, in lontananza, l'edificio sede dell'attività molitoria del Molino dell'Abate (Castelluccio, loc. La Bade)



*Fig. 143. Il bottaccio con le bocche d'ingresso dell'acqua del mulino di S. Margherita
(Castelluccio, loc. Il Mulino; per gentile concessione di Bruna Bartoli)*



*Fig. 144. Ritrecine del Mulino di S. Margherita
(Castelluccio, loc. Il Mulino; per gentile concessione di Bruna Bartoli)*



Fig. 145. L'argine della Castellina presso l'attracco della nave (Castelluccio)



Fig. 146. L'abitato di La Nave, deturpato da una ristrutturazione arbitraria (Castelluccio)

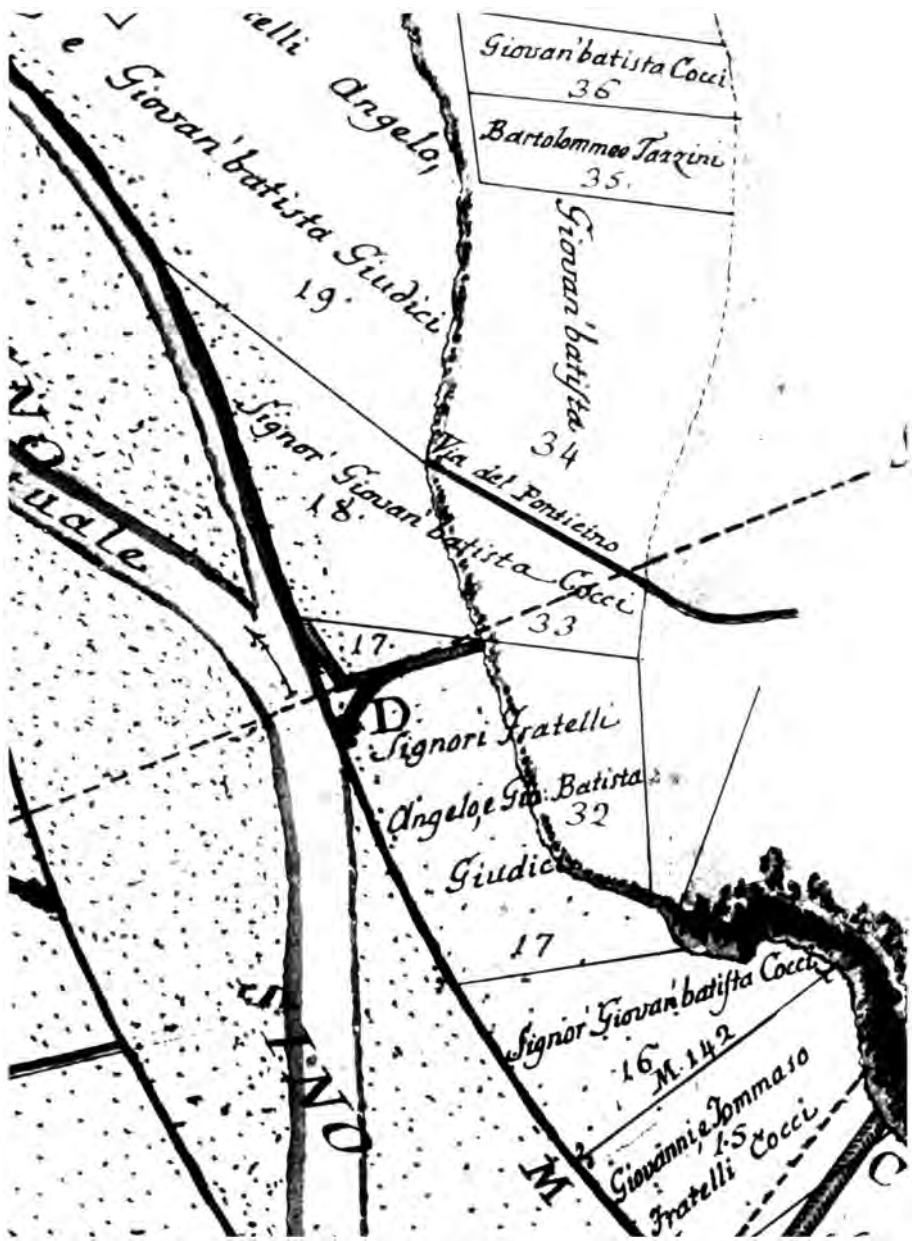
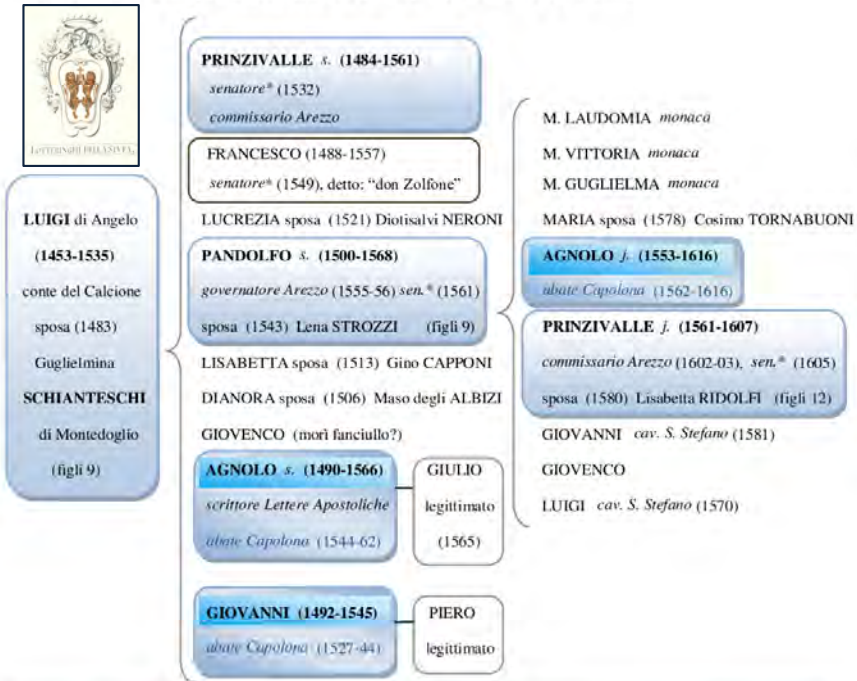


Fig. 147. Via del Ponticino (prima metà sec. XIX)
 (Archivio di Stato di Firenze, Piante topografiche delle Regie Possessioni, n. 29)

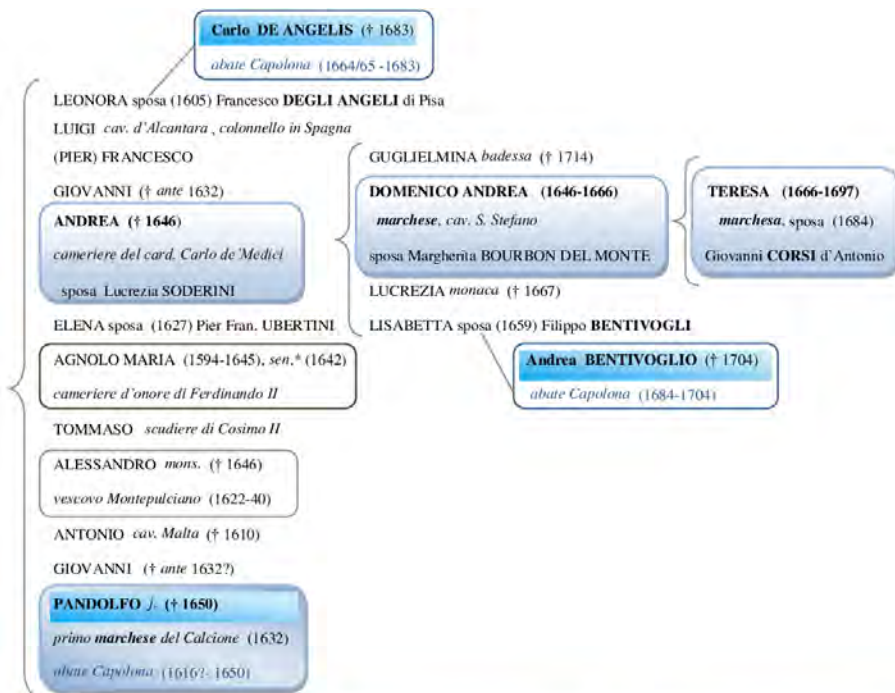
Tavole

[TAV. I] - Famiglia LOTTERINGHI DELLA STUFA di Firenze



LUIGI (1453-1535)	PRINZIVALLE <i>senior</i> (9 agosto 1484-19 maggio 1561)	PANDOLFO <i>senior</i> (24 aprile 1500-24 marzo 1568)
Conte del Calcione (1485) e istitutore della contea del Calcione; cavaliere; iscritto all'Arte della Lana (1483), membro de' Signori [Otto di Guardia e Balia] (1484), gonfaloniere (1514); ambasciatore al Gran Soldano di Babilonia (1480), commissario di Arezzo (1493) e in Casentino; ambasciatore al duca Valentino, a Milano al re di Francia (1502); cavaliere a Speron d'oro (1513), onorato dalla Repubblica delle insegne militari del Popolo fiorentino; oratore a Leone X (1515); commissario generale delle Genti d'Armi dei Fiorentini nel campo del duca d'Urbino; eletto nei Dodici di Balia (1530) con somma autorità per riformare lo Stato.	Conte, capo della congiura contro Soderini (1510); membro de' Signori (1526); devoto del card. Giovanni de' Medici; tra i principali fautori dei Medici (1527); Ufficiale delle Fortezze (1531) con grandissima autorità; <i>senatore</i> (1532); primo Luogotenente per il Duca Cosimo nel Magistrato de' Senatori Consiglieri (1543) la più alta carica dello Stato sul piano onorifico; nominato da Cosimo I commissario generale della città e contado di Pistoia (1553), poi di Arezzo e Pisa.	Conte, dottore, colonnello al servizio di Francesco I re di Francia; gentiluomo alla corte della regina consorte Caterina de' Medici, con il ruolo di coppiere (1533); «ottenne da Francesco I di porre tre figli nella sua Arme»; Tornato a Firenze iniziò a partecipare alla vita politico-amministrativa: nel 1555 eletto governatore d'Arezzo e commissario dell'armi della Val di Chiana nell'ambito della guerra di Siena, con comando supremo delle armate ducali contro senesi e francesi. Ambasciatore d'obbedienza a Pio IV e al re Filippo II di Spagna. <i>Senatore</i> (1561), subentrando a Prinzivalle nel Senato fiorentino; cavaliere aureato decorato da Cosimo I con lo Speron d'oro (onorificenza riservata ai benemeriti dello Stato).

Tav. I a. Albero genealogico della Famiglia Lotteringhi della Stufa di Firenze (secoli XV-XVI) e schede biografiche dei personaggi principali (elaborazione Anna Pincelli)

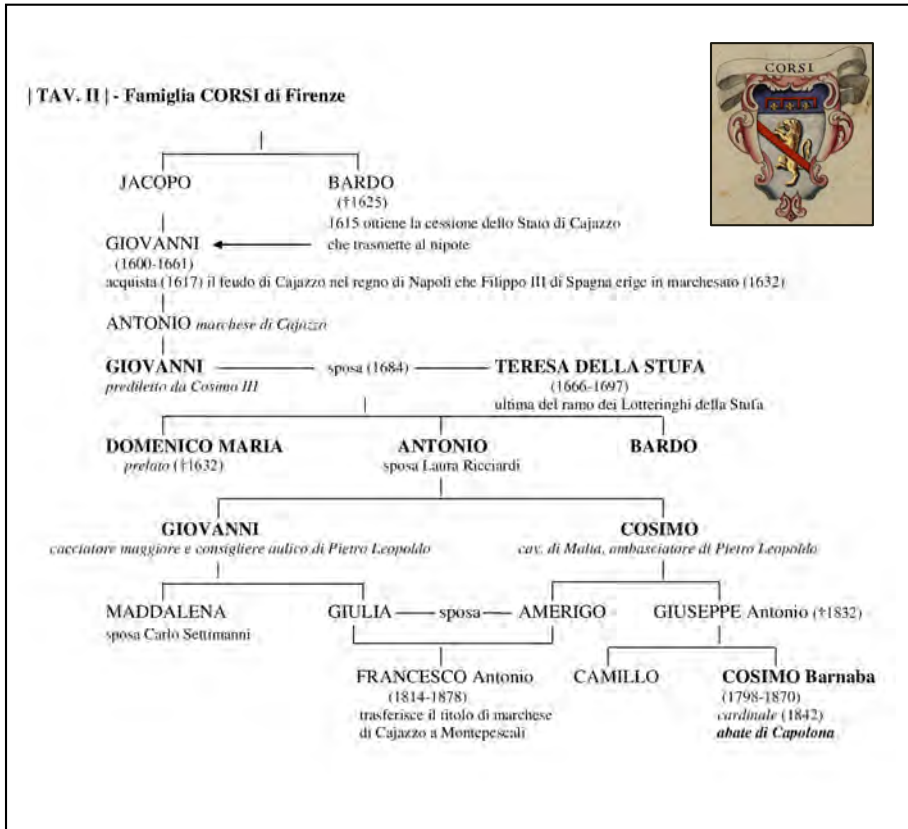


AGNOLO senior	AGNOLO junior (1553-1616)	PANDOLFO junior († 1650)
(8 gennaio 1490-aprile 1566) Conte, canonico fiorentino (dal 1527), priore di S. Stefano d'Anghiari, dei SS. Bartolommeo e Agata di Sansepolcro, Cav. di S. Pietro; segretario, scrittore e decano delle Lettere Apostoliche; familiare, commensale continuo e cameriere segreto di Clemente VII e di Paolo III; presidente dell'Annona, e delle Ripe. Abate di Capolona (1544-1562) e di San Bartolommeo di <i>Sub Castelli</i> (Sansepolcro). Ebbe un figlio naturale, Giulio, poeta, legittimato nel 1565.	Conte, eletto abate di Capolona, a nove anni, non ancora chierico. Dottore, canonico fiorentino (1598), referendario apostolico, familiare e continuo commensale di papa Sisto V e poi di Clemente VIII, monsignore, governatore di Rimini e altre città della Chiesa; cavaliere di S. Stefano (1595), Gran Priore del Sacro Ordine di S. Stefano (1599) e secondo fondatore del Priorato di Lucca (1611).	Marchese del Calcione (1632) per primo ottiene il titolo per il primogenito in infinito; abate di Capolona (?- 1650); priore di Lucca (1620); maggiordomo maggiore del principe e card. Gio. Carlo de' Medici (1620) e cappellano maggiore del granduca Ferdinando II (1637); Gran Cancelliere di S. Stefano (1644).
GIOVANNI (28 marzo 1492-Napoli 1545) Conte, canonico fiorentino, cameriere segreto e continuo commensale, nunzio apostolico e commissario di Clemente VII, abate di Capolona (1527-44) nuore «in procinto di essere elevato alla porpora». Ebbe un figlio naturale legittimato, Piero, can. fiorentino (1540) latinista († 1602).	PRINZIVALLE junior (24 dicembre 1561-10 gennaio 1607) Conte, commissario di Arezzo (tra settembre 1602 e agosto 1603), di Volterra e di Cortona; senatore (1605).	ANDREA († 1646) Conte, cavaliere di S.Jacopo (S. Iago in Spagna), cameriere d'onore (1622) del Principe Card. Carlo de' Medici.
		DOMENICO ANDREA (1646-1666) Marchese, nasce orfano, gentiluomo d'onore, cav. S. Stefano (1655); ultimo priore di Lucca.
		TERESA MARIA (1666-1697) Marchesa, nasce orfana, ultima del ramo, sposa (1684) il marchese fiorentino-Giovanni Corsi.

Tav. I b. Albero genealogico della Famiglia Lotteringhi della Stufa di Firenze (secolo XVII) e schede biografiche dei personaggi principali (elaborazione Anna Pincelli)

Bibliografia Tav. I

- Marchesi, G.V. (1735) *La Galeria dell'Onore ove son descritte le segnalate memorie del sagr'ordine militare di S. Stefano P[apa] e M[artire]*, Forlì: Fratelli Marozzi, parte I: 438
- Vite di due beati della Famiglia de' Lotteringhi della Stufa [...] con l'Albero Genealogico di detta Nobilissima Patrizia Famiglia*, estratto da Brocchi, G.M. (1752) *Vite de' Santi e Beati fiorentini*, parte II, tomo I, Firenze: Stamperia di Gaetano Albizzini: 393-426
- Manni, D.M. (1764) *Osservazioni Istoriche sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi*, tomo XX, Firenze: Stamperia di Gio. Batista Stecchi: 7-8 ("Sigillo I - Domini Ugoni, Domini Locti")
- Manni, D.M. (1771) *Il Senato Fiorentino o sia Notizia de Senatori Fiorentini dal suo principio fino al presente*, seconda ediz. ampliata, Firenze: Stecchi e Pagani: 124-125
- Ildefonso di San Luigi [Gonzaga - al secolo Frediani, B.] (1781) "Memorie storiche e genealogiche della Nobilissima Casa de' Signori della Stufa, già Lotteringhi, Marchesi del Calcione": 161-427 ("Monumenti", n. IV), in *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XV: *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani pubblicata, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciuta, ed illustrata da Fr. Ildefonso di S. Luigi, carmelitano scalzo [...], accademico della Crusca*, vol. IX, Firenze: Gae[tano] Cambiagi
- Salvini, S. (1782) *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751 da Salvino Salvini*, Firenze: Gae[tano] Cambiagi: *passim*
- Ademollo, A. (1845) *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio, racconto storico*, seconda ediz. a cura di L. Passerini, vol. VI, Firenze: Stabilimento Chiari: 2072-2079 ("Notizie", 29)
- Tiribilli Giuliani D. (1855) *Sommario storico delle Famiglie celebri toscane*, riveduto da L. Passerini, Firenze: per Lorenzo Melchiorri Editore: 1-7 ("Lotteringhi dalla Stufa, di Firenze")
- Arrighi, V. (1989) "Della Stufa, Pandolfo", in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. 37, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 505-506
- Arrighi, V. (1989) "Della Stufa, Prinzivalle", in *DBI*, vol. 37: 506-510
- Vivoli, C. (1989) "Della Stufa, Angelo", in *DBI*, vol. 37: 495-498
- Vivoli, C. (1989) "Della Stufa, Luigi", in *DBI*, vol. 37: 502-505



Tav. II. Albero genealogico (secoli XVII-XIX) della Famiglia Corsi di Firenze e innesto con i Lotteringhi della Stufa (elaborazione Anna Pincelli)

| TAV. III | - Abati commendatari

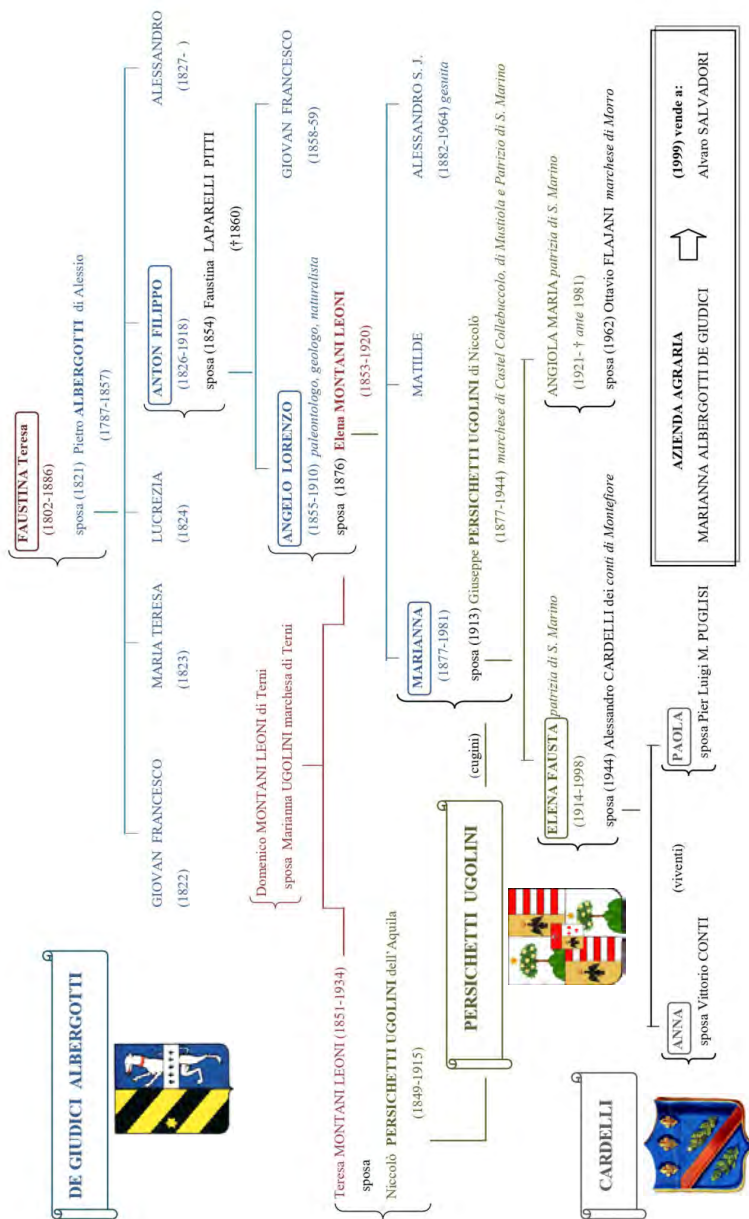
Abati commendatari di Badia Capolona		Commenda 1452	anni	Conferimento del pontefice (inizio-fine pontificato)	Istituzione COMMENDA
1	Giovanni TORTELLI (Arezzo 1400 ca. † Roma 1466) <i>Umanista, coadiutore Biblioteca Vaticana familiare di Niccolò V</i>	1452-1466	14	Niccolò V (1447-1455) <i>Tommaso Parentucelli</i>	
2	Leonardo DATI (Firenze 1408 † Roma 1472) <i>Umanista, vescovo di Massa Marittima (1467) Segretario di Callisto III, Pio II, familiare e continuo commensale di Paolo II</i>	1466-1471	5	Paolo II (1464-1471) <i>Pietro Barbo</i>	
3	Giorgio DATI († 1498) <i>nipote di Leonardo Dati Canonico nel Duomo di Firenze Vicario generale di Arezzo, letterato</i>	1471-1492	21	Sisto IV (1471-1484) <i>Francesco Della Rovere</i>	
4	Leonardo DATI junior (1476 † 1527) <i>nipote di Giorgio Dati, eletto a 16 anni Vicario capitolare e generale di Firenze cameriere di Leone X, letterato</i>	1492-1527	35	Alessandro VI (1492-1503) <i>Rodrigo Borgia</i>	
		1527	Sacco di Carlo di Borbone: DISTRUZIONE		
5	Giovanni della STUFA (Firenze 1492 † Napoli 1545) <i>Cameriere segreto, commensale continuo e Nunzio apostolico di Clemente VII</i>	1527-1544	17	Clemente VII (1523-1534) <i>Giulio de' Medici</i>	
6	Angelo della STUFA (1490 † 1566) <i>fratello di Giovanni della Stufa Cameriere segreto di Clemente VII e Paolo III, Segretario delle Lettere Apostoliche</i>	1544-1562	18	Paolo III (1534-1549) <i>Alessandro Farnese</i>	
		1560	Pio IV (1559-1565) <i>Giovanni Angelo Medici</i>		Conferimento PATRONATO
7	Angelo della STUFA junior (1553 † 1616) <i>figlio di Pandolfo senior, nominato a 9 anni Monsignore e Referendario Apostolico, familiare e commensale continuo di Sisto V e Clemente VIII</i>	1562-1616	54		Concesso da Pio IV, il patronato è ottenuto, per il primogenito e per i discendenti in linea maschile, da Prinzivalle della Stufa (1484-1561) e da Pandolfo senior (1500-1568), entrambi fratelli di Giovanni e Angelo della Stufa. Angelo junior è presentato dal padre Pandolfo senior.
8	Pandolfo della STUFA junior († Badia Capolona 1650) <i>figlio di Prinzivalle junior e nipote di Angelo junior Maggiordomo magg. del card. Gio. Carlo de Medici, Cappellano magg. del granduca Ferdinando II, primo marchese del Calcio</i>	1616-1650	34	Paolo V (1605-1621) <i>Camillo Borghese</i>	
		1650-1664	14		
9	Carlo de ANGELIS (†1683) <i>figlio di Leonora della Stufa e Francesco de Angelis Chierico e presbitero</i>	1664-1683	19	Alessandro VII (1655-1667) <i>Fabio Chigi</i>	Carlo de Angelis è presentato dai tutori di Teresa della Stufa: Cerbone Bourbon di Monte S. Maria e Filippo Bentivoglio.

Tav. III a. Elenco degli Abati commendatari della Badia di Capolona (1451-1683), durata della carica e conferimento della commenda (elaborazione Anna Pincelli)

10	Andrea BENTIVOGLIO († 1704) figlio di Lisabetta della Stufa e Filippo Bentivoglio <i>Chierico fiorentino</i>	1684-1704		Innocenzo XI (1676-1689) <i>Benedetto Odescalchi</i>	Andrea Bentivoglio è presentato da Teresa della Stufa (ultima del ramo).
		1704		Clemente XI (1700-1721) <i>Giovan Francesco Albani</i>	LIBERA COLLAZIONE
11	Francesco MARTELLI (Firenze 1633 † Roma 1717) <i>Nunzio apostolico in Polonia</i> (1675-1681) <i>Referendario di entrambe le Signature</i> (1661-1701) <i>Segretario Congreg. Immunità Eccl.</i> (1686-91) <i>e Consulta</i> (1691-1706) <i>Cardinale</i> (1706) <i>Patriarca di Gerusalemme</i> (1698-1706)	1704-1717			Il Benefizio torna ad esser di libera collazione pontificia.
12	Cornelio BENTIVOGLIO d'Aragona (Ferrara 1668 † Roma 1732) <i>Nunzio apostolico in Francia</i> (1711), <i>Arcivescovo di Cartagine</i> (1712), <i>Cardinale</i> (1719), <i>Ministro alla corte di Spagna</i> (1726), <i>letterato</i>	1717-1732			
		1727		Benedetto XIII (1724-1730) <i>Pietro Francesco Orsini</i>	Istituzione ENFITEUSI
13	Giovan Antonio GUADAGNI (Firenze 1674 † Roma 1759) nipote di Clemente XII <i>Vescovo di Arezzo</i> (1724-32) <i>Cardinale presbitero</i> (1731)	1732-1738	 per libera cessione	Clemente XII (1730-1740) <i>Lorenzo Corsini</i>	L'enfiteusi, autorizzata da Benedetto XIII (benedicito apostolico del 4 agosto 1727), è concessa ai nobili aretini: Fra Lodovico, Ostilio, Lucrezia e Baccio Gio. Batta Bacci (contratto del 16 dicembre 1727) e loro discendenti. L'enfiteusi si protrae parallelamente all'istituto della commenda, che resta di libera collazione pontificia.
14	Giacomo ODDI (Perugia 1679 † Viterbo 2 maggio 1770) <i>Arcivescovo di Laodicea di Frigia</i> (1732-43) <i>Nunzio apostolico a Colonia, Venezia e Lisbona</i> , <i>Cardinale</i> (1743), <i>Arcivescovo di Viterbo</i> (1749), <i>Cardinale protopresbitero</i> dal 1763	1738-1770			
15	Gaetano FORTI (Pescia 1702 † Roma 1771) <i>Avvocato concistoriale e del Fisco</i> , <i>Prelato domestico di Clemente XIV</i> , <i>Referendario di entrambe le Signature e della Congregazione</i> , <i>Promotore della Fede</i> , <i>Segretario Sacra Consulta</i>	1770-1771		Clemente XIV (1769-1774) <i>G. Vincenzo Antonio Ganganelli</i>	
16	Bernardino de VECCHIS (Siena 1699 † Roma 1775) <i>Referendario di entrambe le Signature</i> , <i>Decano della Camera Apostolica</i> , <i>Cardinale dell'ordine dei diaconi</i>	1771-1775			
		1776 1779		Pio VI (1775-1799) <i>Giovanni Angelo Braschi</i>	Breve di commissione e delegazione CAUSA di GIUSPATRONATO
17	Alessandro Stanislao della STUFA (1737 † 1809) <i>Cav. di Malta</i> , <i>canonico fiorentino</i> (1760)	1781-1809			I Corsi, eredi della Stufa, vincono la causa di giuspatronato e riprendono il diritto di nomina.
18	Cosimo Barnaba CORSI (Firenze 1798 † Agnano (Pi) 1870) <i>Uditore di Rota</i> (1819) <i>Decano degli uditori della Sacra Rota</i> (1835) <i>Cardinale</i> (1842) <i>Arcivescovo di Pisa</i> (1853)	1809-1866		Pio VII (1800-1823) <i>Barnaba Niccolò Chiaromonte</i>	
		1866		Pio IX (1846-1878) <i>Giovanni M. Mastai Ferretti</i>	ESTINZIONE BENEFIZIO

Tav. III b. Elenco degli Abati commendatari della Badia di Capolona (1684-1866), durata della carica e conferimento della commenda (elaborazione Anna Pincelli)

TAV. IV b | - Famiglie DE GIUDICI ALBERGOTTI, PERSICETTI UGOLINI e CARDELLI, proprietari di Badia Capolona



Tav. IV a-b. Alberi genealogici e rapporti parentali delle Famiglie
a) Bacci e de Giudici (secoli XVII-XIX) enfiteuti di Badia Capolona;
b) De Giudici-Albergotti, Persichetti-Ugolini e Cardelli (secoli XIX-XX)
proprietari di Badia Capolona (elaborazione Anna Pincelli)

Indice dei nomi (antroponimi e toponimi)

A cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf

Nelle pagine che seguono si fornisce un indice onomastico dei testi contenuti nel libro. Si sono esclusi dall'indicizzazione gli apparati iconografici, le relative didascalie e le tavole genealogiche e cronologiche, mentre sono incluse le appedici documentarie dei singoli saggi. L'indicizzazione riguarda testo e note, ma in queste ultime non si sono prese in considerazione le citazioni bibliografiche, né le signature archivistiche, bensì solo il testo, per così dire, "discorsivo".

Per i personaggi si è proceduto a un'indicizzazione alfabetica per cognome o patronimico (per uniformità, in molti casi anche per i personaggi medievali, salvo le inevitabili eccezioni) in italiano (riportando in tale lingua anche gli antroponimi in latino, che ove mantenuti sono indicati in corsivo), facendo eccezione solo per sovrani, papi, artisti e santi, che sono ovviamente conosciuti per nome.

Per i luoghi si sono indicizzati toponimi e microtoponimi (compresi laghi, fiumi, fossi, monti), riportando i microtoponimi al Comune di appartenenza, a meno che non si trattasse di citazioni isolate di luoghi comunque noti indipendentemente dal proprio Comune. I microtoponimi sono indicizzati come sottovoci dei relativi Comuni, come pure chiese, vie, contrade e palazzi (nel caso di città). Non si sono prese in considerazione le voci generiche "Arezzo" e "Capolona", né "Badia di Capolona" (con tutte le sue varianti), perché praticamente ubiqua; si sono invece registrati tutti i microtoponimi che facevano riferimento alle voci "Arezzo" e "Capolona", come sottovoci, e "Badia Capolona, pertinenze". In ogni caso sono stati inseriti opportuni rimandi, come anche per gli antroponimi.

La verifica sul campo e la riorganizzazione del materiale non sarebbero state possibili senza l'aiuto degli altri curatori del libro e di Monica Baccianella, Lucrezia Scharf e Lorena Venturini, che qui pubblicamente ringrazio.

Abate, molino/steccaia dell': vedi Arezzo (frazioni)
 Abbazia San Salvatore (Siena): San Salvatore al Monte Amiata, abbazia:
 51, 139
 Accademia Fiorentina: 208
 Acciaiuoli, Lorenzo, vescovo: 166
 Accolti, Benedetto, umanista, giureconsulto: 185
 - , Piero, cardinale: 151
 Acquamorta: vedi Arezzo (frazioni)
 Acrisio Ermeo: vedi Bacci Francesco
 Adalberto, vescovo: 26
 Adovardo, personaggio letterario: 188
 Agilone: vedi Cortona, Farneta
 Agilulfo, re dei Longobardi: 295
 Agli, degli, Antonio, vescovo, scrittore: 185, 189
 Agnano, Badia (Arezzo), Santa Maria, abbazia: 25, 59, 60
 Agostino, santo: 194
 Alatri (Frosinone), palazzo comunale: 156
 - , San Sebastiano, abbazia: 154, 155, 161-164, 168, 179
 Albergotti, famiglia: 71, 72, 135, 208, 242
 - , Agostino, vescovo: 244
 - , Alessandro, marchese: 250
 - , Alessio: 242
 - , Antonio: 99, 216
 - , Benedetto di Giovanni, monaco di Capolona: 37, 49, 70, 71
 - , Camillo: 205
 - , Francesco, abate di Santa Maria di Gaenna: 210
 - , Giovan Battista: 198, 264
 - , Giovanni I, vescovo: 71
 - , Giovanni II, vescovo: 71
 - , Leonardo, canonico aretino: 166
 - , Pietro Luigi: 201, 242-246, 251, 266, 269
 - , palazzo: vedi Arezzo: Palazzo Albergotti delle Statue
 Alberori, famiglia: 203-205
 - , Caterina, nei Fossombroni: 204
 - , Girolamo, giureconsulto: 203, 204
 - , Giulia, nei Fossombroni: 204
 - , Marc'Antonio, cavaliere: 203
 Alberti, Francesco d'Altobianco: 185

- , Leandro, storico: 299
- , Leon Battista, umanista, architetto: 21, 181-188, 191, 195
- Albizo, abate di Capolona: 36, 46, 47
 - , priore camaldolese: 27
- Alcidamo: vedi Bacci, Ostilio
- Aldobrando, abate di Capolona: 150
- Alessandro II (Anselmo da Baggio), papa: 27
- Alessandro III (Rolando Bandinelli), papa: 53
- Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa: 77, 143, 158
- Alfieri, Benedetto, architetto: 241
- Alfonso (V), re d'Aragona: 175, 193
- Alfridi, del fu Alfridi: 40
- Alighieri Dante, poeta: 182, 184
- Alina: vedi Arezzo (frazioni)
- Aliotti, Girolamo, abate delle Sante Flora e Lucilla: 151-153, 161, 167-169, 172
- Ambrogio, santo: 194
- Ammirato, Scipione, storico: 77
- Andanti, Andrea: 67, 91, 197, 204, 228
- Andrea, abate di Capolona: 64, 133
- Andrea del Sarto, pittore: 86
- Andrea di Nerio, pittore: 135, 136
- Angeli(s), de, famiglia: 108, 109
 - , Carlo, abate commendatario di Capolona: 100, 107-109, 123
 - , Francesco, priore di Volterra e Piombino: 100, 108
 - , Giovanni, referendario apostolico: 108
 - , Jacopo, priore di Volterra e Piombino: 108
 - , Jacopo *junior*, cardinale: 100, 108
- Angelo di Biagio di Vito, testimone: 117
- Angelucci, Giulio Anastasio, canonico, scrittore: 233, 237, 245
- Anghiari (Arezzo): 29, 31, 140, 144,
 - , Sant'Agostino, chiesa: 229
 - , Casale, Santa Maria, chiesa: 144
 - , Casenovole, Santa Maria, chiesa: 144
 - , Corsano, Santa Maria, badia: 144
 - , Micciano, Santa Maria, pieve: 144
 - , Pieve alla Sovara, Santa Maria, pieve: 34
 - , Toppole, San Clemente, chiesa: 144

Angiò, famiglia: 89, 93, 100
 Antonio, abate di Capolona: 70, 76
 Antonio, santo: 136, 137, 259-261
 Antria: vedi Arezzo (frazioni)
 Apatisti, accademia degli: 208, 263
 Aquila, L': 255
 - , Sant'Anza, monte: 255
 Arcadia, colonia d': 207
 Arcangioli, Angelo, mugnaio: 304
 Archino: vedi Capolona
 Aretino-Supponidi, famiglia: 28
 Arezzo (città):
 - , Borgo de' Bacci (Via Cavour): 199
 - , Borgo dei Mannini: 205
 - , Borgo Maestro (Corso Italia): 204, 205
 - , Collegio di Sant'Ignazio: 245
 - , Duomo/cattedrale: 91, 135, 143, 144, 202
 - , Fraternita/Congregazione di Murello/dei Chierici/del Clero: 57, 143, 144
 - , Fraternita di Santa Maria della Misericordia/dei Laici: 142, 144, 210, 211, 231, 254, 273
 - , Murello, contrada, popolo di: 70, 134, 141
 - , - , San Gennaro, case di/*domus Sancti Ianuarii*: 42, 43
 - , - , San Gennaro, chiesa: 42
 - , Palazzo Albergotti delle Statue: 237, 242
 - , Palazzo Bacci: 199, 225, 232, 245, 257
 - , Palazzo Barbolani di Montauto (non finito): 202
 - , Palazzo Bruni, poi Ciocchi del Monte, poi Barbolani di Montauto / della Dogana: 241
 - , Palazzo Concini, poi Barbolani di Montauto: 254
 - , Palazzo Farsetti: 155
 - , Palazzo Fossombroni: 203
 - , Palazzo Guillichini: 204, 205
 - , Palazzo Pretorio: 89, 98
 - , Palazzo Serragli: 202
 - , Piaggia di Murello: 20, 42, 60, 141
 - , Piazza San Francesco: 199, 250
 - , Piazza San Michele: 205

- , Pionta: 34, 36
- , Porta Buia/*Lodomeri*: 42
- , - , *molendinum filii Lodomeri*: 42
- , Porta del Foro/San Lorentino, quartiere, contrada: 132, 156
- , - , cortine di: 70
- , Porta Santo Spirito: 211, vedi anche Arezzo, Teatro Piccolo
- , San Bernardo, monastero: 152
- , San Clemente, monastero: 61, 62, 150
- , San Domenico, chiesa: 142
- , San Filippo Neri, chiesa: 225
- , San Francesco, chiesa e convento: 135, 136, 208, 225, 229, 250, 263
- , San Lorentino, chiesa: 42
- , San Marco di Murello, chiesa: 43, 75, 132-134
- , Sant'Agostino, chiesa: 204, 229
- , Santa Caterina d'Alessandria, chiesa: 229
- , Santa Fiora: vedi Arezzo, Sante Flora e Lucilla
- , Santa Margherita, chiesa: 240
- , Santa Maria, pieve: 76, 150, 152, 154, 163, 171, 240
- , Santa Maria dell'Oriente, chiesa: 143
- , Santa Maria di Murello, chiesa: 43, 57, 60, 62, 143
- , Santa Maria in Gradi, chiesa: 59, 60
- , Sante Flora e Lucilla, abbazia: 18, 25, 27, 29, 31, 32, 34-38, 47, 48, 57, 58, 61, 62, 131, 134, 151, 161, 304, 308
- , Santissima Annunziata, chiesa: 91
- , Santo Stefano ai Cappuccini, chiesa: 204, 262
- , Seminario: 43, 132, 134, 135
- , Teatro Grande di Fraternita: 210
- , Teatro Piccolo di Fraternita (Stanzone sopra Porta Santo Spirito): 211
- , Vescovado: 135
- , Via Cavour: 257, vedi anche Borgo dei Bacci
- , Via del Lastrico (Via Ricasoli): 233, 242
- , Via dell'Orto: 155
- , Via di San Francesco: 225
- , Via Guido Monaco: 250
- , Via Pellicceria: 202
- , Via Pescioni: 202
- , Via Sassoverde: 155
- , Via San Lorentino: 254

Arezzo / poi Arezzo-Cortona-Sansepolcro (diocesi): 11, 13, 17, 27, 29, 71, 75, 91, 110, 118, 132, 151, 153, 154, 268

Arezzo (frazioni):

- , Abate, molino/steccaia dell': 45, 201, 290, 299-302, 307
- , Acquamorta: 300, 301
- , Agazzi, Sant'Angelo, chiesa: 144
- , Alina: 46
- , Antria: 142
- , Barocci, via dei: 310
- , Battifolle: 244
- , - , Villa (de Giudici) di, 233, 234, 244, 246, 266
- , - , - , Santa Caterina, oratorio: 233, 244, 266, 267
- , Bossi: 142
- , - , San Tommaso, chiesa: 145
- , Buon Riposo/Buonriposo: 43, 200, 309, 310
- , - , Masso di: 309
- , Calbi: 142, 145
- , - , San Pietro, chiesa: 145
- , Campoluci: 295
- , - , San Bartolomeo alle Greppe: 295-296
- , Ceciliano/Ciciliano, villa e selva: 32
- , Chiassa (Superiore), Santa Maria Assunta, pieve: 135
- , Chiusa dei Monaci: 243
- , - , Palazzone, villa (Bacci) del: 199, 227
- , - , - , Cappella (San Giovanni Battista) del: 233, 243
- , - , - , Podere del: 199
- , Cincelli/Cencelli, castello e corte: 28, 33, 34, 45, 61, 294, 311, vedi anche Isola Cincelli
- , Costa di Ferro: 308
- , Doccia: 303
- , Galognano, San Martino (a Castro/negli Ortali), pieve: 47, 296
- , Giovi: 35, 45, 64, 289, 290, 292, 303, 304, 308, 309
- , - , molino: 305
- , Godiola a San Fabiano, La, villa: 222
- , Imbuto, gola: 289, 303
- , Isola Cincelli/Cencelli, molino dell' (Molino del Macello/Molino di Bombaglino): 45, 61, 308
- , Marcena, castello: 35, 36

- , Maspino: 293
- , Miliore, molino del: 308
- , Monte, chiusa e pescaia: 302
- , Patrignone: 295
- , - , Sant'Angelo, chiesa: 132
- , Peneto: 142
- , - , Santa Maria, chiesa: 144
- , Petrognano: 35, 304
- , - , gola di: 305
- , - , Mulinaccio di: 301, 304, 305, 306, 309
- , - , - , pescaia del: 305, 309
- , Ponte (a) Buriano: 33, 35, 132, 289, 290, 291, 294, 298-303, 307-311
- , Quarata, *castrum*: 47, 199, 293, 302, 308
- , - , - , Sant'Andrea, monastero, chiesa: 142, 145
- , - , fosso di: 301
- , - , Mulino di, 300
- , - , - , Spiscioli, 300, 301
- , Querceto: 142, 145
- , - , San Bartolomeo, chiesa: 145
- , Raggio, fosso: 303
- , Ranco, Santi Lorentino e Pergentino, pieve: 142, 144
- , Rondine, castello: 31, 34, 36, 144
- , San Polo, (San Paolo), pieve: 135
- , Badia San Veriano, San Veriano (Reveriano), abbazia: 142
- , Sargiano, convento: 230
- , - , San Giovanni Battista, chiesa: 229-230
- , Sasso Folcaio, molino di: 61
- , Schiantacappa, molino di: 304
- , - , podere di: 304
- , Venere: 199, 293, 301
- , - , molino di: 61
- , Vecciale, fosso: 301
- , Villa agli Orti Redi: 222
- , Villa Redi al Piscinale: 209, 222
- Arezzo (provincia): 11, 17, 57, 253, 273
- Aristotele, filosofo: 173, 174
- Arno, fiume: 17, 23, 32-35, 43-45, 61, 73, 131, 132, 137, 199, 200, 216,

227, 242, 289-304, 306-311
 Arrigo: vedi Enrico
 Asciano (Siena): 245
 Asini, degli, Roberto, vescovo: 166
 Atanàsio (di Alessandria), santo: 176
 Attavanti, Giuseppe Ottavio, vescovo: 107, 109, 124, 249
 Aurispa, Giovanni, umanista: 176
 Autone Manturese: vedi Redi, Gregorio
 Avignone (Francia): 71, 148
 Azzi, famiglia: 36

Bacci, famiglia: 19, 22, 55, 71, 72, 94, 101, 107, 136, 197-201, 204, 205, 217, 225, 226, 229-232, 234, 259, 306

- , Angelo di Magio: 71
- , Anna, nei de Giudici: 225-227, 230-234, 245, 270
- , Anton Gregorio, canonico: 225
- , Antonio: 207
- , Baccio Giovan Battista, capitano: 198-200, 216, 225, 226, 262, 270
- , Baccio di Magio: 71, 135
- , Donato Alessandro, arcidiacono della cattedrale aretina: 225-227, 233-235
- , Filippo Maria Felice: 22, 205-206, 210, 216, 221, 225-227, 230-234, 249, 265, 266
- , Francesco/Acrisio Ermeo/Importuno, arcidiacono/accademico forzato e discorde: 207
- , Francesco Bartolomeo: 225
- , Lelio: 299
- , Leonida, nei Lambardi: 225, 227
- , Lodovico, cavaliere gerosolimitano: 198-200, 225, 226, 262-264
- , Lucrezia d'Antonio, nei Bacci: 198-200, 225, 226, 262, 270
- , Ostilio/Alcidamo, poeta/ accademico forzato: 22, 54, 68, 138, 198-200, 205-208, 210, 211, 214, 218, 221, 222, 225, 226, 232, 259, 262, 263, 266
- , Paolo, canonico: 230
- , Stefano: 230
- , palazzo: vedi Arezzo (città): Palazzo Bacci

Badia al Pino, abbazia: vedi Civitella
 Badia Capolona, pertinenze: vedi Capolona

Badia Tedalda (Arezzo), Santi Pietro e Paolo, chiesa: 145
 Baglioni, Braccio, condottiero: 78
 Bagnaia, *castrum*: vedi San Giustino, Bagnaia
 Bagno (di Romagna): 62
 Bagnolo (Reggio Emilia) contea di: vedi Novellara
 Barbarano (Vicenza), priorato: 264
 Barbaritana, terra: 34, 35, 296
 Barbo, Pietro: vedi Paolo II, papa
 Barbolani (da Montauto), famiglia: 241, 304, vedi anche Montauti
 - , Federigo: 304
 - , palazzo: vedi Arezzo (città), Palazzo Barbolani
 Baregno: vedi Capolona
 Bari, San Nicola, basilica: 51
 Barocci, via dei: vedi Arezzo (frazioni) e vedi Capolona
 Bartolomeo di Andrea di Francesco, falegname: 89, 117-119
 Basili, Nicola: 227
 Battifolle: vedi Arezzo (frazioni)
 Bausi, Francesco: 186
 Beatrice di Canossa, marchesa: 28
 Beltramelli, Antonio: 311
 Beltrami, Giovanni di Andrea, rettore dei Santi Biagio e Lorenzo a
 Carbonaia: 133
 Belvedere: vedi Capolona
 Benedetto, santo: 73, 135, 136, 206
 Benedetto XIII (Pierfrancesco Orsini), papa: 113, 200, 262
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa: 113, 263
 Benevento: 47, 48, 91, 131, 133
 Benigni, Paola: 11, 13, 17, 23, 67, 76, 145, 147, 156, 160, 197
 Bentivoglio, Andrea, conte di, abate commendatario di Capolona: 109,
 110, 112, 124
 - , Filippo di Prospero: 100, 110, 126
 - , Guido, cardinale: 112
 - , d'Aragona, Cornelio, cardinale, abate commendatario di Capolona:
 21, 112, 113, 197, 198, 200, 262
 Berardo II, abate di Farfa: 51
 Berti, Luca: 11, 13, 17, 23, 67, 197
 Biagi, Antonio, abate di Capolona: 37, 49, 70, 71, 75, 76, 121, 145, 154,
 162

Biagio, santo: 135, 136
 Bianchini, Giovanni: 198
 Bibbiano: vedi Capolona
 Bibbiena (Arezzo): 34, 227
 - , - , San Francesco, oratorio: 229
 - , - , Sant'Ippolito, pieve: 34
 - , Farneta, corte: 33
 - , Gello dell'Abate/*Abatis*: 62
 - , Partina, Santa Maria, pieve: 139
 - , Peggine, Santa Felicita, chiesa: 145
 - , Soci: 62
 - , Terrossola: 142
 - , - , Santi Bartolomeo e Giacomo, chiesa: 145
 Bicci di Lorenzo, pittore: 136
 Bisdomini, Angelo Albino, notaio: 200, 259, 262
 Bizantini, popolo: 296
 Boccaccio, Giovanni, poeta: 184, 192
 Bologna: 112, 172, 175, 176
 Bonaini Boldrini, eredi: 232
 - , Orazio: 232
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa: 62
 Bono, abate di Capolona: 44, 45
 Bononio, santo: 131
 Borbone-Montpensier, di, Carlo III, duca: 77, 78, 144
 Borghi, Benedetto, fattore di Capolona: 54, 247, 250, 272
 Borgonovo/Borgo N(u)ovo: vedi Capolona
 Bossi: vedi Arezzo (frazioni)
 Bostoli, famiglia: 27, 31, 36, 65, 131
 - , Guelfo, podestà: 31, 41, 132
 Bourbon del Monte Santa Maria, marchesi, famiglia: 304
 - , Cerbone: 109, 110
 - , Margherita di Cerbone, nei della Stufa: 109
 Bracci, Lazzaro di Feo, possidente: 308
 Bramante, Donato, architetto: 96
 Brandaglia, Neri, auditore: 235
 Brunelleschi, Filippo, architetto: 182
 Bruni, Leonardo, umanista: 172, 182
 Buche: vedi Capolona

Buiano: vedi Poppi
 Buonriposo/Buon Riposo: vedi Arezzo (frazioni)
 Burchiello, Il, (Domenico di Giovanni), poeta: 185
 Busenga: vedi Capolona
 Busseto: vedi Capolona
 Buto, personaggio letterario: 187

Cacialli, Giuseppe, architetto: 238
 Cafaggio: vedi Capolona
 Cajazzo (Caserta), marchesato: 110
 Calbi: vedi Arezzo (frazioni)
 Calcione: vedi Lucignano
 Calderoni, Anselmo, poeta, araldo della Signoria: 184
 Caliano: vedi Subbiano
 Callisto III (Alfonso Borgia), papa: 154
 Calvani, Gaetano, vicario gerente aretino: 262
 Camaldoli: vedi Poppi
 Camargue: vedi Provenza
 Campinetolo: vedi Capolona
 Campoluci: vedi Arezzo (frazioni)
 Cangi, Giovanni: 52
 Canossa, marchesi di: 27, vedi anche Beatrice, Matilde
 Capolona (Arezzo):

- , Archino: 296
- , Badia Capolona, pertinenze:
- , - , Belvedere: 53, 73, 106, 119, 127, 221, 224
- , - , Borgonovo/Borgo N(u)ovo: 55, 63, 297, 310
- , - , - , Santi Iacopo e Cristoforo, chiesa: 133
- , - , Campoleone (*Campileonis/Capoleoni/Caput leonis*), *castrum*, corte: 39, 41
- , - , - , San Saturnino, chiesa: 53
- , - , Chiuso, Il, 22, 53-56, 74, 221-224, 244, 257, 275, 278-280, 282, 284-288, 295
- , - , Palazzo, Il (Villa di Badia Capolona): 127, 201, 209, 225
- , - , - , San Gennaro (e Sant'Antonio abate), oratorio/cappella: 117, 119, 128, 137, 214, 216, 232, 236, 244, 245, 251, 259-262, 267
- , - , Santi Gennaro e Marco, abbazia: 132, 133
- , Balze, Le: 292

- , Baregno: 308
- , Barocci, via dei: 310
- , Bibbiano, castello e corte: 32, 33, 133, 296
- , - , Croce di Migliarino-Bibbiano: 296
- , - , - , Casolari, San'Angelo in Valsena: 296
- , Buche: 303
- , Burrone : 292
- , Busenga: 296
- , Busseto: 295
- , Cafaggio: 156, 200, 293, 295-297
- , - , Santo Spirito, ospedale: 297
- , Campinetolo, castello e corte: 33
- , Carbonaia, castello e corte: 32, 33, 63
- , - , Santi Biagio e Lorenzo, chiesa: 133
- , Casale, castello e corte: 34
- , Casarossa: 295
- , Casella, La: 296
- , Castellaccio: 78, 292, 296, 310
- , Castellina/Sassello, *castrum*: 35, 43, 200, 292, 296, 300, 301, 306
- , - , Masso della: 309
- , - , Santa Margherita (di Sassello): 200, 295, 301
- , - , - , chiesa: 200
- , - , - , mulino: 308
- , Castelluccio/Fabriciano: 11, 17, 44, 54, 55, 72, 89, 117, 127, 144, 156, 171, 200, 249, 257, 260, 261, 267, 272, 279, 286, 290-292, 294, 296-298, 300, 306, 309-311
- , - , Maestà, La, via: 249, 272
- , - , Portaccia, La: 296
- , - , San Michele Arcangelo, chiesa: 296
- , - , Sant'Agnese, località: 295
- , Chianicella del Santo: 301
- , Cenina, Santa Lucia, chiesa: 65, 132
- , Colta, La (Lago del Chiarini): 308
- , Faltognano, torrente: 289, 295, 301, 308
- , Fontecenci, fosso: 133
- , Foraglia: 301
- , Galearpe: 294
- , Ghiaje, podere: 199

- , Giuggiolo: 301
- , Gorga, La: 303
- , Greppe, Le: 292
- , Gretole, castello e corte: 33
- , Grillaia, La: 276, 293
- , Grottone: 303
- , Isola: 44, 290, 303, 306, 309
- , - , molino dell': 44, 45, 64, 88, 201, 304, 306, 307, 310
- , - , Sant'Antonio abate, all', oratorio: 137, 216, 259
- , Lorenzano: 296
- , Marroccio, Il: 292
- , Molinuzzo Il, podere: 293,308
- , Monaca, fosso della: 289
- , Montigiano: 295
- , Moraia, La: 306
- , Nave, La: 200, 309
- , Nussa, La: 296
- , Palazzo, Il: 296
- , Pelleco/Pelago: 303
- , Piagge, Le: 292, 293
- , Pieve San Giovanni/Sulpiciano, castellare: 55, 294-296
- , - , Santi Giovanni Battista e Mar(t)ino, pieve: 143, 156, 295, 297
- , - , Marcialla, Santa Lucia, chiesa: 133
- , - , Marcialla, Santa Margherita, chiesa: 65
- , - , Scampata, La: 294-295
- , Poggio, Il: 156, 305
- , Ponina, castello e corte: 32, 33
- , Ponticino, Il (sul Fusato), via del: 290, 291, 309, 310
- , Quercione: 301
- , Raggio, fosso: 303
- , Ritoto, torrente: 289, 294, 296
- , Salciaia, fosso di: 44
- , Salica, molino di: 44, 45
- , Scampata, la: 294, 295
- , Selvole/Selbole, corte: 33
- , Sietina, castellare: 61, 156, 200, 292, 294
- , - , Santa Maria Maddalena, pieve: 36, 135, 136, 200, 290, 295, 297
- , Silice: 296

- , Spicchio, Lo, (*ospitium*): 297, 301
- , Vado: 156, 289, 294, 298, 304
- , - , Chiusa/La Steccaia: 305-307, 310
- , - , gola della: 304
- , - , Masso di: 304-306
- , Vecciale, fosso: 301
- , Vico: 44, 45, 55, 276, 293, 295
- , - , fosso di: 44, 45, 55
- Caporali e Bruni, ditta: 11
- Capua (Caserta): 69
- Caprese (Michelangelo) (Arezzo): 144, 145
 - , Monna, San Cristofano/Cristoforo, chiesa: 144
 - , San Cassiano (in Stratina), pieve: 145
- Carbonaia: vedi Capolona
- Carbone, Lauretta: 197, 201
- Carda: vedi Castelfocognano
- Cardelli, Alessandro, conte di Montefiore: 257
 - , Anna, nei Conti: 255, 258
 - , Paola, nei Puglisi: 67, 136, 197, 255, 258
- Cardelli-Puglisi, famiglia: 20, 22, vedi anche Cardelli, Paola; Puglisi, Pierluigi
- Cardini, Roberto: 21, 76, 158
- Carlo V, imperatore: 77, 78
- Carpineto: 35, 199
- Carra, massiccio montuoso: 294
- Carsedonii*, famiglia: 30, 31
- Casale: vedi Capolona
- Casarossa: vedi Capolona
- Casella, La: vedi Capolona
- Casentino, vallata: 17, 34, 60, 75, 139, 144, 291, 292, 294, 296, 297, 299, 311
- Casino (o Buon Umore), accademia del: 207, 210
- Casolari: vedi Capolona, Bibbiano
- Cassia Vetus*, strada: 294, 296, vedi anche Sette Ponti, strada
- Castel Collebuccolo/Colbuccaro (Macerata), marchesato di: 255
- Castel Focognano/Castelfocognano (Arezzo): 117, 145
 - , Carda, *castrum*: 33
 - , Pretella, San Biagio, chiesa: 145

- , Selvamonda, San Salvatore, abbazia: 25, 34
- , valle di: 34
- Castellani, Antonio, commissario di Pieve Santo Stefano: 144
- Castellaccio: vedi Capolona
- Castellina: vedi Capolona, Castellina/Sassello
- Castelluccio: vedi Capolona, Castelluccio/Fabriciano
- Castelnuovo Berardenga (Siena): 139
 - , Santa Maria a Pàcina, pieve: 139
- Castelnuovo di Sesto: vedi Subbiano, Castelnuovo di Sesto
- Castiglion Chiugino/del Lago (Perugia): 30, 31, 41, 59
 - , Chiugi: 41
 - , Isola Polvese: 30
 - , Vaiano: 41
- Castiglion Fibocchi (Arezzo): 35, 135
 - , cappella del Cimitero, 135
 - , Gello Biscardo/Biscardi, *castrum*: 63
- Castiglion Ubertini (Terranova Bracciolini, Arezzo), *castrum*: 63, 65
- Castiglione Aretino/Fiorentino (Arezzo): 30, 31, 59, 135
 - , San Francesco, chiesa: 90
 - , San Lazzo (Santo Stefano), chiesa: 135
- Catenaia, Alpe di, massiccio montuoso: 53, 289, 296
- Catenaia, da, famiglia: 65
- Cavalier d'Arpino (Giuseppe Cesari), pittore: 137
- Cecchi, Francesco, accademico apatista: 208, 263
- Ceciliano/Ciciliano: vedi Arezzo (frazioni)
- Cercignani, Benedetto, auditore: 235
- Cesarini, Giuliano, cardinale: 152, 176, 177
- Chatsworth: vedi Inghilterra, Chatsworth
- Chiana, canale maestro della: 294, 300, 301
- Chianicella del Santo: vedi Capolona
- Chiassa, torrente: 34, 35, 45, 301, 303
- Chigi, Sigismondo di Mariano, banchiere: 105
- Chiostri, Luigi, ingegnere: 300, 301
- Chiugi: vedi Castiglion Chiugino/del Lago
- Chiusi di Casentino/della Verna (Arezzo): 144
- Chiuso, Il: vedi Capolona, Badia Capolona
- Cianfrino, fosso di: 289
- Ciciliano: vedi Poppi

Cincelli/Cencelli: vedi Arezzo (frazioni)
 Ciolfi, Alberto: 17, 76
 Cipriani, Luciano: 160
 Città di Castello (Perugia): 29, 37, 230
 - , diocesi: 34
 - , Duomo: 139
 - , San Giacomo alla Scatorbia /Santa Chiara delle Murate, chiesa: 52
 - , Petroia, Santa Maria e Sant'Egidio, abbazia: 138-140
 Civitavecchia (Roma): 110
 Civitella della Chiana (Arezzo): 144, 246, 254, 273
 - , Badia al Pino, San Martino e San Lorenzo al Pino, abbazia: 25, 27, 29, 151
 - , Pieve a Maiano, Santa Maria Assunta, (pieve): 142, 144
 - , Tegoletto, San Biagio, chiesa: 144
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa: 82, 83, 86, 87, 144, 159
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa: 98
 Clemente XI (Giovan Francesco Albani), papa: 111, 112
 Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa: 113
 Clemente XIII (Carlo Rezzonico), papa: 113
 Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Ganganelli), papa: 113, 114
 Cocci, Domenico, sacerdote: 232, 259
 Cocci, Giovanni Battista, storico: 68
 Codigoro: vedi Ferrara
 Colonia (Germania): 113
 Colta, La (Lago del Chiarini): vedi Capolona
 Coltibuono (Siena), abbazia: 32
 Conant, Kenneth John, storico dell'architettura: 69
 Conti, Vittorio: 258
 Corrado II, imperatore: 27, 32, 40
 Correr, Gregorio, umanista: 164
 Corridonia (Macerata): 255
 - , Palazzo Ugolini: 255
 Corsi, Carla: 257
 Corsi, famiglia (marchesi di Cajazzo): 76, 87, 112, 114, 115, 198, 235
 - , Antonio: 110
 - , Antonio di Giovanni: 110, 111, 114
 - , Bardo di Giovanni: 110, 111
 - , Camillo: 235

- , Cosimo d'Antonio, cavaliere di Malta: 110, 114, 235
- , Cosimo Barnaba, cardinale, abate commendatario di Capolona: 114, 115, 249, 270, 272
- , Domenico Maria di Giovanni, prelado e governatore di Civitavecchia: 110, 111, 114
- , Giovanni d'Antonio, gentiluomo di Cosimo III: 110, 114
- , Giovanni d'Antonio *junior*, cacciatore maggiore di Pietro Leopoldo: 110, 114, 304, 305
- , Giuseppe Antonio: 115, 235
- Corsini, Lorenzo, cardinale: vedi Clemente XII, papa
- , Neri Maria, vescovo e cardinale: 107, 123, 207
- Cortona (Arezzo): 30, 41, 139, 140, 250, 251, 286
- , Farneta (in Valdichiana):
- , - , Agilone, terreno: 40
- , - , Santa Maria, abbazia: 13, 50, 138, 140, 256
- , Metelliano, Sant'Angelo, chiesa: 139, 140
- Cortoni, Ubaldo: 206
- Cosimo I, granduca di Toscana: 96
- Cosimo II, granduca di Toscana: 100, vedi anche Medici, famiglia
- Cosimo III, granduca di Toscana: 99, 110, 208, vedi anche Medici, famiglia
- Costa di Ferro: vedi Arezzo (frazioni)
- Costantino, imperatore: 92
- Costantino, vescovo: 27
- Costantinopoli (Bisanzio/Istanbul): 161, 175, 176
- Costanza (Germania), concilio di: 149, 150
- Cottineau, Laurent Henri: 166
- Cristiano da Buch, cancelliere imperiale: 29, 37
- "Cristo" (Gesù): 52, 90, 92, 94, 95, 97, 133, 187
- Cristoforo, santo: 135
- Croce di Migliarino: vedi Capolona
- Crusca, accademia della: 208

Dataria Apostolica: 76, 109, 111, 112

Dati, famiglia: 144, 158, 168

- , Giorgio di Niccolao, abate commendatario di Capolona: 77, 158, 167
- , Leonardo, umanista, abate commendatario di Capolona: 20, 21, 76, 77, 147, 151, 153, 154, 158, 160-162, 167, 169, 181-186, 188-195

- , Leonardo *junior*, abate commendatario di Capolona: 77, 82, 158, 159
Davanzati, Mariotto, poeta: 184, 189
De Fraja, Simone: 18, 25, 35, 57, 135, 138
Della Francesca: vedi Piero
Delumeau, Jean-Pierre: 17, 18, 57, 138
Deusdedit/maestro Diodato, architetto: 140
Diocleziano, imperatore: 133, 295
Discordi, accademia dei: 207
Doccia: vedi Arezzo (frazioni)
Donatello di Betto Bardi, scultore: 182
Donato, santo: 13, 91, 133
Donato di Bonaventura di Ghisello, notaio: 132
Donato di Jacopo del Nero (da Vado), pievano di Sietina: 122
Donnini, Jane: 144
Droandi, Isabella: 19, 20, 67, 74, 79, 91, 92, 197, 217, 233
Drouyn, Leo, erudito: 56
Duccino del fu Martino: 133

Elea/Velia (Salerno): 207
Elemperto, vescovo: 26, 69, 131, 134
Enrico, abate di Santa Fiora: 134
Enrico II (Arrigo), imperatore: 13
Enrico III, imperatore: 27, 32
Erasmus da Rotterdam, filosofo: 187
Ercolano (Napoli): 219
Ermini, Liborio, pittore: 226
- , Pietro, pittore: 233, 234, 242
Este, Beatrice d', principessa: 114
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa: 149, 151, 152, 161, 177, 181, 182
Europa: 13, 51, 151

Fabriciano: vedi Capolona, Castelluccio/Fabriciano
Falciano: vedi Subbiano
Falconcini, Benedetto, vescovo: 112, 125
Faltognano: vedi Capolona
Faltona: vedi Talla
Farfa, abbazia: vedi Rieti, Farfa

Farneta: vedi Bibbiena, Farneta
 Farneta (in Valdichiana): vedi Cortona, Farneta
 Farulli, Pietro, erudito: 112
 Fatucchi, Alberto: 35, 53
 Federico Barbarossa (I), imperatore: 17, 29, 32, 44, 45, 53
 Fenzi (di Firenze), famiglia: 87
 - , (Jacopo) Orazio, auditore della Nunziatura di Firenze: 76, 115
 - , Emanuele, senatore, banchiere e imprenditore: 115
 Ferdinando II, granduca di Toscana: 98-100, 119, vedi anche Medici, famiglia
 Ferdinando d'Asburgo, arciduca d'Austria: 114, vedi anche Asburgo, famiglia
 Ferrara: 140, 198
 - , Codigoro: 140
 - , - , Pomposa, abbazia: 140
 Ferroni, Pietro, matematico: 234
 Fibocchi (*fili Bucki*), famiglia: 35
 - , Uberto, *vicecomes*: 35
 Fiesole (Firenze): 34, 294
 Filelfo, Francesco, umanista: 172, 174, 176
Filii Bucki, famiglia: 35
Filii Feralmi, famiglia: 36
Filii Ribaldi, famiglia: 36
 Filippo V, re di Spagna: 112, 198
 Finale Ligure, (Savona): 109
 Fiorentini, Mario: 147
 - , Aligi: 147
 Firenze: 19, 37, 70, 71, 77, 80-84, 86, 87, 96, 109, 114, 115, 123, 124, 143, 144, 152, 172, 174-176, 181, 182, 185, 194, 207, 208, 210, 231, 234, 235, 277, 284, 298, 299, 305, 309
 - , arcidiocesi: 115
 - , Corso degli Adimari: 155, 163
 - , Giardino di Boboli: 96, 238
 - , - , Limonaia: 238
 - , Laurenziana (biblioteca): 195
 - , Palazzo degli Uffizi: 241
 - , Palazzo Galli Tassi: 241
 - , Piazza San Lorenzo: 80

- , San Bartolomeo, chiesa: 155, 163, 168
- , San Lorenzo, basilica: 89, 98, 115
- , San Pier Maggiore, chiesa: 195
- , Santa Maria (Badia Fiorentina), abbazia: 70, 71
- , Santa Maria degli Angeli, monastero: 75, 150, 151, 194
- , Santa Maria del Fiore, cattedrale: 158, 182, 192
- , Santa Monica, monastero: 100
- , Via della Stufa: 80
- , Villa di Castello: 96
- Flajani, Ottavio, marchese di Morro: 257
- Flamini, Francesco: 188, 190, 194
- Flaminia Minor*, strada: 294
- Flora, divinità romana: 223
- Fontecenci: vedi Capolona
- Foraglia: vedi Capolona
- Forlì: 75
- Fornacette (Pisa): 90
- Fornasari, Liletta: 137
- Forti, Gaetano, abate commendatario di Capolona: 113, 114
- Fortini, Davide, architetto: 96
- Forzati, accademia dei: 207, 210, 219, 225
- Fossombroni, famiglia: 204
 - , Giuseppe di Fulvio: 204
 - , Iacopo di Girolamo: 204
 - , Vittorio, ingegnere idraulico, politico: 300, 302
 - , palazzo: vedi Arezzo, Palazzo Fossombroni
- Francesco, rettore di Santa Lucia di Cenina: 132
- Francesco I, re di Francia: 89
- Francesco (Stefano) III, duca di Lorena, poi Francesco II, granduca di Toscana, e Francesco I, imperatore, vedi anche Lorena, famiglia, 99, 263
- Francesco di Angelo(?) di Santa Margherita, agricoltore: 89, 117
- Francesco da Montepulciano, vescovo: 49, 75, 121
- Francesco di Bernardo (di San Giovanni Valdarno), muratore: 89, 117
- Francesco di Giovanni di maestro Stefano, testimone: 117
- Francesconi, Mario: 17
- Francia: 77, 89, 112, 247
- Frigia: 113

- , Laodicea: 113
Fronzola: vedi Poppi
Fusato, fosso del: 291, 303, 306, 307, 309

Gabbrielli, Fabio: 138
Gabrielli, Natale Luciano: 43
Galearpe: vedi Capolona
Galletti, famiglia: 233
- , Maria di Domenico, nei de Giudici: 233
Galoppi, Daniela: 144
Gamurrini, Alessandro: 242
- , Eugenio, monaco erudito: 199
Garampi, Giuseppe, erudito: 157, 165
Gatto, Maria: 67
Gello: vedi Bibbiena, Gello dell'Abate/*Abatis* e vedi Castiglion Fibocchi,
Gello Biscardi
Gennaro, santo: 43, 47, 48, 91, 92, 93, 131-134, 136, 137, 216, 245,
259-261
Genuario, santo: 131
Gerardi/Lamberti, famiglia: 36
Gerardo, monaco di Capolona: 46
Gerolamo, santo: 194
Gerusalemme: 111, 134, 218
Gherardini, Niccolò, capitano di giustizia: 70
Ghiaje: vedi Capolona
Ghiberti, Lorenzo, scultore: 182
Ghirlandaio, Ridolfo, pittore: 86
Giabbanelli, Carlo: 50
Giacinto/*Jacintus*, abate di Capolona: 46
Gian Gastone, granduca di Toscana: 99, vedi anche Medici, famiglia
Gianchini, Antonio, canonico aretino: 166
Gianni, Francesco Maria, economista, primo ministro del Granducato di
Toscana: 234
GiannoZZo, personaggio letterario: 187
Giano, divinità: 52
Gianotti, Giovanni, fonditore di campane: 143
Giglioli, Odoardo, ispettore e critico d'arte: 143
Giocondo, arcidiacono: 27

Giolli, Maria Veronica, nei Bacci: 85, 99, 221, 226, 230-233, 265, 266
 Giorgi, G.: 248
 Giovanni, rettore di Santa Lucia di Cenina: 133
 Giovanni di Buonconte (*Bonicomitis*): 41
 Giovanni di Cocco, podestà: 31
 Giovanni di Santi del Bianco, scultore: 89, 117-119
 Giovi: vedi Arezzo (frazioni)
 Girolamo, santo: 193
 Girolamo, vescovo: 29
 Giudici, de, famiglia: 22, 136, 197, 210, 231-235, 242-245, 249, 251, 260, 261
 - , Angel/Angiol Lorenzo, architetto: 22, 78, 88, 143, 198, 199, 201, 231-237, 239-246, 270, 271
 - , Angiolo Lorenzo: 244
 - , (Maria) Anna, nei Gamurrini: 242
 - , Anton Filippo di Giovan Francesco, guardia marina: 231
 - , Benedetto, capitano: 236
 - , Cassandra: 270
 - , Cristina, nei Naldi: 197
 - , Faustina Teresa, negli Albergotti: 22, 54, 74, 242-252, 255, 266, 267, 269, 271, 272
 - , Giovan Francesco/Nivaste, erudito/accademico arcade e forzato: 225-227, 321, 242, 270, 271
 - , Giudice Giovan Battista, ingegnere: 231, 234- 236, 242, 243, 245, 246, 270
 Giudici, de - Albergotti, famiglia: 239, 242, 244, 246-248, 250, 252, 253
 - , Alessandro Achille, canonico: 242, 247
 - , Alessandro di Angiolo-Lorenzo, gesuita: 253, 274
 - , Angiolo-Lorenzo, naturalista e geologo, sindaco di Civitella e Capolona: 22, 201, 251-254, 267, 268, 273
 - , Anton-Filippo, gonfaloniere di Capolona, commendatore di San Gregorio Magno: 201, 242, 247, 250-252, 255, 266, 267
 - , Giovan Francesco: 247
 - , Giovan Francesco di Anton-Filippo: 251
 - , Lucrezia Caterina: 242, 247
 - , Luisa: 247
 - , Maria Teresa: 242, 247
 - , Marianna, nei Persichetti Ugolini: 22, 253, 255-258, 274

Giuditta di Tuscia, marchesa: 26, 40, 69
 Giuggiolo: vedi Capolona
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa: 96
 Giuseppe d'Arimatea, santo: 90
 Giusti, Giuseppe, vescovo: 249, 251, 260, 261
 Godiola a San Fabiano: vedi Arezzo (frazioni)
 Gonzaga, don Ferrante, condottiero: 83
 - , famiglia: 94
 Gonzaga di Novellara e Bagnolo, famiglia: 81, 94
 - , Cristoforo (Gonzaga) di Bagnolo: 94
 Goracci, Luigi, sacerdote: 252
 Gorga, La: vedi Capolona
 Gorgia, filosofo: 207
 Gorni, Guglielmo: 190
 Goti, popolo: 296
 Gravina, Gianvincenzo, letterato: 191, 192
 Gregorio (I) Magno, santo e papa: 148
 - , Ordine di: 251, 254
 Gregorio X (Tebaldo Visconti), beato e papa: 48
 Gregorio XVI (Bartolomeo Cappellari), papa: 266
 Gregorio dal Pozzo, scrittore apostolico: 160, 164
 Gretole: vedi Capolona
 Griffolini, Francesco, umanista: 172
 Grifoni, Saida: 23
 Grillaia, La: vedi Capolona
 Grosseto: 144, 158
 Grottone: vedi Capolona
 Guadagni, Emilio, possidente: 304
 - Giovan Antonio, cardinale, abate commendatario di Capolona: 113
 Guarino (Veronese/da Verona), umanista: 176
 Guazzesi, Elisabetta, nei Pezzoni: 204, 262
 Guicciardini, Francesco, scrittore: 77
 Guidi, conti, famiglia: 34, 62, 297
 - , Ildebrandino, vescovo: 62
 Guido, abate di Santa Fiora: 28
 Guiduccio da Vallelunga, muratore: 134
 Guillichini, famiglia: 204, 205
 - , Angelo: 205

- , Ottavio: 205
- , palazzo: vedi Arezzo (città), Palazzo Guillichini

Iacomuzzo (Iacomuccio) detto “Campanella”, fonditore di campane: 145
 Iacopo da Raggiolo, notaio: 18, 58, 62, 63
 Ildefonso di San Luigi Gonzaga (Frediani, Benedetto Liborio), carmelitano,
 biografo: 87, 99
 Imbuto: vedi Arezzo (frazioni)
 Immo(ne), vescovo: 27
 Imola (Bologna): 75
 Importuno: vedi Bacci, Francesco
 Incontri, Carlo Filippo, vescovo: 206, 259
 - , Francesco Gaetano, arcivescovo di Firenze: 114
 Inghilterra: 247
 - , Chatsworth (Derbyshire), giardini di, serre: 239
 Inghirami, Jacopo Gaetano, vescovo: 222
 Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili), papa: 151
 Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa: 110
Iohannes Bonuscomes: 41
 Isola: vedi Capolona
 Isola Polvese: vedi Castiglion Chiugino/del Lago
 Italia: 22, 26, 29, 48, 51, 77, 115, 116, 139, 141, 147, 149, 152, 176,
 183, 242

Laghi, Antonio, pittore: 137
 Lambardi, Beatrice, nei Bacci: 207
 - , Bernardino: 225, 227
 Landino, Cristoforo, umanista: 21, 183, 185, 194
 - , Gabriele/Gabriello, poeta: 194
 Laodicea: vedi Frigia
 Laparelli, Marcantonio: 251
 Laparelli Baldacchini, patrizi di Cortona, famiglia: 250
 - , Faustina Elisabetta, nei de Giudici Albergotti: 251
 - , Giovan Battista, vescovo di Cortona: 251
 - , Niccolò, vescovo di Cortona: 251
 - , Niccolò: 251
 - , Pietro Antonio/Pierantonio: 251
 - , Porzia, nei Leoni: 251

L'Aquila: vedi Aquila, L'
 Landuccio del fu Landino (da Selbole), affittuario: 133
 Larniano/Larniano: vedi Poppi
 Laura, personaggio letterario: 192
 Laurentini, Giuliano, sacerdote: 142, 143
 Lautrec, di, Odet di Foix, conte: 83
 Lazio: 51, 161
 Legnano (Milano), battaglia: 29
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa: 77, 84
 Leone XII (Annibale Sermattei della Genga), papa: 244, 266
 Leone XIII (Gioacchino Pecci), papa: 239, 250, 251, 254, 267, 272
 Leoni (di Todi), famiglia: 251, 253
 Leopoldo II, granduca di Toscana: 237
 Licciardello, Pierluigi: 26, 47
 Lisbona: 206, 259
 Livorno: 231
 Lombardia: 77, 139
 Longobardi, popolo: 151, 296
 Longobardi di Carpineto e di Sassello, famiglia: 27, 28, 35, 36, 199
 - , Teuzzo: 199
 Lorena, famiglia: 297, vedi Francesco (Stefano) III; Leopoldo II; Pietro
 Leopoldo
 Lorenzano: vedi Capolona
 Lorenzo del Notolo, tecnico dei Capitani di Parte: 306
 Loreti, Lorenzo, avvocato, erudito: 216
 Lotteringhi, famiglia: vedi Stufa, della (Lotteringhi)
 Luca di Salvatore di Luca, agricoltore: 89, 117, 118
 Lucca, diocesi: 48
 - , - , San Gennaro a Capannori, pieve: 48
 - , priorato: 98, vedi anche Stufa, della, Angiolo *junior*
 Lucedio (Vercelli), abbazia: 131
 Lucignano (Arezzo): 82
 - , Calcione, contea poi marchesato: 19, 82, 84, 87, 98, 99, 109, 115,
 119, 126
 Lucini, Giuseppe, avvocato: 112
 Ludovico, già rettore dei Santi Iacopo e Cristoforo di Borgonovo, rettore
 di Santa Lucia a Marcialla: 133
 Luongo, Alberto: 64

Maetzke, Anna Maria: 140
 Maggi, Sebastiano, vescovo: 244, 260, 266
 Magonza (Germania): 29
 Malta: 198, 225
 - , La Valletta, San Giovanni, concattedrale (chiesa conventuale dei Cavalieri dell'Ordine di Malta): 198, 264
 Mancini, famiglia, possidenti: 305
 - , Girolamo, biografo: 153, 154, 155, 158, 166
 Manetti, Alessandro, ingegnere: 241, 301, 302, 307, 308, 310
 Manfredi, Antonio: 19, 20, 76, 177-179
 Manneschi, Dario Tito: 67, 138, 197
 Mansone, abate di Montecassino: 69
 Mantova: 94, 151, 172, 175
 - , Palazzo Te: 94, 96
 Marcacci, Niccolò, vescovo: 232, 259
 Marcena: vedi Arezzo (frazioni)
 Marche: 149, 293
 Marchetti, Giovan Matteo, vescovo: 107, 109, 124
 - , Marco Marsilio, notaio: 243
Marchiones, famiglia: 28, 59, vedi anche Raineri I, Raineri II; Bourbon del Monte
 Marco, santo: 132, 133
 Marco di Lazzaro di Iacopo, testimone: 117
 Maremma: 234
 "Maria" (Madonna/Nostra Donna), santa: 86, 90, 91, 93-95, 119, 135-137, 189, 216, 250
 Maria Maddalena, santa: 96, 97, 135
 Marini, Callisto, archivista vaticano: 157
 - , Gaetano, archivista vaticano: 154, 157, 158, 160, 165
 Marsuppini, Carlo, umanista: 172, 174
 Martelli, Francesco, cardinale, abate commendatario di Capolona: 112, 125
 Martinense, terra: 35
 Martino, priore camaldolese: 45
 Martino V (Oddone Colonna), papa: 75
 Marturi, abbazia: vedi Poggibonsi
 Masaccio (Tommaso Cassai), pittore: 182
 Maspino: vedi Arezzo (frazioni)

Massa Marittima, (Grosseto), diocesi: 77, 158, 167, 181
 Massai, Elda: 147
 Matilde di Canossa, marchesa: 28
 Mazulo, scultore/architetto: 141
 Mazzano: vedi San Giustino (Perugia)
 Mecatti, Giuseppe Maria, storico: 77
 Medici, famiglia: 81, 84, 89, 168, 297, vedi anche Cosimo I, Cosimo II,
 Cosimo III, Clemente VII, Leone X
 - , Caterina, regina di Francia: 89
 - , Filippo, vescovo: 166, 169
 - , Giovan Carlo, cardinale: 98, 100
 - , Giovanni, cardinale: vedi Leone X, papa
 - , Lorenzo (Lorenzo il Magnifico): 81, 181
 - , Mattias, principe: 109
 - , Nicola di Vieri: 194
 Memmenano: vedi Poppi
 Mercurio, divinità: 187, 188
 Micciano, pieve: vedi Anghiari
 Michele del Gogante, poeta: 190
 Mignone, Emanuele, vescovo: 249, 261
 Milano: 114, 159
 Miliore, molino del: vedi Arezzo (frazioni)
 Minerbetti, Bernardetto, vescovo: 107, 121
 Mitra, divinità: 92
 Molinello: vedi San Giustino (Perugia), Mazzano
 Molinuzzo: vedi Capolona
 Monaca, fosso della: vedi Capolona
 Montani Leoni, patrizi di Terni, famiglia: 252, 253
 - , Domenico: 252
 - , Elena, nei de Giudici Albergotti: 22, 239, 240, 248, 252-255, 267,
 268, 274
 - , Teresa, nei Persichetti Ugolini: 255
 Montauti/da Montauto, Giulio: 197, 198, vedi anche Barbolani di
 Montauto
 Monte, chiusa e pescaia: vedi Arezzo (frazioni)
 Monte Acuziano di Farfa, abbazia: vedi Rieti
 Monte San Savino (Arezzo): 233, 246, 275, 286, 287
 Monte Senario, convento: vedi Mugello, Monte Senario

Montecassino (Frosinone), abbazia: 69, 70
 Montedoglio (Arezzo), contea: 81, 84, 87
 Montedoglio, conti di (Schianteschi), famiglia: 81
 - , Guglielmina, nei della Stufa: 81, 82, 94
 - , Guido: 81
 - , Paola, nei Gonzaga di Novellara: 81, 94
 Montefiascone (Viterbo): 141
 Montefiore (Città di Castello), contea di: vedi Cardelli, Alessandro
 Montepulciano (Siena): 100
 Montignano: vedi Capolona
 Monza, Villa Reale: 241
 Moretti, famiglia: 44
 Mori, Domenico, procuratore: 235
 Morozzi, Ferdinando, ingegnere: 227, 298
 Mosca, Simone, scultore: 202, 203
 Mucci, Antonio, canonico aretino: 45, 49-51, 53-56, 68, 72-74, 78, 137, 142, 143, 206, 209, 211, 220, 221, 224, 225, 231, 232, 243, 247
 Mugello, valle del: 109
 - , Monte Senario, convento, chiesa di: 109, 126
 Mulinaccio, Il: vedi Arezzo (frazioni), Petrognano
 Mulinuzzo, Il: vedi Capolona
 Muratori, Ludovico Antonio, storico: 77
 Mussini, Cesare: 142, 145

Napoleone, Bonaparte, imperatore dei francesi: 242
 Napoli: 82, 83, 137, 192
 - , Cattedrale di, 133
 Nave, La: vedi Capolona
 Nerio di Iacomuzzo, fonditore di campane: 20, 68, 141, 142, 144
 Nerli, de', Filippo, storico: 77
 Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa: 20, 21, 76, 147, 149, 151, 153-155, 157, 159, 161-163, 165, 167-169, 177-179, 195
 Nicodemo, discepolo di Gesù: 90
 Nicola, abate di Capolona: 39, 40
 Nivaste/Giudici, de, Giovan Francesco, accademico arcade: 225
 Nobili, Mario: 26
 Nofeo, nobili di, famiglia: 36
 Nonantola (Modena), abbazia: 108, 151

Novellara e Bagnolo (Reggio Emilia), contea di: 81

Oddi/degl'Oddi/Doddi, Giacomo (erroneamente Francesco), cardinale,
abate commendatario di Capolona: 113, 206, 259

Omero, poeta: 192

Origene, filosofo: 195

Orsini, Giordano, cardinale: 181

Ortignano: vedi Ortignano-Raggiolo

Ortignano-Raggiolo (Arezzo):

- , Ortignano: 33, 59

- , - , *castrum* e corte: 33

- , Raggiolo: 59

- , San Pietro in Frassino, chiesa: 33

- , Uzzano/*Ozzanum*, *castrum*: 33

Ossilici, accademia degli: 207, 211

Ottomani: 101

Ottone III, imperatore: 26, 32, 39, 51, 69, 131

Ottoni, dinastia imperiale: 26, 131

Ozzanum: vedi Ortignano-Raggiolo

“Padreterno” (“Dio Padre”): 93, 189

Palazzo, Il: vedi Capolona, Palazzo, Il e vedi Capolona, Badia Capolona

Palazzone: vedi Arezzo (frazioni), Chiusa dei Monaci

Palestina: 97

Palmieri, Matteo, umanista: 181, 194, 195

Palmini, Francesco, sacerdote: 261

Panciatichi, Bandino, cardinale: 111

Pancini, Domenico, traghettatore: 309

Pantaneto, da, Francesca d'Onofrio, nei Bacci: 135

Panzi, nobili di Cortona, famiglia: 30

Paoletti, Gaspero Maria, architetto: 241

Paolo II (Pietro Barbo), papa: 21, 76, 147, 153, 158, 162, 166-169, 181

Paolo III (Alessandro Farnese), papa: 85, 159

Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa: 82

Paolo VI (Giovanni Battista Montini), papa: 109

Paradiso di Ripoli, monastero: 151, 152 vedi Firenze, Paradiso

Parentuccelli, Tommaso: vedi Niccolò V, papa

Parigi: 154

Parma, diocesi: 159
 - , San Martino de' Bocci, monastero: 159
 Parma, Giuseppe, scultore: 254, 255
 Parma, Cassio da, umanista: 165
 Pasqui, Ubaldo: 144, 155
 Patrignone: vedi Arezzo (frazioni)
 Paxton, Joseph, architetto: 239
 Pazzi di Valdarno, famiglia: 36
 Pecci, Gioacchino: vedi Leone XIII, papa
 Pelleco/Pelago: vedi Capolona
 Peneto: vedi Arezzo (frazioni)
 Perelli, Girolamo: 210
 Persichetti Ugolini, marchesi di Santa Mustiola, di Castel Colbuccaro e
 patrizi di San Marino:
 - , Angiola Maria, nei Flajani: 257
 - , Elena Fausta, nei Cardelli: 22, 255, 257
 - , Giuseppe di Niccolò: 22, 255
 - , Niccolò, archeologo: 255
 Persichetti-de Giudici, eredi: 67, 136, 197, 261
 Perugia: 30, 31, 41, 58, 206, 232, 250, 272
 Peruzzi, Angelo, vescovo di Sarsina: 122
 - , Baldassarre, architetto: 105
 Pescara (provincia):
 - , San Clemente a Casauria, abbazia: 51
 - , San Liberatore alla Maiella, abbazia: 51
 Pescia (Pistoia): 113
 Petrarca, Francesco, poeta: 182, 184, 192
 Petrognano: vedi Arezzo (frazioni)
 Petrognano, nobili di, famiglia: 28, 29, 35
 Petroia: vedi Città di Castello, Petroia
 Pezzoni, famiglia: 203, 204
 - , Caterina, nei Guillichini: 205
 - , Francesca, nei Guillichini: 205
 - , Francesco Maria, canonico della cattedrale aretina: 262
 - , Girolamo: 204, 262
 - , Maddalena, negli Albergotti: 205
 - , Orazio *junior*, pittore: 205
 - , Orazio *senior*: 205

- , Salvatore: 205
 Piccolomini, Enea Silvio: vedi Pio II, papa
 Pico della Mirandola, Giovanni, umanista: 187
 Piemonte: 89
 Pier Damiani, santo: 133, 134
 Piermarini, Giuseppe, architetto: 241
 Piero, notaio: 45
 Piero della Bella: 299
 Piero della Francesca, pittore: 136
 Pietramalesi/da Pietramala: vedi Tarlati di Pietramala
 Pietro/*Petrus*, abate di Capolona: 40, 46
 Pietro d'Agazzi (*de Digazis*), pievano di Cascia: 117
 Pietro da Noceto, segretario pontificio: 160
 Pietro del fu Giano da Subbiano, vicario dell'abate di Capolona: 132, 133
 Pietro del Massaio, cartografo: 298
 Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, imperatore: 99, 114, 115, 208, 231, 298, vedi anche Lorena, famiglia
 Pieve a Maiano: vedi Civitella in Valdichiana
 Pieve San Giovanni: vedi Capolona
 Pieve Santo Stefano: 78, 144
 Pincelli, Anna: 11, 17-19, 21, 22, 38, 138, 145, 277
 Pindemonte, Leonida, cartografo: 298
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa: 151, 160, 166, 167, 169
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), papa: 83, 86-88, 97, 101
 Pio V (Antonio Michele Ghislieri), papa: 96
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa: 114, 115
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa: 115
 Pio di Savoia, Costanza, nei Laparelli Baldacchini: 251
 Piombino (Livorno): 100, 108
 Pionta: vedi Arezzo (città)
 Pisa: 90, 98, 100, 108, 166
 - , Verruca pisana, abbazia: 39
 Pisco: 46
 Pitigliano (Grosseto): 100
 Pitti, famiglia: 251
 - , Maddalena, nei Laparelli Baldacchini: 251
 - , Ottavio: 251
 Plaina, *curtis*: 55

Platina, detto il, Sacchi, Bartolomeo, umanista: 165
 Poggibonsi (Siena): 131
 - , Martùri, abbazia: 39, 131
 Poggio Tondo: vedi Subbiano
 Poggio, Il: vedi Capolona
 Polezzi, Remo: 282
 Poliziano, Agnolo, poeta: 186
 Polonia: 112
 Pomona, divinità romana: 223
 Pompei (Napoli): 219
 Pomposa, abbazia: vedi Ferrara, Codigoro
 Ponina: vedi Capolona
 Ponte (a) Buriano: vedi Arezzo (frazioni)
 Pontenano: vedi Talla
 Ponticino, Il: vedi Capolona
 Pontormo (da Pontorme), Jacopo, pittore: 86
 Poppi (Arezzo): 33
 - , Buiano, corte: 33
 - , - , Santa Maria, pieve: 33, 34
 - , Camaldoli, eremo e monastero: 32, 34, 36, 46, 57, 60-62, 91, 151, 308
 - , Ciciliano: 32, 33
 - , Fronzola, *castrum*: 33, 46, 63
 - , - , San Lorenzo, chiesa: 65
 - , Lagnano/Larniano: 46, 60
 - , Memmenano: 63
 - , Prataglia (Badia), Santa Maria Assunta, abbazia: 25, 32, 34, 59
 - , Quota: 63
 - , Sova, corte: 33
 - , - , valle della: 33
 - , Strumi, San Fedele, abbazia: 34
 Portaccia, La: vedi Capolona, Castelluccio
 Portogallo: 113
 Potenza, Francesca: 163
 Pozzuoli (Napoli): 92, 93
 - , Solfatara, 133
 - , - , San Gennaro alla Solfatara, santuario: 92, 93
 Prataglia, abbazia: vedi Poppi

Prato: 21, 242
 Pratomagno, massiccio montuoso: 33-36, 289, 294
 Provenza: 97
 - , Camargue: 97
 - , - , Saintes-Mairies-de-la-Mer: 97
 - , Rodano, foci del: 97
 - , Sainte-Baume, massiccio: 97
 - , - , grotta e santuario: 97
 Puccinelli, Placido, monaco cassinese, cronista: 99, 101, 103, 209, 232
 Puglisi, Pierluigi Massimo: 67, 107, 136, 197, 247, 254, 258
 Puligo, Domenico, pittore: 86, 95

Quarata: vedi Arezzo (frazioni)
 Querceto: vedi Arezzo (frazioni)
 Quercione: vedi Capolona
 Quota: vedi Poppi

R(a)inaldo, abate di Capolona: 31, 41
 Raggio: vedi Arezzo (frazioni) e vedi Capolona
 Raggiolo: vedi Ortignano-Raggiolo
 Raineri I *Marchiones*, marchese: 28
 Raineri II *Marchiones*, marchese: 28
 Ramponi, Placido, capomastro granducale: 304, 305
 Rassina (Arezzo): 34, 35, 132
 Ravenna: 141
 Redi, Gregorio, bali /Autone Manturese, poeta/accademico forzato: 209, 210, 211, 219, 222
 Regio, Paolo, vescovo, letterato: 92
 Regoliosi, Mariangela: 20, 21, 147, 153, 155
 Renzoni, Giacinto, notaio: 101, 120
 Repetti, Emanuele, geografo: 81, 210
 Riccardi, Laura, nei Corsi: 110
 Ricci, de', Antonio, vescovo: 107
 Ridolfi, Lisabetta d'Antonio, nei della Stufa: 100
 Rieti, provincia: 141
 - , Farfa, Santa Maria, abbazia di: 69, 141
 - , Monte Acuziano di Farfa, San Martino, abbazia di: 51
 Ristoro di Iacomuzzo, fonditore di campane: 20, 141, 142, 144

Ritoto: vedi Capolona
Robbia, della, Luca, scultore: 182
Rodano: vedi Provenza
Roma: 18, 21, 62, 75-77, 100, 108, 111, 113-115, 141, 156, 162, 175, 177, 193, 198, 251, 253
- , Basilica lateranense (San Giovanni in Laterano): 108
- , diocesi: 113
- , San Cassiano, priorato: 264
- , San Giovanni de' Fiorentini, chiesa: 100
- , Santa Maria in *Aracoeli*, chiesa: 108
- , Subiaco, San Benedetto, monastero: 69
Romagna: 49, 75, 121, 149, 293
Romano, Giulio, architetto: 94
Rondine: vedi Arezzo (frazioni)
Rondinini, famiglia, traghettatori: 309
- , Santi/Caronte, traghettatore: 309
Rosato di Giovanni di Lorentino, testimone: 117
Roselli, Giovanni, giurista: 172
Rossi, Pier Luigi: 144
- , Serafino, auditore: 235
Rossi (di Campoluci), famiglia: 306
- , Domenico, livellario: 201
Rosso, del, Zanobi, architetto: 238, 241
Rosso Fiorentino (Giovan Battista di Jacopo di Gasparre), pittore: 86
Rotari, re dei Longobardi: 296
Roveri di Guarene, Pietro, balì dell'Ordine di Malta: 264
Rovigo, priorato: 264
Rusca, stuccatori ticinesi, famiglia: 228-230
- , Adriano: 228, 230
- , Domenico: 229
- , Francesco: 228-230
- , Giovanni: 228
- , Giuliano: 229, 230
Ruscelli, Gio Batta, perito: 201
Rustico, podestà: 31, 41, 132
Rustico, priore camaldolese: 36, 46

Sacro Romano Impero: 13

Sainte Baume: vedi Provenza
 Saintes-Maries-de-la-Mer: vedi Provenza
 Salciaia: vedi Capolona
 Salica: vedi, Capolona
 Saller, Alessandro, architetto: 210
 Salmi, Mario: 138, 256
 Salutati, Coluccio, umanista: 182
 - , Salutato, canonico: 75
 Salutio, valle del: 33, 34
 Salvadori, famiglia: 11, 17, 22, 258, 275, 280, 281, 287
 - , Alvaro: 67, 138, 197
 - , Moira: 67, 138, 197
 Salvo di Matteo (di Carra, Castel Focognano), muratore: 89, 117, 118
 Salvetti, Giuseppe, ingegnere: 231, 241
 Salviati, Tommaso, vescovo: 107, 123
 San Bartolomeo, Querceto: vedi Arezzo (frazioni)
 San Bartolomeo, rettoria: vedi Firenze
 San Bartolomeo alle Greppe: vedi Arezzo (frazioni), Campoluci
 San Benedetto a Subiaco: vedi Roma, Subiaco
 San Bernardo (Olivetani): vedi Arezzo (città)
 San Biagio a Laterina, oratorio: 229
 San Biagio a Pretella: vedi Castel Focognano
 San Biagio a Tegoletto: vedi Civitella della Chiana
 San Cassiano, priorato: vedi Roma
 San Cassiano (a Stratina): vedi Caprese (Michelangelo)
 San Clemente, monastero: vedi Arezzo (città)
 San Clemente a Casauria, abbazia: vedi Pescara (provincia)
 San Clemente a Toppole: vedi Anghiari
 San Cristofano a Monna: vedi Caprese (Michelangelo)
 San Domenico: vedi Arezzo (città)
 San Filippo Neri, chiesa: vedi Arezzo (città)
 San Francesco: vedi Castiglion Fiorentino
 San Francesco, chiesa e convento: vedi Arezzo (città)
 San Francesco, oratorio: vedi Bibbiena
 San Gallo (Svizzera), abbazia: 73
 San Gennaro (di Morello), chiesa: vedi Arezzo (città)
 San Gennaro di Campoleone, chiesa: vedi Capolona, Badia Capolona
 San Gennaro (e Sant'Antonio abate), oratorio/cappella, vedi Capolona,

Badia Capolona
 San Gennaro a Capannori, pieve: vedi Lucca (diocesi)
 San Gennaro alla Solfatarà di Pozzuoli, santuario: vedi Pozzuoli
 San Giacomo alla Scatorbia-Santa Chiara delle Murate: vedi Città di Castello
 San Giovanni Battista a Sargiano, chiesa: vedi Arezzo (frazioni),
 San Giovanni de' Fiorentini: vedi Roma
 San Giovanni del Sasso: vedi Subbiano
 San Giovanni Valdarno (Arezzo): 151
 - , Santa Maria in Mamma (la Badiola), abbazia: 151
 San Giustino (Perugia): 52
 - , Bagnaia, castello e corte: 34
 - , Mazzano (*Almazano, villa de*): 34
 - , - , Sant'Angiolo (*sancti Angeli ecclesia*): 34
 - , - , Molinello (*molendino in Tiberi fluvio*): 34
 - , Santa Maria d'Uselle, pieve: 52
 - , Selci (Lama): 34
 San Liberatore alla Maiella, abbazia: vedi Pescara (provincia)
 San Lorenzo, basilica: vedi Firenze
 San Lorentino: vedi Arezzo (città)
 San Marco di Murello, chiesa: vedi Arezzo (città)
 San Marino, Repubblica di: 255
 San Martino de' Bocci, monastero: vedi Parma (diocesi)
 San Martino in Galognano, pieve: vedi Arezzo (frazioni)
 San Martino e San Lorenzo al Pino (Badia al Pino): vedi Civitella
 San Michele Arcangelo al Castelluccio, chiesa: vedi Capolona
 San Nicola, basilica: vedi Bari
 San Pier Maggiore: vedi Firenze
 San Pietro a Calbi: vedi Arezzo (frazioni)
 San Piero in Frassino, chiesa: vedi Ortignano-Raggiolo
 San Polo: vedi Arezzo (frazioni)
 San Salvatore al Monte Amiata, abbazia: vedi Abbadia San Salvatore
 San Salvatore del Sasso, monastero: vedi Subbiano
 San Saturnino (a Campoleone) chiesa: vedi Capolona, Badia Capolona
 San Sebastiano, abbazia di Alatri: vedi Alatri (Frosinone)
 San Tommaso a Bossi: vedi Arezzo (frazioni)
 San Veriano, abbazia: vedi Arezzo (frazioni)
 Santa Caterina d'Alessandria, chiesa: vedi Arezzo (città)

Santa Felicita a Peggine: vedi Bibbiena
 Santa Fiora, abbazia: vedi Arezzo, Sante Flora e Lucilla
 Santa Giustina, congregazione riformata: 152, 167, 168
 Santa Lucia di Acona: vedi Subbiano, Acona (Poggio d')
 Santa Lucia di Cenina: vedi Capolona
 Santa Lucia di Marcialla: vedi Capolona, Pieve San Giovanni
 Santa Mama: vedi Subbiano
 Santa Margherita, chiesa: vedi Arezzo (città)
 Santa Margherita di Marcialla: vedi Capolona, Pieve San Giovanni
 Santa Margherita (di Sassello): vedi Capolona, Castellina/Sassello
 Santa Maria (Badia Fiorentina), abbazia: vedi Firenze
 Santa Maria, pieve di: vedi Arezzo (città)
 Santa Maria di Peneto, chiesa: vedi Arezzo (frazioni)
 Santa Maria a Casale, chiesa: vedi Anghiari
 Santa Maria a Casenovole, chiesa: vedi Anghiari
 Santa Maria a Corsano, badia: vedi Anghiari
 Santa Maria a Farneta, abbazia: vedi Cortona,
 Santa Maria a Micciano, pieve: vedi Anghiari
 Santa Maria a Pàcina, pieve: vedi Castelnuovo Berardenga
 Santa Maria a Pàrtina, pieve: vedi Bibbiena
 Santa Maria alla Sovara, pieve: vedi Anghiari, Pieve di Sovara
 Santa Maria Assunta alla Chiassa, pieve: vedi Arezzo (frazioni)
 Santa Maria d'Uselle, pieve: vedi San Giustino, Santa Maria d'Uselle
 Santa Maria degli Angeli, monastero: vedi Firenze
 Santa Maria del Fiore, cattedrale: vedi Firenze
 Santa Maria dell'Oriente: vedi Arezzo (città)
 Santa Maria di Murello, chiesa: vedi Arezzo (città)
 Santa Maria e Sant'Egidio a Petroia, abbazia: vedi Città di Castello
 (Santa Maria in) Aracoeli, chiesa: vedi Roma
 Santa Maria in Gradi, monastero, chiesa: vedi Arezzo (città)
 Santa Maria in Mamma (Badiola): vedi San Giovanni Valdarno
 Santa Maria Maddalena a Sietina, pieve: vedi Capolona
 Santa Monica, monastero vedi Firenze
 Santa Mustiola (Terni), marchesato di: 255
 Santa Sede: 59, 112, 157, 175, 198, 266
 Santa Trinita in Alpe, abbazia: vedi Talla, Pontenano,
 Sant'Agostino, chiesa: vedi Anghiari
 Sant'Agostino, chiesa: vedi Arezzo (città)

Sant'Agnese, località: vedi Capolona, Castelluccio
 Sant'Andrea a Quarata: vedi Arezzo (frazioni)
 Sant'Angelo: vedi San Giustino (Perugia), Mazzano
 Sant'Angelo a Metelliano, chiesa: 139, 140 vedi Cortona
 Sant'Angelo a Patrignone: vedi Arezzo (frazioni)
 Sant'Angelo di Agazzi, chiesa: vedi Arezzo (frazioni)
 Sant'Angelo in Valsena: vedi Capolona, Bibbiano
 Sant'Antonio abate all'Isola, oratorio: vedi Capolona, Isola
 Sant'Anza, monte: 255 vedi Aquila, L', Sant'Anza
 Sante Flora e Lucilla/Santa Fiora, abbazia: vedi Arezzo (città)
 Sante Flora e Lucilla, abate: 28, 167, vedi anche Guido e Aliotti Girolamo
 Santi Bartolomeo e Giacomo a Terrossola: vedi Bibbiena
 Santi Biagio e Lorenzo a Carbonaia, chiesa: vedi Capolona
 Santi Gennaro e Marco, abbazia: vedi Capolona, Badia Capolona
 Santi Iacopo e Cristoforo a Borgonovo: vedi Capolona
 Santi Lorentino e Pergentino a Ranco, pieve: vedi Arezzo (frazioni)
 Santi Pietro e Paolo a Badia Tedalda: vedi Badia Tedalda
 Santi di Ranuccio (di Borgonovo), chierico rettore dei Santi Iacopo e
 Cristoforo di Borgonovo: 133
 Santissima Annunziata, chiesa: vedi Arezzo (città)
 Santo Spirito di Cafaggio: vedi Capolona
 Santo Stefano ai Cappuccini, chiesa: vedi Arezzo (città)
 Sardegna: 207
 Sassello: vedi Capolona, Castellina/Sassello
 Sasso Folcaio, molino di: vedi Arezzo (frazioni)
 Scampata, la: vedi Capolona
 Scarmagli, Gabriele Maria, abate: 71, 77, 80
 Scharf, Gian Paolo G.: 11, 17, 18, 134, 138
 Schiantacappa: vedi Arezzo (frazioni)
 Schianteschi: vedi Montedoglio, conti di
 Segni, Bernardo, storico: 77
 Selci: vedi San Giustino (Perugia)
 Selvamonda, abbazia: vedi Castel Focognano
 Selvole: vedi Capolona
 Sette Ponti, strada dei: 294, vedi anche *Cassia Vetus*, strada
 Siemoni, Giulia: 143
 Siena: 37, 108, 114, 144, 157, 174, 219, 246
 - , Volte Alte, alle, Villa Chigi: 105

Sietina: vedi Capolona
 Silice: vedi Capolona
 Silvestro I, papa e santo: 92
 Silvestro II (Gerberto di Aurillac), papa: 131
 Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa: 77, 158, 165
 Sisto V (Felice Peretti), papa: 96, 98
 Sitorni: vedi Arezzo (frazioni)
 Soci: vedi Bibbiena
 Soderini, Lucrezia di Carlo, nei della Stufa: 100
 Soffena, conti di, famiglia: 28, 36
 Somigli, Enzo: 284
 Sova: vedi Poppi
 Spagna: 100, 112, 198
 Spedale: vedi Talla
 Spicchio, Lo: vedi Capolona
 Spinello di Luca, pittore: 135, 136
 Spiscioli: vedi Arezzo (frazioni)
 Stazio, Publio Papinio, poeta: 112
 Stefano, santo e papa (sacro ordine di/Cavalieri di): 98-101, 119, 120, 126, 207, 231, 235, 246, 263, 266
 Stignano, podere: 199
 Strafforello, Gustavo: 210
 Strozzi, Alessandro, vescovo: 107, 123
 Strumi, abbazia: vedi Poppi, Strumi
 Stufa, della, (Lotteringhi), conti, poi marchesi del Calcione, famiglia: 18, 19, 21, 22, 72, 76, 77, 79, 80, 81, 85-90, 93, 94, 96-102, 106, 109, 110, 111, 114, 115, 117, 119, 122-124, 136, 142, 144, 159, 198, 205, 208, 209, 211-216, 218, 220, 221, 232, 266
 - , Agnolo *junior*, di Pandolfo, abate commendatario di Capolona: 97, 98, 121, 122
 - , Agnolo Maria: 99, 100
 - , Alessandro, vescovo di Montepulciano: 99, 100, 108
 - , Alessandro Stanislao, abate commendatario di Capolona: 115, 235
 - , Andrea: 99, 100, 108, 109, 110, 126
 - , Angelo/Agnolo, gonfaloniere di Giustizia di Firenze: 81, 82, 89
 - , Angelo/Agnolo *senior*, di Luigi, scrittore apostolico, abate commendatario di Capolona: 19, 78, 82, 85-87, 89, 90, 93, 95, 97, 117, 118, 159, 232, 266

- , Angelo di Ugo, monsignore: 115
- , Domenico Andrea: 98-100, 109, 110, 119, 126
- , Francesco (don Zolfone): 82
- , Giovanni, cameriere di Clemente VII, abate commendatario di Capolona: 19, 78, 82, 83, 85-87, 89, 93, 99, 117, 118, 159
- , Gismondo: 82
- , Giulio di Angelo *senior*, poeta: 78
- , Leonora: 100, 108
- , Lisabetta di Andrea: 100, 110
- , Luigi di Agnolo: 81, 82, 89, 109, 117
- , Luigi di Prinzivalle, cavaliere di Alcantara: 100
- , Pandolfo *senior*, di Luigi, commissario di Arezzo: 82, 86-89, 97, 98, 100, 117, 118, 121
- , Pandolfo *junior*, di Prinzivalle, primo marchese del Calcione, abate commendatario di Capolona: 85, 92, 98-100, 108, 119, 232, 266
- , Piero/Pietro di Giovanni, canonico: 78, 82
- , Princivalle/Prinzivalle *senior*, di Luigi, commissario di Arezzo: 82, 84-89, 97, 117, 118
- , Prinzivalle *junior*, di Pandolfo, commissario di Arezzo: 98, 100
- , Teresa Maria, nei Corsi: 109-111, 114, 115, 126
- , Tommaso: 100
- Subbiano (Arezzo): 11, 32, 35, 36, 78, 144, 145, 151, 227, 297
- , Acona (Poggio d'), Santa Lucia, chiesa: 65
- , Caliano, castello e corte: 32, 33, 35, 36, 296
- , - , ponte di: 309
- , Castelnuovo di Sesto, castello: 35, 63, 78, 144, 296
- , Falciano: 32
- , Poggio Tondo: 293
- , Santa Mama: 289
- , San Giovanni (San Salvatore a Popano) del Sasso, abbazia: 55, 150, 151
- , Valenzano: 64, 65
- Sulpiciano/Pieve San Giovanni: vedi Capolona
- Supponidi, famiglia: vedi Aretino-Supponidi

- Taliani, de/Italiani, Francesco d'Andrea, agrimensore: 89, 117, 118
- Talla (Arezzo):
- , Faltona, corte: 33-35

- , Pontenano: 142
- , - , Santa Trinita in Alpe, abbazia: 13, 18, 25, 29, 34-37
- , Spedale, podere: 293
- Targioni Tozzetti, Giovanni, naturalista: 305
- Tarlatti da Pietramala/Pietramalesi, famiglia: 61, 70
 - , Angelo: 70
- Tavanti, Umberto: 240
- Tebaldi, Simone, archiatra: 154
- Teggina, valle della: 33
- Teodaldo, vescovo: 26
- Terni: 252, 274
- Terrossola: vedi Bibbiena
- Testi, Angiolo, perito: 201
- Teutonica, strada: 141
- Tevere, fiume: 34
- Tiberini, Sandro: 30
- Tigler, Guido: 67, 79, 103, 131, 138, 140
- Tignosi, Niccolò, medico-filosofo: 173
- Torino, Palazzo dell'Accademia Filarmonica: 241
- Tortelli, Filippo: 152, 155
 - , Giovanni Giacomo, umanista, abate commendatario di Capolona: 20, 21, 76, 144, 147, 152-158, 160, 161-169, 171-179, 181
 - , Iacopo: 155
 - , Lorentino: 156
- Toscana: 9, 11, 17, 26, 39, 48, 51, 75, 79, 101, 115, 131, 139, 149, 193, 210, 235, 298, 309, 311
- Tranchedini, Niccodemo, ambasciatore: 159
- Trasimeno, lago: 18, 30, 32, 34, 59, 131
- Traversari, Ambrogio, priore generale di Camaldoli: 181, 194, 195
- Trento: 149
- Tribbio, strada del: 294
- Tribolo, detto Il, Niccolò Pericoli, architetto: 96
- “Trinità”: 135
- Turchi, popolo: 207, vedi anche Ottomani

- Ubertini, famiglia: 34, 65
- Uberto di Uberto di *Sufrina*/Soffena: 28
- Ugo, abate di Capolona: 29, 30

Ugo di Suppo, conte: 28
 Ugo di Tuscia, marchese: 26, 27, 32, 39, 40, 47, 48, 51, 53, 69, 71, 72,
 101, 102, 131, 259
 Ugolini, Anton Clemente: 255
 - , Marianna, marchesa: 252, 255
 Umbertide (Perugia): 138, 139
 Urbino: 108
 Usimbardi, Pietro, vescovo: 107, 122
 Uzzano: vedi Ortignano-Raggiolo

Vado: vedi Capolona
 Vai, Lucrezia, negli Albergotti: 242
 Vaiano, Castiglione del Lago: 41 vedi Castiglione Chiusino/del Lago
 Valdarno: 28, 34, 200, 291, 292, 294, 311
 Valdichiana: 41, 50, 292, 300, 307, 311
 Valenzano: vedi Subbiano
 Valenzano, da, famiglia: 65
 Valeria, *gens*: 295
 Valla, Lorenzo, umanista: 21, 153, 168, 174, 175, 179
 Valtiberina: 34, 81, 296
 Vangadizza (Rovigo), abbazia: 39
 Varazze, Jacopo da, scrittore domenicano: 97
 Varchi, Benedetto, storico: 78, 79
 Varna (Bulgaria): 177
 Vasari, Giorgio, artista: 86, 90, 91, 93, 95, 202, 204, 226
 Vaticano: 20, 48, 76, 92, 147, 151-154, 157, 159-161, 163, 165-167,
 171, 177, 178
 - , Biblioteca Apostolica Vaticana: 133, 153, 154, 163
 - , Giardino del Belvedere, cortile della Pigna: 96
 Vecchis, de, Bernardino, cardinale, abate commendatario di Capolona:
 114, 115
 Vecciale: vedi Arezzo (frazioni) e vedi Capolona
 Venere: vedi Arezzo (frazioni)
 Veneto: 264
 Venezia: 41, 82, 113, 141, 207
 - , San Marco, basilica: 140
 Venosa (Potenza), priorato: 264
 Venturini, Lorena: 145

Verdelli, Roberto: 6, 15, 23, 49, 67, 197, 212, 215, 238, 258, 275, 314,
332, 394-398, 403
Verruca pisana: vedi Pisa, Verruca
Vespasiano da Bisticci, umanista, scrittore: 155, 168
Vezzosi, Emilio, medico e letterato: 204
Vico: vedi Capolona
Vienna: 252
Villa, marchesa: 40
Vincenzo/*Viventius*, abate di Capolona: 46
Violante di Baviera, principessa: 198, 207
Viscione, Gianluigi: 141
Visconti, famiglia: 75
Viterbo: 113
Vittorino da Feltre, umanista: 172, 176
Viviani, Paolo, procuratore: 235
Volpi, Carlo: 49, 67, 75, 98, 107, 121-123, 127, 197
Volte Alte, alle, villa Chigi: vedi Siena: Volte Alte
Volterra: 100
Vulci (Viterbo): 293

Walcherii, famiglia: 28, 29, 35, 36
- , Ingo: 36

Zampini, Marino, archivista vaticano: 76, 157, 158, 165
Zanobi/Zenobio, santo, vescovo di Firenze: 176
Zuccagni Orlandini, Attilio, geografo: 81
Zumulelli, Gian Angelo di ser Persio (di Marciano della Chiana), notaio:
119



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sandro Rogari (a cura di)
Il biennio nero in Toscanai

Giulio Ciampoltrini, Roggero Manfredini
Castelfranco di Sotto nell'Ottocento.
Un fondo di archivio per gli anni di Antonio Puccinelli

Melania Sebastiani (a cura di)
La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

Associazione culturale Centolire (a cura di)
Storie da un paese. Concorso letterario, edizioni 2018-2021

Fabio Zamponi
Il disastro ferroviario di Rimaggio. 15 ottobre 1946

Vasco Ferretti
Morte e rinascita di una città termale. Montecatini 1554 / 1773

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo
Lelio Lagorio un socialista tricolore

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta
La grande riserva medicea del Barco Reale

Sergio Ricchi (a cura di)
Sandro Pertini e la democrazia italiana

